

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Mediterranea

ricerche storiche

n° 42

Aprile 2018
Anno XV

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Besc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Vittorio Coco, Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone, Roberto Rossi

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanresearchhistoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca

Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanresearchhistoriche.it

Nel 2017 hanno fatto da referee per “Mediterranea – ricerche storiche” Nicola Aricò (Messina), Anna Baldinetti (Perugia), Nicoletta Bazzano (Cagliari), Marco Bellabarda (Trento), Salvatore Bono (Perugia), Giorgio Borelli (Verona), Giovanni Brancaccio (Chieti), Filippo Burgarella (Cosenza), Marina Caffiero (Roma), Giuseppe Caridi (Messina), Rita Chiacchella (Perugia), Cinzia Cremonini (Milano), Gemma Colesanti (CNR), Pietro Colletta (Enna), Guido Dall’Olio (Urbino), José Domingues (Porto), Santi Fedele (Messina), Giulio Fenicia (Bari), Claudio Ferlan (Trento), Vincenzo Ferrone (Torino), Vittoria Fiorelli (Napoli), Massimo Firpo (Pisa), Josep Maria Fradera (Barcelona), Francesca Gallo (Teramo), Maurizio Gangemi (Bari), Maria Giuffrè (Palermo), Jean-Yves Grenier (Parigi), Paolo Grillo (Milano), Maria Guercio (Roma La Sapienza), José Antonio Guillén Berrendero (Madrid), Egidio Ivetic (Padova), Patrizia Lendinara (Palermo), Rosario Lentini (Palermo), Luca Lo Basso (Genova), Gianfranco Marrone (Palermo), Nunzio Marsiglia (Palermo), Rolando Minuti (Firenze), Aurelio Musi (Salerno), Giovanni Muto (Napoli), Jose Javier Ruiz Ibanez (Murcia), Javier San Julián Arrupe (Barcelona), Antonio Spagnoletti (Bari), Alessandro Stella (Parigi), Giovanna Tonelli (Milano), Giovanni Vigo (Pavia).

Mediterranea – ricerche storiche – rivista di classe “A” per il settore scientifico disciplinare 11/A2 (Storia Moderna) – è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014-2016, Ulrich’s web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base – Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek – Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

PER GIUSEPPE GALASSO

Guido Pescosolido
Giuseppe Galasso 9

Rossella Cancila
Il Mediterraneo di Giuseppe Galasso 17

1. SAGGI E RICERCHE

Romain Borgna
La carte et le *calamus*. Stratégies et mobilités professionnelles
des notaires à Bergame (Italie, XVI^e – XVII^e Siècle) 25

Francesco Gaudio
In nome del morto. Vescovi e testamenti dell'anima nel Regno
di Napoli (secoli XVI-XVII) 47

Rosario Termotto
Botteghe organarie in Sicilia: dai Guzzio ai Pergola di Castelbuono
(1668-1889) 71

Renzo Sabbatini
Una Repubblica tra due re. La visita a Lucca del pretendente Stuart
nelle settimane dell'Atterbury Plot 95

Riccardo Benzoni
Una contestazione d'oltremare. L'opposizione dei missionari
francescani di Tripoli alla sacralizzazione del potere napoleonico 125

2. APPUNTI E NOTE

Salvatore Bono
Casi di mobilità di schiavi nel Mediterraneo dell'età moderna 151

Aurelio Musi
Napoli 1848 167

3. LETTURE

Paolo Bernardini
Il risveglio di una nazione 177

4. RECENSIONI E SCHEDE

- Ricardo García Cárcel
El demonio del Sur. La Leyenda Negra de Felipe II
(*Francisco Precioso Izquierdo*) 185
- José Javier Ruiz Ibáñez, Igor Pérez Tostado (coord.)
Los exiliados del rey de España (*Davide Balestra*) 188
- F. Benigno
L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola
(sec. XVI-XVIII) (*Nicoletta Bazzano*) 191
- M. Porcu Gaias, A. Pasolini
Argenti di Sardegna. La produzione degli argenti lavorati in
Sardegna dal Medioevo al primo Ottocento (*Nicoletta Bazzano*) 192
- Umberto Santino
La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia
dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi.
Un documento storico (*Amelia Crisantino*) 197
- August Sartorius von Waltershausen
L'agricoltura siciliana e le sue trasformazioni dal 1780 al 1912.
Inchiesta socio-politica ed economica (*Orazio Cancila*) 200
- F. Vatin
L'economia politica del lavoro. Mercato, lavoro salariato e produzione
(*Roberto Rossi*) 202

4. LIBRI RICEVUTI 205

5. GLI AUTORI 207

PER GIUSEPPE
GALASSO



GIUSEPPE GALASSO

DOI 10.19229/1828-230X/4212018

SOMMARIO: Con la morte di Giuseppe Galasso scompare uno dei più grandi storici italiani del Novecento e una delle più importanti personalità della liberal-democrazia italiana del secondo dopoguerra. È stato autore di studi fondamentali sulla storia d'Italia e d'Europa dal Medioevo all'età contemporanea. Fra di essi emergono in particolare quelli sulla storia del Regno di Napoli, della questione meridionale e del meridionalismo in rapporto alla storia nazionale italiana. Fu sempre politicamente impegnato nella battaglia condotta nel secondo dopoguerra dalle forze politiche liberaldemocratiche a favore del riscatto del Mezzogiorno e per la tutela del patrimonio paesaggistico e storico artistico italiano.

PAROLE CHIAVE: Giuseppe Galasso, Storia del Regno di Napoli, questione meridionale, Storia d'Italia.

GIUSEPPE GALASSO

ABSTRACT: With the death of Giuseppe Galasso disappears one of the greatest Italian historians of the twentieth century and one of the most important personalities of the post-Second World War Italian liberal-democracy. He was the author of fundamental studies on the history of Italy and Europe from the Middle Ages to the contemporary age. Among these, in particular, emerge the studies on the history of the Kingdom of Naples, the southern question and the meridionalism in relation to the Italian national history. He was always politically engaged in the battle conducted in the post-war period by the liberal-democratic political forces in favor of the redemption of the South and for the protection of the Italian landscape and historical artistic heritage.

KEYWORDS: Giuseppe Galasso, History of the Kingdom of Naples, Southern question, History of Italy.

Giuseppe Galasso, scomparso lo scorso 12 febbraio a Pozzuoli, è stato l'ultimo esemplare di una "specie" che nel panorama della storiografia e della vita politica e civile italiana contemporanea appare ormai del tutto estinta: quella dei grandi storici che partecipano in posizioni di primo piano alla vita politica del proprio tempo, fino ad assumere anche cariche e responsabilità parlamentari e di governo. Una specie alquanto diffusa e influente in Europa negli ultimi due-tre secoli e che visse il suo apogeo nell'Ottocento. Ad essa, per fare qualche nome, appartennero in Francia François Guizot e Adolphe Thiers, in Italia Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, o anche Luigi Carlo Farini, per volare un po' più basso, o, in tempi più recenti, Gaetano Salvemini, Giovanni Spadolini, Rosario Romeo, Rosario Villari, Gabriele De Rosa e in una certa misura anche Francesco Compagna. Personalità in cui la vocazione storiografica occupò un posto prioritario, o quanto meno paritario, rispetto all'impegno nella vita civile e politica. Non furono cioè politici che ebbero cultura storica o che, magari al termine della loro carriera, scrissero le loro memorie o libri di storia anche molto importanti (Churchill, come esempio eccellente), ma studiosi di storia che divennero politici attivi e nei quali le due dimensioni restarono

sempre strettamente intrecciate, al punto che lo storico resterebbe incomprensibile se separato dal politico e viceversa. Una specie che ha rappresentato anche in Italia l'espressione più elevata di quel più vasto fenomeno che caratterizzò la vita culturale e politica europea soprattutto del XIX, ma anche del XX secolo, consistente nella supremazia della cultura storica nell'ambito della cultura generale della classe politica e dirigente e dell'intera società civile. Un fenomeno che, già a metà del secolo XX, andava verticalmente declinando di fronte all'avanzata o di altre branche della stessa cultura umanistica, o delle scienze sociali o tecnico-scientifiche, o, peggio, di fronte all'avanzata dell'incultura generale pura e semplice delle classi politiche e dirigenti e della società in generale.

Poco meno di un anno prima della sua improvvisa scomparsa, lo stesso Galasso aveva chiuso con queste significative parole un'intervista rilasciata ad Antonio Gnoli: «Lei si figura – chiedeva lui all'intervistatore – un comunista, un liberale, un cattolico che non avessero un'idea della storia d'Italia? Proprio questo è venuto meno. La storia sta oggi in un angolo e altri sono i protagonisti. Non dico che sia un male, dico che siamo solo dei sopravvissuti». In realtà non dire che fosse un male era solo un modo dignitosamente retorico di affermare che invece lo era, e un male neppure dappoco, se, in apertura dell'intervista, aveva esordito chiedendosi in forma altrettanto retorica: «C'è una consapevolezza della società civile di cosa sia il nostro passato? O forse, per dirla in modo più radicale: c'è ancora una società civile?... Non mi ritengo un professionista della crisi, o del disagio esistenziale. Noto soltanto che la storiografia ... è come un corpo separato dalla società che oggi non trova più un baricentro su cui esprimersi». E alla domanda se, in definitiva, quella fosse una delle ultime e più inquietanti manifestazioni dell'ormai classica crisi della coscienza o delle scienze europee o del tramonto dell'Occidente di hazardiana, husserliana, spengleriana memoria, aveva risposto che era evidente che «forze sempre meno razionali minacciano il fondamento storico e logico di una Europa come l'abbiamo conosciuta»¹.

Si può, d'altro canto, comprendere facilmente perché Galasso si sentisse, e realmente fosse, purtroppo, nella parte finale della sua vita un sopravvissuto. Lo era perché continuava a credere nella forza della ragione, della laicità, della insopprimibile storicità della condizione umana, del perdurante valore della democrazia e della libertà, in un tempo in cui questi valori, pur da tutti di continuo verbalmente

¹ G. Galasso, *Chi crede nella laicità e nella ragione è un sopravvissuto*, Intervista di Antonio Gnoli a Giuseppe Galasso, «La Repubblica» del 26 marzo 2017.

sbandierati, in realtà contavano, e contano, sempre meno nella vita civile del paese. Lo era perché si sentiva ed effettivamente era l'ultimo superstite di quello straordinario manipolo di intellettuali liberaldemocratici e meridionalisti (Compagna, Romeo, De Caprariis, Giordano, Ajello) i quali, all'ombra di Benedetto Croce, Mario Pannunzio, Gaetano Salvemini, Ugo La Malfa, partendo agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso dalla collaborazione al «Mondo» e a «Nord e Sud», militando all'interno di forze ideali, politiche e partitiche minoritarie, scrissero pagine tra le più luminose e importanti della storia civile e culturale italiana del secondo dopoguerra, incarnando l'ultima stagione di quel meridionalismo nato negli anni Settanta dell'Ottocento dalle pagine di Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti. Lo era, infine, perché incarnava un tipo di storico che in Italia non esisteva più da tempo: uno storico capace di trattare da svariate angolature prospettiche problemi ed eventi dislocati lungo un arco cronologico esteso dall'antichità all'età contemporanea, a fronte della iper-specializzazione tematica e iper-segmentazione temporale imperanti nella storiografia contemporanea, alla quale non per caso egli dedicò i suoi ultimi libri e, in tutta la sua vita, una serie di lavori che ne fanno anche il maggiore storico della storiografia italiana contemporanea della seconda metà del XX e dei primi del XXI secolo². E la cosa più triste per lui non era il fatto in sé di sentirsi un sopravvissuto, ma quello di esserlo in un'Italia in declino da tutti i punti di vista rispetto a quella che egli aveva cercato di costruire sul piano culturale, civile e politico, e per qualche decennio in parte anche riuscendovi.

Come è stato ampiamente ricordato da tutti i giornali, nella vita politica e civile Giuseppe Galasso si collocò sin da giovanissimo nell'area del meridionalismo liberal-democratico, attivamente partecipe del vivace e fecondo dibattito che si era riaperto nel 1944 sulla questione del Mezzogiorno e sulle strategie politiche più idonee ad affrontarla³, dibattito che sfociò nel 1954 nella fondazione della rivista «Nord e Sud» da parte di Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis, Renato Gior-

² Da ultimo G. Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Laterza, Roma-Bari 2017, ma anche Id., *Storiografia e storici europei del Novecento*, Salerno Editrice, Roma 2016, che si collegano organicamente alle precedenti raccolte di suoi scritti storiografici: Id., *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1969, II edizione ampliata 1978, Id., *Nient'altro che storia*, Il Mulino, Bologna 2000, e Id., *Storici italiani del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008. Per i primi due rinvio a G. Pescosolido, *La storiografia europea del Novecento in una raccolta di scritti di Giuseppe Galasso*, «Nuova Antologia», Gennaio-Marzo 2017, Vol. 618 - Fasc. 2281, p. 92-97.

³ G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 107-113.

dano, Rosario Romeo, contrapposta a «Cronache Meridionali» di area comunista e alle correnti monarchico-laurine di destra⁴.

La storia del Mezzogiorno, la questione meridionale e il meridionalismo restarono sempre il centro gravitazionale della sua vita intellettuale e politica, l'osservatorio da cui via via allargò il suo sguardo indagatore sulla storia d'Italia e d'Europa, il campo di battaglia nel quale impegnò le sue energie migliori nella consapevolezza che il progresso economico e civile del Mezzogiorno fosse la condizione irrinunciabile dello sviluppo dell'intera vita nazionale e non semplicemente il riscatto della parte più debole e arretrata del paese. Che era poi il presupposto teorico di quella politica di intervento straordinario della quale la Svimez, «Nord e Sud» e «Il Mondo» furono i primi teorici e sostenitori, nella convinzione che la questione meridionale fosse il maggior problema irrisolto dello Stato nazionale nato nel 1861 e che la sua soluzione fosse un passaggio ineludibile per il futuro sviluppo capitalistico del paese. Una politica che egli difese sempre contro qualunque visione nordista del dualismo Nord-Sud ma anche contro le tendenze antimeridionalistiche sorte all'inizio degli anni Ottanta del Novecento all'interno della stessa cultura meridionale, suggestionate dalla possibilità di liberarsi della questione meridionale attraverso la mera negazione del problema meridionale e della stessa categoria storica di Mezzogiorno⁵.

L'impegno civile e politico di Galasso crebbe con gli anni in modo esponenziale, concretizzandosi precocemente nella militanza nel PRI – partito che non abbandonò mai – e assumendo dimensioni e risonanza nazionale e internazionale, senza mai perdere la centralità della sua connotazione meridionalistica. In tal senso è stato l'ultimo meridionalista: aveva infatti statura intellettuale ed etico-politica per poter parlare di Mezzogiorno e di dualismo in Italia e in Europa e difendere sino alla fine dei suoi giorni la causa del riscatto del Mezzogiorno e la tradizione del pensiero meridionalista che l'aveva sempre propugnato. Fu perciò eletto alla Camera dei deputati dal 1983 al 1994 e fu sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali dal 1983 al 1987 e sottosegretario al Ministero per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno dal 1988 al 1991, rimanendo però nel contempo a Napoli consigliere comunale dal 1970 al 1993 e assessore alla Pubblica Istruzione dal 1970 al 1973 e per qualche giorno anche sindaco nel 1975. Dispiegò a livello nazionale un'attività di decretazione ministeriale e di proposta legislativa in materia di tutela dei beni paesaggistici (decreti ministeriali detti “galassini” e

⁴ Id., *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 265-73, 291.

⁵ G. Galasso, *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 8, 15-23.

legge 8 agosto 1985, n. 431 per la protezione del paesaggio, ricordata ancora oggi con il suo nome), che resta, ancorché quasi del tutto disattesa, una delle vette culturali, civili ed etiche più elevate mai raggiunte dalla legislazione italiana in tale materia. Un'attività che traeva origine dal preoccupante saccheggio dell'intero territorio nazionale ad opera di una cementificazione senza controllo, i cui effetti deleteri sulla vita economica, sociale e culturale del paese si sono progressivamente aggravati nel corso degli anni anche e soprattutto a causa della mancata attuazione dei provvedimenti da lui promossi; ma un'attività che era stata mossa originariamente dalla constatazione sgomenta di quel che accadeva in particolare nel territorio meridionale, dove la devastazione paesaggistica delle coste e dell'interno produce oggi danni economici assai più sanguinosi che nel Centro-Nord, dove comunque esistono risorse economiche generali ben superiori a quelle del Sud.

La sconfitta sul versante della difesa del paesaggio e del patrimonio storico-artistico, particolarmente dolorosa soprattutto per il Mezzogiorno, fu d'altronde solo una componente del più generale insuccesso che la politica meridionalistica del secondo dopoguerra ha registrato nel suo insieme, con un perdurare del dualismo territoriale tornato oggi alle dimensioni di quello dei primi anni Cinquanta del secolo scorso⁶. E tuttavia né a Galasso né all'insieme delle forze politiche liberaldemocratiche si possono attribuire grandi responsabilità sugli esiti insufficienti di quella politica. Al contrario, come ebbi a sottolineare in altra sede⁷, il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e il 1973, caratterizzato dalla prima stagione dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, rimane l'unico della storia italiana post-unitaria in cui si sia realizzato un accorciamento delle distanze tra Nord e Sud del paese sia in termini di Pil pro capite, sia in termini di tutti i maggiori indicatori del livello di vita economica e sociale. E non si può poi certo attribuire a forze minoritarie come quelle guidate da La Malfa, Spadolini, Compagna, Romeo, Galasso ed altri se in Italia a partire dagli anni Settanta del secolo scorso non ci fu alcuna seria possibilità di realizzare una politica dei redditi e una seria programmazione in cui fosse perseguito un definitivo riequilibrio territoriale tra Nord e Sud del paese. Furono in realtà la maggior parte delle forze sindacali e i maggiori partiti politici – Democrazia Cristiana, Partito Socialista e Partito Comunista – a fare le scelte decisive, favorendo dagli anni Settanta del secolo scorso in poi un aumento dei consumi nettamente al di sopra degli incrementi di produttività e delle possibilità economiche del paese, inevitabilmente a scapito degli investimenti produttivi e del riequilibrio territoriale.

⁶ Id., *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia* cit., pp. 139-161.

⁷ *Ibidem*, p. 156.

Nella stagione di mani pulite a Galasso accadde anche di dover subire un incredibile processo risoltosi infine con una completa assoluzione, ma che nel frattempo troncò definitivamente la sua carriera politica, concluse forzatamente quella accademica, alterò dolorosamente l'intera sua vita privata. Altre personalità in quegli stessi anni furono del tutto travolte da "inconvenienti" simili. Galasso invece superò la prova sia sul piano esistenziale sia su quello culturale. Lo sorressero la consapevolezza della sua integrità morale, la saldezza delle sue convinzioni ideali, la forza degli affetti familiari, la solidarietà di un buon numero di amici e allievi che non gli voltarono le spalle. Ma soprattutto lo sorresse la sua grande statura e passione di storico.

Sul piano dell'impegno storiografico, Giuseppe Galasso non fece mai registrare il benché minimo calo di interesse e tensione né nella buona né nella cattiva sorte della sua vita politica e civile. Se si scorre l'elenco delle sue pubblicazioni si resta stupefatti dal susseguirsi costante e incalzante di volumi, saggi, interventi, iniziative editoriali di piccole e soprattutto grandi dimensioni sulla storia del Mezzogiorno, dell'Italia e dell'Europa, al di là del variare del livello dell'impegno politico, istituzionale e amministrativo da lui espresso. Ma ancor più si resta ammirati dall'accrescersi della sua attività culturale e scientifica proprio negli anni amarissimi seguiti all'apertura del processo, quando sarebbe stato facile cedere alla delusione e allo sconforto. Nel 1994 uscirono ben tre volumi (*Italia nazione difficile. Contributo alla storia politica e culturale dell'Italia unita*, Le Monnier; *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi; *Sicilia in Italia. Per la storia sociale e culturale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma). Nel 1996 l'imponente *Storia d'Europa*, 3 voll. (Laterza), accompagnata da *Beni e mali culturali* (Editoriale Scientifica). Nel 1997 *Dalla "libertà d'Italia" alle preponderanze straniere* (Editoriale Scientifica). Nel 1998 *Seguendo il P.C.I. Da Togliatti a D'Alema (1955-1996)* (Costantino Marco). La sua attività proseguì poi indefessa anche negli anni seguenti, culminando nella monumentale *Storia del Regno di Napoli (1266-1860)* (6 volumi di circa un migliaio di pagine ciascuno, Utet, Torino 2007-2012), che costituisce l'approdo conclusivo, la sintesi finale di oltre un cinquantennio di ricerche e riflessioni sulla storia del Mezzogiorno iniziate con la sua prima raccolta di scritti storici *Mezzogiorno medievale e moderno* (Einaudi, Torino 1965). E per quanto importanti nell'arco dell'intera sua vita siano stati i traguardi raggiunti nell'impegno civile e politico – traguardi, per intendersi, che pochi politici meridionali e nessuno storico meridionale che abbia fatto politica nel secondo dopoguerra ha mai raggiunto – l'importanza della sua opera storica nell'ambito della storiografia europea assume oggi sicuramente un rilievo molto maggiore rispetto a quello assunto dalla sua opera nell'ambito della vita politica nazionale.

Le coordinate teoriche e metodologiche dell'opera storica di Giuseppe Galasso si collocarono sin dagli esordi all'interno della teoria storiografica crociana, libera però dall'arroccamento sul primato assoluto ed esclusivo della storia etico-politica che fu di Benedetto Croce. Galasso, che iniziò i suoi studi universitari con Ernesto Pontieri, prese infatti le mosse sin dall'inizio dall'assunto teorico crociano secondo cui la storia politica e istituzionale costituisce la dimensione nella quale si esprime il significato supremo della storia dell'uomo; e tuttavia, sulla scia della lezione di Rosario Romeo, che non per caso lo mise in cattedra e col quale mantenne per tutta la vita un rapporto disciplinare ed accademico molto stretto⁸, era anche convinto che fosse indispensabile cogliere lo stretto rapporto intercorrente tra storia politico-istituzionale e storia economica, sociale e della cultura. Da qui la sua attenta sensibilità alle scienze sociali, a partire dall'antropologia e dalla sociologia, senza tuttavia mai scendere nei determinismi del materialismo storico, del sociologismo, dell'economicismo, dello strutturalismo antropologico. Da qui la particolare considerazione, assai maggiore di quella di Romeo, dedicata alla storiografia delle *Annales* e ad alcuni dei suoi mostri sacri.

Pur non condividendo l'utopia della storia totale e il declassamento della storia politica, militare e diplomatica al livello di *histoire événementielle* o *histoire-bataille*, sbandierati all'inizio dalla rivista francese, Galasso non disconobbe la positività delle nuove conoscenze apportate dalla rivista fondata da Bloch e Febvre nell'ambito della storia sociale, intesa nei suoi molteplici sensi: non solo quello classico di storia delle strutture sociali nelle loro stratificazioni e nelle loro conflittualità (in senso sia marxiano sia pre-marxiano), ma anche in quello di «storia della "cultura materiale", delle concrete condizioni di vita, di mentalità e comportamenti, di persistenze e lunghe durate di elementi antropologico-culturali o altrimenti strutturali, di sentimenti e sensibilità, della marginalità e dell'emarginazione sociale; storia delle forme e degli strumenti del consenso e del dissenso, dell'aggregazione o della disgregazione sociale, feste e cerimoniali e prassi sociali civili e religiose»⁹. E tuttavia solo nella misura in cui erano funzionali alla comprensione dei grandi problemi e delle grandi scelte etico-politiche che avevano determinato il destino storico della civiltà occidentale, queste importanti acquisizioni economico-socio-antropologiche avevano un reale significato all'interno della tradizione storica euro-anglo-americana.

⁸ Ancora nel 2017, parlando di maestri, ascendenze e vicinanze storiografiche, affermava che «la persona alla quale mi sento più vicino e che morì ormai nel lontano 1987 è Rosario Romeo». Cfr. G. Galasso, *Chi crede nella laicità e nella ragione è un sopravvissuto*, intervista cit.

⁹ G. Pescosolido, *La storiografia europea del Novecento in una raccolta di scritti di Giuseppe Galasso* cit., p. 96.

Da questo impianto teorico, qui richiamato in estrema sintesi, derivò un'attività storiografica prodigiosa sulla storia d'Italia e d'Europa che si esplicò non solo nella stesura di sintesi e saggi monografici che è impossibile elencare qui compiutamente, e dei quali alcuni sono diventati punti di riferimento ineludibili (oltre alla già ricordata *Storia d'Europa*, mi limito a menzionare solo *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano a oggi*, Einaudi Torino 1974 e *L'Italia come problema storiografico*, Utet, Torino 1979). Ma altrettanto prodigiosa fu l'ideazione e direzione di grandi imprese editoriali, quali la *Storia d'Italia* per la casa editrice Utet (25 voll. Torino 1958-2008) o la *Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale* per la casa editrice Electa, e la direzione di due importanti riviste di area liberaldemocratica e laica: «Prospettive Settanta» e «L'Acropoli». Dal 1977, Galasso fu socio dell'Accademia dei Lincei, dal dicembre 1978 al marzo 1983 presidente della Biennale di Venezia e dal 1982 al 1988 della Società Europea di Cultura. Dal 1980 fu presidente e poi presidente onorario della Società Napoletana di Storia Patria nonché dal 1988 membro del consiglio scientifico della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino.

Se politicamente Galasso è stato tra i maggiori meridionalisti del secondo dopoguerra, è nel contempo sicuramente il maggiore storico del pensiero meridionalista e della storia del Mezzogiorno pre e post-unitario che l'Italia abbia avuto. Non c'è stato infatti problema della storia meridionale, piccolo o grande che sia, che non abbia richiamato la sua attenzione interpretativa e critica, a partire dai suoi primi e originalissimi studi nei quali si misurò con l'interpretazione della storia del Regno di Napoli e della nazione napoletana di Benedetto Croce, con una padronanza del tema e una forza di pensiero letteralmente stupefacenti in un giovane poco più che trentenne¹⁰, per proseguire poi con l'ormai classico *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* – la sua ricerca forse più ricca di originali acquisizioni conoscitive e interpretative –, e poi con la direzione, condivisa con Rosario Romeo, della monumentale *Storia del Mezzogiorno*.

A tutto ciò si affiancò un'attività giornalistica imponente sui maggiori quotidiani nazionali e in particolare sul «Corriere della Sera», portata avanti senza interruzione sino alla sera prima della sua scomparsa.

Di lui Yourcenar avrebbe sicuramente detto che, a 88 anni, è entrato nella morte a occhi aperti.

Guido Pescosolido

¹⁰ Id., *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia* cit.

IL MEDITERRANEO DI GIUSEPPE GALASSO

DOI 10.19229/1828-230X/4222018

SOMMARIO: *La visione del Mediterraneo di Giuseppe Galasso, uno dei maggiori storici italiani contemporanei, recentemente scomparso, che ha dedicato all'argomento diverse pagine su questa rivista, attraversandolo diacronicamente dall'antichità sino ai nostri giorni.*

PAROLE CHIAVE: *Giuseppe Galasso, Storiografia italiana, Storia del Mediterraneo.*

GIUSEPPE GALASSO'S MEDITERRANEAN VISION

ABSTRACT: *The Mediterranean vision of one of the most important contemporary Italian historians, recently deceased, who dedicated several pages on the subject in this journal, with a diachronic approach from antiquity to the present day.*

KEYWORDS: *Giuseppe Galasso, Italian historiography, Mediterranean history.*

Al Mediterraneo Giuseppe Galasso ha dedicato diverse pagine su questa rivista, attraversandolo diacronicamente dall'antichità sino ai nostri giorni. Occuparsene era per lui come rendere omaggio a Fernand Braudel, «ossia uno dei migliori conoscitori della storia mediterranea moderna»: con lui spesso si confrontava, riprendendone e puntualizzandone le ricostruzioni – si veda ad esempio la lettura braudeliana del Mezzogiorno mediterraneo, sia nella sua componente siciliana, sia in quella napoletana –, che poi proiettava però in contesti del tutto nuovi, agganciandoli alla contemporaneità, da cui mai prescindeva. Riconosceva alla *Mediterranée* l'ampiezza della ricostruzione e la profondità dell'interpretazione, pur ammettendo che dopo questo libro, ma anche a partire da esso, l'orizzonte problematico si era arricchito di nuove acquisizioni e innovazioni critiche, «spesso di grande portata e significato», che comunque non erano altro che la prova del suo valore storiografico. Tra tutti citava, in particolare, il volume *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, edito nel 2000.

Che idea di Mediterraneo aveva Galasso?

Difficile darne una definizione, delinearne i confini: il Mediterraneo è indubbiamente un mare, ma piuttosto speciale, attorno alle cui rive gli uomini vivono come ranocchi intorno a uno stagno, scriveva, riprendendo il Fedone, «un mare di famiglia, insomma». Ciò che lo rende a suo modo unico e irripetibile, se persino nel Nuovo Mondo non se ne era scoperto uno analogo, come scriveva José de Acosta nella sua *Historia natural y moral de las Indias*. Perché il Mediterraneo non è solamente una entità geografica, ma è uno spazio storico, una plurimillennaria trama di rapporti incrociati e interdipendenti di incontro e

di scontro. Galasso ne individuava la grandezza non nelle misure, ma nella sua storia, che ha pochi eguali al mondo, nel suo *valore*, nel suo essere «luogo della storia universale», scenario di scambi decisivi. Fu «una delle maggiori fucine iniziatrici e promotrici di civiltà che si siano avute nel corso della storia umana». Il cuore del Vecchio Mondo, secondo la definizione che era stata già di Braudel.

Roma e il suo impero disegnarono la prima grande unità politica, una delle massime, se non la maggiore, esperienza di grandezza e di sapienza politica e civile della storia umana. Quella unità non era solamente politico-giuridico-amministrativa: era l'unità di un'alta professione di spirito etico-politico, di una grande etica civile. Ma è nel Medioevo che la comunicazione fra i popoli e le civiltà si formalizza nella tripartizione tra la sfera latina, le sfera bizantina e la sfera islamica, segnando un rapporto di vantaggio per l'Oriente bizantino e musulmano almeno sino all'anno Mille. In questo senso, bene aveva visto Henri Pirenne, la cui tesi – al di là dell'estremizzazione alla quale egli fu indotto – non merita a parere di Galasso quel «completo oblio» cui la storiografia l'aveva relegata: «egli aveva puntualizzato, in effetti, una realtà geo-politica che avrebbe caratterizzato il Mediterraneo in tutta la sua storia successiva. Era la realtà di uno spazio storico tripartito su pressoché ogni piano, da quello politico a quello culturale, da quello religioso a quello economico».

Ma che valore attribuire agli scambi? Se sul piano culturale l'islam ebbe il grandissimo «merito civile» di trasmettere all'Occidente la conoscenza filosofica e scientifica del mondo ellenico ed ellenistico, Galasso riconosce al modello organizzativo bizantino la capacità di condizionare in modo più incisivo le strutture politiche e istituzionali, come l'esperienza dell'Italia meridionale dimostrava, in relazione tanto ai principati longobardi del Mezzogiorno quanto all'islam siciliano. In particolare poi, egli rinveniva nella formazione della “lingua franca” una delle forme più rilevanti nell'esperienza storica del Mediterraneo, uno degli elementi di maggior importanza nel fenomeno della mobilità delle persone con tutti i suoi risvolti, che tanto ha caratterizzato il percorso mediterraneo. E invitava a uno studio non tanto in termini glottologici o linguistici, ma piuttosto sulla pratica del suo uso nei porti del Mediterraneo, di cui ancora tanto poco sappiamo. Il movimento di popoli, gruppi, individui attraverso il Mare, più che quello delle merci, delle idee e delle fedi, dei comportamenti, lo interessava come pagina permanente della storia mediterranea, seppure diversa nel tempo e nelle situazioni. Qui c'è tutta l'intensità del suo sguardo rivolto alla contemporaneità.

Eppure, «al di là di ogni suggestione di interattività», Galasso avvertiva il bisogno di «guardarci da assimilazioni e deduzioni affrettate», sottolineando come, se sul piano dello scambio culturale le influenze furono molteplici, diversamente invece va valutato il piano politico e

amministrativo o più propriamente istituzionale. Emblematico gli appariva in tal senso il caso della monarchia normanno-sveva di Sicilia, nella quale «la materiale compresenza di una serie di elementi eterogenei... non può trasformare una mistura in una sintesi». E con convinzione asseriva che «la cifra del potere di sovrano nel mondo normanno-svevo rimase sempre, fin dalle origini, a malgrado delle apparenze, una cifra europea, latina, cristiano-cattolica». È dunque nel medioevo, fra il IX e il XV secolo, che si posero le basi della moderna affermazione mondiale dell'Europa. Periodo questo, d'altra parte, in cui il Mediterraneo è «il motore di una coeva e futura grande storia».

In definitiva, la contestualizzazione per Galasso consente sul piano metodologico di proiettare incroci, derivazioni, reciproche interferenze ed influenze sulla piattaforma di una storia dei popoli e delle civiltà, «che fu poi più autentica e propria, più spontanea e meno condizionata» di quanto si pensi. E, comunque, conforme a logiche particolari e specifiche, identitaria insomma. L'ambito mediterraneo, su cui si svilupparono processi politici e socio-culturali innescati dal contatto, si presta molto facilmente a prospettive in chiave comparativa, ma la comparazione – ammoniva – va maneggiata con grande equilibrio e soprattutto con molto buon senso storico. Con la consapevolezza della natura «effettivamente allogena, allosemica, allotria, allomorfa dei fenomeni oggetto della comparazione». Così,

la comparazione ha il suo massimo significato quando avviene all'interno di un contesto storico. La contestualità offre, infatti, alla comparazione la possibilità di svilupparsi in un autentico rafforzamento della conoscenza e della comprensione degli ambiti e dei fenomeni fra i quali la comparazione stessa si svolge. A mano a mano che ci si allontana dal piano della contestualità, la fecondità della comparazione si apre a imbuto rovesciato e perde in significato e in intensità quello che guadagna in ampiezza.

Coerente con questa visione, Galasso invitava inoltre a non lasciarsi sedurre da facili tipizzazioni o ipostatizzazioni della specificità mediterranea, convinto com'era che «lunga durata e permanenza, antiche sedimentazioni e radici profonde non hanno mai costituito, e non costituiscono all'inizio del XXI secolo, un universo inalterato o inalterabile». La connotazione unitaria del Mediterraneo gli appariva insomma «assai problematica». Così, suggeriva che «a ogni passo bisogna ricordare le differenze regionali e le aperture all'esterno». Perché, se è vero che non si può negare la «mediterraneità», è però altrettanto vero che essa non possa essere concepita come «disarticolata e chiusa, ancorata per sempre a un determinato modulo di se stessa, e non, invece, profondamente dinamica, come un archetipo esistenziale o filosofico, e non come fenomeno storico multiplo e suscettibile di datazione».

Galasso pensava in particolare alla rappresentazione del mondo mediterraneo, che si è andata via via affermando, come area di una grande stasi culturale, sinonimo di un ambiente pigro, superstizioso, arretrato, fatalista, semif feudale in opposizione al dinamismo moderno, razionalistico, liberale, progressista attribuito all'Europa settentrionale. A queste categorie restava ancorata l'idea di una "civiltà mediterranea", come immagine di un mondo, che «era stato e non era più», cristallizzata in una immobilità permanente, che appariva come una realtà profondamente unitaria nei suoi valori e nella sua esistenza, sia in senso positivo sia in senso negativo. Egli individuava piuttosto una quadruplice relazione – come la definiva – i cui termini «varietà, simbiosi, apertura, storicità» rappresentano un «nesso totale di natura e storia»: ciò che caratterizzava intimamente l'identità culturale delle regioni mediterranee, ne costituiva l'impianto evidente tanto nella geografia fisica quanto nella storia materiale e sociale. Non è possibile, insomma, attribuire alla civiltà mediterranea valori che a ben vedere hanno un quadro di riferimento molto più ampio. La "mediterraneità" va inserita nel flusso della storia, partecipa del suo dinamismo, con la sua continuità e le sue rotture. L'orologio del Mediterraneo – diceva – è in altri termini quello della storia umana.

D'altra parte mai il Mediterraneo è stato immobile né un'area chiusa, fine a sé stessa: anzi, al di là di ogni apparenza, la sua apertura si è protesa in modo ugualmente forte in tante direzioni, a cominciare dall'Europa, con la quale i piani di confronto sono stati molteplici e complessi. Almeno sino alla guerra dei Trent'anni l'equilibrio europeo ha avuto una forte dimensione mediterranea, successivamente incrinata dall'ascesa dell'Austria tra le grandi potenze europee, dal declino spagnolo e ottomano, e sul piano economico dai mutamenti radicali determinati dall'impeto dell'Olanda e dell'Inghilterra: fattori questi che avrebbero marginalizzato sempre più l'area mediterranea, e con essa il Mezzogiorno d'Italia, come fu chiaro ormai alla metà del XVII secolo. L'Europa mediterranea, che pure era stata sino ad allora il fulcro gravitazionale della vita e della cultura europea, diventerà un'area sempre più periferica «dell'Europa che conta». Per Galasso inizia qui un capitolo nuovo nella storia del vecchio mare, «il capitolo dell'apertura di una sua nuova frontiera», quella con le marinerie del Nord e con le loro attività. Non è però che l'avvio di una condizione di subordinazione mai più rovesciata.

L'apertura del canale di Suez nel 1869 ridestò la speranza di una rinascita storica, che però non si realizzò, perché l'asse portante della geopolitica mondiale si era spostato ormai nell'Atlantico. Le stesse vicende politiche, che nel XIX secolo attraversarono le regioni che si affacciano su questo mare, dalla conquista dell'Egitto da parte di Napoleone all'indipendenza greca e italiana sino alla questione balcanica,

non incisero profondamente sugli equilibri europei dominati dalla diplomazia delle grandi potenze che ormai si erano affermate nel gioco politico internazionale; né modificarono il suo ruolo sulla scala della potenza mondiale. Altri protagonisti si muovevano con disinvoltura sullo scacchiere mediterraneo. Si pensi alla penetrazione inglese da Gibilterra a Malta, da Cipro all'Egitto; o a quella nord-africana della Francia, che dopo Algeri, aveva trovato slancio con il taglio di Suez sino all'acquisizione della Tunisia. Persino i destini dei due conflitti mondiali, che avevano visto il Mediterraneo teatro di scontri di enorme portata, furono decisi altrove; e con essi, quelli del mondo.

Galasso guardava con interesse anche al Mediterraneo di oggi, «entrato decisamente nel generale processo di profonda assimilazione e omologazione culturale messo in moto dalla civiltà industriale e dalle sue enormi forze unificatrici». Lo storico, attento alle tensioni dell'attualità, si chiedeva come il mondo mediterraneo potesse stare nella "modernità": come lo è sempre stato in tutto il suo passato, all'insegna dell'articolazione, dell'apertura alla storia e all'esterno. Anche nelle condizioni più difficili e dolorose. Il Mediterraneo infatti – pure quello delle grandi civiltà e degli antichi splendori – fu sempre anche il Mediterraneo di un «grande travaglio umano» con quelle «ombre di tristezze e malinconie e di mali e problemi, che fanno parte dell'umanità di sempre e che perciò debbono sempre far parte anche della storia che si scrive di una qualsiasi frazione dell'umanità». Pensava, con lo sguardo rivolto al presente, a quell'umanità sofferente, che ancora oggi – come già nel passato, seppure spesso in senso inverso, in uscita cioè – attraversa le frontiere del Mare, col suo carico di paura, ma anche di speranza per un futuro migliore.

Rossella Cancila

Nota bibliografica:

Le citazioni di Galasso sono tratte dai suoi articoli:

- G. Galasso, *Il Mediterraneo di Filippo II*, «Mediterranea-ricerche storiche», 2/2004;

- G. Galasso, *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare*, «Mediterranea-ricerche storiche», 7/2006;

- G. Galasso, *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, «Mediterranea-ricerche storiche», 9/2007;

- G. Galasso, *Il Mezzogiorno di Braudel*, «Mediterranea-ricerche storiche», 10/2007;

- G. Galasso, *Mediterraneo, ponte e barriera (secoli VII-XIII)*, «Mediterranea-ricerche storiche», 29/2013.

SAGGI RICERCHE &



Romain Borgna

LA CARTE ET LE CALAMUS. STRATÉGIES ET MOBILITÉS PROFESSIONNELLES DES NOTAIRES À BERGAME (ITALIE, XVIIE – XVIIIÈ SIÈCLE)*

DOI 10.19229/1828-230X/4232018

RESUME: Éprises de légalité et de légitimité, les sociétés italiennes d'Ancien Régime sont marquées par le recours quasi systématique au notaire. Personnage central du village ou du quartier, celui-ci organise et rend compte, par sa pratique professionnelle, de l'ensemble des mécanismes et des stratégies socio-économiques élaborées par les individus. Lettré et traducteur des mécanismes sociaux, le notaire est ainsi le pivot de la normalisation des faits sociétaux et un relais privilégié entre les habitants du distretto de Bergame et la République de Venise, soucieuse de mailler le territoire de Terre Ferme et d'en contrôler les sujets placés sous sa domination. Institutions, notaires, individus et État confrontent ainsi quotidiennement leur agency à leurs intérêts, aussi bien personnels qu'intersubjectifs. La carte dans une main et le calamus dans l'autre, le notaire est ainsi, par son potentiel mobile, au cœur de l'organisation réticulaire de la société bergamasque d'Ancien Régime. Par l'étude et l'analyse de la production notariale, l'historien lève ainsi le voile sur les stratégies – plus ou moins assumées – à l'œuvre au sein d'une société en perpétuel mouvement.

MOTS-CLES: République de Venise, Terre Ferme, notariat, mobilités, stratégies professionnelles.

THE MAP AND THE CALAMUS. STRATEGIES AND PROFESSIONAL MOBILITIES OF THE NOTARIES IN BERGAMO (ITALY, 16TH AND 17TH CENTURIES)

ABSTRACT: Truly concerned about legality and legitimacy, Italian societies of the early modern period are characterized by the automatic recourse to the notary, who is the central figure of the village or the neighbourhood. Through his work, he organizes and reports the whole activity of the society and the socio-economic strategies developed by the citizens. Both as a literate person and an interpret of the social mechanism, he is the one who conveys the legal acts, and the privileged link between the Bergamasque society and the Republic of Venice, the latest concerned with ensuring coverage of the entire territory of Terraferma and to control its subjects. Institutions, notaries, citizens and State confront their objectives and their own interests, both personal and shared. With the map in one hand and the calamus in the other, and with his professional mobility, the notary is the key figure of the Bergamasque's society networked organization of the Modern Ages. Through the study and the analysis of the notarial productions, the historian reveals the strategies, more or less secret, at work in an ever-changing society.

KEYWORDS: Republic of Venice, Terraferma, notary, agency, professional mobility.

* Abréviations: Archivio di Stato di Bergamo (Asb); Archivio Notarile (An); carton (c.); folio (f°); Inventario dei Beni Culturali, Ambientali e Archeologici del Comune di Bergamo (Ibcaa).

Introduction

La question des mobilités professionnelles au sein des sociétés d'Ancien Régime permet de mettre en évidence les acteurs ainsi que les stratégies destinées à servir des intérêts communautaires, personnels ou individuels. C'est particulièrement le cas pour les notaires. Détenant leurs prérogatives de la puissance publique, ces officiers publics jouaient un rôle social essentiel au sein du *distretto*¹ de Bergame aux XVI^e et XVII^e siècles. Considérés comme de véritables «traducteurs des mécanismes sociaux²», ces praticiens du droit étaient un pivot de la société civile, en cela qu'ils étaient au fondement de la normalisation des faits sociaux et un relais privilégié entre les pouvoirs publics et les individus. La profession était établie et organisée par des *Statuti*³ (Statuts) et contrôlée par une institution provinciale centrale, le Collège des Notaires de Bergame, elle-même réglée par le droit vénitien depuis l'intégration de la ville et de son *contado* au territoire de la Terre Ferme au début du XVI^e siècle. Dès lors, la pratique notariale bergamasque dans son ensemble, aussi bien urbaine que rurale, était structurée juridiquement, socialement et territorialement autour de la cité de Bergame. Les notaires étaient donc amenés à se déplacer fréquemment au sein du *distretto* et à manipuler quotidiennement les échelles géographiques dans le cadre de leur pratique professionnelle. En cela, la problématique de la mobilité de ces praticiens du droit se révèle essentielle.

Les notaires accordaient une importance toute particulière au territoire de Bergame entre le XVI^e et le XVII^e siècles. Situé aux confins de la République de Venise, le *distretto* bergamasque était marqué par une tension forte entre urbanité et ruralité. Les notaires locaux savaient composer avec les frontières et la porosité entre ville et *contado* pour organiser au mieux leur pratique professionnelle, comme l'a notamment démontré Marino Berengo⁴. Le cas italien, véritable «front pionnier

¹ En Terre Ferme vénitienne, le *distretto*, traduisible en français par district, était une circonscription administrative, équivalente territorialement aux provinces italiennes actuelles. Voir R. Borgna, *Le contrat notarial foncier et agraire en Terre Ferme vénitienne: crédit, usure et solidarités socioéconomiques (Sarnico, 1694-1695)*, «Gnomon. Revue internationale d'histoire du notariat», 183, avril-juin 2015, p. 17.

² L. Faggion, *Les logiques du pouvoir dans le monde rural: parenté, clientèles et réseaux en Terre Ferme vénitienne (1535-1629 environ)*, dans A. Antoine, J. Mischi (dir.), *Sociabilité et politique en milieu rural*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2008, p. 235.

³ À ce propos, voir J. Schiavini Trezzi, *Dal collegio dei notai all'archivio notarile: fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX). Inventario dell'archivio Collegii Notariorum Bergomii institutio et ordines... 1636*, Bergame, Provincia di Bergamo, 1997. La question a également été abordée par Marino Berengo (voir *infra*, p. 26, n. 4).

⁴ M. Berengo, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, «Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)», Roma 1976.

pour l'histoire des sociétés urbaines⁵) donne à étudier, en ce sens, des exemples tout à fait singuliers. Leur mobilité était quotidienne, réfléchie et planifiée. Ils manipulaient également avec aisance les échelles géographiques, administratives et juridiques dans le cadre de leur activité. Les notaires multipliaient et superposaient ainsi les «espaces vécus⁶»: alors que certains limitaient leurs déplacements à la seule ville de Bergame, d'autres s'aventuraient parfois dans les espaces ruraux du *distretto*, voire même instrumentaient leurs affaires dans la capitale ou au-delà des limites territoriales de l'État vénitien.

La problématique de la mobilité induit également celles des réseaux. En effet, considérant le fait que les notaires se déplaçaient dans des territoires très divers et variés, il est nécessaire d'examiner les liens sociaux et familiaux qu'ils entretenaient dans le cadre de leur pratique professionnelle. Ces relations sociales étaient conçues et perçues comme de véritables stratégies, élaborées dans l'intérêt des individus mais aussi des praticiens. Aussi l'organisation de mobilités et la manipulation des échelles géographiques ne peuvent-elles se concevoir que sous l'angle de la réticularité et de l'organisation de réseaux stratégiques, destinées à servir des intérêts aussi bien personnels qu'intersubjectifs.

En outre, les praticiens du droit organisaient et participaient à de nombreux systèmes de sociabilités professionnelles. Ils se rassemblaient par familles et/ou par factions au sein d'institutions urbaines ou rurales, au sein desquelles ils tissaient des liens sociaux plus ou moins ténus, ou tout simplement dans la société. Les notaires étaient également insérés dans les *scuole*, autrement dit dans des confréries laïques ou religieuses⁷ situées aux quatre coins de l'État vénitien⁸. Ils

⁵ O. Faron, S. Levati, *Nouvelles approches de la documentation notariale et histoire urbaine. Le cas italien (XVII^e-XIX^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée», 112 (1), 2000, p. 10.

⁶ La notion d'«espace vécu» a été définie par le géographe Armand Frémont, lequel considère la région comme «une réalité vécue, c'est-à-dire perçue, ressentie, chargée de valeur par les hommes». Voir A. Frémont, *Recherches sur l'espace vécu*, «Espace géographique», 3 (3), 1974, p. 231. Voir également A. Frémont, *La région, espace vécu*, Flammarion, Paris, 2009.

⁷ À ce sujet, voir B. Pullan, *Natura e carattere delle scuole*, «Le scuole di Venezia», Milan, Terisio Pignatti, 1981. En ce qui concerne les premières confréries bergamasques médiévales, voir L. K. Little, *Liberta, carita, fraternita : confraternite laiche a Bergamo nell'eta del Comune*, Bergame, Lubrina, 1988.

⁸ À Venise et en Terre Ferme vénitienne, une *scuola* était une institution associative, une confraternité qui se plaçait sous le patronage d'un saint et qui accueillait aussi bien des religieux que des laïcs. Elle fournissait à ses membres, lesquels étaient pour la plupart des notables locaux, une assistance économique et matérielle. Voir R. Borgna, *Le notaire et la pratique notariale en Terre Ferme vénitienne. Le cas de Sarnico entre 1694 et 1695*, Aix-en-Provence-Milan, mémoire de Master 2 Recherche, sous la direction de L. Faggion (Aix-Marseille Université) et de S. Levati (*Università degli studi di Milano*), 2012, p. 80n.

y développaient leurs réseaux socio-professionnels et n'hésitaient pas à en user afin de servir leurs intérêts ou ceux de tiers.

Ainsi, la question de la mobilité professionnelle des notaires de Bergame aux XVI^e et XVII^e siècles permet de mettre en exergue les réseaux et les stratégies élaborées au sein de la collectivité. Ces pratiques n'étaient pas sans conséquences sur la vie des individus et sur le rôle qu'ils jouaient dans la société urbaine. Aussi serait-il intéressant d'analyser comment s'organisaient géographiquement les mobilités professionnelles des notaires bergamasques ainsi que les différents types de stratégies qu'ils mettaient en œuvre aux XVI^e et XVII^e siècles. Enfin, l'intérêt sera porté aux conséquences de ces mobilités sur les sociétés urbaines et rurales du *distretto* de Bergame.

À l'image des travaux publiés par Lucien Faggion et consacrés au notariat vicentin⁹, cette étude a été menée selon une méthodologie à la fois quantitative, sérielle¹⁰ et qualitative¹¹, au travers du fonds d'archives notariales détenu par l'*Archivio di Stato* de Bergame. Trois dynasties de notaires ont particulièrement retenu l'attention, fournissant ainsi trois larges échantillonnages¹² : les Terzi, tout d'abord, mais également les Bertelli et les Guida, professionnels particulièrement actifs dans le *contado* bergamasque. Ainsi, 1031 actes notariés produits par les praticiens de ces familles entre 1570 et 1694 ont été étudiés et compilés dans une base de données complète. Ainsi, la présente étude

⁹ L. Faggion, *Le notaire et le consensus a Trissino (Vénétie, 1575-1580)*, dans G. Audisio (dir.), *L'historien et l'activité notariale. Provence, Vénétie, Égypte - XV^e au XVIII^e siècles*, Presses Universitaires de l'Université du Mirail, Toulouse, 2006, p. 111-127. Voir également L. Faggion, *Les logiques du pouvoir dans le monde rural : parente, clientèles et réseaux en Terre Ferme vénitienne (1535-1629 environ)*, dans A. Antoine, J. Mischi (dir.), *Sociabilité et politique en milieu rural*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, p. 227-238. Voir enfin L. Faggion, *Notaires ruraux, notaires collégiaux et pouvoirs en Terre Ferme vénitienne au XVI^e siècle*, L. Faggion, A. Mailloux, L. Verdon (dir.), *Le notaire. Entre métier et espace public en Europe (VIII^e - XVIII^e siècles)*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2008, p. 85-96.

¹⁰ Le premier historien français ayant systématisé l'usage d'une telle méthode fut Jean-Paul Poisson. Voir J.-P. Poisson, *Notaires et société. Travaux d'Histoire et de Sociologie Notariales*, t. I, Paris, Economica, 1985.

¹¹ Les évolutions historiographiques récentes ont produit nombre d'études sur le notariat, dont les méthodes se sont progressivement concentrées sur l'appréciation qualitative des actes. En d'autres termes, les études se fondent désormais davantage sur l'histoire des mentalités. À ce propos, voir J.-Y. Sarazin, *L'historien et le notaire : acquis et perspectives de l'étude des actes privés de la France moderne*, «Bibliothèque de l'école des chartes», t. 160 (1), 2002, p. 229-270. Voir également J. Hilaire, *La science des notaires. Une longue histoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 2000.

¹² La méthode de l'échantillon représentatif, largement utilisée par les historiens du notariat est considérée comme «nécessaire» par Olivier Faron. Voir O. Faron, *Projet d'étude des archives notariales milanaises pour la période moderne et contemporaine*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 112 (1), 2000, p. 210.

se veut être une pierre portée à un édifice déjà largement constitué et porté par d'éminents chercheurs depuis la fin des années 1990. Parmi eux, nous retiendrons tout particulièrement les participants au numéro 112 des «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée» : Olivier Faron et Stefano Levati¹³, Antonia Abbiati¹⁴, Renata Ago¹⁵ ou Paolo Malanima¹⁶, lequel publia un vibrant et retentissant manifeste à propos des archives notariales, en appelant les chercheurs à vouer une plus grande considération et attention à l'encontre de ces sources. Dès lors, les fondations d'études monographiques renouvelées ont été posées. Les historiens furent nombreux à porter un intérêt à l'histoire notariale de l'époque moderne : Maria Pia Pedani Fabris¹⁷, Claire Judde de Larivière¹⁸, Jean-François Chauvard¹⁹ et Lucien Faggion²⁰ pour l'espace vénitien ; Cristina Belloni, Marco Lunari et Giorgio Chittolini²¹ pour le Milanais ; Isidoro Soffietti²² pour le Royaume de Piémont-Sardaigne au XVIII^e siècle ; et enfin Giuseppe Scarazzini²³ et Juanita Schiavini Trezzi²⁴ pour Bergame, objet de cette étude.

¹³ O. Faron, S. Levati, *Nouvelles approches de la documentation notariale et histoire urbaine. Le cas italien (XVIIe-XIXe siècles). Introduction*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 112 (1), 2000, p. 7-13.

¹⁴ A. Abbiati, *Fonte giudiziaria e fonte notarile : metodi, problemi, sollecitazioni*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 112 (1), 2000, p. 15-30.

¹⁵ R. Ago, *Le fonti notarile del XVII secolo : alcune istruzioni per l'uso*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 112 (1), 2000, p. 31-44.

¹⁶ P. Malanima, *Una miniera da sfruttare*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 112 (1), 2000, p. 119-123.

¹⁷ Maria Pia Pedani Fabris publia un travail pionnier en la matière, consacré à l'immense documentation notariale vénitienne. Voir M. P. Pedani Fabris, «*Veneta auctoritate notarius*». *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milan, Giuffrè, Consiglio nazionale del notariato, Studi storici sul notariato italiano (X), 1996.

¹⁸ C. Judde de la Rivière, *Procédures, enjeux et fonctions du testament à Venise aux confins du Moyen Âge et des Temps modernes. Le cas du patriciat marchand*, «Le Moyen Âge», t. 108, 2002, p. 527-563.

¹⁹ J.-F. Chauvard, *Du bon usage des sources notariales et fiscales. L'étude du marché immobilier dans la Venise du XVII^e siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 112 (1), 2000, p. 45-59.

²⁰ Cf. *supra*, p. 28, n. 9.

²¹ C. Belloni, M. Lunari, G. Chittolini (dir.), *I notai della Curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XV)*, dans «Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Ministero per i beni e le attività culturali, direzione generale per gli archivi», 166, 2004, p. 1-509.

²² I. Soffietti, *Problemi di notariato dal medioevo all'età moderna*, Turin, Giappichelli, Storia giuridica degli Stati sabaudi, 2006.

²³ G. Scarazzini, *Statuti notarili di Bergamo (secolo XIII)*, dans «Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano», II, Rome Consiglio Nazionale del Notariato, 1977.

²⁴ À l'instar de Maria Pia Pedani Fabris, Juanita Schiavini Trezzi est l'auteure d'un travail pionnier consacré au notariat bergamasque. Voir J. Schiavini Trezzi, *Dal collegio dei notai all'archivio notarile : fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX). Inventario dell'archivio Collegii Notariorum Bergomii institutio et ordines ... 1636*, Bergame, Provincia di Bergamo, 1997.

Pour une approche géographique multiscalaire des mobilités professionnelles des notaires bergamasques

Entre le XVI^e et le XVII^e siècles, la manipulation des échelles géographiques était au fondement de l'activité professionnelle des notaires bergamasques. En d'autres termes, les praticiens considéraient leur mobilité comme une véritable stratégie. Si l'échelle locale, aussi bien urbaine que rurale, leur offrait un vivier de clients intéressant, ils étaient parfois obligés d'étendre leur activité au-delà des frontières physiques et mentales, au-delà de leurs espaces vécus.

Du campanilisme

Marqué par un profond sentiment campaniliste, le «notaire local» semblait être profondément attaché à son espace vécu direct, et il témoignait en cela d'une préférence claire et établie pour «son» territoire. Il ne s'aventurait guère au-delà des frontières de la ville de Bergame ou de celles de son village. Ses rares déplacements ne se faisaient que par obligation et ils s'organisaient, dans le *contado*, dans un rayon d'action limité à dix kilomètres maximum environ, soit peu ou prou le village voisin, voire le suivant. Dans le cadre de l'espace urbain, le «notaire local» était circonscrit à son étude, voire à son quartier ou à sa rue. Les praticiens de la famille Terzi, par exemple, vivaient pour l'essentiel dans un rayon de trois cents mètres autour du palais familial, situé au cœur de la cité bergamasque²⁵. Parfois, le notaire local franchissait les murailles de la *città alta* afin d'instrumenter des actes dans les villages « périurbains » limitrophes à Bergame, mais rarement au-delà. Le praticien pouvait en effet avoir des réticences à quitter son étude, car il aurait été susceptible de recevoir d'autres clients en son absence. Chaque déplacement, même court, l'éloignait de son *studio*. Partir *instrumentare et rogare* dans un village voisin situé à quelques kilomètres seulement l'obligeait à quitter son étude pour une journée entière. Néanmoins, si les mobilités des notaires étaient limitées par la fixation légale de son activité professionnelle dans un lieu géographique précis, celles des clients l'étaient beaucoup moins.

En effet, au XVII^e siècle, certains individus n'hésitaient pas à parcourir plusieurs dizaines de kilomètres afin de faire instrumenter leurs affaires par le notaire de leur choix. Prenons pour exemple le

²⁵ Cf. *infra*, annexe n° 2, «Le Palazzo Terzi (Bergame, via Pignolo, 112)», p. 45.

cas de Gio Maria Bertelli²⁶, «notaire profondément local²⁷». À la fin du XVII^e siècle, ce praticien puisait la grande majorité de sa clientèle au sein de son village d'origine, Sarnico²⁸, ainsi que dans les localités limitrophes. Parfaitement inséré au sein des réseaux de sociabilités locaux, Gio Maria Bertelli n'avait guère besoin de s'aventurer au-delà de dix kilomètres, et il pouvait ainsi continuer à travailler quotidiennement au sein de son étude, puisque les clients venaient directement à lui. Par ailleurs, certains individus étaient capables de parcourir plusieurs centaines de kilomètres afin de faire enregistrer leurs contrats auprès d'un notaire choisi avec précision. Il s'agissait alors de faire appel à un praticien connu et reconnu localement, lequel donnerait une légitimité plus grande à l'accord ainsi conclu. Par exemple, le 19 janvier 1695, le «Conto Calepii²⁹», un noble local «hora hab. in Venetia», c'est-à-dire «habitant actuellement à Venise», a eu recours à Gio Maria Bertelli afin de céder une terre en *livello*³⁰ à Andreia Buelli, co-syndic de la *comunità* de Sarnico³¹. Calepio parcourut ainsi les deux cents kilomètres de distance le séparant de Sarnico, au cœur de son domaine de Valcalepio, afin de faire appel à un notaire local connu et reconnu pour régler ses affaires personnelles. Ces circulations à grande(s) échelle(s), qui peuvent paraître rares,

²⁶ Asb, An, Gio Maria Bertelli, c. 5414.

²⁷ R. Borgna, *Le notaire et la pratique notariale en Terre Ferme vénitienne. Le cas de Sarnico entre 1694 et 1695* cit., p. 102.

²⁸ Voir annexe n° 1, «Carte du distretto bergamasque (XVI^e – XVII^e siècles)», p. 29.

²⁹ Il s'agissait en réalité de la famille noble locale de Calepio, résidant à Castelli Calepio, petite localité située à dix kilomètres de Sarnico.

³⁰ R. Borgna, *Le contrat notarial foncier et agraire en Terre Ferme vénitienne: crédit, usure et solidarités socioéconomiques (Sarnico, 1694-1695)*, «Gnomon, Revue internationale d'histoire du notariat», 183, avril-juin 2015, p. 18: «Le *livello* était un contrat agraire relatif à la propriété foncière qui consistait en la concession *ad tempus* d'un bien, c'est-à-dire pour un temps donné. L'acquéreur devait payer une somme fixe, définie par les termes du contrat, ainsi qu'une sorte de "loyer", dont la périodicité était elle aussi définie par les dispositions contractuelles. Dans la grande majorité des cas, il était payé une fois par an, à date fixe. À l'échéance du contrat, le terrain était restitué tel quel au propriétaire, qui pouvait en disposer comme bon lui semblait. Dès lors, à moins qu'il ne fut prorogé ou ne fût rédigné, le locataire, appelé "*livellario*", disposait d'un droit de préemption sur le bien, dont il devait se prévaloir dans les quinze jours à un mois, à compter du moment où le propriétaire déciderait de confier la gestion de son bien à autrui.» Voir également R. Borgna, *Contrari agrari, usura ed aspetti del credito nei fonti notarili di una comunità rurale di Terraferma veneta (Sarnico, 1694-1695)*, «Acta Histriae», University of Primorska, 21 (1-2), 2013, p. 17. Pour une étude complète sur les *fitti* et les *livelli*, voir G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milan, Franco Angeli, 1979. Voir enfin G. Corazzol, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio storico*, Pise, 1986.

³¹ Asb, An, Gio Maria Bertelli, c. 5414, f° 90.

n'étant pour autant pas impossibles, comme l'a par ailleurs démontré Gabriel Audisio³².

Si certains notaires ruraux circonscrivaient leur activité professionnelle à leur espace vécu direct, c'est-à-dire à leur localité, les praticiens du monde urbain pouvaient en faire de même. Les problématiques très pragmatiques liées à l'éloignement géographique et à la perte de clients étaient tout autant valables pour les notaires de la ville de Bergame, même si le foisonnement de l'espace urbain proposait un «marché» de clients bien plus vaste que le *contado*. Ainsi, entre 1570 et 1574, dans un intervalle de cinq années complètes d'activités, le notaire bergamasque Daniele Terzi a instrumenté 632 affaires³³, ne s'aventurant en-dehors des murs de Bergame à 45 reprises seulement. En revanche, Daniele Terzi se déplaçait constamment et quotidiennement au sein de la ville³⁴. Outre son étude, appelée «studio» et située via San Pancrazio³⁵, il instrumentait également dans des commerces («*apotheca*»), voire directement au domicile d'un client. Il lui arrivait même de recueillir les dispositions testamentaires d'un individu sur son lit de mort, comme ce fut le cas le 17 septembre 1570 pour Andrea Magnoli³⁶. Daniele Terzi a même enregistré une *procura* pour le compte de Zanetti de Gilberti³⁷ dans les prisons vénitiennes de Bergame, situées via Sant'Agata. D'autre part, le notaire bergamasque pouvait être amené à se déplacer à plusieurs reprises au cours d'une même journée. Le 8 mars 1570, Daniele Terzi a ainsi instrumenté chez lui, «*in sala domus*³⁸», puis «*in studio mei*³⁹», puis successivement chez Paulo Tannio⁴⁰ et Paulo de Mutio⁴¹. À travers les actes notariaux, il est ainsi possible de retracer les parcours géographiques quotidiens des notaires avec une précision exceptionnelle.

³² G. Audisio (dir.), *L'historien et l'activité notariale. Provence, Vénétie, Égypte - XV^e au XVIII^e siècles*, Presses Universitaires de l'Université du Mirail, Toulouse, 2006.

³³ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555.

³⁴ Voir annexe n° 3, «*La ville de Bergame (fin XVI^e - début XVII^e siècles)*», p. 46.

³⁵ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 77: «*in studio nodarÿ in Va Sancta Pancratÿ*».

³⁶ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 137: «*in camera cubiculum die Habitatione domi sua hab. in vicinia Ghara de Colonio d. Andrea Magnoli*».

³⁷ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 92: «*in carceri bergomi*».

³⁸ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 37.

³⁹ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 38.

⁴⁰ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 39.

Des mobilités provinciales ponctuelles

Néanmoins, les notaires n'étaient pas tous casaniers. Ils ne l'étaient pas non plus en permanence: aussi un notaire fortement ancré dans son territoire local pouvait-il être amené à se déplacer ponctuellement à des échelles géographiques plus grandes, à celle du *distretto* par exemple. C'était particulièrement le cas pour les notaires de la famille Terzi. Il s'agit d'une noble lignée bergamasque très ancienne, dont la présence au sein du territoire est attestée depuis l'an mil au moins en tant que seigneurs de Terzo (aujourd'hui Borgo di Terzo⁴²), localité située à vingt-cinq kilomètres au nord-est de Bergame. À la fin du XVI^e siècle, les Terzi étaient parfaitement insérés au sein du territoire provincial. Ils étaient présents à la fois dans le monde rural, au sein de leur ancienne inféodation, et dans la ville de Bergame, comme en atteste l'érection du Palazzo Terzi⁴³ durant le premier tiers du XVI^e siècle, via Pignolo. Cette double appartenance aux mondes rural et urbain a considérablement influencé la pratique professionnelle des quatorze notaires de cette famille ayant exercé entre 1570 et 1600.

En effet, les Terzi étaient aussi bien attachés à leur bourg médiéval du *contado* qu'à leur palais urbain de Bergame. Au début des années 1570, Daniele Terzi exerçait par ailleurs à moins de trois cents mètres du Palazzo Terzi, avant le mois de mars 1574 et son déménagement pour le Borgo San Lorenzo, de l'autre côté des murailles nord de Bergame⁴⁴. En revanche, les déplacements à Borgo di Terzo étaient plutôt rares. Au cours de l'année 1570, Daniele Terzi ne s'est rendu qu'à trois reprises au sein du «fief» familial, et il n'y est retourné qu'à deux reprises jusqu'en 1574, le 7 mars 1571⁴⁵ et le 3 février 1572⁴⁶. Il y était vraisemblablement déjà présent au début de l'année 1570, puisqu'il a enregistré son premier acte le 4 janvier. Ce même jour, sa présence fut actée à Bergame, et il a visiblement parcouru les vingt-cinq kilomètres séparant les deux localités en une seule journée. Quelques jours plus tard, le 9 janvier 1570, Daniele Terzi fit son retour à Borgo di Terzo, et il y resta au moins jusqu'au 11. Il retourna en son fief le 4 mars 1570, pour quelques jours seulement, puisqu'il

⁴¹ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 496. Il s'agit de la première occurrence faisant mention d'un changement d'étude pour ce notaire.

⁴² Voir annexe n° 1, «*Carte du distretto bergamasque (XVI^e - XVII^e siècles)*», p. 29. Sur la carte, Borgo di Terzo se situe dans la Val Cavallina.

⁴³ Voir annexe n° 2, «*Le Palazzo Terzi (Bergame, via Pignolo, 112)*», p. 45.

⁴⁴ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 40.

⁴⁵ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 189.

⁴⁶ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 46.

rallia Bergame le 8 mars. Les déplacements provinciaux vers Borgo di Terzo étaient donc peu fréquents, et il s'agissait surtout de répondre à des impératifs et à des impondérables familiaux et/ou amicaux. Par exemple, Daniele Terzi s'est déplacé – visiblement en urgence – vers Borgo di Terzo entre le 9 et le 11 janvier 1570 afin d'enregistrer deux testaments. Le premier, en date du 9 janvier 1570, concernait un membre de la famille Terzi, un certain Alberto Terzi⁴⁷, et le second, en date du 11 janvier 1570⁴⁸, concernait Barbara dite «Dora» Grono, fille de feu Cristoforo de Grono et apparentée à la famille Terzi⁴⁹. Suivant le même principe, Daniele Terzi fit un aller-retour rapide à Borgo di Terzo le 3 février 1572 afin d'enregistrer un *retrodatum* mettant fin à un alleu concédé initialement en *datum* le 4 mars 1570⁵⁰ par la famille noble et amie de Calepio. Ainsi, il apparaît que les notaires de la ville de Bergame tournaient en priorité leur activité vers l'espace urbain.

A contrario, d'autres praticiens ont fait une spécialité de leurs déplacements au sein du *distretto*. Un siècle après Daniele Terzi, malgré lui, le notaire Giuseppe Guida se démarquait de ses confrères par son exceptionnelle mobilité. Ce notaire instrumentait principalement à Sarnico, village au sein duquel il devait faire face à la concurrence féroce d'un autre praticien, Gio Maria Bertelli. Bien moins intégré socialement à l'échelle locale que son confrère, Giuseppe Guida a été contraint de trouver sa subsistance dans les villages voisins⁵¹. Il franchissait régulièrement la frontière orientale du *distretto* de Bergame, matérialisée par la rivière Oglio, en instrumentant des actes relevant de la province voisine de Brescia. Le 11 août 1695, la famille Terzi fit même appel à Giuseppe Guida afin d'enregistrer une *procura*⁵² destinée à être appliquée en-dehors du district. Plus précisément, il s'agissait pour Maddalena Lodovica Terzi, fille de feu Gieronimo, de faire appel à un notaire à la fois local et au rayonnement provincial affirmé. Ainsi, les mobilités professionnelles des notaires bergamasques semblaient rares à l'échelle provinciale. Elles étaient très ponctuelles, et il s'agissait le plus souvent pour les notaires de répondre à des impératifs très

⁴⁷ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 19. Il s'agit d'Alberius quondam Pansalesnis de Tertio.

⁴⁸ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 9.

⁴⁹ Les Grono (ou «de Gromo» dans les actes de l'époque) sont apparentés aux Terzi. Deux notaires portent ainsi le nom de Terzi-Grono entre 1570 et 1600: Gio Antonio Terzi-Grono, actif entre 1569 et 1571, et Nicola Terzi-Grono, son père, actif entre 1527 et 1573.

⁵⁰ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 46.

⁵¹ Voir annexe n° 1, «Carte du *distretto bergamasque (XVI^e – XVII^e siècles)*», p. 45.

⁵² Asb, An, Giuseppe Guida, c. 5638, f° 90.

pragmatiques. Le praticien se déplaçait pour rendre service à un membre de sa famille, à un apparenté ou à un ami, ou alors parce que les conjonctures professionnelles de son temps l'y contraignaient.

Par-delà la Terre Ferme, ou le «notaire aventurier»

Les mobilités professionnelles des «notaires aventuriers», organisées à l'échelle de l'Italie septentrionale, étaient encore plus rares. Les raisons étaient très simples. Dans un premier temps, comme cela a été évoqué précédemment, un notaire ne pouvait pas se permettre de prendre le risque de perdre des clients en s'éloignant de son étude pendant un ou plusieurs jours, voire même plusieurs semaines comme cela pouvait parfois être le cas. D'autre part, le praticien devait composer avec les coutumes et les droits locaux, parfois très différents d'un *distretto* à l'autre. Les traditions juridiques étaient par exemple différenciées entre Bergame et le *more veneto*. Entre le XVI^e et le XVII^e siècle, l'uniformisation juridique n'était pas encore la norme au sein de l'État vénitien: si les actes «*a l'uso di Venetia*» étaient de plus en plus courants à la fin du XVII^e siècle, ils restaient très rares – pour ne pas dire inexistantes – à la fin du XVI^e. Les notaires frontaliers comme ceux de Sarnico⁵³ savaient parfaitement composer avec ces disparités et ils conseillaient leurs clients en ce sens. Enfin, les praticiens bergamasques n'avaient que très peu de raisons et d'occasions de s'aventurer au-delà des territoires soumis à la Sérénissime. De même, les individus préféraient faire appel à des notaires proches d'eux, que ce soit en termes de proximité géographique, de tradition juridique ou de culture locale.

Pourtant, Daniele Terzi s'est permis de traverser ces frontières et de briser ces normes sociales tacites. Le 11 juin 1570, il s'est ainsi rendu à Mezzano (aujourd'hui San Giuliano Milanese), une petite localité située au sud-est de Milan, à soixante kilomètres au sud-ouest de Bergame. Il traversa ainsi la frontière entre le Duché de Milan et la République de Venise afin d'enregistrer une *protestatio*, plus précisément une lettre de créance⁵⁴. Il semble aujourd'hui établi que l'unique motivation d'un tel voyage était le recouvrement d'une dette de trente *liri* dont un certain «Giovanni Maria de Terzi», autrement dit un membre de la famille du notaire, était créancier.

⁵³ R. Borgna, *Le notaire et la pratique notariale en Terre Ferme vénitienne à la fin du XVII^e siècle (Sarnico, 1694-1695)*, «Gnomon, Revue internationale d'histoire du notariat», 173, 2012, p. 8-15.

⁵⁴ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f^o 95.

Cet exemple reste néanmoins unique en son genre. Les notaires bergamasques, ruraux et/ou urbains⁵⁵, restaient très majoritairement circonscrits à leur «espace vécu», aussi bien local que régional. Leurs déplacements étaient rares, et ils étaient systématiquement pensés et pondérés. En revanche, la clientèle des notaires bergamasques était très mobile, particulièrement les marchands. Certains d'entre eux parcouraient plusieurs dizaines, voire centaines de kilomètres afin de légaliser leurs affaires. Par exemple, le 24 mars 1573⁵⁶, deux marchands brescians, Cominzolo Cominzoli et Bertoldo Mazoli, se présentent dans l'étude de Daniele Terzi afin de conclure un contrat commercial (*mercatum conventionem*) avec Lorenzo Coreggi, marchand de Bergame et représentant de Pietro Garletti, marchand toulousain originaire de Lemine, en territoire bergamasque, et de «*Petro Gallis*», ou «Pierre le Français», commerçant à Lyon. Les termes de l'acte précisent que Cominzoli et Mazoli doivent fournir annuellement et pendant quatre ans l'équivalent de 140 paquets (*balle*) de faux agricoles (*ranze*, en dialecte lombard) aux marchands français, *via* Coreggio, leur intermédiaire bergamasque. Ainsi, en tout état de cause, les praticiens du droit ne se démarquaient pas spécifiquement par leur aventurisme, loin s'en faut, à l'inverse de leur clientèle. Au contraire, leurs mobilités et leurs actions étaient motivées par un pragmatisme exacerbé dans la conduite des affaires. En d'autres termes, si le jeu n'en valait pas la chandelle, ils ne se déplaçaient pas. Bien souvent, les seules motivations se trouvaient dans le soutien à la famille et/ou aux apparentés, voire parfois, comme nous le verrons ensuite, aux amis⁵⁷.

Ainsi, trois figures du notaire bergamasque émergent: le local, l'itinérant et l'aventurier. Il ne faut toutefois pas s'y méprendre: ces trois individus n'étaient pas différents les uns des autres. Aussi le notaire ponctuellement aventurier était-il avant tout un praticien ancré dans son espace vécu, local. Si un praticien pouvait se spécialiser dans une clientèle locale ou régionale, comme nous l'avons montré pour la petite communauté rurale de Sarnico, les mobilités des notaires doivent se comprendre et s'analyser au prisme des conjonctures socio-professionnelles de leur temps et de l'intérêt que les praticiens pouvaient avoir à se déplacer à différentes échelles géographiques et

⁵⁵ Sur la question du notariat urbain et de son rapport avec le monde rural, voir J.-F. Chauvard, *Source notariale et analyse des liens sociaux. Un modèle italien ?*, dans F.-J. Ruggiu, S. Beauvalet, V. Gourdon (dir.), *Liens sociaux et actes notariés dans le monde urbain en France et en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Collection Roland Mousnier, 2004, p. 87-108.

⁵⁶ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f^o 435.

⁵⁷ Voir *infra*, p. 40.

territoriales. Dès lors, les mobilités professionnelles des notaires de Bergame des XVI^e et XVII^e siècles étaient fortement marquées par leur valeur stratégique.

Des mobilités professionnelles marquées par des stratégies de sociabilités locales

Les mobilités professionnelles des notaires bergamasques de la première modernité se caractérisaient donc principalement par leur fort ancrage local, voire régional. Chaque déplacement était mûrement réfléchi et pondéré en fonction des avantages que le notaire pouvait en retirer, aussi bien professionnellement que sur le plan socio-économique. Ainsi, ses mobilités répondaient à des critères purement stratégiques.

Au nom du père

Dans un premier temps, en faisant le choix de limiter ses mobilités à l'espace local, le notaire bergamasque se mettait au service d'intérêts lignagers. En d'autres termes, il s'agissait avant tout pour lui de servir sa propre famille et sa renommée. Ainsi, les sociétés italiennes d'Ancien Régime reposaient avant tout sur la *familia*, et le patronyme était le premier indicateur d'appartenance sociale à un groupe. Dans l'intégralité des sources notariales, les individus sont appelés par leur prénom, suivi de celui du père et du nom de ce dernier. Ainsi, avant d'être notaire, Daniele Terzi était fils de feu (*filio quondam*) Maffiolo Terzi⁵⁸. Cette information peut paraître triviale; elle est pourtant essentielle. La famille était en effet le «premier cercle» au sein duquel les individus organisaient et planifiaient leurs stratégies socio-économiques. Cette situation était valable aussi bien pour l'espace rural que pour la ville de Bergame, se diffusant parallèlement à l'extension des droits et des prérogatives relatifs à la profession notariale, entre le XV^e et le XVII^e siècle, ainsi qu'à l'insertion progressive des notaires au sein des Conseils citadins, autrement dit des organes politico-institutionnels de la cité. Dès lors, les notaires ont souhaité légitimer à la fois leur positionnement social et leur intégration au sein de la communauté. Les praticiens ruraux, quant à eux, caractérisés selon Giorgio Chittolini

⁵⁸ Dans l'intégralité de la documentation notariale étudiée, Daniele Terzi signe les actes de son sceau (*sigillum*) et de sa signature (*signum*) de la manière suivante: «*Ego Daniele fq. d. Maphioli de Tertio, notarum publicum bergomensis*», ou «*Moi, Daniele fils de feu Maffiolo Terzi, notaire public bergamasque*».

par leur «pluriactivité⁵⁹», étaient en ce sens en perpétuelle recherche de reconnaissance au sein des sociétés. Aussi faut-il considérer ce désir de notoriété sous l'angle d'une stratégie familiale de renforcement de la «notabilité»:

Fréquemment, ils appartenaient à des familles localement importantes: il s'agissait de familles de propriétaires fonciers, de clercs [...], de trafiquants, de marchands, de membres actifs des conseils des communautés, et des confraternités locales; des familles souvent déjà «notables», qui se préoccupaient aussi «de diversifier les activités des fils, dans l'optique d'assurer la continuité de la lignée au sein des hauts niveaux de la hiérarchie sociale», et qui prévoyaient que quelques-uns de leurs membres embrassent la profession notariale⁶⁰.

Ainsi, afficher son appartenance à une famille revient également à faire valoir son appartenance à une communauté locale. Les Bertelli de Sarnico appartenaient par exemple à une lignée de propriétaires terriens. Certains individus faisaient même partie du *Consiglio* de la communauté villageoise, de l'Oratoire Santo Stefano de Sarnico ou encore de la *Confraternità del Confalone di Santa Maria Maddalena*. Cette insertion multiple et profonde au sein des sociabilités locales, marquée par la «fabrique du lien social»⁶¹, a été facilitée par la présence de notaires au sein de la famille, mais aussi par le fait que ces derniers aient consacré l'essentiel de leurs mobilités à l'espace local de la *comunità*. Les exemples des familles Terzi et Bertelli permet d'illustrer ce phénomène d'ancrage territorial des familles de notaires au sein de leurs espaces locaux, qu'il s'agisse de la ville de Bergame en elle-même (famille Terzi) ou du *contado* (famille Bertelli), à l'instar de ce qu'a démontré Claire Dolan pour les notaires aixois⁶².

⁵⁹ G. Chittolini, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV-XVI)*, dans Vito Piergiorgio (dir.), *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, Atti del Convegno di studi storici (Genova, 9-10 novembre 2007), Studi storici sul notariato italiano, XIII, Milan, Giuffrè Editore, 2009, p. 69.

⁶⁰ Ibid. Citation originale: «Spesso appartenevano a famiglie localmente ragguardevoli: erano famiglie di proprietari fondiari, di chierici [...], faccendieri, mercanti, membri attivi dei consigli delle comunità, e delle locali confraternite; famiglie spesso già "notabili", che si preoccupavano anche "di differenziare le attività dei figli, in modo da assicurare la continuità della famiglia ai livelli alti della gerarchia sociale", e stabilivano che qualcuno dei loro membri attendesse alla professione notarile.»

⁶¹ A. Rouillet, O. Spina, N. Szczech (dir.), *Trouver sa place: individus et communautés dans l'Europe moderne*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, p. 4.

⁶² C. Dolan, *Le notaire, la famille et la ville (Aix-en-Provence a la fin du XVIe siècle)*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1998. Voir également C. Dolan, *Actes notariés, micro-analyse et histoire sociale: réflexions sur une méthodologie et une pratique*, dans F.-J. Ruggiu, S. Beauvalet, V. Gourdon (dir.), *Liens sociaux et actes notariés dans le monde urbain en France et en Europe (XVIe - XVIIIe siècles)*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Collection Roland Mousnier, 2004, p. 139-152.

Considérés comme membres d'une élite socio-professionnelle, les notaires bergamasques se devaient ainsi d'entretenir leur représentativité sociale. Plus précisément, c'est l'ancrage local du notaire qui était au service de ce processus. Tout se jouait dans l'image que le praticien renvoyait de lui-même au cœur de la société. Il s'agissait en quelque sorte de développer une «image de soi»⁶³ destinée à alimenter la *fama* de la lignée. Aussi était-il nécessaire, pour le notaire, de témoigner au sein de sa communauté d'une sorte de représentation de sa profession, mais aussi et surtout de lui-même et de sa propre famille. L'intégralité de la problématique relative à l'environnement immédiat du notaire, à sa circulation au sein de l'espace local, à sa représentativité et à son intégration au sein d'une communauté d'individus se trouve être au cœur de ce phénomène, caractérisé par la capacité dont disposait le praticien à développer des stratégies servant les intérêts de son lignage. Les déplacements dans la ville de Bergame ou dans le village – seul ou accompagné d'un jeune *secondo notaio*⁶⁴ – consistaient en autant de mises en scène de sa profession, de sa famille ou de sa personne sociale au sein de l'espace public.

Dès lors, la profession notariale témoignait d'une position singulière au sein de la société. Détenteur d'un savoir juridique unique dans la communauté, le notaire était le représentant de l'autorité publique, ainsi qu'un de ses multiples relais locaux. Notable, homme de loi et de confiance, mais aussi et surtout individu neutre et consensuel, il développait en ce sens toutes les caractéristiques relatives à sa représentativité sociale. Le notaire bergamasque cherchait à marquer l'espace local de son empreinte: il se déplaçait de ville en ville, de village en village, de rue en rue et de maison en maison. Ainsi, entre le XVI^e et le XVII^e siècles, il se substitua peu à peu aux anciennes élites féodales, lorsque celles-ci avaient disparu. Parfois, comme dans le cas de la noble lignée des Terzi, il mit tout en œuvre pour conserver sa prééminence sociale. D'une certaine manière, il s'agissait alors de superposer aux lignages nobles de véritables «dynasties professionnelles»,

⁶³ D. Raines, *Pouvoir ou privilèges nobiliaires. Le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVII^e siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 46 (4), 1991, p. 829.

⁶⁴ Le *secondo notaio*, ou notaire en second, était considéré comme un apprenti à Bergame. Le praticien exerçait durant une période donnée, fixée au préalable: la sortie de charge s'accompagnait alors d'un examen, en présence d'un ou deux membres de la commission d'approbation. Si le candidat était déclaré recevable, il pouvait *de facto* devenir notaire *ad rogandum* et donc rédiger et enregistrer des actes en son nom. Voir J. Schiavini Trezzi, *Dal collegio dei notai all'archivio notarile: fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX)*. *Inventario dell'archivio Collegii Notariorum Bergomii institutio et ordines...* 1636, Bergame, Provincia di Bergamo, 1997, p. 27.

fondées sur un principe trans-générationnel et patrilinéaire de transmission de l'activité. En outre, il semblerait que cette construction mentale – à la fois sociologique et psychologique – d'une «identité de classe⁶⁵» ne fut pas suffisante. Aussi les notaires ont-ils usé de leur prééminence sociale et de leurs ancrages locaux pour créer des réseaux dépassant le cadre de la lignée, et mettre ainsi au point des stratégies visant à la préservation de leurs intérêts.

Amitiés notariales

Si l'on s'agissait à l'origine de servir les intérêts de leur famille, les notaires bergamasques ont vite compris qu'il était dans leur intérêt d'alimenter des liens personnels, autrement dit des «amitiés». L'on passe ainsi de la *familia* à la *communitas*, autrement dit à la participation «à un groupe ayant un lien en commun⁶⁶». Cette problématique est absolument essentielle dans le cadre de notre étude. Comme l'a montré Claire Bidart, «l'ami nous introduit dans des lieux, des milieux, des savoirs nouveaux, nous présente aussi des personnes différentes⁶⁷». En d'autres termes, entretenir des amitiés permettait aux notaires d'élargir leurs horizons sentimentaux, culturels, mais aussi géographiques et professionnels. L'exemple le plus caractéristique de ces réseaux d'amitié se trouve dans la documentation relative à la famille Terzi.

Le 2 mai 1571, Bartolomeo Fino et Daniele Terzi se donnèrent rendez-vous en la maison d'Aloisio Terzi, frère de Daniele, située via San Salvatore à Bergame⁶⁸. Par cet acte, Bartolomeo Fino donnait procuration à ses frères Giovanni Maria et Blasio ainsi qu'à son fils Giuseppe afin de donner son approbation (*via une rathificatio*) à une *datum*, autrement dit à une vente de biens fonciers. Si la transaction

⁶⁵ L. Chauvel, *Le retour des classes sociales ?*, «Revue de l'Observatoire français des conjonctures économiques», Institut d'Études Politiques de Paris, 79, 2001, p. 317-318. Selon Louis Chauvel, qui fonde son propos sur la pensée de Robert Nisbet et Raymond Aron, l'identité de classe se définit selon trois modalités: «a. L'identité temporelle, c'est-à-dire la permanence de la catégorie, l'imperméabilité à la mobilité intra- et intergénérationnelle, l'absence de porosité aux échanges matrimoniaux avec les autres catégories (homogamie); b. L'identité culturelle, c'est-à-dire le partage de références symboliques spécifiques, de modes de vie et de façons de faire permettant une inter-reconnaissance; c. L'identité collective, à savoir une capacité à agir collectivement, de façon conflictuelle, dans la sphère politique afin de faire reconnaître l'unité de la classe et ses intérêts.»

⁶⁶ C.T. Lewis, C. Short, *A Latin Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1879, p. 384.

⁶⁷ C. Bidart, *Les âges de l'amitié. Cours de la vie et formes de la socialisation*, «Transversalités», 113, janvier-mars 2010, p. 66.

⁶⁸ Asb, An, Daniele Terzi, c. 2555, f° 216.

se fit par le biais d'une procuration et d'une approbation, c'est parce que les propriétés se situaient à Talamello, petit village d'Émilie-Romagne localisé dans les montagnes dominant Cesena, à près de 290 kilomètres à vol d'oiseau de Bergame! En l'occurrence, Bartolomeo Fino se trouvait être l'acheteur de nombreux biens parmi lesquels une maison, un four à pain et des terres, dont une portion appartenant à une noble famille de la région, les Malatesta Lunardelli. Le tout formait un domaine appelé «Villa Gatulini», selon une description de la province de Ravenne réalisée le 3 octobre 1371 par le cardinal Anglico de Grimoard⁶⁹. Dans l'acte, il est précisé que le premier contrat fut enregistré quatre ans auparavant, le 28 mai 1567, et que la transaction a été réalisée selon la «*traditione*» de Cesena.

De ce fait, pourquoi Daniele Terzi aurait-il instrumenté une telle affaire, si éloignée de Bergame et de Borgo di Terzo ? La raison paraît simple: il s'agissait d'activer ses réseaux de sociabilité afin de venir en aide à un ami. Plus précisément, dans cet acte, ce furent les réseaux d'amitié et de pouvoir qui furent mobilisés. En effet, l'on retrouve parmi les témoins des membres des grandes familles locales. Antonio Viscardi, par exemple, était issu d'une famille insérée dans les cercles de notaires et de Somasques⁷⁰ à Bergame. Cristoforo de Suardi, témoin et notaire ayant apposé son seing privé sur l'acte, était issu d'une noble lignée bergamasque, proche des Terzi⁷¹. Daniele Terzi a également fait appel à Giovanni Pietro de Terzi, un aristocrate local de sa propre famille, afin de légitimer cet acte et de témoigner de la transaction. Le notaire s'est donc déplacé dans un lieu partiellement neutre, à savoir le domicile de son frère, situé à quelques encablures du sien, afin d'enregistrer un acte concernant des cercles de nobles et/ou de puissants rayonnant à l'échelle de la péninsule italienne toute entière. Ici, la mobilité était double: la transaction, qui concernait des biens situés à plusieurs centaines de kilomètres, fut confirmée à l'échelle locale. D'une certaine manière, le notaire n'eut pas besoin de parcourir de longues distances afin d'enregistrer des actes concernant des affaires lointaines, puisqu'il pouvait le faire depuis son espace

⁶⁹ M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo, per la maggior parte inediti*, t. 5, Venise, 1803, p. 32-35. Dans cet ouvrage, le «comte» Marco Fantuzzi propose une transcription de la «Description intégrale de la Province de Romagne par le Cardinal Anglico, Évêque d'Albano, et Vicaire Général pour la Sainte Église Romaine en Italie – Année 1371, 9 octobre», document extrait de l'*Archivio Segreto Vaticano*.

⁷⁰ Les Somasques (*Somaschi* en italien) étaient des clercs venant en aide aux jeunes sans famille, abandonnés ou orphelins. L'ordre a été fondé en 1532 à Somasca, en Lombardie, par saint Jérôme Émilien, un noble vénitien.

⁷¹ Les notaires Terzi instrumentaient régulièrement chez les Suardi, en particulier Daniele Terzi.

vécu. La seule différence étant qu'il était obligé de faire appel à ses cercles d'amitiés et de sociabilités afin de rendre l'acte légitime, et donc d'outrepasser la problématique de la mobilité. Ainsi, d'une certaine manière, les amitiés suffisaient à annihiler les distances et à légitimer des transactions, transcendant la nécessité des mobilités.

Des stratégies notariales proposées aux clients

D'autre part, les notaires bergamasques n'agissaient pas nécessairement pour leur propre compte, celui de leur famille ou de leurs amis. En tant que professionnels du droit et référents au sein de la société, ils avaient un devoir de conseil envers leurs clients. Aussi devaient-ils mettre en place des stratégies destinées à servir au mieux les intérêts de ces derniers. En cela, les mobilités pouvaient se révéler extrêmement intéressantes. En effet, à la fin du XVII^e siècle, le notaire Giuseppe Guida semblait considérer ses déplacements provinciaux réguliers comme une véritable spécialité. Plus précisément, il élabora son office notarial comme un exercice frontalier entre les *distretti* de Bergame et de Brescia. D'une certaine manière, les clients pouvaient alors connaître Giuseppe Guida pour cela, et il leur était possible de mettre au point des stratégies visant à jouer sur le caractère frontalier de leur région pour servir au mieux leurs intérêts socioéconomiques.

Ainsi, il n'était pas rare d'observer des habitants des petites communautés rurales frontalières comme Sarnico acheter des terres en territoire brescian et vice-versa. Le 8 mars 1695, Gio Panolo, Alessandro, Pietro et Gio Giacomo Bertelli de Sarnico, tous frères, ont vendu chacun un *livello* à Gio Batta Alberici de Sarnico, et à ses neveux Francesco et Antonio Tomaso Alberici de Bergame⁷². Élément intéressant: les terres concédées, «*aradre et in parte boschine*», «arables et en partie boisées», se situaient à Paratico, de l'autre côté de l'Oglio, dans le district de Brescia⁷³. Le notaire s'est lui-même déplacé afin de faire enregistrer cet acte non pas en pays bergamasque, mais à quelques centaines de mètres, de l'autre côté de la frontière! Il semblerait que la volonté de réaliser une bonne affaire, plus intéressante qu'elle aurait pu l'être dans le *distretto* de Bergame, ait motivé les acheteurs, qui avaient l'intention de concéder l'usage de la terre à une multitude de villageois de Paratico, moyennant le paiement annuel d'un *fitto* individuel couvrant, dès la première année, le prix total de la

⁷² Asb, An, Giuseppe Guida, c. 5638, f° 69.

⁷³ Voir annexe n° 1, «*Carte du distretto bergamasque (XVI^e – XVII^e siècles)*», p. 45.

transaction – lequel s'élevait à mille huit cents *liri*, divisé en trois, ce qui représentait une somme réellement considérable pour l'époque.

Ainsi, les frontières physiques ne conditionnaient en rien un cloisonnement mental du territoire. Les échanges étaient multiples et quotidiens, tout comme la conclusion de contrats. La clé de voûte de ce système reposait sur le potentiel mobile des praticiens et de leurs clients. D'autre part, notaires et individus savaient parfaitement se jouer des limites et des mobilités afin de mettre au point de réelles stratégies destinées à servir leurs intérêts, ceux de leur famille ou de leurs proches. En outre, comme c'était le cas à Sarnico et à Paratico, les habitants du monde rural bergamasque n'avaient pas l'impression de vivre dans deux mondes différents. Ils connaissaient même parfaitement les problématiques locales, aussi bien que leurs notaires, et ils savaient très bien mettre ces moyens à leur profit. La carte, l'acte notarié ou encore les sentiments étaient autant d'outils au service des individus et de leurs stratégies socio-économiques les plus élaborées. Ainsi, la distance géographique et la «différence sociale n'implique[nt] pas nécessairement une distance sociale⁷⁴».

Conclusion

En tant qu'officiers publics, les notaires étaient de véritables points d'ancrage pour les populations rurales et urbaines du *distretto* de Bergame aux XVI^e et XVII^e siècles. La production juridique qui était la leur contribuait à traduire les mécanismes sociaux les plus élaborés et à en révéler les moindres rouages. Durant la première modernité, ces praticiens du droit se sont employés à s'insérer territorialement, juridiquement, culturellement et socialement au sein des espaces locaux dans lesquels ils évoluaient. C'est la raison pour laquelle l'intégration aux sociabilités et aux réseaux régionaux, qui avait pour principal objectif la conservation – ou le gain – d'une prééminence sociale, se révéla nécessaire.

Toutefois, cette insertion et cette élévation sociales ne purent s'accomplir qu'avec la prise en compte par les notaires de leur potentiel mobile. En fonction des affaires qu'ils devaient instrumenter et des actes qu'ils devaient enregistrer, mais également en fonction du niveau

⁷⁴ A. Rouillet, O. Spina, N. Szczech (dir.), *Trouver sa place: individus et communautés dans l'Europe moderne*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, p. 4. Voir aussi J. M. Imízcoz Beunza, *Communauté, réseau social, élites. L'armature sociale de l'Ancien Régime*, dans J. L. Castellano, J.-P. Dedieu (dir.), *Réseaux, familles et pouvoirs dans le monde ibérique à la fin de l'Ancien Régime*, Paris, Cnrs Éditions, 1998, p. 31-66.

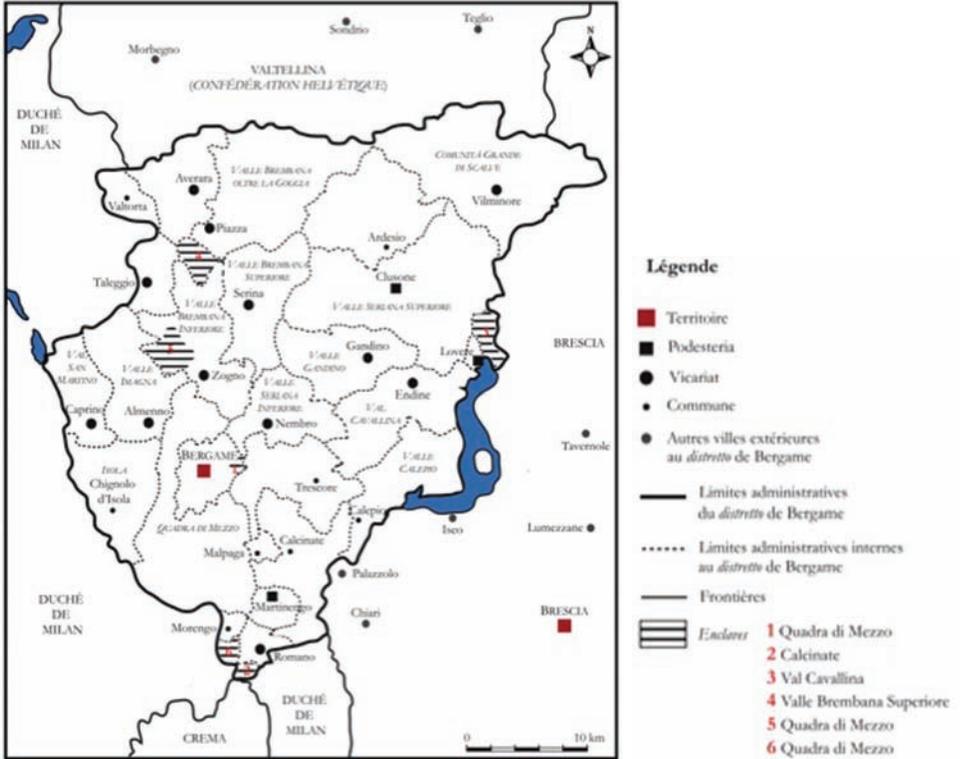
social du ou des co-contractants qui venaient les consulter, les praticiens du droit durent manipuler les échelles et les contraintes géographiques liées aux mobilités. Se déplacer n'était pas toujours une nécessité; en revanche, prendre en compte le facteur de la mobilité était absolument essentiel. Parfois, les notaires et/ou les clients pouvaient faire de meilleures transactions en se déplaçant de quelques kilomètres, voire même de quelques centaines de mètres seulement. Parfois pas. En cela, les mobilités professionnelles des notaires bergamasques relevaient pleinement d'une approche stratégique entre les XVI^e et XVII^e siècles. Connaître les territoires et leurs spécificités, c'était s'assurer une clientèle solide et plus généralement une réussite professionnelle.

Ainsi, les sociétés urbaines et rurales du *distretto* de Bergame ont dû composer avec le pouvoir et le rôle grandissants des notaires. Ces praticiens du droit ont été, durant la première modernité, les premiers relais de l'État vénitien et des institutions provinciales jusque dans les *comunità* les plus reculées de la *Terraferma*. Les notaires s'y sont constitués de véritables «fiefs professionnels», desquels ils sortaient à chaque fois que la nécessité socio-économique se faisait sentir. Les stratégies qu'ils élaborèrent en ce sens, conjointement avec les populations locales, ainsi que les mobilités qui les caractérisaient contribuèrent à proposer un maillage juridique complet du territoire placé sous la domination de la Sérénissime. En outre, ces phénomènes permirent au droit vénitien de se diffuser et de s'ancrer petit à petit dans la Terre Ferme vénitienne entre le XVI^e et le XVII^e siècle, donnant naissance à une nouvelle pratique juridique «*a l'uso di Venetia*», concurrente des coutumes locales, laquelle finit par s'imposer et perdura jusqu'à la chute de la République de Venise en 1797⁷⁵.

⁷⁵ À ce propos, voir L. Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (sec. XIII-XVIII)*, Padoue, Esedra Edizioni, 2009.

Annexes

Annexe n° 1: Carte du distretto bergamasque (XVI^e – XVII^e siècles)



Annexe n° 2:
Le Palazzo Terzi
(Bergame, via Pignolo, 112)



Source: Ibaa, vincolo n° 93,
Pictometry
Compagnia Generale
Ripresearee.

Annexe n° 3: La ville de Bergame (fin XVI^e – début XVII^e siècles)



Francesco Gaudio

IN NOME DEL MORTO. VESCOVI E TESTAMENTI DELL'ANIMA NEL REGNO DI NAPOLI (SECOLI XVI-XVII)*

DOI 10.19229/1828-230X/4242018

SOMMARIO: *Il saggio analizza, attraverso la letteratura giuridico-religiosa di provenienza ecclesiastica, la teoria e la prassi dei testamenti cosiddetti dell'anima (ad pias causas, in loco defuncti) disposti dai vescovi del Regno di Napoli per supplire all'assenza di volontà di coloro che non avevano voluto (o non avevano potuto per la morte improvvisa) fare testamento in vita per assicurarsi i suffragi post mortem (messe per l'anima, esequie religiose, sepoltura ecclesiastica). Gli interventi ecclesiastici nei casi di morte intestata, con l'imposizione di un atto unilaterale («in nome di lui»), da valere come se il defunto stesso l'avesse ordinato («di sua propria bocca»), per il loro carattere abusivo e odioso, scatenavano il più delle volte la decisa reazione delle autorità civili (centrali e periferiche) e degli stessi eredi, che non accettavano un prelievo forzoso sui beni dei propri parenti morti intestati.*

PAROLE CHIAVE: *Morti intestati, vescovi, testamenti dell'anima, Regno di Napoli, età moderna.*

IN THE NAME OF THE DEAD. BISHOPS AND SOUL TESTAMENTS
IN THE KINGDOM OF NAPLES (16TH-17TH CENTURIES)

ABSTRACT: *The essay investigates, through the lenses of the ecclesiastic juridical-religious literature, the theory and practice of the so-called "soul testaments" (i.e., ad pias causas, in loco defuncti) traditionally filed by the Kingdom of Naples' bishops to replace the will of those who did not express in life (or couldn't, because of sudden death) their preferences about their post mortem suffrages (commemoration, funeral, and committal). These interferences by the bishops, which were executed in the name of an unilateral will by the dead (as if the person himself had actually expressed it), were seen as abusive and intrusive behaviours, and often generated interventions by civil central and local authorities upon the objection from the dead's family members and heirs against the forced utilization of the dead's personal possessions.*

KEYWORDS: *Dead without testament, bishops, soul testaments, Kingdom of Naples, Modern Age.*

In alcune parti d'Italia, e anche fuori, vi è una certa usanza, che quando uno muoia *ab intestato*, il Vescovo gli faccia il testamento, il quale volgarmente si dice per l'anima, cioè che con la dovuta proporzione della robbia lasciata, il Vescovo per suffragio dell'anima del morto, applichi a messe e ad elemosine, o ad altre opere pie quella parte che si stimi verisimilmente adattata alla volontà del morto, se avesse fatto il testamento (G.B. De Luca, *Il Dottor volgare, ovvero il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica [...]*, libro nono, parte prima, *Delli testamenti, e codicilli e dell'altre ultime volontà*, stamperia di Giuseppe Corvo, Roma, 1673, p. 126).

* Abbreviazioni: Asn (Archivio di Stato di Napoli), Asv (Archivio Segreto Vaticano).

Nell'ambito dell'Europa cattolica, la storiografia che s'è, finora, occupata delle disposizioni per l'anima (*donationes, testamenta, legata pro anima, pro remedio animae, pro animae redemptione, ad pias causas*)¹, fatte in vita da coloro che volevano assicurarsi *post mortem* tutti i suffragi necessari per una buona morte cristiana, ha centrato l'attenzione sull'aspetto volontaristico manifestato attraverso gli strumenti della mediazione notarile (testamenti, donazioni *mortis causa e inter vivos*)². Il complesso degli atti *pro anima*, seppure non riferito, com'è stato rilevato dalla storiografia testamentaria, alla maggioranza della popolazione devota³, suscitava, nella fase di adempimento dei lasciti a favore della Chiesa, una serie di problemi, la cui risoluzione era demandata al vescovo, che, sin dalla legislazione giustiniana, assunse le funzioni di vero e proprio giudice delle cause pie con la facoltà di esercitare uno stretto controllo e vigilanza sull'esecuzione delle disposizioni, anche informali, fatte dai testatori e dai donanti⁴.

In una siffatta prospettiva, il concilio di Trento, nella sessione XXII (17 settembre 1562), approvò il canone VIII, in virtù del quale i vescovi, «in casibus a iure concessis», dovevano essere gli esecutori «*omnium piarum dispositionum, tam in ultima voluntate, quam inter vivos*», facendo adempiere «*omnia, quae ad Dei cultum aut animarum salutem seu pauperes sustentandos*», nonostante «*quacumque consuetudine, etiam immemorabili, privilegio aut statuto*»⁵. La nomina dei vescovi a esecutori dei legati pii, come si rileva dall'analisi degli atti notarili, era, del resto, disposta dagli stessi testatori allorquando

¹ Sulle valenze giuridico-religiose di tali forme dispositive, cfr. il classico lavoro di M. Falco, *Le disposizioni «pro anima». Fondamenti dottrinali e forme giuridiche*, Bocca, Torino, 1911.

² Cfr., per il Regno di Napoli, F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno*, Congedo, Galatina, 1999.

³ Com'è stato rilevato per alcune realtà territoriali, il livello di rappresentatività della pratica testamentaria si sarebbe attestato tra il 4 e il 6% per il territorio vicentino e tra il 12 e il 25% per la città di Vicenza, nel corso del Cinque-Seicento; tra l'8 e il 10% per la diocesi di Lecce nei secoli XVII e XVIII; mentre la pratica testamentaria in Francia avrebbe raggiunto un valore massimo del 15% per la città di Parigi tra il Cinque e il Settecento. Cfr., in tal senso, S. Lavarda, *L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella Terraferma veneta (1575-1631)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1998; F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile* cit.; P. Chaunu, *La mort à Paris XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles*, Fayard, Paris, 1978.

⁴ Per questi aspetti, cfr., ora, F. Treggiari, *Minister ultimae voluntatis. Esegese e sistema nella formazione del testamento fiduciario. I. Le premesse romane e l'età del diritto comune*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002, pp. 226 sgg.

⁵ G. Alberigo, G.A. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, ed. III, Istituto per le Scienze Religiose, Bologna, 1973, p. 740.

esprimevano la volontà che a vigilare sulla loro ultima volontà fossero gli ordinari diocesani⁶.

Per incentivare il ricorso allo strumento testamentario con finalità religioso-devozionali, il diritto canonico introdusse una disciplina e una serie di formalità che differivano e contrastavano con le norme del diritto civile, generalizzando le fattispecie testamentarie⁷ e definendo testamento ogni disposizione di ultima volontà, per la cui formalizzazione «la legge canonica si contenta della sola prova naturale di due testimoni, overamente di una scrittura privata, scritta, o sottoscritta dal testatore, e d'ogn'altra specie di prova naturale, senza solennità alcuna»⁸. La conseguenza di una simile impostazione comportava, nella prassi, numerose deroghe al regime civilistico: possibilità di morire «pro parte testatus et pro parte intestatus», di testare in presenza di donne e di omettere il nome dell'erede; facoltà di dettare le proprie disposizioni «nutu», rispondendo alla domanda del notaio con un semplice gesto o un cenno del capo; possibilità di rimettersi alla volontà del terzo per nominare i propri successori e l'esecutore; facoltà di legare «quid incertum» (per restituire «omnia per eum illicite extorta»); possibilità, talvolta, di legare beni appartenenti ad altri⁹. Al di là di queste caratteristiche, l'unica condizione necessaria per la validità del lascito pio era che sussistesse la capacità di testare e la volontà (anche segreta) del disponente, manifestata attraverso un fiduciario, il «Minister ultimae voluntatis». In tal modo, lo stesso «termine testamento non è da riferire a particolari forme tipiche dell'atto di ultima volontà, determinanti per la sua validità, ma è da intendere in senso generico, come manifestazione anche solo sostanziale' dell'ultimo volere»¹⁰.

⁶ Cfr. F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile cit.*

⁷ «La legge canonica non fa le distinzioni che si fanno dalla legge civile [...] tra li testamenti solenni e non solenni, ovvero tra li scritti, e li non scritti, anzi ne meno tra li testamenti, e li codicilli, ma pigliando generalmente per testamento ogn'ultima volontà, e caminando più tosto con la verità naturale, che con le superstiziose sottigliezze della legge civile, costituisce due sorti di ultime volontà: una cioè sopra le disposizioni pie, e l'altra sopra le profane, ovvero temporali» (G.B. De Luca, *Il Dottor volgare, ovvero il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica [...], libro nono, parte prima, Delli testamenti, e codicilli e dell'altre ultime volontà*, stamperia di Giuseppe Corvo, Roma, 1673, p. 27).

⁸ Ivi, pp. 27-28. Il diritto della Chiesa, trasformando in precetto giuridico il detto delle Scritture per cui «in ore duorum vel trium stet omne verbum», derogava all'osservanza delle norme civili, in quanto il diritto giustiniano prevedeva 7 testimoni per i testamenti e 5 per tutte le altre disposizioni di ultima volontà (cfr. F. Treggiari, *Minister ultimae voluntatis cit.*, pp. 280-283).

⁹ F. Treggiari, *Minister ultimae voluntatis cit.*, pp. 289-290.

¹⁰ Ivi, p. 14.

Complessa e conflittuale era, per altro verso, la questione della morte intestata¹¹, nella quale la presunta determinazione volitiva del defunto veniva a essere al centro di contese giurisdizionali tra il potere politico e quello religioso, nonché di liti tra i parenti del defunto e la figura terza dell'esecutore (il vescovo), riconosciuta dal diritto canonico, per il quale il testamento era valido anche quando fosse rimesso all'arbitrio del terzo (*in dispositionem alterius*), una prassi seguita dai vescovi per i chierici e i laici morti intestati¹². La preoccupazione di essere colti da morte improvvisa e senza alcuna disposizione per la salvezza dell'anima, come si legge nei preamboli testamentari¹³, poteva così tradursi in un atto concreto, manifestato innanzi a un notaio, ovvero reso alla presenza di un sacerdote (*coram parcho*) o al momento dell'ultima confessione (le cosiddette disposizioni *ad aures*)¹⁴.

Ma cosa succedeva quando si moriva senza alcuna disposizione *pro anima* o *ad pias causas*? È una questione di rilevante importanza e complessità, sino ad oggi trascurata dalla storiografia tanatologica e testamentaria, italiana ed europea¹⁵.

La teoria (l'*intestatio*) e la prassi (gli interventi ecclesiastici) sono, oggi, al centro dell'interesse storico-religioso e giuridico, in particolare, relativamente all'età moderna, per l'arcidiocesi di Saragozza¹⁶ e per le diocesi del Regno di Napoli¹⁷.

¹¹ Per gli effetti giuridici e religiosi della morte intestata e inconfessa, cfr., ora, N. Rapún Gimeno, «Intestatio» e «inconfessio», «Qui porro intestatus decesserit habeatur olim pro damnato ac infami». *Apuntes sobre su tratamiento legal en la Edad Media. Posición del Derecho aragonés*, El Justicia de Aragón, Zaragoza, 2007.

¹² Cfr. A. Molfesio, *Commentaria ad consuetudines neapolitanas per quaestiones distributa* (par. IV, quaest. 64), Scoriggio, Napoli, 1613.

¹³ Cfr. F. Gaudio, *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno. Formule pie e committenza nei testamenti salentini (secoli XVII-XIX)*, Guida, Napoli, 1984.

¹⁴ Si tratta di una documentazione assai rara, pervenuta sino a noi per circostanze fortuite, come testimonia, in tal senso, il corpus di disposizioni *ad aures* rinvenute nei libri di un "publicus apostolica auctoritate notarius"; cfr. F. Gaudio, *Un prete-notaio d'antico regime. I protocolli di Domenico Diego De Monte, notaio apostolico in Terra d'Otranto (1697-1732)*, Congedo, Galatina, 1991, pp. 173-181.

¹⁵ Nell'ambito di tale storiografia, per la Francia, cfr., in particolare, M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Plon, Paris, 1973; P. Chaunu, *La mort à Paris* cit. Per l'Italia, cfr. F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile* cit.; S. Lavarda, *L'anima a Dio e il corpo alla terra* cit.

¹⁶ Cfr. N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia en la sucesión 'ab intestato'*. Zaragoza s. XVI-XVIII, El Justicia de Aragón, Zaragoza, 2010.

¹⁷ Di F. Gaudio cfr., tra gli altri suoi contributi: *Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida et alii, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, I, pp. 273-305; Id., *Tra consuetudine e abusi. Testamenti dell'anima e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli, secolo XVII*, «Mediterranea - ricerche storiche», VIII (2011), pp. 503-526.

In questa sede si analizzerà, nell'ambito del Regno di Napoli, la letteratura giuridico-religiosa di provenienza ecclesiastica, prodotta nel corso dei secoli XVI-XVII, al fine di fornire strumenti di difesa per i vescovi e di legittimità della consuetudine («antica e immemorabile») dei cosiddetti *testamenti dell'anima*, una prassi diffusa in quasi tutte le diocesi regnicole, come risultava dall'inchiesta, avviata il 22 ottobre 1580, dalla Segreteria di Stato di Roma, in collaborazione con la Nunziatura Apostolica e con il viceré di Napoli¹⁸. L'indagine conoscitiva era finalizzata ad accertare l'entità e la diffusione di tali informali testamenti, «soliti farsi da alcuni vescovi o altri ecclesiastici in cotesto regno a nome di quelli defunti che moreno *ab intestato*». In particolare, si volevano «intender le ragioni» addotte dai vescovi, ai quali si richiedeva di fornire «le necessarie e documentate informazioni in scritto de l'autorità che tengono ne l'uso sopradetto, come et per qual cagione et effetto et quando fu introdotto, chi ne ha data lor facultà, con qual sorte d'espeditioe et come è da loro usata»¹⁹. Era una questione molto complessa, resa ancor più accesa dalle denunce degli eredi dei morti intestati e delle stesse comunità locali. Per tali ragioni, il successivo 28 ottobre, il nunzio apostolico Fantino Petriagnani, in una lettera indirizzata al segretario di Stato, Tolomeo Galli, dovette ammettere che le lamentele, in alcune diocesi, non erano, certo, prive di fondamento, soprattutto in quelle di Alife (Terra di Lavoro) e di Oppido (Calabria Ultra). Sulla base di questi elementi a sua conoscenza, il nunzio non poteva negare la consuetudine («in vero potrà esser vi sia tal uso»), e, soprattutto, gli abusi («potrà anche stare che da alcuni vescovi sia abusato»); e, per tali ragioni, avrebbe richiesto a tutte le diocesi regnicole di fargli pervenire «piena et larghissima informatione»²⁰.

Le risposte giustificative vennero raccolte in un memoriale (*Delle disposizioni che chiamano testamenti soliti farsi da alcuni vescovi o altri ecclesiastici nel Regno di Napoli*)²¹, che, trasmesso alla Segreteria di Stato, documentava i termini della questione e costituiva, assieme alle risposte vescovili, una ricostruzione, di parte ecclesiastica, di quella che era, in alcune diocesi, una «antica et immemorabile consuetudine», in virtù della quale, «morendo alcuna persona facultosa o che lasci beni, o heredità senza havere fatto testamento o altra disposizione delle

¹⁸ La relativa documentazione è conservata in Asv, *Segreteria di Stato*, Napoli, 322, cc. 94r-95r.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, Napoli, 7, c. 405r-v.

²¹ *Ivi*, cc. 395r-398r.

cose sue», il vescovo o il vicario generale, tenuto conto della «qualità della persona, e della robba che lascia», era solito «fare per l'anima del morto una pia dispositione, o tale quale verisimilmente havrebbe fatta il morto, se havesse potuto, o che non fusse stato provenuto dalla morte in qualche parte»²². La *ratio* di una siffatta prassi poteva essere cercata nella finalità della quota patrimoniale del morto intestato, utilizzata, con discrezione e prudenza, dall'autorità diocesana per il pagamento delle «ragioni funerali, o iura mortuorum consueta, et mali ablata incerti», ovvero per la celebrazione di messe di suffragio, per scopi culturali («che si facci qualche pallio d'altare, o d'altro paramento, o qualche Icona per la chiesa, o cappella propria») o per beneficenza (costituzione di dote e maritaggio di orfane e zitelle)²³.

In linea generale, la consuetudine, non diffusa «in tutte le Provincie, et chiese del Regno»²⁴, poteva trovare una sua giustificazione nella presunta interpretazione della volontà del defunto intestato che, se fosse stato nelle condizioni di farlo, avrebbe certamente pensato alla salvezza della propria anima, disponendo lasciti per messe, esequie religiose e sepoltura ecclesiastica²⁵. In ogni caso, sulla base degli elementi di riscontro, il Nunzio era costretto ad ammettere il carattere episodico delle finalità culturali, mentre era prevalente l'assenza di discrezionalità e, soprattutto, le azioni abusive e autoritarie poste in essere da alcuni vescovi, «talvolta in proprio commodo con qualche estorsione, appor-tando scandalo, et rumore». Questi comportamenti erano ancor più odiosi e da condannare in modo particolare nei casi di ritardi o divieti di sepoltura e nell'utilizzazione impropria dei beni sottratti agli eredi del defunto intestato²⁶.

²² Ivi, c. 395r.

²³ Ibidem. Sull'utilizzazione degli atti notarili per la ricostruzione dei flussi di lasciti benefici, cfr. F. Gaudio, *Volontà benefica e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno*, in *Istituzioni, assistenza e religiosità nella società del Mezzogiorno d'Italia tra XVIII e XIX secolo*, Atti del Convegno (Bari, 18-19 dicembre 2008), a cura di G. Da Molin, vol. II, Cacucci, Bari, 2009, pp. 7-33.

²⁴ Asv, *Segreteria di Stato*, Napoli, 7, c. 395r-v.

²⁵ Sugli aspetti religiosi della pratica testamentaria nel Regno di Napoli in età moderna, cfr. F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile* cit.

²⁶ Il Nunzio apostolico in Napoli, Fantino Petrigiani, nell'ambito dell'indagine promossa nel 1580, aveva dettato una serie di condizioni per limitare gli abusi: «I. Ma quando si havesse a lasciare stare, sarebbe pur bene ammonire i detti Vescovi, et Metropolitaniani a non abusare tal facultà, ma essercitarla discretamente, et con pietà, prudentia, e discrezione. II. Et particolarmente che non si usasse se non dai Prelati ordinarii, et non da Arcipreti, o Preti privati. III. Et senza dar gravezza a gli heredi. IV. Et senza ritardare la sepoltura del defunto per tal causa, o per far prima l'essecutione della dispositione. V. Et quello del quale si disponesse, non si havesse a convertire in utilità o

Era, in linea generale, una questione che andava al di là del semplice interesse locale e personale dei singoli vescovi, i quali si rivolsero alla Sacra Congregazione dei Cardinali, che, in seguito ai colloqui tra il pontefice e il conte di Olivares (ambasciatore in Roma del Regno di Napoli), intervenne nel 1590, anche per rispondere alle richieste di chiarimento avanzate da alcuni prelati e visitatori apostolici, quest'ultimi inviati nelle diocesi «ad tollendas dubitationes et controversias, quae pluribus in diocesis regni Neapolitani saepe accidunt super consuetudine illa, qua solent episcopi disponere de quarta bonorum mobilium decedentium ab intestato»²⁷. Dopo aver informato il pontefice («Facto prius verbo cum sanctitate sua»), la Sacra Congregazione «censuit et declaravit consuetudinem antedictam uti laudabilem ubi viget», a condizione che gli ordinari diocesani non prelevassero rigorosamente la quarta parte dei beni mobili dei defunti intestati, ma, in presenza degli eredi, la somma *pro anima* fosse stabilita «arbitrio boni viri, personarum conditione ac haereditatis valore perpensis»²⁸.

Negli anni successivi, si registrano interventi anche della Congregazione dei Vescovi e Regolari, com'è testimoniato dal provvedimento con cui, il 7 luglio 1594, si riconosceva al vescovo di Nocera de' Pagani, Sulpizio Costantino (già al centro di un contenzioso con il Consiglio Collaterale, suprema magistratura giurisdizionale del Regno), la facoltà di fare testamenti per i morti *ab intestato*, a precise condizioni:

Primo si faccia con paterna discretione, considerando la qualità della persona, facoltà, famiglia et essercitio. Secondo che col consiglio delli heredi medesmi si esegua la dispositione predetta non usando la forza se non fosse colpevole, o gli eredi predetti non contradicessero, nel quale caso possono essere costretti da gli ordinarii, etiamdio con le censure in subsidium. Terzo. L'applicazione si facci a quelli luoghi et usi pii a' quali verisimilmente il defonto

commodo del Prelato disponente, o della propria chiesa; ma in messe, et simili opere pie. VI. E che se alcuno di loro eccedesse, fusse punito gravemente et privato di essercitarla più, et per l'eccesso che fa, et per lo scandalo, che dà» (Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 397r).

²⁷ B. Chioccarello, *Opera varia di materia giurisdizionale e circa quanto passò tra i Monarchi e i loro Ministri con i Romani Pontefici, come pure con Visitatori, con Nunzi, e con altre persone ecclesiastiche. Opera questa raccolta, con paziente ricerca nei manoscritti dei Reggenti e di altri famosi Ministri napoletani*, t. XVII, *De testamentis quod huius Regni Episcopi facere praetendunt pro iis, qui ab intestato moriuntur* (copia conservata in Biblioteca Provinciale di Lecce «Nicola Bernardini», ms. 172, c. 24).

²⁸ Ivi, c. 27.

aveva maggior inclinazione e devotone. Quarto. Che il Vescovo o i suoi ministri in qualunque modo non ricevano alcuna cosa per tale disposizione, ancora per ragione di quarta²⁹.

Nonostante queste disposizioni (discrezionalità, consenso degli eredi, rispetto della presunta volontà benefica del defunto, rifiuto della pretesa della “quarta”), la prassi e gli abusi in materia non furono in alcun modo frenati, anzi, spinsero alcuni vescovi ad atteggiamenti estorsivi, un palese abuso contro la personale e autonoma volontà degli eredi dei morti intestati, che, sostenuti, in alcuni casi, con circostanziati ricorsi, dagli stessi amministratori delle comunità locali, scatenarono, attraverso memoriali di denuncia (singoli o collettivi), una vera e propria guerra al prepotere vescovile³⁰. Ed è in questo clima di conflittualità, che s’inseriscono gli scritti di carattere giuridico-religioso con i quali alcuni vescovi (ma anche alti esponenti del mondo ecclesiastico) analizzarono gli elementi teorici assunti a difesa, seppur a certe condizioni, della pratica dei *testamenti dell'anima*.

Tra i vescovi che, per primi, intervengono nella questione figura l'ordinario della diocesi campana di Minori, Tommaso Zerola (1597-1603), autore di una *Praxis Episcopalis*, edita nel 1599 per i tipi di Giorgio Varisco³¹. In tale lavoro, fondato sulla canonistica, sui decreti del Concilio di Trento e sulle bolle di vari pontefici, nonché sulle risposte della Sacra Congregazione dei cardinali, all'ottavo dei 15 punti della voce *Legatum*, si sostiene la legittimità del vescovo di disporre il *testamento dell'anima* per coloro che non lo avessero fatto in vita, con la motivazione che, in analogia con il fisco, che poteva appropriarsi dei beni vacanti, a maggior ragione doveva ammettersi che lo facesse il vescovo («Iudex spiritualis» e «pater pauperum») in una parte dell'eredità degli intestati. Nel dettaglio, l'argomentare del vescovo è, prioritariamente,

²⁹ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 199, fasc. 9, c. 9r. La questione della «quarta, quae funeralium dicitur» era stata discussa nella sessione XXV (3-4 dicembre 1563) del Concilio di Trento (*Decretum de reformatione generali*, cap. XIII); *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., p. 792.

³⁰ Per il materiale relativo ai ricorsi e ai memoriali di denuncia (conservato in Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*), cfr. anche B. Chioccarello, *De Testamentis, quae Regni huius Episcopi facere praetendunt pro iis, qui ab intestato decedunt* (copia conservata in Asv, *Segreteria di Stato*, Napoli, 529, vol. I, *Di varie cose*, t. XVII, cc. 38r-39r, 41r-v).

³¹ T. Zerola, *Praxis episcopalis, prima - secunda pars. In qua, ultra quae a sacris Canonibus, sacroque Concilio Tridentino decisa sunt, ea etiam quae per diversas bullas diversorum summorum Pontificum, ac responsiones illustriss. cardinalium sacrae Congregationis usque ad hodiernum diem circa id declarata, limitata, aut ampliata fuerunt, quam brevissime continentur. Accesserunt nuper additiones locupletissimae*, Giorgio Varisco, Venezia, 1599. L'opera venne riedita nel 1602 e, postuma, nel 1607.

rivolto alla questione relativa alla legittimità della prassi, in virtù della quale gli ordinari diocesani, nel caso di morte intestata, facevano il testamento «nomine defuncti», riservando a sé la quarta parte dei beni mobili del deceduto. Al fine di sciogliere il dubbio, bisognava dimostrare che tale pratica fosse lecita e avesse fondamenti giuridici («an hoc eis liceat, et hoc possit comprobari aliquo adiumento iuris»). Per rispondere a tali quesiti, lo Zerola procede con quattro elementi di analisi. In particolare, la legittimità della pratica dei *testamenti dell'anima* poggiava sulla consuetudine («ubi est consuetudo, hoc licet») ed era stata introdotta in modo ragionevole («rationabiliter»), come risultava dalle disposizioni delle Congregazioni dei Cardinali e dei Vescovi e Regolari, alle quali si aggiungevano i decreti conciliari e sinodali di alcune diocesi regnicole, con la raccomandazione di acquisire bonariamente l'espresso consenso degli eredi del morto intestato. Se poteva trovare legittimazione la consuetudine vigente (la cui inosservanza costituiva peccato per le stesse autorità diocesane), la questione era più complessa nelle diocesi «ubi non adest consuetudo», nelle quali gli ordinari «non debent aliquid innovare», per non essere tacciati di potere «tyrannicum», com'era stato peraltro stabilito dalla Congregazione dei Cardinali nel 1590.

Nella «secunda conclusio», sulla base del diritto comune, si entra nel merito della disposizione *ad pias causas*, per la cui esecuzione, da avvenire entro quattro o sei mesi dal decesso, al vescovo era consentito di ricorrere anche alla scomunica e alle censure ecclesiastiche nei confronti degli eredi inadempienti o negligenti, che potevano essere costretti a eseguire non solo l'ultima volontà manifestata con testamento, ma anche quella inespressa degli intestati, che, per morte improvvisa o per altri impedimenti, non avevano potuto pensare alla salvezza della propria anima. Pertanto, era pienamente giustificabile l'intervento *post mortem* del vescovo, che, nella sua qualità di «pater et pastor pauperum», doveva avere cura sia delle anime dei vivi, sia di quelle dei morti, disponendo un atto (il *testamento dell'anima*) a favore di colui che «absque lingua migravit e vita», di cui il vescovo si rendeva interprete della volontà («faciens id quod ille miser utique fecisset, si tempus ei suffecisset»); e, in tal modo, «Episcopus potest supplere defectum et malitiam in testamentis». Con questi argomenti si giustificava il prelievo della quarta, da eseguire «benigno ac paterno affectu» e non vendendola o convertendola «in proprios usus», ma in suffragi per l'anima del defunto. Inoltre, al vescovo era concessa la facoltà di utilizzare i «mala ablata» (il maltolto) per fini culturali e, per tale ragione, non doveva essere molestato dai tribunali laici. Era, questa, una pratica che lo stesso Zerola aveva seguito durante il suo

episcopato nella diocesi di Sorrento e Campagna, nella scia dei suoi predecessori³².

Nella prima metà del XVII secolo, si registra anche l'intervento di Marcantonio Genovesi, vescovo di Montemarano (1603-1611) e di Isernia (1611-1624), autore, nel 1602, della ponderosa opera *Praxis archiepiscopalis curiae Neapolitanae*³³, nella quale la sua preparazione teorica (laurea *in utroque iure*) e la sua pratica forense (avvocatura fiscale presso l'arcivescovato di Napoli) è finalizzata a delineare una specie di prontuario di giurisprudenza pratica, per fornire al clero validi elementi di opposizione all'offensiva anticurialista scatenata nel primo ventennio del XVII secolo. L'opera, appena uscita, viene prontamente sottoposta alla censura statale attraverso l'intervento del Consiglio collaterale ordinario, responsabile del controllo editoriale nel Regno, che giudica il volume «sospetto della fede regia, sedizioso e perturbatore della giurisdizione regia e pace dei popoli», con la conseguenza della sua proibizione e del sequestro delle copie stampate³⁴. L'intervento proibitivo non frena il Genovesi che, nell'intento di difendere i privilegi della Chiesa, procede, negli anni seguenti, ad ampliare la sua opera, facendola ristampare in numerose edizioni, circolanti non solo in Italia, ma anche in altri Stati dell'Europa cattolica³⁵.

La pratica dei *testamenti dell'anima*, non analizzata nella prima edizione della sua *Praxis*, trova, nelle successive ristampe, ampio spazio. In particolare, la questione «De consuetudine Episcoporum disponendi ad *pias causas de bonis decedentium ab intestato pro eorum anima*», seppure vista nella sola prospettiva ecclesiastica, costituiva, a livello

³² Ivi, p. 112.

³³ M.A. Genovesi, *Praxis archiepiscopalis curiae Neapolitanae in qua quicquid in aliis etiam curiis archiepiscopalibus et episcopalibus frequentius occurrere solet, dilucide continetur. Episcopis, Vicariis, Advocatis, ceterisque in foro Ecclesiastico versantibus permaxime utilis. Nunc primum in lucem edita. Authore Marco Antonio Genuense Neapoli - U.I.D. Canonico Ecclesiae Metropolitanae eiusdem Urbis, et dictae Curiae Archiepiscopalis Advocato fiscali. Cum privilegio*, Giacomo Mascardi, Roma, 1613 [1ª ed., Giovan Giacomo Carlino (tipografo della Curia arcivescovile), Napoli, 1602].

³⁴ Per un profilo, cfr. E. Di Rienzo, v. *Genovesi, Marcantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53, 2000, pp. 153-154. Sulla censura libraria nel Regno di Napoli, cfr., ora, M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, prefazione di G. Galasso, Congedo, Galatina, 2007; ead., *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Congedo, Galatina, 2009.

³⁵ Nuove edizioni dell'opera vedranno la luce a Roma, Napoli, Lione, Venezia. Alla *Praxis* genovesiana si rifarà, nel corso del XVII secolo, la trattatistica giuridico-religiosa aragonese (cfr., in tal senso, N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp. 156 sgg).

giuridico, una formidabile arma giurisdizionale con la quale la Chiesa difendeva la legittimità della consuetudine in virtù della quale si dichiarava valido l'intervento vescovile nei casi di morte intestata, che, per la dottrina canonistica, includeva anche coloro che, pur avendo disposto un atto di ultima volontà a fini patrimoniali e successori, erano comunque considerati intestati per non aver fatto lasciti *pro anima*, come testimoniano, nella pratica, i tanti interventi dell'episcopato regnicolo³⁶.

Le argomentazioni genovesiane, precedute da un *Summarium*, affrontano nove questioni legate alla tematica centrale. Nel dettaglio, la «*Consuetudo, qua Episcopi faciunt testamenta ad pias causas pro anima defunctorum qui decesserunt ab intestato*», per il Genovesi «*valet, et pluribus comprobatur*». Allo stesso tempo, la «*voluntas captatoria*» (rimessa a un terzo, nella specie il vescovo) «*valet ad pias causas*». Inoltre, la protezione vescovile riguarda tutti i defunti in quanto «*personae multum miserabiles*»; e, ancora, è compito del vescovo distribuire «*in usus pios*» i beni dei pellegrini morti senza testamento nell'ambito della propria diocesi. Tutti questi elementi sono giustificati dalla validità di altre consuetudini: facoltà del vescovo di disporre «*de fructibus relictis a beneficiario*»; validità dei testamenti fatti dai clerici «*de fructibus beneficiorum*»; legittimità della «*consuetudo testandi de feodis antiquis in praeiudicium agnatorum*»; possibilità per il vassallo di alienare il feudo «*sine assensu domini*»³⁷.

Dopo aver esposto sommariamente gli elementi di validità (anche dal confronto con altre disposizioni consuetudinarie) della pratica dei *testamenti dell'anima*, il Genovesi procede a un'analisi più approfondita

³⁶ L'imposizione del *testamento dell'anima* anche a coloro che, in vita, s'erano già rivolti a un notaio regio per la stipula del loro testamento era una prassi riscontrata in molte diocesi del Regno, come si rileva, tra gli altri casi, dalla vicenda che vide coinvolti, in Terra d'Otranto, il vescovo di Gallipoli Consalvo de Rueda e gli eredi (il nipote e la moglie) del gallipolino Giovanni Maria di Napoli, morto il 16 marzo 1624. Pur avendo, il di Napoli, l'11 gennaio 1620, dettato al notaio di Gallipoli Francesco Alemanno un testamento nuncupativo (nel quale «*pro male ablato incerto reliquit carolenos quinque*»), il vescovo de Rueda, dopo aver proceduto a far compilare un dettagliato «*Inventario delle robbe del quondam Giovanni Maria di Napoli, che tiene, et possiede nel presente*», lo stesso giorno del decesso, prima di concedere la sepoltura ecclesiastica nella chiesa parrocchiale, impose il *testamento dell'anima*, dichiarando che il Di Napoli era morto «*senza far testamento, e toccando a Noi ex antiqua consuetudine disporre della robba c'ha lasciato, e far il suo testamento ad pias causas per beneficio di sua anima*». Non rispettando la volontà manifestata in vita dal Di Napoli, il vescovo, arrogandosi la facoltà di far il testamento al morto («*testando dicemus*»), dispose una serie di lasciti per la sepoltura del cadavere, per «*l'esequie, et pompe funerali*», per la celebrazione di 70 messe e 5 carlini «*per mal ablato*» (L'atto è conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Gallipoli, *Fondo vescovi*, cartella 2).

³⁷ M. A. Genovesi, *Praxis archiepiscopalis curiae Neapolitanae* cit., p. 292.

e circostanziata della questione che, nei suoi termini generali, è così presentata:

Consuetudo est in Regno Neapolitano in pluribus dioecibus, quod Episcopi faciunt testamenta ad pias causas his, qui decedunt ab intestato, etiam quod relinquunt haeredes; seu disponunt ad pias causas pro anima defuncti de moderata quantitate bonorum defuncti: et nisi Episcopus, vel deputatus ab eo faciant testamentum, non sepeliuntur³⁸.

Il vescovo fonda la sua argomentazione sul fatto che la consuetudine dei *testamenti dell'anima* era osservata in molte diocesi del Regno di Napoli (come, del resto, aveva accertato l'indagine del 1580); e a tale pratica si ricorreva anche nel caso in cui il morto intestato avesse lasciato eredi e parenti. Un altro punto di forza dell'intervento ecclesiastico consisteva nell'utilizzazione di una «moderata quantità» dei beni del defunto *ad pias causas* e *pro anima*. Quanto agli strumenti di pressione, il Genovesi sottolinea che senza la disposizione vescovile o di un suo delegato che, in nome del morto e con il consenso dell'ordinario diocesano, facesse il *testamento dell'anima*, il corpo del morto non poteva essere sepolto cristianamente.

Queste premesse sono utilizzate dal Genovesi per sostenere che una siffatta consuetudine era «rationabilis» e si fondava «in refrigerio animarum existentium in Purgatorio, in restitutione forsitan male ablatorum [moltolte e pratiche usurarie]»³⁹ e, inoltre, «in praesumpta mente testatoris». In tale prospettiva, la presunzione della volontà del morto intestato poteva essere interpretata nel senso che «si casum inopinatae mortis praevidisset, aliquid pro sua anima iuxta omnium generalem consuetudinem reliquisset, etiam extarent haeredes»⁴⁰. In risposta alle tesi di chi sosteneva che la volontà del testatore non dovesse dipendere

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem. «Nei casi di esercizio del ius spoli a danno dei non religiosi, la quota dell'eredità legittima da destinare all'anima, comunemente detta *mortuarium*, veniva prelevata dalla massa ereditaria *pro male ablatis incertis*. Essa, dunque, non veniva impiegata per l'esatta restituzione dei beni indebitamente appartenuti al defunto, se mai questi avesse compiuto in vita acquisti illeciti (per usure, debiti inadempiti, danni non riparati o cose non restituite). In tali casi, infatti, era di norma premura dello stesso testatore provvedere spontaneamente ad appagare i propri bisogni di coscienza, solo curando, per ragioni di pudore, di non farlo direttamente, ma avvalendosi della collaborazione segreta di un fiduciario. Al laico che moriva intestato, invece, veniva accollata dall'autorità ecclesiastica la presunzione generica del peccato. Rispetto a essa, la devoluzione di almeno una quota dell'eredità a scopi pii si rendeva necessaria per la salvezza ultra-terrena della sua anima» (F. Treggiari, *Minister ultimae voluntatis* cit., pp. 313-314).

⁴⁰ M. A. Genovesi, *Praxis archiepiscopalis curiae Neapolitanae* cit., p. 293.

«ab alieno arbitrio», il Genovesi ribadisce che, nelle specie dispositive *ad pias causas*, era legittima la «captatoria voluntas» e l'affidamento alla «voluntati alterius» per disporre suffragi a favore dei morti intestati. A sostegno di tale tesi, si ricorreva al diritto civile, secondo il quale anche la «donatio causa mortis, quae est ultima voluntas, pendeat ab alieno arbitrio». Al di là di ogni altra interpretazione, per Genovesi i «testamenta, quae faciunt Episcopi, non sunt proprie testamenta», ma «quaedam dispositio aliquorum bonorum defuncti pro anima illius ex praesumpta mente eius, quae certius sit ab Episcopo Patre animarum, quam ab haeredibus fieri soleat». Inoltre, se il fisco regio poteva succedere al defunto *ab intestato*, in assenza di eredi legittimi, e distribuire, in base alle costituzioni e alle consuetudini, una parte dei beni a favore dei poveri, a maggior ragione doveva essere accettato che il vescovo potesse prelevare dall'eredità una porzione per destinarla *ad pias causas* per l'anima del defunto intestato, perché il vescovo era anche «protector omnium miserabilium personarum, qui debet illis subvenire»⁴¹.

Nell'ambito della letteratura sulla difficile e controversa materia dei testamenti disposti dall'episcopato regnicolo è da considerare anche l'intervento di Giovanni Luigi Riccio (patrizio napoletano, canonico della chiesa di Napoli e vescovo di Vico Equense dal 1627 al 1643), autore, nel 1619, di una *Praxis aurea quotidianorum rerum ecclesiastici fori*⁴².

Sulla base della letteratura giuridica, delle sentenze dei tribunali e delle decisioni della Rota Romana, e avendo come riferimento la *Praxis* genovesiana, della quale segue alla lettera i punti argomentativi (fondamento della prassi, il vescovo «protector miserabilium personarum» nonché «pastor et pater animarum»), il Riccio riconosce la piena legittimità dell'«arbitrium episcopi» nelle disposizioni *ad pias causas* sui beni dei defunti *ab intestato*, anche in presenza di eredi, se non diversamente osservato per consuetudine della diocesi. Con riferimento alla propria, ribadisce che in essa «adest immemorabilis consuetudo, quod quando aliqui moriuntur ab intestato, Episcopi, qui sunt pro tempore solent facere testamenta ad pias causas pro eorum anima» e che, inoltre, la consuetudine ha forza di legge. Passa, poi, a esaminare il limite quantitativo della disposizione vescovile («Usque ad quam quantitatem liveat Episcopis disponere ad pias causas de bonis decedentium ab intestato»),

⁴¹ Ivi, pp. 294-295.

⁴² G.L. Riccio, *Praxis aurea quotidianorum rerum ecclesiastici fori, in qua variae iuridicae resolutiones ex approbatis traditionibus doctorum, atque diversorum tribunalium, praesertim Rotae Romanae, decisionibus, excerptae, continentur* [...], Iuntas e Baba, Venezia, 1646 [1^a ed., Tarquinio Longo, Napoli, 1619].

che, non essendo giuridicamente determinato, si poteva rimettere all'arbitrio dello stesso vescovo, il quale, però, da buon vescovo, doveva avere «*Deum ante oculos*», «*lenitudinem servare*», comportarsi «*civili modo*» e, come un *paterfamilias*, disporre «*de quantitate moderata bonorum defuncti*», soprattutto quando il morto intestato avesse parenti.

Dopo queste osservazioni generali, il Riccio entra nel merito delle disposizioni, affrontando un nodo giuridico di rilevante importanza, qual era quello della morte intestata di persone «*incapaces testandi*» per il diritto civile, nei confronti delle quali il vescovo faceva il *testamento dell'anima*. In altri termini, se si era incapaci di testare per il diritto civile, si poteva fare testamento per il diritto canonico, a favore dell'anima? Il dubbio è sciolto in senso favorevole, sulla base della più accreditata letteratura giuridica («*secundum veriore opinionem*»), in quanto, se per il diritto civile era richiesta l'osservanza di ogni solennità, per quello canonico, invece, traendo fondamento dal privilegio della causa pia, poteva essere sufficiente la «*mera voluntas*», anche quella *captatoria* (rimessa all'arbitrio di un terzo).

Le considerazioni finali del Riccio sono rivolte a un altro tema scottante: la sepoltura dei morti intestati. Con riferimento alla propria diocesi, ribadisce, in linea generale, la liceità di non concedere la «*licentiam sepeliendi*» a tutti i morti intestati, ma solo a quelli che, pur avendo manifestato la volontà di fare testamento *ad pias causas*, non avevano potuto realizzare il loro desiderio per la morte improvvisa o per altra causa. In questo caso, bisognava, comunque, dare sepoltura al cadavere, non molestando i parenti, ma esortandoli a erogare qualcosa a favore dei poveri della diocesi, «*ad honorem Dei*»⁴³.

Un trattato sui doveri e sui privilegi dell'episcopato del Regno di Napoli è quello del canonico napoletano Paolo Squillante (dottore in *utriusque* e protonotario apostolico). La sua opera (*Tractatus de obligationibus et privilegiis episcoporum*), apparsa nel 1649 per i tipi di Roberto Molle⁴⁴, è fondata sul diritto comune, su quello canonico, sui

⁴³ Ivi, pp. 446-448.

⁴⁴ P. Squillante, *Tractatus de obligationibus et privilegiis episcoporum in quo quidquid fere, iure communi, sacris Canonibus, Conciliis, aliisq. Pontificiis Constitutionibus, ac Sacrae Congreg. Decretis Episcopis praecipitur, aut prohibetur. Quae privilegia, praerogativae et facultates eius competunt, breviter, ac distincte continetur. Cum dilucidatione dubiorum singulis frequentius in praxi occurrentium. Auctoritatibus praesertim recentiorum. Auctore Paulo Squillante V. I. D. neapolitano, protonotario apostolico, canonico presbytero prebendato Metropolitanae Ecclesiae Neap. Ministri Generalis Supremae universalis Sanctissimae Inquisitionis de Urbe contra Haereticam pravitatem in hoc Regno, Fisci Patrono. Cum duplici indice altero praeceptorum prohibitionum et privilegiorum, altero materiarum*, Napoli, tip. Roberto Molle, 1649.

decreti conciliari, sulle costituzioni pontificie, sui decreti della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Nell'intento di sciogliere i più frequenti dubbi sulla prassi vescovile, Squillante analizza, in 11 punti argomentativi, il privilegio in virtù del quale i vescovi facevano il testamento *ad pias causas* per i morti *ab intestato*, centrando l'attenzione, in particolare, sulla quantità di beni pretesa e imposta dall'episcopato, nonché sulla liceità di disporre un atto «pro inhabilibus ad testandum». Il richiamo alle opere di Genovesi e Riccio costituisce una base dottrinale di riferimento per Squillante, il quale considera i vescovi pastori delle anime e «procuratores miserabilium», con l'obbligo di aver cura dei fedeli più poveri della propria diocesi, sia attraverso un'azione di sostentamento economico, sia predisponendo tutti i mezzi necessari per provvedere alla salvezza spirituale soprattutto di coloro che erano morti senza confessione e senza testamento, a favore dei quali i vescovi-pastori dovevano supplire all'assenza di volontà o all'omissione della stessa, disponendo in nome del morto e inducendo i parenti ad accettare quanto prescritto.

Nel merito, il privilegio vescovile di fare i testamenti in nome dei defunti *ab intestato* poteva essere esercitato solo in quelle diocesi nelle quali vigeva la consuetudine «rationabilis» di disporre per pia causa di una moderata quantità dei beni appartenenti al morto. Tale prassi, richiamandosi alla dottrina del purgatorio (per il refrigerio delle anime), poteva trovare un avallo «in praesumpta mente testatoris», che, se non fosse stato colto da morte improvvisa, certamente, secondo consuetudine, avrebbe lasciato qualcosa per la propria anima. L'intervento del vescovo («pater animarum») poteva avere maggiore efficacia se accompagnato dal consenso degli eredi del morto intestato e se i beni sottratti fossero stati impiegati in cause pie. In riferimento alla quantità dei beni prelevabili dal patrimonio dei morti intestati (laddove era vigente la consuetudine), Squillante ribadisce che il vescovo, nonostante la materia fosse rimessa al suo arbitrio, doveva comunque comportarsi da «prudens, et pius pater familias», e, come «bonus vir», in sintonia con le raccomandazioni della Congregazione dei Vescovi e Regolari, fare ricorso alla moderazione nel determinare la quantità della somma destinata a scopo pio, soprattutto nei casi in cui il defunto avesse lasciato figli ed eredi indigenti⁴⁵.

⁴⁵ Ivi, p. 526.

Tra gli scritti giuridico-religiosi prodotti nel corso del XVII secolo, bisogna anche considerare il *Discursus iuridicus*⁴⁶ fatto pubblicare nel 1665 dall'arcivescovo di Brindisi Francesco de Estrada (1659-1671), nel più ampio contesto dei decreti e delle costituzioni sinodali deliberati dal sinodo celebrato il 13 settembre 1663 (alla presenza, su invito, del sindaco e del corpo decurionale cittadino). Il motivo che indusse il de Estrada alla redazione del suo *Discursus iuridicus* risiedeva nella lite con il vescovo di Bitetto, Francesco Gaeta (1655-1669), sorta in seguito alla morte improvvisa della principessa di Mesagne, il cui *testamento dell'anima* era preteso dal vescovo di Bitonto, in quanto la nobildonna, seppure sposata in Mesagne, era originaria della sua diocesi, nella quale si trovava la cappella di famiglia. Per dirimere il contrasto, il de Estrada si rivolse alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, che, il 27 novembre 1665, nel merito della specifica questione, decise che la «confezione del testamento» spettasse al de Estrada, e riconoscendo, per altro verso, la legittimità e il carattere lodevole della pratica dei *testamenti dell'anima* «conforme al solito di coteste parti».

Dal *Discursus iuridicus* dell'arcivescovo brindisino si rileva, innanzi tutto, che la prassi dei testamenti disposti dal potere vescovile nei confronti dei morti repentinamente e *ab intestato* costituiva una consuetudine quasi generale del Regno di Napoli, in virtù della quale era lecito prelevare *ad pias causas* la quarta parte dei beni mobili del defunto. A sostegno di tale tesi, il de Estrada si richiama ai decreti e alle costituzioni sinodali di alcune diocesi regnicole, tra le quali quelle di Salerno (1579), Brindisi (1613), Otranto (1642), Gallipoli (1660). In particolare, nel sinodo celebrato a Gallipoli, al tempo del vescovo Giovanni Montoya de Cardona (1659-1666) e dato alle stampe nel 1661, sulla base di varie fonti (tra le quali, il canone 13 della sess. 25 del Concilio di Trento, relativo alle sepolture), erano stati approvati alcuni decreti, che, nel rispetto della consuetudine della chiesa locale, regolavano la delicata materia delle sepolture (da negare, in virtù dei Sacri Canoni, a determinate categorie, tra le quali, infedeli, apostati, eretici, scismatici, bambini morti senza battesimo, scomunicati e interdetti pubblicamente, suicidi, morti in duello, inconfessi, pubblici peccatori impenitenti), mentre per la concessione e l'assenso alla sepoltura era necessaria la licenza *in scriptis* del vescovo o del vicario diocesano e il cui mancato rispetto poteva comportare anche la scomunica. Di rile-

⁴⁶ F. de Estrada, *Discursus iuridicus pro consuetudine qua Episcopi condunt testamenta animae in hoc Regno*. Una copia, senza indicazioni tipografiche, è stata da noi rinvenuta nell'Archivio della Curia Vescovile di Nardò (*Fondo Corrispondenza*).

vante importanza era il problema dei morti senza testamento, che, se in povertà («Pauperes et miserabiles personae»), potevano essere sepolti anche nella cattedrale; mentre, negli altri casi, si doveva rispettare la consuetudine «immemorabilis et rationabilis» della chiesa gallipolina e di molte altre diocesi del Regno, in virtù della quale «corpus non sepelitur, si prius Episcopus faciat testamentum ad pias causas», disponendo per l'anima del defunto di una quantità moderata di denaro, tenendo conto «temporis, loci, ac personarum conditione perpensa»⁴⁷.

Ulteriori elementi di sostegno alla prassi sono riscontrati dal de Estrada nelle stesse visite apostoliche, e particolarmente in quella effettuata nel 1627 dal vescovo venusino Andrea Perbenedetti nella diocesi di Lecce, nella quale il visitatore apostolico aveva riconosciuto, seppure limitata ai forestieri deceduti *ab intestato*, la prerogativa del vescovo di Lecce di fare il *testamento dell'anima*, a condizione che si rispettasse la quarta funeraria toccante al parroco della chiesa di sepoltura del morto⁴⁸.

Basata sulla *Praxis* genovesiana è, inoltre, l'asserzione che la consuetudine dei *testamenti dell'anima* trovava fondamento «in praesumpta mente decedentis, qui si casum inopinatae mortis praevidisset, aliquid pro anima sua, et in restitutionem forsitan male ablatorum, etiam si extarent haeredes, iuxta omnium generalem consuetudinem reliquisset». Il concetto della «praesumpta defuncti voluntas» è un tema centrale dell'analisi del de Estrada per il riconoscimento giuridico della validità del *testamento dell'anima*, disposto dal vescovo nella sua funzione di «Minister Dei» e «organum dictae voluntatis», in quanto «etiam extincto corpore viget voluntas in bonis»; e tale volontà, non espressa in vita, poteva essere eseguita solo dal vescovo, che, in tal modo, attraverso la «pia, et laudabilis consuetudo», avrebbe consentito alle anime dei morti all'improvviso e sospese nel purgatorio di ricevere i suffragi a espiazione delle pene inflitte. L'intervento vescovile, inoltre, non era in contrasto con il diritto naturale, che consentiva al padre di testare per il figlio minore; e, in tal senso, ancora più lodevole era la consuetudine in virtù della quale il vescovo, come «pater», disponeva per l'anima di colui che, colto da morte repentina, non aveva potuto pensare alla salvezza della propria anima, e anche nei casi in cui «disponere non voluit». A sostegno della propria tesi (supplenza vescovile), il de Estrada si richiama alle decisioni della Congregazione dei Vescovi e

⁴⁷ F. de Estrada, *Discursus iuridicus* cit.

⁴⁸ La visita è conservata nell'Archivio della Curia arcivescovile di Lecce, *Archivio del Capitolo cattedrale*, Decreti di visita apostolica di A. Perbenedetti, fol. 87.

Regolari («Episcopus tamquam pater communis ipsorum vices suppleat»)⁴⁹.

Altro punto spinoso era quello della volontà degli eredi dei morti intestati, da acquisire prima della redazione del *testamento dell'anima*. La questione si presentava assai delicata e conflittuale nei casi di opposizione parentale, per il cui superamento il vescovo poteva «etiam haeredem dissentientem coercere», a condizione però che si accertasse il manifesto dissenso, che, come raccomandato, il 5 febbraio 1591, dalla Congregazione con specifico riferimento all'operato del vescovo di Briatico, doveva essere chiaramente espresso e non supposto, onde evitare liti con gli eredi e conflitti giurisdizionali con le autorità civili (in particolare il Consiglio Collaterale), intervenute in più occasioni per ribadire che «La legge ha consentito che l'homo possa morire ab intestato, et non ci è legge naturale canonica o civile, che ordini, o consenta che il vivo habia da fare il testamento al morto»⁵⁰.

Un caso emblematico, in tal senso, era la «magna altercatio», insorta in Calabria, tra il vescovo di San Marco Antonio Migliori e la marchesa di Corleto Lucrezia Carafa, vedova del barone Ippolito Sanseverino, deceduto *ab intestato* e, per tale circostanza, i suoi beni patrimoniali erano stati oggetto di un acceso contenzioso innescato dalla volontà del vescovo di pretendere una somma consistente *pro anima* del defunto, corrispondente alla «quarta» dei beni mobili (stimata in alcune migliaia di ducati). Nonostante gli interventi vicereali che avevano ingiunto al Migliori di non molestare la vedova, il vescovo ricorse con estrema decisione ai «cartoni» di scomunica nei confronti di tutti coloro che si opponevano alle proprie richieste⁵¹. In particolare, il viceré, conte di Miranda, il 31 maggio 1588, ingiunse al vescovo di non pretendere «indistintamente» la «integra quarta parte de tutti li mobili» della ricca eredità Sanseverino, soprattutto se la somma pretesa non fosse stata utilizzata con finalità *pro anima e ad pias causas* («cosa molto empia, irrationabile, et grave corrottela repugnante alli Sagri Canoni et ad ogni legge civile, e naturale»), in quanto non si poteva imporre il testamento, soprattutto *post mortem*⁵². In riferimento a questo clamoroso caso, coinvolgente le massime autorità regnicole (il viceré e il Consiglio Collaterale), il de Estrada, pur soste-

⁴⁹ F. de Estrada, *Discursus iuridicus* cit.

⁵⁰ L'affermazione è del delegato della Real Giurisdizione, Fulvio di Costanzo, che così si espresse nel 1607 (Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 177, fasc. 12, f. 2).

⁵¹ B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., c. 43r-v.

⁵² Ivi, cc. 43v-44r, 50r.

nendo, senza alcun dubbio, la validità della consuetudine del *testamento dell'anima*, prendeva però le distanze dal vescovo calabrese in quanto «*praetendebat totam quartam partem mobilium, quae erat magni valoris*» e, soprattutto, «*proprio usu, non vero pro suffragio animae defuncti*»⁵³.

La controversia sul piano giurisdizionale, relativa alla vicenda calabrese, è utilizzata dal de Estrada per entrare nel merito delle disposizioni fatte dai vescovi per i morti *ab intestato*. In particolare, sulla base delle interpretazioni dottrinali (tra le quali quella di Paolo Squillante) e dei decreti della Congregazione dei Vescovi e Regolari, l'arcivescovo brindisino sostiene che l'intervento ecclesiastico «*non procedit in quocunque ab intestato moriente*», ma solo «*in eo tantum, qui repentina morte praeventus intestatus decessit*» (richiamandosi, in tal senso, alle costituzioni sinodali di Otranto e di Gallipoli). Al di là di ogni dubbio sul piano teorico e pratico, la consuetudine era fondata «*in praesumpta mente decedentis*», che, se non fosse stato colto da morte improvvisa, avrebbe certamente fatto lasciti per una buona morte cristiana. La circostanza di non aver potuto disporre *pro anima* è assunta come giustificazione dell'intervento suppletivo del vescovo, che, soprattutto in caso di negligenza degli eredi nel far celebrare servizi religiosi *post mortem*, disponeva per l'anima del defunto intestato, con la facoltà di poter estendere tale prerogativa anche nei confronti dei morti con testamento, che, per una serie di ragioni, non avevano voluto (pur avendone il tempo e la possibilità) fare alcun lascito *pro anima o ad pias causas*. La questione relativa al non aver potuto fare testamento per la morte improvvisa, che s'intrecciava con quella di non aver voluto disporre alcunché per la salvezza dell'anima, sollevava molti dubbi interpretativi sulla presunzione di ultima volontà⁵⁴. Per dare una risposta ai complessi quesiti sollevati, in particolare, dall'atteggiamento prepotente e abusivo del vescovo calabrese di San Marco, e per sciogliere i dubbi sul piano teorico e pratico, soprattutto la facoltà pretesa dall'episcopato di supplire la volontà del defunto (in nome del morto), era intervenuta, nel 1590, la Congregazione dei Cardinali che, nel merito della questione relativa alla presunzione di volontà salvifica («*in testamento facere voluerit, vel non potuerit*»), aveva concesso al vescovo la facoltà d'indurre, «*rationabiliter*», gli

⁵³ F. de Estrada, *Discursus iuridicus* cit.

⁵⁴ «*Quod praesumitur quemlibet Christi fidelem in sua ultima voluntate aliquam saltem partem bonorum in suffragium animae suae erogari velle, quod si vel casu, vel alia ratione in testamento facere noluerit, vel non potuerit*» (ivi).

eredi a far celebrare i suffragi per l'anima del loro parente, e, nel caso di negligenza o di opposizione, di supplire e disporre «eleemosinas, missas, vel alia opera pia», cercando di agire «per concordiam», e se non possibile, ricorrere a tutti i rimedi ritenuti necessari, anche alle censure ecclesiastiche⁵⁵.

L'intervento della Congregazione dei Cardinali non era stato risolutivo, anzi, per la chiara posizione favorevole ai vescovi, aveva reso ancora più acuto lo scontro con le autorità centrali napoletane e con gli stessi eredi, come attestano i numerosi casi di contrasto alla pratica dei *testamenti dell'anima*, registrati nel corso del XVII secolo⁵⁶.

L'alto livello di conflittualità spinse gli ambienti ecclesiastici a intervenire in maniera più organica nella delicata materia. In tal senso, degna d'attenzione è l'analisi condotta dal venosino Giovanni Battista De Luca (giurista, avvocato, sacerdote e cardinale nel 1681, a due anni dalla morte, avvenuta nel 1683), che, tra il 1669 e il 1673, diede alle stampe una ponderosa opera in 15 volumi (*Theatrum veritatis et justitiae*)⁵⁷, frutto della sua lunga esperienza forense in cause canoniche e civili. Le considerazioni del De Luca sulla legittimità della prassi dei *testamenti dell'anima* («An, et quando Episcopus concedere possit testamentum ad pias causas, sive, ut dicitur pro anima, pro morientibus ab intestato. Et quatenus possit, quomodo practicari debeat») erano state indotte dalla controversia sorta in seguito alla morte dello spagnolo Antonio de Ximenes, conte di Aranda, morto senza aver fatto testamento, e sul cui patrimonio, rivendicato dai suoi successori legittimi, l'arcivescovo aveva proceduto, come da antica consuetudine, a fare il testamento *in loco defuncti*⁵⁸, disponendo *ad pias causas* dell'ingente somma di 150.000 scudi. Nel

⁵⁵ F. de Estrada, *Discursus iuridicus* cit.; B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., c. 45r.

⁵⁶ I documenti sono conservati in Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione* (vol. 177, fascicoli 9, 12, 14, 26, 28; vol. 179, fasc. 59; vol. 180, fasc. 38; vol. 182, fasc. 30; vol. 183, fascicoli 47, 72; vol. 184, fasc. 50; vol. 185, fasc.8; vol. 187, fascicoli 9-10; vol. 188, fasc. 8; vol. 190, fascicoli 34, 82; vol. 191, fasc. 25; vol. 192, fasc. 17; vol. 199, fasc. 9. Un'analisi di tale documentazione è in F. Gaudio, *Tra consuetudine e abusi* cit., pp. 501-524.

⁵⁷ G.B. De Luca, *Theatrum veritatis et justitiae, sive decisivi discursus per materias. Seu titulos distincti, et ad veritatem editi in forensibus controversiis Canonice et Civilibus, in quibus in Urbe Advocatus pro una partium scripsit, vel consultus respondit. Liber nonus, cuius I. Pars de Testamentis, Codicillis, et ultimis voluntatibus; II: de Haerede, et Haereditate; III: de Legitima, Trebellianica, et aliis detractionibus. Cum nonnullis recentissimis Sacrae Rotae Romanae Decisionibus, qui antea in Supplementis extabant, suis locis optime adjectis*, Paolo Balleonio, Venezia, 1706.

⁵⁸ Sulla prassi dei testamenti *in loco defuncti* nella Spagna moderna (con particolare attenzione all'arcidiocesi di Saragozza), cfr. N. Rapún Gimeno, *La intervencion de la Iglesia* cit.

commentare tale pretesa, con riferimento alla *Praxis* genovesiana, De Luca osserva che, seppure ingiustificabile sulla base del diritto successorio romano («*Quamvis enim de jure prohibitum sit, ut unus pro altero testetur, adeo neque volens testator, possit eius voluntatem in illam alterius conferri*»), tuttavia non fosse proibito al vescovo di poter testare per l'anima e *in nomine* del defunto *ab intestato*, con il solo dubbio se l'osservanza della pratica dovesse essere «*immemorabilis, vel centenaria [...] vel potius sufficiat ordinaria praescriptio quadragenaria*». In virtù della consuetudine, il vescovo, come «*pater spiritualis*» per la salvezza delle anime, svolgeva una funzione suppletiva («*quod defunctus verisimiliter fecisset, vel facturus esset si resurgeret*»). Ciò nonostante, De Luca non lesina aspre critiche nei confronti di quegli ordinari diocesani che, per avarizia e corruzione, agivano «*luporum magis, quam pastorum*», ponendo in essere pratiche odiose, accanendosi sui cadaveri dei defunti, negando la sepoltura ecclesiastica⁵⁹, per costringere i parenti ad accettare l'imposizione vescovile, e provocando, in tal modo, «*horridum scandalum*», come aveva potuto riscontrare lo stesso De Luca («*ut Ego pluries vidi praticari*»). Il carattere immoderato ed esorbitante della disposizione vescovile «*non est in ipsa consuetudine, sed in modo illam practicandi*», come, del resto, aveva accertato, nel 1590, la stessa Congregazione dei Cardinali, che, «*auditis his clamoribus, non damnavit consuetudinem in genere, sed eius praxim moderari*». In particolare, s'imponeva al vescovo di tenere nella debita considerazione l'entità del patrimonio del defunto, l'eventuale indigenza dei figli e dei parenti, comportandosi «*tamquam bonus vir, non autem ex propria cervice*»⁶⁰.

Per De Luca (che si schierava dalla parte di coloro che nutrivano molti dubbi circa la legittimità di tale pratica), la consuetudine dei *testamenti dell'anima*, seppure in vigore in molte diocesi dell'Europa cattolica⁶¹, per i molteplici dubbi interpretativi, per l'irrazionalità, per l'empietà, per le ingiustizie nei confronti dei parenti, per l'uso personale

⁵⁹ Il 12 luglio 1570, il viceré duca d'Alcalá diede incarico al commissario Michelangelo de Melio d'accertare la veridicità di un grave fatto accaduto in Marianella, dove, in seguito alla morte *ab intestato* di una donna, il vescovo di Nola Filippo Spinola avrebbe preteso di «fare esso il testamento» e, per dare maggiore efficacia a tale imposizione, «non volse farla seppellire, et la fe' stare tanto insepolta che li cani si magnorno il suo corpo» (Asn, *Collaterale, Curiae*, vol. XXV, anno 1570, c. 78).

⁶⁰ B. Chioccarello, *Opera varia di materia giurisdizionale* cit., c. 24.

⁶¹ Per la diffusione della pratica dei testamenti *in loco defuncti* e *supra corpus* in Francia, Inghilterra e Spagna, cfr. N. Rapún Gimeno, *La intervencion de la Iglesia* cit., pp. 27 sgg.

(da parte di taluni vescovi) dei beni sottratti, per il ricorso alla volontà *captatoria* (rimessa all'arbitrio di un terzo)⁶², aveva perso il suo carattere di pia disposizione, trasformandosi «in abusum, atque in corruptelam». Per tutte queste ragioni, la consuetudine «deberet omnino aboleri»⁶³. Alle stesse conclusioni arriva il De Luca nell'altra sua importante opera (*Il Dottor volgare*):

In alcune parti d'Italia, e anche fuori, vi è una certa usanza, che quando uno muoia *ab intestato*, il Vescovo gli faccia il testamento, il quale volgarmente si dice per l'anima, cioè che con la dovuta proporzione della robbia lasciata, il Vescovo per suffragio dell'anima del morto, applichi a messe e ad elemosine, o ad altre opere pie quella parte che si stimi verisimilmente adattata alla volontà del morto, se avesse fatto il testamento. Ma perché tutte le buone introduzioni col tempo si corrompono, e passano in abuso, quindi segue che per gl'inconvenienti, i quali sogliono da ciò nascere, sarebbe forse cosa lodevole che tal facoltà si proibisse. Attesoché bene la Sacra Congregazione per li richiami avuti sopra ciò, ha provisto più volte, che si debba praticare con la dovuta moderazione, e soprattutto, che il Vescovo non ne possa applicare cosa alcuna a se stesso. Tuttavia la pratica insegna, che non è medicina sufficiente, e per conseguenza sarebbe meglio che ciò si proibisse affatto⁶⁴.

Le considerazioni del De Luca (abolizione della prassi dei *testamenti dell'anima*) erano certamente in controtendenza rispetto alle indicazioni delle autorità pontificie e della maggioranza dell'episcopato regnicolo⁶⁵, che, invece, difendevano la prassi, a condizione che si cercasse un accordo con gli eredi dei morti intestati, che l'entità della somma destinata *pro anima e ad pias causas* non eccedesse i

⁶² La volontà cattatoria («rimessa alla volontà altrui») non trovava, per De Luca, alcun sostegno giuridico: «Le ultime volontà non devono dipendere dalla volontà degli altri, a' quali solamente si può commettere il modo di praticare la volontà del morto»; cfr., dello stesso, *Il Dottor volgare* cit., p. 130.

⁶³ G.B. De Luca, *Theatrum veritatis et justitiae* cit., pp. 43-45.

⁶⁴ Id., *Il Dottor volgare* cit., pp. 126-127.

⁶⁵ Sulla base della documentazione attualmente consultata, l'unica diocesi che assunse un atteggiamento abolitivo era quella di Napoli al tempo dell'arcivescovo Mario Carafa. In particolare, il sinodo del 1569 e il concilio provinciale del 1576 avevano disposto che la consuetudine dei *testamenti dell'anima* dovesse essere «omnino de medio tollendam, etiam immemorabilem», e permessa solo a condizione che si tenesse conto del luogo, della qualità delle persone e del consenso esplicito degli eredi legittimi del defunto intestato, dalla cui massa patrimoniale il vescovo avrebbe potuto prelevare «aliquam pecuniae quantitatem moderatam», da dispensare «integre et sine ulla diminutione, et perceptione quartae» in opere pie e nella celebrazione di messe «in suffragium animarum eorum defunctorum» e da applicare «ad pios usus tantum» (cfr. M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001, pp. 164-172).

limiti di moderazione e di ragionevolezza e che non fosse trattenuta dai vescovi per uso personale, e, soprattutto, che le liti tra i vescovi e i parenti dei deceduti senza testamento non comportassero, da parte delle autorità diocesane, il ricorso all'odiosa negazione della sepoltura ecclesiastica.

Negli anni seguenti, la Congregazione dei Vescovi e Regolari, «sentendosi di continuo nuove doglianze per diversi abusi»⁶⁶, nel merito della consuetudine, «antica e pia», del testamento «vulgarmente chiamato dell'anima», il 19 agosto 1678, in seguito a un ricorso presentato contro il vescovo di Frigento, per porre un freno alle «eccessività» commesse dagli ordinari diocesani prescrisse, com'era già avvenuto in altre occasioni, «forme e condizioni» da osservare da parte di quei vescovi che facevano il testamento in nome del morto intestato. Tra le condizioni, un posto di primo piano era riservato alla sepoltura dei cadaveri, che non doveva essere ritardata o negata nel caso di contestazione degli eredi all'esazione della somma disposta dal vescovo nel *testamento dell'anima*, «ma prontamente detti cadaveri si sepelliscano senza aspettarsi né il pagamento, né la promessa o sicurezza di pagare, e ciò sotto pena della sospensione a divinis de incorrersi ipso facto», la cui assoluzione era riservata alla stessa Congregazione. La pena della sospensione era minacciata anche nei confronti di quei vescovi che utilizzavano la «quarta canonica» a fini personali o «per la loro curia ed ufficiali», in quanto la somma doveva essere utilizzata «interamente per suffragio dell'anima del morto intestato, in tante messe ed opere pie, in conformità della divozione, che ha mostrata in vita l'istesso difunto intestato». Inoltre, gli ordinari, «con paterna discrezione» e «col consiglio degli heredi caritativamente e con espressione di tante messe e tali opere pie», avrebbero dovuto «disporre di poca quantità», non eccedente la ventesima parte (e comunque sino a un massimo di 100 scudi o ducati) del valore dell'intero asse patrimoniale del morto intestato, detratti i debiti gravanti sull'eredità⁶⁷.

Nella prima metà del XVIII secolo, la questione dei *testamenti dell'anima* venne anche discussa, il 4 maggio 1725, nel Concilio Provinciale Romano, che dedicò una seduta alla spinosa materia, approvando la proposta «di abbracciarsi, dove non sia, la lodevole consuetudine, che è nel Regno di Napoli, di farsi dal Vescovo il testamento dell'anima,

⁶⁶ Cfr., in tal senso, F. Gaudio, *Tra consuetudine e abusi* cit.

⁶⁷ Il testo è riprodotto in N. Rapún Gimeno, *La intervencion de la Iglesia* cit., pp. 179-181.

per que', che muoiono ab intestato»⁶⁸. Si legittimava, in tal modo, e si estendeva anche alle diocesi nelle quali non era praticato l'intervento vescovile nelle successioni *ab intestato*, un «abuso pur troppo insolente, ed insoffribile»⁶⁹, ch'era stato duramente, anche se con esiti non definitivi, avversato e contrastato dalle autorità vicereali napoletane con numerosi interventi, tra il Cinque e il Settecento, del Consiglio Collaterale (abolito nel 1735) a difesa della regia giurisdizione e degli interessi parentali dei morti senza testamento⁷⁰.

⁶⁸ Cfr. L. Fiorani, *Il Concilio romano del 1725*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1978, p. 251.

⁶⁹ L'espressione è in P. Giannone, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli libri 40 scritti da Pietro Giannone giureconsulto, ed avvocato napoletano, tomo IV in cui contiensi la politica del Regno sotto Austriaci*, Niccolò Naso, Napoli, 1723, libro XXXIII, cap. IX, p. 233.

⁷⁰ Cfr. F. Gaudio, *La pratica dei testamenti dell'anima nel Regno di Napoli. L'esempio della diocesi di Lecce (secoli XVII-XVIII)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XLI (2012), pp. 191-220; Id., *Tra Chiesa e Stato. La questione dei testamenti dell'anima nel Regno di Napoli in età moderna*, «Ricerche storiche», XLII (2013), pp. 3-62; Id., «Quest'abuso pur troppo insolente, ed insoffribile». *Le politiche giurisdizionali sui testamenti dell'anima nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, «Itinerari di ricerca storica», XXVII (2013), n. 1, n.s., pp. 95-108.

Rosario Termotto

BOTTEGHE ORGANARIE IN SICILIA: DAI GUZZIO AI PERGOLA DI CASTELBUONO (1668-1889)*

DOI 10.19229/1828-230X/4252018

SOMMARIO: *La scuola organaria siciliana, particolarmente legata a tecniche tradizionali, nel corso dell'età moderna, ha mantenuto peculiarità costruttive che la caratterizzano particolarmente nel panorama organologico nazionale, rendendola depositaria di un corpus di strumenti di raro interesse storico tuttora esistenti e in parte funzionanti. La ricerca ricostruisce le vicende di due botteghe artigianali attive a Castelbuono per oltre due secoli, quella dei Guzzio e l'altra dei Pergola, ripercorrendo l'esigua bibliografia esistente e, soprattutto, utilizzando diversi documenti notarili inediti di vari notai del comprensorio delle Madonie che consentono una visione ravvicinata delle tecniche costruttive messe in atto.*

PAROLE CHIAVE: *Organi antichi, Maestri organari, Guzzio, Pergola, Castelbuono.*

ORGANIC WORKSHOPS IN SICILY: FROM THE GUZZIO TO THE PERGOLA OF CASTELBUONO (1668-1889)

ABSTRACT: *The Sicilian organ school, particularly linked to traditional techniques, during the modern age, has maintained constructive peculiarities that characterize it particularly in the national organological panorama, making it the repository of a corpus of rare historical instruments still existing and partly working. The research reconstructs the events of two craft shops in Castelbuono for over two centuries, that of Guzzio and the other of the Pergola, retracing the small existing bibliography and, above all, using several unpublished notarial documents of various notaries of the Madonie district that allow a closer view of the construction techniques put in place.*

KEYWORDS: *Ancient pipe organs, organ builders Masters, Guzzio, Pergola, Castelbuono.*

Premessa

La chiesa latina ha sempre riconosciuto un ruolo di grande rilievo all'uso dell'organo a canne nelle funzioni religiose, ritenendolo in grado di aggiungere splendore alle cerimonie sacre e di elevare notevolmente l'animo a Dio (Costituzione liturgica del Vaticano II), diversamente dalla chiesa orientale di rito bizantino che, nel suo purismo, ritiene soltanto la voce umana degna di essere strumento nella liturgia. In questo quadro, lungo i secoli, nella chiesa d'Occidente l'organo ha avuto una diffusione capillare che ha toccato le chiese parrocchiali, ma anche quelle dei vari ordini regolari, quelle rette da confraternite e altre di varia tipologia.

*Abbreviazioni: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese. Aspcc = Archivio Storico Parrocchiale di Collesano (PA). Monete: onza = 30 tari = 600 grani.

«Così come in Europa si svilupparono diversi linguaggi, alla stessa maniera gli organi europei suonano in maniera differente, hanno “pronunzie” caratteristiche che rivelano la regione d’origine dell’organaro che li costruì»¹. La scuola organaria siciliana si è caratterizzata per il suo forte attaccamento a tradizioni costruttive “arcaiche” e per la lentezza nel recepire innovazioni che si andavano affermando nel resto d’Italia, così che i suoi organi antichi serbano soluzioni arretrate anche di parecchi decenni rispetto a quelli fabbricati nel resto del continente europeo. Questa resistenza nell’inseguire il nuovo, il moderno, probabilmente anche per ragioni di disponibilità economiche nella considerazione che l’organo è in genere il pezzo più costoso dell’arredo liturgico, si è manifestata in maniera particolarmente accentuata nel comprensorio delle Madonie. Il risultato finale è stato che i paesi madoniti, oggi ricadenti tutti nella diocesi di Cefalù, ma in passato anche in quelle di Messina e Nicosia, conservano un eccezionale *corpus* di organi antichi artigianali che hanno subito poche modifiche strutturali e, mantenendo canne originarie, a volte, hanno conservato stilemi costruttivi che non sono più registrabili altrove, assumendo così un valore storico e musicologico di grande interesse. Questo è il caso dell’organo della chiesa ex conventuale di S. Francesco di Castelbuono, solo organo cinquecentesco della diocesi, che il recente restauro ha rivelato essere stato costruito nel 1547, risultando uno dei più antichi d’Italia² (e quindi del mondo), capace di riprodurre sonorità rinascimentali allo stato puro, altrove non più possibili, stante il mantenimento di significative componenti originarie.

A Castelbuono, a lungo capitale dello “Stato” dei Ventimiglia di Geraci³, l’organo non è stato solo prerogativa delle numerose chiese locali (compresa la cappella palatina di Sant’Anna), ma è stato tenuto in gran conto anche negli ambienti della corte feudale, se già nel Cinquecento un suo esponente, don Cesare Ventimiglia, nel 1579 chiedeva un claviorgano al maestro palermitano Nicolò Angelo Testaverde⁴.

¹ D. Cannizzaro, *Cinquecento anni di arte organaria italiana. Gli organi della diocesi di Cefalù*, Bagheria, 2005, p.9.

² Sull’organo cfr. Ivi, p. 12-14, 55-56; S. Ingoglia, *Il suono del Rinascimento. Il restauro dell’organo della chiesa di San Francesco d’Assisi a Castelbuono* in E. D’Amico (a cura di), *Una vita per il patrimonio artistico: contributi in onore di Vincenzo Scuderi*, Kalós, Palermo 2013, pp. 48-49.

³ Sul centro cfr. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010; Id., *Nascita di una città Castelbuono nel XVI secolo*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013; Id., *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2016. I tre testi citati nella presente nota sono consultabili e scaricabili sul sito on line www.mediterranearicerchestoriche.it.

⁴ Id., *Nascita di una città* cit., p. 730.

Durante la permanenza dei Ventimiglia a Castelbuono, ma anche dopo il loro trasferimento a Palermo, la corte, e quindi anche la cittadina, ha avuto una notevole capacità di attrazione, non solo per personale burocratico e amministrativo ma anche per un lungo stuolo di professionisti e di artisti-artigiani. Tra quelli che vi si sono insediati stabilmente ricordiamo il pittore, scultore e “architetto” Sebastiano de Auxilia, proveniente dall’ennese, il pittore Francesco Brugnone da Ciminna e di origine marsalese, il pittore Jacopo Battaglia da Tusa, mentre tra gli artigiani si registra la cospicua presenza di lapicidi e *fabricatores* di ascendenza lombarda⁵, tra i lavoranti del vetro quella di maestranze liguri, venete e napoletane ed infine quella dei fonditori di campane che con i Carabillò, provenienti nel primo Seicento da Tortorici nel messinese, avrebbe dato inizio a una plurisecolare bottega familiare che, allo stato degli studi, risulta essere la più longeva nel panorama siciliano. In questo contesto e con questo *humus* alle spalle si inquadra il trasferimento degli organari Guzzio dalla originaria Castel di Lucio (*Castelluzzo*) a Castelbuono da dove, peraltro, avrebbero potuto mantenere le relazioni maturate con i centri dei Nebrodi e affacciarsi più facilmente alle commesse provenienti dai vicini paesi delle Madonie, quasi tutti di antica fondazione e quindi ricchi di chiese e istituzioni religiose, mercato principale per un organaro.

I Guzzio: da Castel di Lucio a Castelbuono (1668-1793)

Il primo maestro organaro castelbuonese di cui si ha notizia è mastro Michelangelo Guzzio, originario di Castel di Lucio, centro dei Nebrodi a lungo sotto il dominio feudale dei Ventimiglia, marchesi di Geraci e principi di Castelbuono, e residenza di almeno altri due maestri organari attivi nel Seicento: Michele Mira e Onofrio La Gala. Il primo dei due è noto soltanto per aver riparato alcuni organi di chiese collesanesi negli anni '80 del secolo, l'altro, oltre che per aver curato la manutenzione di alcuni organi, per essere stato attivo in vari centri delle Madonie e dei Nebrodi sia per la riparazione sia per la fabbricazione di nuovi strumenti, come quello, maestoso, della chiesa madre di Mistretta⁶.

⁵ Sul fenomeno cfr. E. Magnano di San Lio, *Castelbuono Capitale dei Ventimiglia*, Maimone editore, Catania, 1996.

⁶ Sui due maestri, cfr. R. Termotto, *Organi e organari a Collesano (1599-1758)*, «Maron pagine collesanesi», II, 17, dicembre 1984, pp. 7-8. Su Onofrio cfr. Id., *Nuove ricerche sull'attività degli organari La Gala, Andronico e altri maestri presenti nelle Madonie*, in Gabriele Marino, Rosario Termotto (a cura di), *Arte e storia delle Madonie Studi per Nico Marino* Voll. IV-V, Cefalù, 2016, pp.419-441.

Finora mastro Michelangelo Guzzio è documentato per la prima volta nelle Madonie nel 1668, quando smonta le canne di un vecchio organo della matrice di Petralia Sottana – che potrebbe essere quello costruito nel 1659 da Santo Romano – per rimontarle in uno nuovo della stessa chiesa. Quindi negli anni 1671-1678, qualificato come maestro «della terra di Castelluzzo», esegue ivi piccoli interventi per lo stesso organo e per quello della chiesa di Santa Maria la Fontana⁷. A Collesano, invece, in data 8 marzo 1674, per riparazioni all'organo, mastro Michelangelo percepisce dodici tari dalla chiesa di S. Francesco, già dei frati minori conventuali, passata in rettoria alla chiesa madre, dopo la soppressione da parte di papa Innocenzo X di piccoli conventi. In questa circostanza, i libri dei conti della chiesa qualificano il maestro come cittadino di Pettineo, indice di una sua permanenza nel centro sopra citato e di una attività "itinerante" nel comprensorio nebrode-madonita.

Pochi anni dopo, stavolta indicato dagli stessi libri dei conti come castelbuonese, mastro Michelangelo percepisce la stessa somma dalla chiesa per «havere conzato e accomodato l'organo quale era tutto fraccassato»⁸. L'atto notarile invece precisa che il maestro retribuito dal procuratore della chiesa è «Michael Angelus Gussio terre Castellutij»⁹. L'origine da Castel di Lucio viene ribadita da un successivo atto, quando a «Michael Angelus Gussio terre Castellutij» vengono liquidati ventisette tari dal procuratore della chiesa di S. Giovanni Battista di Collesano «per havere conzato e accomodato l'organo quali era tutto guastato che non potia sonari»¹⁰. Il maestro riscuote la fiducia dei rettori delle chiese collesanesi ed è chiamato nello stesso anno a riparare gli organi della chiesa madre e quello di S. Maria Assunta, mentre è molto probabile che, sempre a Collesano, sia ancora lui l'«organista di Castelbuono» che ripara organo e mantici della chiesa di S. Giacomo nel 1683/84 e il «maestro di Pettineo» che nel 1686/87 ritorna nei libri dei conti di S. Francesco¹¹. Mastro Michelangelo opera pure a Petralia Soprana dove, nel 1691, sembra costruisca un organo nuovo¹². Allo stato attuale degli studi, non è emerso però un *corpus* di organi

⁷ P. Bongiorno, L. Mascellino, *Storia di una "Fabbrica". La Chiesa Madre di Petralia Sottana*, Palermo, 2007, p. 168; Id., *Chiese e conventi di Petralia Sottana. Usi, maestranze e manufatti di sette secoli*, «Il Petrino», Petralia Sottana, 2011, p. 258, 265.

⁸ R. Termotto, *Organi e organari a Collesano (1599-1758)* cit., pp. 7- 8.

⁹ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6446, c. 120r, Collesano, 2 dicembre 1679.

¹⁰ Ivi, c. 122r, Collesano 4 dicembre 1679.

¹¹ R. Termotto, *Organi e organari a Collesano (1599-1758)* cit. pp. 7-8.

¹² A. Mogavero Fina, *La scuola organaria delle Madonie*, «Il Corriere delle Madonie», XXI, 5, maggio 1984, p. 3.

costruiti *ex novo* dal maestro e rimane pertanto incerto se egli si sia limitato ad intervenire soltanto per riparazioni, manutenzioni e accordatura o anche per fabbricarne, come è probabile.

Continua la tradizione dei Guzzio di Castelbuono mastro Giuseppe, che nel 1724 compare a Petralia Soprana¹³. Pochi anni dopo, nei conti del 1726/27, i rettori della chiesa madre di Collesano annotano che viene erogata la somma di quasi un'onza e mezza «a mastro Giuseppe Guzio di Castelbuono maestro organaro per avere conzato» e accordato l'organo della stessa, mentre l'anno dopo interverrà su quello della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta¹⁴. L'attività di Giuseppe non si limita all'accordatura e alla semplice manutenzione degli organi. Risulta, infatti, che nel 1729 si obbliga col sacerdote Pietro Ferraro, procuratore della chiesa di S. Teodoro di Petralia Soprana, a costruire un organo nuovo per la citata chiesa¹⁵. L'organo dovrà essere «a tuono di palmi cinque con sua prospettiva di canne di stagno al numero di 26» e presentare cinque registri di cui «uno di principale e altri quattro di ripieno». Lo strumento, da consegnare a Petralia Soprana entro il mese di giugno, ha un costo di 10 onze di cui 6 da riscuotere in anticipo, 2 alla consegna ed il resto successivamente (Documento n° 1).

Pure impegnativo è l'intervento che mastro Giuseppe esegue nel 1737 sull'organo della chiesa madre di Ciminna¹⁶, nell'entroterra termitano. Nell'ottobre di quell'anno si obbliga con la *maramma* della chiesa a riparare l'organo in tutto quello di cui bisogna, sia quanto a registri che a canne, e ad ampliare lo strumento: dovrà aggiungere quattro canne di contrabbasso e un registro di ottavino unisono all'ottavina già esistente nell'organo. Prezzo pattuito per il materiale e la prestazione 12 onze, con la clausola che il maestro sarebbe ritornato da Castelbuono a Ciminna per intervenire di nuovo sull'organo, qualora qualcosa non avesse funzionato a dovere¹⁷. Si tratta di una prestazione svolta in un centro abbastanza lontano da Castelbuono, tale da far pensare che la notorietà dell'organaro castelbuonese fosse alquanto diffusa.

Ancora a Collesano, nel 1746, si obbliga con l'Università, e per essa con tre dei giurati (magnifico Antonino Gallo, *utriusque juris doctor* prof. Don Giuseppe Zito, Francesco De Figlia) a intervenire sull'organo sei-

¹³ Ivi

¹⁴ R. Termotto, *Organi e organari* cit. pp. 7-8.

¹⁵ Asti, not. Paolo Inguaggiato, vol. 1043, II serie, cc. 114r-115v, Petralia Soprana, 22 marzo 1729. Debbo la segnalazione dell'atto alla cortesia di Salvatore Anselmo che ringrazio.

¹⁶ G. Cusmano, *Gli organi delle chiese di Ciminna. Storia, arte, maestranze e tecnica dal XVI al XIX secolo*, Palermo, 2002, pp. 20-21.

¹⁷ Ivi.

centesco della chiesa madre (organo di Antonino La Valle) per realizzare otto contrabbassi «uguali a quelli della Matrice di Castelbuono bene accordati e sonori...con collocarli in detto organo e far che sonassero con quello di accordio e che siano di abbito veneziano con farci il suo controbancone». Il tutto da consegnare entro il mese seguente per la somma di 6 onze, con patto che, durante il corso della sua vita, si intenda obbligato a «buonificare» i contrabbassi, ogni qual volta si «devastassero di tuono», tranne che non fosse dovuto a «causa di fuoco»¹⁸.

Nel marzo 1754, due figli del maestro, il sacerdote Michelangelo e «magister Leonardus loguzzio fratres, filii ditti magistri Joseph loguzzio», ratificano a Castelbuono il contenuto di un contratto stipulato dal padre nella città di Cefalù con la locale società di S. Maria dell'Itria¹⁹. L'atto contiene copia del contratto originale rogato dal notaio Lucio Neglia. Con esso, «Joseph Gussio civitatis Castriboni» vende al governatore don Giovanni Cefalù un organo per «servitio dicte Societatis e della stessa forma, modo e maniera che esiste nella chiesa dell'Archiconfraternita della SS. ma Annunciata in questa città di Cefalù». L'organo, da consegnare entro il 15 maggio per la somma di 10 onze, doveva essere «ben visto» al sacerdote Giovanni Carta, maestro di cappella della città. L'organaro riceve un acconto di 2 onze ed il resto in altre due rate. L'atto, che dovrà essere ratificato dai due figli che si obbligano *in solidum* col padre²⁰, riguarda soltanto la vendita e non un obbligo di costruzione, ma non c'è dubbio che il costruttore dell'organo sia mastro Giuseppe, probabilmente coadiuvato dai figli Michelangelo e Leonardo, per il secondo dei quali è attestata un'attività organaria nell'anno 1758²¹. I Guzzio, inoltre, potrebbero essere gli autori dell'organo della chiesa dell'Annunziata di Cefalù, indicato a modello per quello dell'Itria. Dei due organi di Cefalù non esiste più traccia.

Il testamento che mastro Giuseppe Guzzio detta nel marzo del 1756, tra l'altro, getta luce sulla composizione della sua famiglia²². «Magister Joseph loguzzio iacens in lecto infirmus corpore», ma sano nella mente e nell'intelletto, dispone quanto segue. «In primis raccomanda l'anima sua al Sommo e immortale Dio e alla Intemerata sempre vergine Maria e ai santi della Curia Celeste», chiede, poi, che il suo cadavere venga sepolto nella chiesa del Santissimo Crocifisso. Istituisce erede universale «Bartolomea loguzzio puellam virginem etatis maioris», sua figlia

¹⁸ Asti, not. Filippo Cordoni, vol. 6664, c. 918r-v, Collesano, 23 agosto 1746.

¹⁹ Asti, not. Gaspare Torregrossa, vol. 2740, cc. 182r-183r, Castelbuono, 12 marzo 1754.

²⁰ Ivi.

²¹ Cfr. A. Mogavero Fina, *La scuola organaria delle Madonie* cit.

²² Asti, not. Gaspare Torregrossa, vol. 2741, c. 81r e seg. Castelbuono, 24 marzo 1756.

legittima e naturale avuta con la defunta moglie Rosaria Minà, fatti salvi i legati e le disposizioni particolari. Dichiara di avere i seguenti beni che così ripartisce: beni mobili della casa e vigna in contrada Porta del Piro a Bartolomea; la sesta parte di tutte le azioni, prestazioni e successioni spettanti al testatore alle figlie sposate Domenica, Margherita e Nicoletta, a integrazione dei loro rispettivi contratti matrimoniali; la quinta parte delle «azioni e pretenzioni e successioni» ai figli maschi sacerdote Michelangelo, mastro Pietro, mastro Leonardo, mastro Rosario e mastro Onofrio, con riserva di un terreno in territorio di Isnello che andrà a Bartolomea. Lascia inoltre una *scopetta* ciascuno a Onofrio e Leonardo, quattro quadri a Bartolomea e uno ciascuno ai figli maschi. Il testamento reca, inoltre, l'interessante notazione che mastro Onofrio dovrà, per una volta soltanto,

acconciare l'organo della Venerabile Ecclesia del SS.mo Rosario con mettergli solamente la sua mastria dalla quale dovrà ricevere soltanto il suo mantenimento quotidiano dalli Padri del Convento domentre faticherà...e del resto...i Padri devono celebrare tante messe lette ad intenzione del testatore deducendo le spese della campana ed associamento di cadavere.

Seguono le firme dei *testes rogati* tra i quali Antonio Minà che sottoscrive anche per parte del testatore e di sua volontà «per non potere scrivere», mastro Geronimo Minà che sottoscrive anche a nome dei fratelli Rosario, Pietro, Leonardo e Onofrio Guzzio «per non sapere scrivere» e Geronimo Maurici che sottoscrive anche a nome di parecchi altri testi analfabeti. Michelangelo è assente perché fuori Castelbuono.

Dei numerosi figli di mastro Giuseppe, quelli impegnati nell'attività organaria sembrano essere stati Michelangelo, Leonardo e, certamente, Onofrio. Di Leonardo sappiamo anche che nel 1785 detta un «codicillium ante testamentum» col quale chiede di essere sepolto nella chiesa del Crocifisso nella sepoltura della compagnia, lega alla sorella Margherita un pezzo di terra e al nipote Michelangelo Pergola gli *stigli* di falegname che si trovavano nella bottega di suo cognato Giuseppe Pergola²³, padre del beneficiario e del più famoso Pasquale. Probabilmente, la sua attività prevalente era proprio quella di falegname.

A mastro Onofrio Guzzio viene attribuito un organo nuovo costruito nel 1740 per la Matrice Nuova di Castelbuono, andato perduto nella rovina della chiesa in seguito al terremoto del 1819²⁴. Proprio a lui, per

²³ Asti, not. Zenobio Torregrossa, vol. 3088, cc. 273r- 274r, Castelbuono, 12 marzo 1785.

²⁴ A. Mogavero Fina, *La scuola organaria delle Madonie* cit. Di un organo costruito intorno al 1740 per Castelbuono, da assegnare a un *don Onofrio da Castelbuono*, scrive pure M.D. Di Pasquale, *L'organo in Sicilia dal Sec. XIII al Sec. XX*, Palermo, 1929, p. 46.

accordatura, revisione e restauro dell'organo, vengono esitate alcune somme negli anni 1755-1757 e poi ancora tra il 1788 ed il 1792, come risulta dai libri dei conti della stessa Matrice²⁵. Sempre lo stesso maestro riscuote la fiducia di altre chiese castelbuonesi, come quelle degli aboliti conventi di S. Domenico e di S. Agostino che nel 1792 gli erogano complessivamente tari 20.10 per salario annuale quale organaro²⁶.

È attivo anche nei centri del comprensorio madonita: nel 1761 risulta *habitor* di Tusa quando concede al fratello Pietro una casa *soleratam* in cinque *corpi* sita a Castelbuono nel quartiere di S. Antonino Martire «ut dicitur alla vitrera»²⁷. Successivamente, per circa un trentennio, dal 1763 al 1791-92, Onofrio Guzzio è il maestro di fiducia della chiesa madre di Collesano dalla quale riscuote un salario annuale, quasi senza soluzione di continuità, per accordature, piccole riparazioni e manutenzione ordinaria sia all'organo della stessa Matrice che a quello della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta (S. Maria la Vecchia, antica matrice), le cui amministrazioni erano unificate. A volte, per la chiesa madre esegue interventi più consistenti, come nel 1783 quando percepisce la bella somma di 7 onze per «bassoni nuovi»²⁸. Sempre a Collesano, con i conti del 1784-85 mastro Onofrio viene retribuito dalla chiesa del Collegio (S. Sebastiano) per aver *acconciato* e ristemato l'organo dopo i lavori di ristrutturazione della chiesa stessa²⁹ e poi ancora nel 1791 quando percepisce 12 tari per salario annuale³⁰. Stessa somma, per lo stesso motivo, gli viene erogata pure dalla locale badia benedettina di S. Caterina³¹.

Da Tusa, dove la sua presenza è attestata almeno dal 1760 quando viene retribuito dall'Università locale per essersi occupato della manutenzione ordinaria dell'organo della chiesa madre³², mastro Onofrio continua regolarmente a spostarsi nelle Madonie per la manutenzione ordinaria di vari organi, ma anche per farne di nuovi, benché analfabeta. Nel 1782, infatti, si obbliga con D. Mariano Failla, sindaco apo-

²⁵ Debbo le notizie alla cortesia del prof. Tommaso Gambaro, che ringrazio.

²⁶ Asti, not. Vincenzo Torregrossa vol. 2962, cc. 494r-495v, Castelbuono, 30 dicembre 1792.

²⁷ Asti, not. Gaspare Torregrossa, vol. 2744, numerazione erosa, Castelbuono, 17 maggio 1761.

²⁸ Per la presenza collesanese di Onofrio Guzzio, cfr. R. Termotto, *Note storiche sull'organo della Chiesa Madre di Collesano* in *Inaugurazione organo a canne*, Collesano 2008, pp.12- 16.

²⁹ F. Scelsi, *La chiesa di San Sebastiano alla luce di nuovi ritrovamenti documentali*, «L'Informatore di Collesano», marzo 1995, numero unico, p. 3.

³⁰ Asti, not. Vincenzo Gallo, vol. 6741, c. 391r, Collesano, 25 giugno 1791.

³¹ Ivi, num. erosa, Collesano, 31 agosto 1791.

³² A. Pettineo, *Tusa dall'Universitas Civium alla Fiumara d'Arte*, Armando Siciliano editore, Messina - Civitanova Marche, 2012, p. 34.

stolico del venerabile convento di Sant' Antonino Martire di Castelbuono, a costruire un organo nuovo per il prezzo di 36 onze, garantendolo un anno e con impegno che «durante la sua vita in ogni qual volta che verrà in Castelbuono per accordare l'organi deve pure accordare il sudetto organo gratis...con alloggio e tavola franca». Il trasporto dello strumento da Tusa è posto a carico del convento³³. Dall'atto d'obbligo si evince anche che mastro Onofrio Guzzio ha costruito, o quanto meno profondamente modificato, organi pure per chiese di Geraci e Pollina (Documento n° 2). Le dettagliate analisi tecniche di Diego Cannizzaro sugli organi ancora esistenti della diocesi di Cefalù, tra l'altro, hanno evidenziato che l'organo della chiesa di Sant'Antonino Martire di Castelbuono è gemello di quello della Badia di S. Venera della stessa cittadina ed è quindi da ascrivere allo stesso autore, che allora veniva qualificato come anonimo del XVIII secolo³⁴.

Il ritrovamento dell'atto d'obbligo per quest'ultimo organo conferma definitivamente che autore di entrambi gli strumenti è mastro Onofrio Guzzio. Nel giugno del 1789, infatti, abitante con la famiglia a Tusa, si obbliga col sacerdote Domenico Fesi, procuratore del devoto monastero di S. Venera dell'ordine benedettino, a costruire, per servizio della chiesa del monastero castelbuonese, un organo «uguale a quello da detto di lo Guzzio nuovamente fatto a questo venerabile convento di S. Antonino martire, a tenore del contratto» agli atti del notaio Sebastiano Gambaro del 7 novembre 1782. Obbligo di consegna entro il mese di giugno dell'anno successivo, con vetture per il trasporto a carico del monastero, garanzia di un anno, mentre il prezzo è concordato in quaranta onze da pagare in quattro rate annuali³⁵.

Da un atto successivo, oltre ad apprendere che Onofrio Guzzio è cittadino di Tusa «ductionem uxoris», si viene a conoscenza che metà delle quaranta onze, dovutegli dal monastero di S. Venera, vengono erogate con somme proprie dalla badessa D. Maria Aloisia Failla e dalla nipote suor Maria Anna Failla che le avranno rimborsate dal monastero a semplice richiesta³⁶. Certamente dalla sua "base" di Tusa, mastro Onofrio Guzzio si sarà spinto pure nei vari paesi del comprensorio dei Nebrodi, anche se fino ad ora è documentata soltanto la sua presenza nella chiesa di S. Giacomo di Capizzi, come testimonia un cartiglio

³³ Asti, not. Sebastiano Gambaro, vol. 3000, cc. 151r-152r, Castelbuono, 17 novembre 1782.

³⁴ D. Cannizzaro, *Cinquecento anni* cit., pp. 56-57, 59-60. Allo stesso testo rimandiamo per l'analisi tecnica degli organi citati in questo contributo.

³⁵ Asti, not. Giuseppe Albanese, vol. 3094, c. 354r-v, Castelbuono, 4 giugno 1789. Testi all'atto sono il polizzano D. Mariano Iraggi e il magnifico Giuseppe Marguglio.

³⁶ Ivi, vol. 3095, c. 327r-v, Castelbuono, 27 maggio 1790.

sull'organo della chiesa che così riporta: OPERA BONA FECIT ONOFRIO GUZZIO NACQUE CASTRIBONI TUSA ABITANTE³⁷. Sembra che la sua attività si concluda nel 1793 e con lui finisce per sempre la presenza dei Guzzio nel campo dell'arte organaria, documentata finora per il periodo 1668-1793, per tre generazioni successive.

Riteniamo che una mirata ricerca sui notai del Settecento e sui libri dei conti coevi delle chiese del comprensorio nebrode-madonita, ad oggi parziale, finirà per svelare la reale portata dell'attività della famiglia Guzzio. Tra l'altro, un buon numero di organi settecenteschi di chiese castelbuonesi, tuttora esistenti, sono ascritti ancora ad autori ignoti. Si tratta degli organi dell'Annunziata, di S. Nicola e del Crocifisso che dalla verifica documentaria potrebbero risultare proprio dei Guzzio³⁸.

Mentre sono in attività organari della famiglia Guzzio, come ricordato dall'ultimo quarto del Seicento fin quasi a tutto il Settecento, a Castelbuono, dall'analisi a tappeto degli atti notarili locali, si registra la presenza di un solo "intruso" forestiero: il palermitano mastro Mariano Andronico, che proprio nel centro madonita detta il proprio testamento certamente poco prima di morire. Il testamento aggiunge nuovi significativi tasselli all'attività dell'organaro palermitano, finora noto soltanto come autore dell'organo della chiesa dell'Immacolata di Valledolmo, attribuitogli per via di una iscrizione sullo stesso, MAPFAD 1760, concordemente scelta in *Marianus Andronico Panormitanus Fecit Anno Domini 1760*³⁹. Ritrovatosi a Castelbuono per costruire un piccolo organo per il locale conservatorio di S. Anna, il 4 giugno 1764 Mariano Andronico si trova nella necessità di dettare il proprio testamento col quale chiede di essere sepolto nella sepoltura del Crocifisso dentro la Matrice Vecchia e nomina esecutrice testamentaria ed erede universale la sorella suor Giuseppa Rosalia, *bizocha* dell'ordine di S. Francesco⁴⁰.

Oltre a vari legati per altri eredi, fra i quali il fratello Giacomo, noto maestro organaro, il testamento rivela uno squarcio dell'attività di Mariano, documentandone l'opera a Cefalù, a Santo Stefano di Camastra, ad Alia e in diverse chiese di Palermo. Lo stesso maestro risulta inoltre costruttore di pianoforti. Infine egli dispone che, con le oltre quattordici onze dovutegli dal venerabile conservatorio di S. Anna di

³⁷ Debbo la segnalazione al maestro organaro Francesco Oliveri che sentitamente ringrazio.

³⁸ Per gli organi castelbuonesi cfr. l'approfondito studio di D. Cannizzaro, *Cinquecento anni, cit.*, pp. 53-64.

³⁹ Ivi, pp. 151-152.

⁴⁰ Asti, not. Vincenzo Torregrossa, vol. 2937, cc. 527r-530v, Castelbuono, 4 giugno 1764. Cfr. inoltre D. Cannizzaro, R. Termotto, *Mariano Andronico elegante interprete dell'arte organaria settecentesca a Santo Stefano*, in N. Lo Castro (a cura di), *Santo Stefano di Camastra la città del Duca*, Santo Stefano di Camastra, 2012, pp.185-188.

Castelbuono per la fattura dell'organetto nuovo, si debbano celebrare trenta messe con *l'elemosina* di un tari per volta, secondo il costume locale, e si debba far fronte alle spese di *obito*, medico, speciale ed il restante debba essere consegnato alla sorella erede, fatti salvi dieci tari per originale e copia del testamento. Concludendo, «esortato da me notaio far qualche legato per i luoghi santi di Gerusalemme», rispose aver già dato un grano al mese. Per l'esecuzione delle sue ultime volontà, Mariano Andronico si raccomanda all'arciprete e al sacerdote don Benedetto Piraino suo padre spirituale. Testi sono il parroco, il sac. Piraino e altri sacerdoti. L'atto si chiude con la sottoscrizione autografa «Io D. Mariano Andronico testatore».

Per completezza, ricordiamo che A. Mogavero Fina annovera tra gli organari castelbuonesi del Settecento anche Vincenzo Scribani, attivo nel 1702, Nicola Minà, operante nel 1753, e Silvestre Caliato nel 1797⁴¹. Non conosciamo altro dei primi due; sul terzo va osservato che *Caliato* è il soprannome dei Pergola: siamo di fronte a Silvestre Pergola. Da un atto del 1758, infatti, col quale Onofrio Guzzio cede una casa al cognato, quest'ultimo è indicato come Giuseppe Pergola *alias caliato*⁴². Silvestre Pergola, che sapeva scrivere, come appare dalla sottoscrizione di un suo rivelò⁴³, risulta retribuito da varie chiese, come si vedrà, e dalla Matrice Nuova di Castelbuono per averne accordato gli organi⁴⁴.

I Pergola: da Castelbuono a Palermo

All'uscita di scena di Onofrio Guzzio, le chiese castelbuonesi, per un brevissimo periodo, si avvalgono delle prestazioni dell'organaro palermitano Giovan Battista Di Paola che nel 1795 risulta retribuito dalla chiesa domenicana con i soliti tari 20.10 e da quella di S. Agostino con 6.10, cosa che si ripete nell'anno successivo⁴⁵. Negli ultimi anni del Settecento, il testimone della tradizione organaria castelbuonese passa ad un nipote dei Guzzio, Pasquale Pergola, figlio di Giuseppe e della ricordata Bartolomea Guzzio, che avrebbe raggiunto

⁴¹ A. Mogavero Fina, *La scuola organaria delle Madonie* cit.

⁴² Asti, not. Gaspare Torregrossa, vol. 2742, numerazione erosa, Castelbuono, 20 ottobre 1758.

⁴³ Asti, notaio Giovanni Gambaro, vol. 2695, foglio volante non datato. Dal rivelò risulta che il dichiarante di anni 33, tra l'altro, è proprietario di un fondo agricolo con 2000 *amollei atti a far frutti*.

⁴⁴ Debbo quest'ultima notizia, desunta dai libri dei conti, a Tommaso Gambaro che ringrazio.

⁴⁵ Asti, not. Vincenzo Torregrossa, vol. 2965, c. 494r, 495v, Castelbuono, 31 dicembre 1795; Id., vol. 2966, c. 196r, Castelbuono, 31 dicembre 1796.

posizioni di rilievo nel panorama dell'arte organaria siciliana dell'Ottocento. Nonostante ciò, la maggior parte dell'attività dell'organaro è ancora da scoprire. È facile pensare ad un primo apprendistato di Pasquale nella bottega dello zio materno Onofrio Guzzio, la cui attività è documentata, come ricordato, sino alla fine del 1793, quando il giovane Pergola aveva quasi 18 anni. Utili notizie biografiche su Pasquale Pergola sono state rese rese note da Antonio Mogavero Fina che ne pubblica la data di nascita (17 maggio 1776) e quella del matrimonio con Rosa Coco (7 gennaio 1805), mentre lo stesso non è riuscito a documentare quella della morte, perché l'organaro è morto lontano da Castelbuono, presumibilmente a Palermo oppure a Leonforte, dove il figlio Vincenzo ricopriva la carica di giudice⁴⁶.

L'attività di Pasquale Pergola si svolge tra Castelbuono e i paesi del comprensorio nebrodense-madonita, non solo nella fase iniziale, ma per lunghi decenni. Pasquale inizia la sua attività professionale autonoma molto presto, a pochi anni dalla scomparsa dello zio Onofrio. A quasi venti anni viene emancipato dal padre Giuseppe, *faber lignamarius*, che nell'occasione gli assegna la terza porzione della bottega sita nella sua casa di abitazione nel quartiere Fera⁴⁷. L'emancipazione, tra l'altro, gli consente di stipulare contratti. Già alla fine del 1797, Pasquale risulta retribuito con tari 6.10 dalla locale chiesa del convento di S. Agostino per suo intero salario dell'anno in corso e, qualche mese dopo, con tari 20.10 dalla chiesa dell'abolito convento di S. Domenico per avere più volte accordato l'organo⁴⁸. Ancora alla fine del 1798, assieme al fratello Silvestre, *faber lignarius*, Pasquale Pergola si obbliga col vice procuratore della chiesa del convento di S. Domenico, sacerdote Lorenzo Baggio, a costruire due mantici per l'organo della chiesa tali e quali quelli esistenti nell'organo della chiesa della Società dei Bianchi. Ricompensa pattuita onze 6.18, in conto delle quali i fratelli Pergola ne ricevono subito quattro, mentre percepiranno il saldo alla consegna, prevista entro il 1° gennaio successivo, con l'organo perfettamente accordato. Per la somma ricevuta presta fideiussione don Tommaso Levanti⁴⁹.

⁴⁶ A. Mogavero Fina, *La scuola organaria delle Madonie* cit; L'atto di nascita di Pasquale Pergola è stato poi pubblicato da G. Dispensa Zaccaria, *Organi e Organari in Sicilia dal '400 al '900*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1988, p. 227.

⁴⁷ Asti, not. Vincenzo Torregrossa, vol. 2965, cc. 618r-619r, Castelbuono, 26 febbraio 1796.

⁴⁸ Id., vol. 2967, c. 272v, Castelbuono, 31 dicembre 1797; ivi, c. 423v, Castelbuono, 30 aprile 1798.

⁴⁹ Id., vol. 2968, numerazione erosa, Castelbuono, 6 dicembre 1798. I mantici vengono liquidati assieme ad altri lavori svolti da Silvestre nella qualità di falegname (ivi, numerazione erosa, Castelbuono, 31 dicembre 1798).

Nello stesso '98 Pasquale Pergola riceve tari 12.10 ancora dalla chiesa di S. Agostino per avere *acconciato* e accordato l'organo⁵⁰, mentre nel '99 gli vengono liquidati tari 20.10 per salario annuale dalla chiesa del convento di S. Domenico⁵¹. All'inizio del mese di marzo del 1800, Pasquale Pergola vende al priore dell'abbazia di S. Maria del Parto di Castelbuono (S. Guglielmo), che paga con somme proprie per sua devozione, un piccolo organo dal prezzo di onze 9.12⁵². Pochi anni dopo, 1802-1803, accorda l'organo della chiesa di S. Nicolò, ancora a Castelbuono⁵³, mentre nel 1806 ricostruisce totalmente l'organo della Matrice Vecchia che era "fracassato" (forse quello costruito da Antonino La Valle nel 1642)⁵⁴ ed infine negli anni 1812-1815 viene retribuito per accordatura dalla Matrice Nuova, come risulta dai libri dei conti⁵⁵.

A Collesano il maestro castelbuonese è ripetutamente documentato dal 1799 al 1819, senza soluzione di continuità, come organaro di fiducia di varie chiese, annualmente chiamato per l'accordatura e la piccola manutenzione. A cominciare dal 1799, quando subentra a Giovan Battista Di Paola, fino al 1814-1815, Pasquale Pergola ha la cura dell'organo della chiesa madre di Collesano per un compenso di 26 tari annuali, mentre a volte, «per acconci e rappecci», riscuote poco più di un'onza⁵⁶. Nel settembre del 1800, ad esempio, «Don Paschalis Pergola organarius Castriboni» riceve onze 2.20 dal procuratore della chiesa madre per avere *acconciato* l'organo della stessa e quello della chiesa parrocchiale di S. Maria⁵⁷.

Nel 1801 troviamo il maestro castelbuonese a Petralia Sottana dove *acconcia* e ripara i due organi della chiesa madre⁵⁸. Ivi nel 1810 gli vengono liquidate delle somme per riparazioni e accordatura dell'organo di Santa Maria la Fontana ed è, probabilmente, sempre lui il Bartolo Pergola (altrimenti non noto) che ripara e aggiunge canne mancanti all'organo della chiesa del Rosario proprio nel 1810-1811⁵⁹. Dal 1802

⁵⁰ Ivi, numerazione erosa, Castelbuono, 31 dicembre 1798.

⁵¹ Id., vol. 2969, numerazione erosa, Castelbuono, 31 dicembre 1799.

⁵² R. Termotto, *L'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. La chiesa e la terra* in G. Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia Storia e committenza a artistica*, Atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27-28 giugno 2009) Edizioni Arianna, Geraci Siculo, 2010, p. 69,76. L'organo verrà accordato da Silvestre Pergola nel 1816 (ivi).

⁵³ F. Sapuppo, *La chiesa di S. Nicolò vescovo in Castelbuono. Notizie storiche, artistiche e religiose*, Le Madonie, Castelbuono, 1977, p. 20.

⁵⁴ A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Chiesa Parrocchiale di Maria SS. Assunta Matrice Vecchia*, Le Madonie, Castelbuono, 1991, p. 75, 80-81.

⁵⁵ Debbo la notizia alla cortesia di Tommaso Gambaro che ringrazio.

⁵⁶ Asp. Fondo I, Chiesa Madre, sezione II, serie II, 4/137.

⁵⁷ Asti, not. Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6907, c. 123r, Collesano, 28 settembre 1800.

⁵⁸ P. Bongiorno - L. Mascellino, *Storia di una "fabbrica"* cit., Palermo, 2007, p.188.

⁵⁹ Id., *Chiese e conventi* cit. p. 266, 269.

al 1807, lo stesso maestro è di nuovo a Collesano per la chiesa di S. Giovanni Battista, riscuotendo annualmente 12 tari «per avere intonato e accordato l'organo»⁶⁰, oggi perduto. A volte il lavoro richiesto è più impegnativo e riceve somme più consistenti, come nel 1806 quando dalla stessa chiesa gli vengono erogate onze 1.5, oltre che per l'accordo, anche per

avergli acconciato li registri che ci volevano, e siccome per causa dell'acqua piovana accadeva, alle volte dopo di avere stato ristorato, nuovamente li registri si restringono così che non hanno il libero passaggio, così il pergola si obbliga nel successivo anno nuovamente acconciarli senza potere domandare ulteriore paga fuori dalli soliti tari duodici che suole pagare detta chiesa ogni anno per acconciatura di detto organo⁶¹.

Le disavventure dell'organo di S. Giovanni Battista, che sappiamo costruito nel '600 da Antonino La Valle, non sono rare: nel 1807 lo stesso Pergola riceve onze 6.17 dal procuratore della chiesa per riparare di nuovo lo strumento «che si rovinò a causa d'avergli caduto addosso un pezzo di tetto...bene inteso però che caso mai il sudetto organo...avrà difetti da additarsi dal sacerdote D. Francesco Russo, maestro di cappella di questa, sia obbligato il Pergola ad intervenire di nuovo a sue proprie spese senza ulteriore mercede e consegnarlo nuovamente buono»⁶².

A Collesano, in quegli anni, il maestro castelbuonesese è pure l'organaro di fiducia del monastero femminile benedettino di S. Caterina (la badia) che gli eroga 12 tari relativi all'anno indizionale 1810-11⁶³. Stessa fiducia gli viene accordata dai Padri Predicatori di S. Domenico nel 1804, quando l'organaro si obbliga col priore del convento collesanese p. Pio Santini «a mettere a cavallo l'organo... e farlo suonare armoniosamente giusta la decisione del Maestro di Cappella, con dovere acconciare» i mantici e tutte le canne, con la clausola che se mancherà qualche canna la stessa sarà da farsi a carico del convento, «e il Priore non ad altro sia obbligato che a consegnare al Pergola tutto quello che esiste dell'organo vecchio e tutto altro che ci vorrà per suonare armoniosamente l'organo ad esclusione delle canne debba ponerlo detto Pergola». Tempo di consegna un mese, per la *mercede* di onze 7.15 di cui 3 da versare «travagliando soccorrendo» ed il resto entro il mese di ago-

⁶⁰ Aspc, fondo I, Chiesa Madre, cit. Nello stesso fondo della chiesa madre sono inopinatamente finiti alcuni documenti della chiesa di S. Giovanni Battista.

⁶¹ Asti, not. Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6913, c. 94r, Collesano, 20 settembre 1806.

⁶² Id., vol. 6914, c. 139r, Collesano, 27 settembre 1807.

⁶³ Id., vol. 6917, c. 160v, Collesano, 2 ottobre 1810.

sto del 1805⁶⁴. Anche il Collegio di Maria di Collesano si rivolge al Pergola per accordare l'organo della propria chiesa: dal 1811 al 1815 gli eroga dodici tari l'anno «per diritti di sua fatica per avere accordato l'organo»⁶⁵. Più impegnativo è l'intervento sullo stesso organo compensato con 8 onze, per averlo riparato «per causa del flagello del tremuoto in febbraio 1819» e le piogge dell'autunno successivo e si rende necessario intervenire su «tutta la canname, richianare il bancone, impellare li mantaci, tutti li tubbi ed altri acconci»⁶⁶.

Più che per quanto sopra esposto, i documenti collesanesi assumono particolare rilevanza perché, per la prima volta, consentono di avere piena contezza su aspetti inediti e fondamentali della tecnica organaria messa in atto da Pasquale Pergola. Si tratta della costruzione di un pianoforte e di quella di un organo nuovo, desunte da atti d'obbligo che consegnano l'operato del maestro allo stato puro, per così dire, cioè prima di rimaneggiamenti o riparazioni. Proponiamo, pertanto, i due documenti in maniera estesa. Il 28 aprile 1800, all'età di 24 anni, il giovane Pasquale Pergola si obbliga col sacerdote collesanese Francesco Russo, a lungo maestro di cappella di varie chiese locali,

a fargli un cembalo a tavolino piano e forte di lunghezza palmi sette (m 1,75 circa) e di larghezza quanto nasce la tastera con dovere detto cembalo nell'incantini arrivare al suono del Gesolreut e nelli bassi in Cesolfaut ottava stesa, detto cembalo deve detto di Pergola pittarlo a color di ?, deve armarlo con corde di rame nec non deve fargli in detto cembalo numero quattro registri cioè cembalo o sia forte arpone ? con frinze di seta e lira quali reggipesi devono muoversi cioè cembalo ed arpone devono registrarsi col ginocchio, lira e smorzo (?) devono registrarsi con un chiavino d'avorio quale cembalo deve essere uguale di tuono e dolce quale al cembalo che al presente tiene il Rev. Sac. D. Rosario Duca e con doverse lo detto di Russo provare detto cembalo per sei mesi da contarsi dal giorno della consegna.

Pergola si obbliga a consegnare lo strumento al committente in Collesano entro il prossimo mese di dicembre. Tutto per la ricompensa di 20 onze, in conto delle quali Russo si impegna a consegnare all'organaro un suo pianoforte usato, che viene valutato (*ragionato*) per 8 onze, al momento della consegna del nuovo. Per le restanti 12 onze, i contraenti convengono che dovranno essere liquidate a Castelbuono: 4 entro agosto 1800, 4 alla consegna e 4 dopo che saranno trascorsi i

⁶⁴ Asti, not. Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6911, c. 166r-v, Collesano, 8 novembre 1804.

⁶⁵ Asti, not. Giuseppe Termi e Giliberti, vol. 6814, c. 399r, Collesano, 30 ottobre 1811; id., vol. 6816, c. 179r, Collesano, 2 ottobre 1812; id., vol. 6820, c. 436r, Collesano, 18 ottobre 1814; id., vol. 6822, c. 77r, Collesano, 9 agosto 1815.

⁶⁶ Id., vol. 6829, c. 1026r-v, Collesano, 7 ottobre 1819.

sei mesi pattuiti dalla consegna, durante i quali il Russo dovrà provare lo strumento. Tra le clausole particolari viene concordato che la tastiera sia «di tasti di sotto d'ebano e di tasti di sopra d'avorio». Il costo del trasporto da Castelbuono a Collesano, 12 tari, sarà a carico del committente⁶⁷.

Molto ricco di notazioni è l'atto d'obbligo col quale nel mese di ottobre del 1808 Pasquale Pergola si obbliga coi giurati di Collesano a costruire un organo nuovo per la cappella della Madonna dei Miracoli, di patronato del Comune, nella chiesa dell'Annunziata vecchia dei PP. Cappuccini del centro madonita. L'organo, per la somma di 60 onze, dovrà essere consegnato a Collesano entro il mese di gennaio 1810, con garanzia di tre anni dalla data di consegna. I giurati si riservano di consegnare al Pergola il vecchio organo della cappella valutato 7 onze, da calcolare, eventualmente, nel prezzo pattuito. L'atto contiene una dettagliata relazione tecnica con firma autografa dell'organaro castelbuonese (Documento n° 3)⁶⁸. L'organo nuovo è stato certamente costruito, come risulta da un'*apoca* di 23 onze rilasciata all'inizio di marzo 1809 ai giurati collesanesi⁶⁹; ma non ci è pervenuto. Testimonianze orali riferiscono che dalla chiesa dell'Annunziata vecchia era stato trasportato in quella di S. Maria la vecchia, dove ricordiamo la presenza di un organo, ormai molto malandato, fino ad alcuni decenni addietro.

Nei Nebrodi, la presenza di Pasquale Pergola è stata finora documentata soltanto a Tusa, dove nel 1802 viene retribuito dall'Università per aver curato la manutenzione ordinaria dell'organo della Chiesa Madre⁷⁰, e a Castel di Lucio. In quest'ultimo centro, nell'ottobre 1809, si impegna a riformare l'organo della chiesa madre, sotto la direzione del prof. Giuseppe Favetta di Acireale, mentre alcuni decenni dopo, nel 1840, lo ripara in seguito ai danni subiti per un incendio⁷¹. A Nicosia, invece, la presenza dell'organaro castelbuonese è documentata nella chiesa di S. Michele Arcangelo con un organo costruito nel 1843, quando risiedeva a Palermo, secondo quanto riporta un cartiglio posto sullo stesso strumento⁷². Su un altro versante, a Montemaggiore, nel 1824 risultano

⁶⁷ Asti, not. Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6906, cc. 148r-149r, Collesano, 28 aprile 1800.

⁶⁸ Asti, not. Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6809, cc. 183r-186r, Collesano, 19 ottobre 1808.

⁶⁹ Ivi, c. 588r-v, Collesano, 2 marzo 1809. I giurati sono Francesco Paolo Pontani, Bartolomeo Guggino, Sabba Guzzio e Girolamo Coppa.

⁷⁰ A. Pettineo, *Tusa dall'Universitas Civium* cit., p. 34.

⁷¹ C. Filangeri, A. Pettineo, *Castel di Lucio*, Castel di Lucio 2002, p.238, p.242.

⁷² Il cartiglio così riporta: ORGANUM HOC PNEUMATICUM COSTRUCTUM AB INSIGNI CLARISSIMO-QUE AUCTORE D. PASCHALI PERGOLA COMUNIS CASTRI BONI, VULGO DICTUR DI CASTEL BUONO PANORMI VERO COLONI UBI PRAEDICTUM ORGANUM CONSTRUXIT SED (?) IN HAC PERVETUSTA VEN, PAR.

liquidate a Pasquale Pergola 30 onze per la fattura dell'organo della chiesa delle Anime del Purgatorio, poi demolita e ricostruita altrove⁷³, ed a lui per alcuni particolari costruttivi, viene attribuito l'organo della chiesa della SS. Trinità (del Carmine) di Ciminna⁷⁴.

A Castelbuono nel 1814 Pasquale Pergola si obbliga col sacerdote Salvatore Mazzola a costruire un organo per la Matrice Nuova della città: nel prospetto dovrà essere uguale a quello del Collegio di Maria, costruito da Mariano Andronico, mentre al di dentro dovrà contenere sette registri e altri particolari costruttivi simili a quelli dell'organo della chiesa del Monte di Pietà. Il maestro si impegna a consegnare il nuovo strumento entro il mese di agosto dello stesso 1814, garanzia offerta tre anni, prezzo concordato 40 onze, metà delle quali subito ed il resto in due rate entro settembre. Spettano inoltre al Pergola 4 onze «a titolo di complimento...per una sola volta alla perfetta riuscita di detta opera» (Documento n°4)⁷⁵. Pochi mesi dopo, don Salvatore Mazzola, nella qualità di procuratore della chiesa madre, versa al Pergola il saldo di 10 onze⁷⁶. L'organo della Matrice Nuova è andato totalmente perduto in seguito ai crolli dell'edificio nel marzo 1820, dovuti alle precedenti scosse sismiche.

Le attività liturgiche e sacramentali non vengono interrotte e continuano nella sacrestia, per non perdere il feudo Monticelli, in quanto una clausola posta a suo tempo dagli amministratori civici prevedeva che la donazione del feudo venisse meno qualora cessasse l'amministrazione dei sacramenti⁷⁷. Pertanto Pasquale Pergola costruisce un organo, piccolo, firmato e datato 1823, oggi ancora funzionante. Per la stessa Matrice Nuova, costruisce nel 1837 un organo, collaudato dal maestro Perez, ubicato in cantoria ed attualmente poco efficiente⁷⁸. Nel 1834 viene retribuito dalle benedettine del monastero di S. Venera⁷⁹.

ECCL. DIVI MICHAELIS ARCH. MENSE MAJO EXEUNTE ANNI 1843; COLLOCAVIT ...(?) DIE 5 JULII EIU-
SDEM ANNI...(?). L'iscrizione sull'organo mi è stata segnalata dal maestro Francesco Oliveri
che mi ha fornito fotografia della stessa e che ringrazio.

⁷³ G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'Unità d'Italia*, Montemaggiore Belsito, 2010, pp. 258-259.

⁷⁴ G. Cusmano, *Gli organi delle chiese di Ciminna* cit., p. 45.

⁷⁵ Asti, not. Melchiorre Mendoza, vol. 3061, cc. 555r-556r, Castelbuono, 2 maggio 1814.

⁷⁶ Id., vol. 3062, c. 191r, Castelbuono, 9 ottobre 1814.

⁷⁷ Per le vicende del crollo della Matrice Nuova, cfr. A. Mogavero Fina, *La «Madrice Nuova» di Castelbuono «Natività di Maria SS.» Storia Culto Arte*, Le Madonie, Castelbuono, 1979, pp. 63-67.

⁷⁸ Per gli organi cfr. A. Mogavero Fina, *La «Madrice Nuova» di Castelbuono* cit., p. 73-74; per la descrizione tecnica cfr. D. Cannizzaro, *Cinquecento anni di arte organaria* cit., pp. 53-55.

⁷⁹ A. Mogavero Fina, *La scuola organaria delle Madonie* cit.

Gli sono attribuiti, per motivi stilistici e costruttivi, gli organi ancora esistenti della cappella di S. Anna nel castello dei Ventimiglia di Castelbuono e quello della chiesa di S. Maria de Francis a San Mauro Castelverde, i cui registri di flauto sono interamente costruiti con canne di cipresso⁸⁰.

L'attività di Pasquale Pergola travalica i confini del comprensorio nebrode-madonita: sulla scorta di quanto nel 1859, nel poemetto *A Castelbuono, mia Patria*, indica Vincenzo, figlio dell'organaro, Antonio Mogavero Fina assegna a Pasquale Pergola anche l'organo del Collegio dei Gesuiti di Siracusa⁸¹.

Ampliamente documentata è la presenza di Pasquale Pergola anche in chiese di Palermo. Non si conosce la data del suo trasferimento a Palermo: non del periodo giovanile, come finora ritenuto, ma successiva al 1819, quando il Pergola non compare più in documenti madoniti. A Palermo nel 1834 quale «artefice di costruire organi», ripara l'organo grande del convento di S. Maria La Misericordia per la notevole somma di 50 onze⁸². Gli viene inoltre assegnato l'organo della chiesa di Santa Maria in Portosalvo⁸³. Un importante documento del 1847, quando Pergola è domiciliato nella Discesa delle Capre, dà la misura del successo a Palermo; vi sono elencati organi di cui egli cura la manutenzione con i relativi compensi: gli organi della Cattedrale, della Real Cappella Palatina, di quattro conventi, di nove monasteri, di tre parrocchie, di sette chiese e della Casa dei Crociferi, per un totale di ventisette organi ed un introito annuo di oltre 73 onze di cui ben 24 provenienti dalla chiesa dell'Albergo dei Poveri, non certo solo per manutenzione ordinaria⁸⁴. Nella maggior parte dei casi l'organaro percepisce la somma di un'onza o poco più per organo ed essa è afferente alla manutenzione e accordatura annuale ordinaria. Pasquale Pergola, intorno alla metà dell'Ottocento, è certamente l'organaro più rinomato fra quelli in attività a Palermo. Questo del 1847 è, finora, l'ultimo riferimento noto sul maestro.

La tradizione castelbuonese viene quindi continuata da mastro Onofrio Pergola, nipote di Pasquale. Onofrio nasce a Castelbuono il 6 set-

⁸⁰ D. Cannizzaro, *Cinquecento anni* cit., pp.35-36.

⁸¹ A. Mogavero Fina, *La «Madrice Nuova»* cit., p. 74.

⁸² G. Dispensa Zaccaria, *Organi e organari* cit., pp. 195-196.

⁸³ M. D. Di Pasquale, *L'organo in Sicilia* cit., p.46.

⁸⁴ G. Dispensa Zaccaria, *Organi e organari* cit., pp. 198-199. I conventi sono quelli di S. Agostino, S. Gregorio, S. Anna, S. Francesco di Paola e della Mercè, i monasteri sono quelli della Concezione, S. Chiara, Sales, Badia Nuova, Sette Angeli, SS. mo Salvatore, S. Caterina, Pietà, S. Vito, le parrocchie quelle di S. Giacomo la Marina, S. Antonio e di S. Croce, mentre le chiese sono quelle di S. Matteo, S. Maria la Nuova, S. Orsola, Albergo dei Poveri, Olivella, Casa Professa e S. Carlo.

tembre 1795, sposa nel 1839, muore il 13 marzo 1889⁸⁵. Nel 1838 vende un piccolo organo alla matrice vecchia per 27 onze raccolte col contributo dell'arcipretura, della cappella del Sacramento, della congregazione dell'Addolorata e di vari devoti, con l'impegno di farlo accordare gratis per una volta soltanto dall'ormai celebre zio "professore" Pasquale Pergola, la prima volta che da Palermo verrà a Castelbuono⁸⁶. Ancora a mastro Onofrio, negli anni 1839, 1840 e 1843 vengono esitate delle somme dalla Matrice Vecchia e dalla Badia di S. Venera di Castelbuono per piccoli lavori⁸⁷. Nella sua città è ancora documentata l'attività dello stesso: nella chiesa del Monte Calvario nel 1854 accorda l'organo e nel 1863 ne ricostruisce otto canne⁸⁸, nella chiesa di S. Nicolò nel 1858 esegue alcune riparazioni⁸⁹. Lavora anche altrove. Nel 1880 a Collesano amplia l'organo seicentesco della chiesa madre di S. Pietro costruito da Antonino La Valle: con scrittura privata si impegna «a lavorare a tutte sue spese tre mezzi registri, uno cioè di Flauto, l'altro di voce Umana, ed il terzo finalmente di ripieno. Le canne nell'intero dovranno essere settantacinque costruite in tutta solidità armoniose rispondenti al scopo e secondo le regole dell'arte»: prezzo concordato 140 lire, oltre al vitto e all'alloggio «per il maestro e il suo asino»⁹⁰.

È questa l'ultima notizia su Onofrio Pergola: con lui finisce la trisecolare tradizione organaria di Castelbuono.

Appendice

Documento n. 1 - Giuseppe Guzzio si obbliga a costruire un organo per la chiesa di S. Teodoro di Petralia Soprana. (Asti, Notaio Paolo Inguaggiato, volume 1043, II serie, cc. 114r-115v, Petralia Soprana, 22 marzo 1729).

Il maestro Giuseppe Guzzio di Castelbuono si obbliga col sacerdote Pietro Ferraro, procuratore della chiesa di S. Teodoro, a fare un organo di tuono di palmi cinque con sua prospettiva di canne di stagno al numero di 26 d'incominciare la prima canna da à lami che deve essere ottava di bassi a la (eroso) terza della (eroso) dalla canna a la (eroso) posta della prospettiva dell'organo al presente esistenti nella Venerabile chiesa di S. Maria lo Rito, lo (eroso) di tutte le canne deve essere di piombo quanti ni bisognano per cinque registri con soi bassi

⁸⁵ A. Mogavero Fina, *La scuola organaria delle Madonie* cit.

⁸⁶ Id., *Castelbuono. Chiesa Parrocchiale di Maria SS. Assunta* cit., pp. 81-82.

⁸⁷ Id., *La scuola organaria delle Madonie* cit.,

⁸⁸ F. Sapuppo, *La chiesa del Monte Calvario in Castelbuono*, Le Madonie, Castelbuono, 1998, p. 21.

⁸⁹ Id., *La chiesa di S. Nicolò Vescovo* cit., p. 20.

⁹⁰ R. Termotto, *Note storiche* cit., p. 14.

in forma col di più dovrà fare un contrabbasso di legno sopra numerarii a detti registri a tuono di palmi dieci attappati quali cinque registri uno di principali e altri quattro di ripieno, lo bancone deve essere di noce di larghezza palmi quattro e mezzo quanto richiede lo controbancone deve essere di fago, la tastame di busso, la caxia deve essere di palmi novi d'altezza tra piede e tabernacolo, li mantaci di montone, la cassa con suo cornicione d'ogni parti sopra e sotto e suoi pedastri (eroso) incorniciato delle canne dello stagno intagliati simile a quello istesso dello ? sudetta cassa deve essere ? che dovrà coprire d'innanzi e di dietro con suoi mezzi cancri, tutti li registri devono tenersi dalle parti d'innanzi tolto il principale che sarà solo e solo deve essere lo registro dell'ottava e l'altri si dovranno tirare con un registro con farci tavole uccillera e suoi pedali bene magistrabiliter. L'organo dovrà essere consegnato a Petralia Soprana in S. Teodoro entro giugno prossimo, per il prezzo di dieci onze, anticipo di sei, due alla consegna e due successivamente. Lo strumento dovrà essere visto e rivisto da maestri di cappella virtuosi e pratici... Che l'organo deve essere con sua riduzione di ferro, che le molle del bancone devono essere di ramo gialno come quello che tira li paramenti coverti di sovatto. Garanzia offerta per il bancone anni quattro eccetto che si bagnassi e fida per 4 anni li otto contrabbassi di legno...

Documento n° 2 - Onofrio Guzzio si obbliga a costruire un organo nuovo per la chiesa del convento di Sant'Antonino Martire di Castelbuono (Asti, Notaio Sebastiano Gambaro, volume 3000, cc. 151r-152r, Castelbuono, 17 novembre 1782).

Onofrio Guzzio si obbliga con D. Mariano Failla, Sindaco Apostolico del Venerabile Convento di Sant'Antonino Martire, col parere favorevole del guardiano padre Antonino da Castelbuono, a fare, per servizio della Venerabile chiesa di detto Convento, un organo dell'infrascritta memoria:

Registro di principali che deve affacciare n° 15: la più grande canna in faccia e nella prospettiva ci devono essere n° 18 canne, ed il resto dei principali devono essere di piombo di dietro, fuori di otto bassi rattoppati, che devono essere d'abito veneziano.

Più altro registro di voce umana che custa di n° 25 canne.

Più altro registro di flauti che custa di n° 37 canne

Più altro registro di ottava che custa di n° 45 canne con due ottavoni di legname di Do la soré e cesolfaut

Più altri quattro registri di ripieno che restano in numero 45 canne p. uno

Più otto bassi di legno di castagne di tono palmi 10 stesi

Più il bancone di legname di noce

Più la redoazione di detto organo di ferro con il perno di rame giallo

Più li mantaci di montone e la tastera di busso e finalmente deve fare tutt'altro nerio (?) a misura dell'obligazione fatta dell'organi di Geraci e Pollina. Quale organo deve essere tutto serrato e incasciato e dovrà consegnarlo lesto di tutto punto atto a potere francamente sonare pronto in detto venerabile convento a

tutti li 8 settembre 1783. Itachè la vettura per il trasporto dello stesso glieli devono dare i suddetti Sindaco e Guardiano obligandosi parimenti di dare l'alloggio e da mangiare al suddetto Onofrio mentre dimora in questa per assettare detto organo.

Per il prezzo di (onze) trentasei...a conto del quale prezzo il suddetto Guzzio confessa aver ricevuto dalli suddetti Sindaco e religiosi stipulanti (onze) sei in denari contanti e il resto in Castelbuono immediatamente che farà la consegna di detto organo.

Procede di patto che se in caso in detto organo fra anno uno da correre dal giorno della consegna si scoprirà qualche difetto proveniente per colpa di detto Guzzio, in questo caso lo stesso si obbliga acconciarlo gratis e il convento solamente li deve dare alloggio e tavola franca e finalmente si obbliga parimenti il suddetto di Guzio che durante la sua vita in ogni qual volta che verrà in Castelbuono per accordare l'organo deve pure accordare il suddetto organo gratis itachè il Convento mentre travaglia in detto organo gli deve dare alloggio e tavola franca...

Testes clericus D. Franciscus Marguglio et magister leonardo Guzio.

A margine dell'atto in data 17 agosto 1783 è segnata apoca in atti miei a complimento prezzo dell'organo obligato e consegnato oggi.

Documento n° 3 - Pasquale Pergola si obbliga coi giurati di Collesano a costruire un organo per la cappella della Madonna dei Miracoli, di patronato del Comune, nella chiesa dell'Annunziata vecchia dei pp. Cappuccini (Asti, not. Giuseppe Termini e Giliberti, vol. 6809, cc. 183r-186r, Collesano, 19 ottobre 1808).

Obligazione a favore di questa Università con D. Pasquale Pergola.

Don Pasquale Pergola di Castelbuono ed al presente in questa di Collesano degente da me Notaro conosciuto costituito innanzi me e l'infrascritti testimoni, in virtù del presente di sua spontanea volontà si ha obbligato et obbliga colli magnifici Don Francesco Paolo Pontani, don Sabba Guzzio e don Girolamo Coppa di questa medesima da me similmente Notaro conosciuti, presenti stipulanti, e come Giurati di questa università dell'anno undecima indizione mille ottocento sette mille ottocento otto esistendo pria con l'intervento e consenso di Maestro Mariano Pizzillo qual Sindaco di detta Università e don Santo Catalfamo qual regio conservatore di questa medesima da me similmente Notaro conosciuti, presenti, intervenienti e consenzienti a sue proprie spese...e fatica fare un organo nuovo per uso della venerabile cappella di Maria SS. ma dei Miracoli Padrona di questa università buono peritissimamente a tenore dell'infrascritta relazione firmata da detto di Pergola ed Andronico il tenore della quale è come segue.

Relazione di un organo tuono di Palmi dieci consistente ad un arco.

Primariamente il suo principale di stagno, la prima canna del quale deve affacciare in prospettiva Elami tredici con ponerci nell'arco n° 17 canne e il rimanente fino per compire il Registro a Dolasolre 47 tutto di biombo situati al di dentro; come pure le quattro canni che sono il resto del principio; il Cesolfaut nono

sino a *Elafà* situati ancora alla parte di dentro che si devono formare di piombo ed più per comprimento dei bassi si devono fare n° 8 bassi di palmi cinque attappati che formano d'armonia di palmi 10.

Più un flauto dolce in ottava grande che ci deve frabricare affuso che registrato con l'ottava del principale forma il traversiero *Nat.le* di piombo e per essere in mortale per non fare tarla la canname si deve immescolare con stagno.

Di più al mio parere si deve fare la Voce Umana incominciando dal tasto 21 sino all'acuto tutto di piombo in mezzo di stagno come sopra.

Più l'Ottava del principale incominciando dal primo tasto sino all'acuto tutto di piombo in mesco di stagno.

Il Ripieno proporzionato Armonicamente del detto Organo si devono formare n° cinque Registri e sono come si (?) in armonica. Il primo registro si chiama palmi due e mezzo. Il Secondo Registro *La quinta*. Il terzo registro *ottavina*. Il quarto e il quinto si chiamano *ottavinelli*, tutto di piombo in mesco di stagno che tutti cinque registri incominciano dal primo tasto sino all'acuto e così sentirate (?) il Ripieno dolce pieno et Armonioso che si devono registrare di uno in uno per formare qualsivoglia variazione di sentire.

Più il suo Crivello di foglietta veneziana per trattenimento delle canne alla parte di dentro.

Più il suo Bancone di Noce Napoletana stascionata faticato allo stile moderno con suoi tavoli di tavola veneziana desiccata per qualche variazione che potranno fare, insellati dentro e fuori, con tutti l'ordigni suoi di rame giallo.

Più la sua riduzione di ferro con suoi fili di rame giallo che attacca alla tastiera e Bancone.

Più tutta la registratura di ferro con suoi pomi di rame giallo torniati.

Più n° 8 bassi di lunghezza palmi 10 stoppi faticati allo stile moderno, il suo controbancone per li medesimi e sua Riduzione di ferro come sopra.

Più due Manteci a stella impellati dentro e fuori lunghi e larghi a tenore della Machina con suoi asti a bova.

Più la sua tastiera d'osso bianco e mezzi tuoni d'Ebbano Nero.

Più bocchini a fiaschetto con suoi conduttori del vento proporzionati all'opera finalmente la cassa a piedi di detto Organo Veneziana faticata allo stile moderno con suoi intagli di tiglio con n° 8 pedale per sonare li bassi con mani e piedi. Finito che sarà detta opera sia benvista da qualsiasi perito professore e Virtuoso.

Io D. Pasquale Pergola organaro.

Alla quale preinserta relazione piena si abbia relazione quale organo della maniera espressa in detta relazione il sudetto di Pergola ha promesso e promette sollemnemente si ha obbligato ed obbliga dare e consegnare alli sudetti Magnifici Giurati col nome predetto stipolanti e alle persone legittime qui in Collesano nel littorino di detto organo esistente nella Venerabile Chiesa delli reverendi Padri Cappuccini di questa medesima buono a tenore di detta preinserta relazione lesto di tutto punto atto a sonare nel mese di Gennaio dell'anno decima terza indizione mille otto cento dieci in pace etc.

E ciò per il prezzo e mercede di onze sessanta di patto e d'accordio fra loro

quale prezzo e mercè sudetti magnifici giurati col nome sudetto hanno promesso e promettono e solennemente si hanno obligato ed obligano dare e pagare a sudetto di Pergola stipulante o sua persona legittima qui in Collesano in denari contanti cioè onze venti tre nel mese di Gennaro dell'anno mille ottocento nove, onze sei nel mese di settembre dell'anno decimaterza prossima ventura milleottocentonove, onze quindici e tarì quindici nel mese di Gennaro dell'anno sudetto decimaterza indizione mille ottocentodieci, e tutto il complimento nel mese di Gennaro dell'anno decima quarta indizione mille ottocento undici in pace etc.

Sotto l'infrascritti patti tra detti contraenti conchiusi, e prima che dalli magnifici Giurati si obbligo con detto di Pergola dare gratis le vetture necessarie per il trasporto di detto organo in Castelbuono sino in questa di patto etc.

Più che volendo detti magnifici giurati voler dare al sudetto di Pergola l'attuale organo vecchio di detta venerabile cappella, in tal caso sudetto si obbliga lo stesso prendersi sul prezzo di onze sette e le medesime devono compensarsi con l'ultima paga del prezzo e mercè dell'organo nuovo e che detto di Pergola deve consegnare a detti magnifici giurati nel giorno sopra stabilito di patto etc.

Più che detto di Pergola si obbliga prestare alli sudetti magnifici Giurati idonea plegeria in somma di onze ventinove, essendo il fideiussore di questa di Collesano, e ciò prima di prendersi sudetto di Pergola la prima paga di patto etc.

Più che sudetto organo per detto di Pergola da farsi sia soggetto a revisione di periti se sia fatto a tenore della sopradetta preinserta relazione di patto etc.

E per fine il sudetto di Pergola fida alli sudetti magnifici Giurati col nome sudetto stipolante l'infradetto organo che lo stesso dovrà fare per lo spazio di anni tre continui da contarsi e numerarsi dal giorno della consegna dello stesso di patto etc.

Quali cose tutte etc.

Testimoni presenti il reverendo sacerdote Don Francesco Russo e don Domenico Pontani.

Documento n° 4 - Pasquale Pergola si obbliga col sacerdote D. Salvatore Mazzola a costruire un organo per servizio della Matrice Nuova di Castelbuono (Asti, not. Melchiorre Mendoza, vol. 3061, cc. 555r-556r, Castelbuono, 2 maggio 1814).

Obbligazione in favore del Rev. Sac. D. Salvatore Mazzola con D. Pasquale Pergola

Si fa a tutti noto come D. Pasquale Pergola di questa città di Castelbuono da me notaio conosciuto in presenza dell'infrascritti testimoni in vigor del presente atto di sua libera volontà si ha obligato e s'obliga con il rev. Sac. D. Salvatore Mazzola di questa città suddetta da me notaio pure conosciuto per la persona o persone da nominare nel tempo avvenire a doversi costruire un nuovo organo per uso della Madrice Chiesa di questa città sudetta: La forma dell'organo sudetto deve essere uguale a quello esistente nella Venerabile Chiesa del Collegio

di Maria al di fuori in prospetto, al di dentro però deve fabbricarsi con sette registri cioè principale, flauto in ottava come quello dell'organi grandi, ottava a cinque registri di ripieno che sia armonioso e che sia ogni cosa perfetta nel suo genere e più li bassi di detto organo devono essere di palmi dieci stesi che vengono a corrispondere a quelli dell'organo della Venerabile Chiesa del Monte di Pietà; la tastera di busso con sua riduzione di ferro travagliata magistrabilmente con numero otto pedali e li bassi sonassero con le mani e con i pedali suddetti, con suo ordigno ed i fili a molle delle riduzioni di rame; li mantaci costrutti a stella sodi ed esatti e proporzionati a detto organo. Il bancone deve essere secco di noce, la sua riduzione di ferro. La cassa di detto organo deve essere di tavole veneziane con quegli intagli necessarie, davanti essere la prospettiva simile quello organo del suddetto Collegio di Maria. La canname di detto organo deve essere costrutta di piombi al di dentro, fuori ed in prospetto fatta detta opera deve farsi magistrabilmente ed essere soggetta alla revisione ed esame di un virtuoso di questo ripartimento.

Quale organo il sudetto di Pergola in vigore del presente atto di sua libera volontà à promesso e promette e solennemente obbligato ed obbliga consegnare atto a sonare al surriferito rev. di Mazzola con detto nome o a persona per esso legittima nella sudetta Venerabile Matrice Chiesa nel mese di agosto prossimo futuro 1814 2.a Indizione.

Per il prezzo di onze quaranta così di patto e d'accordo fra di loro.

In conto delle quali onze 40 il suddetto di Pergola in mia presenza riceve dal suddetto Rev. di Mazzola stipulante e per mani di me infrascritto notaro in moneta d'argento di giusto peso e numerata onze venti e le restanti somme si obbliga il sudetto rev. di Mazzola col detto nomine pagare al suddetto di Pergola stipulante o a persona per lo stesso legittima qui in Castelbuono in denaro contante e fuori deposito, cioè onze dieci nel mese di Giugno prossimo venturo 12.a Indizione 1814 e tutto lo resto nel prossimo futuro mese di settembre (?) 1814. Così di patto fra loro in pace.

Sotto l'infrascritti patti fra essi contraenti convenuti

E primo che il suddetto di Pergola è tenuto per anni tre a fidare ed assicurare il detto organo.

Più che il suddetto rev. di Mazzola col detto nomine si obbliga di dare onze quattro a titolo di complimento al suddetto di Pergola per una sola volta alla perfetta riuscita di detta opera come altresì il suddetto di Mazzola (?) detto nomine si obbliga dargli gratuitamente quelle tavole salvaggi che bisognano per incassare li mantaci delle tavole proprie di detta Venerabile Matrice Chiesa e non altrimenti.

Quali cose tutte

Sotto l'Ipoteca

Testimoni il Rev. Sac. D. Emanuele Minà e D. Angelo Ferraro.

Renzo Sabbatini

UNA REPUBBLICA TRA DUE RE. LA VISITA A LUCCA DEL PRETENDENTE STUART NELLE SETTIMANE DELL'ATTERBURY PLOT*

DOI 10.19229/1828-230X/4262018

SOMMARIO: *Nell'estate del 1722 Clementina Sobieska si reca alle terme di Bagni di Lucca. Qualche settimana dopo la raggiunge il consorte Giacomo III Stuart, pretendente al trono inglese; il pretesto è quello di ringraziare della splendida accoglienza riservata a Clementina, in realtà è una mossa per avvicinarsi al porto di Genova dal quale imbarcarsi per l'Inghilterra, se l'Atterbury Plot aprisse una possibilità alla sua restaurazione. Il saggio – avvalendosi di documentazione archivistica finora non sfruttata – ricostruisce il soggiorno lucchese sia per gli episodi della vita di corte (come il tocco delle scrofole), sia per il dibattito politico che la vicenda suscita nei governanti della Repubblica sui rapporti col re Giorgio I, sia – soprattutto – per il quadro internazionale che emerge nelle reazioni dell'entourage di Giacomo alle notizie che avvisi e gazzette diffondono sui "torbidi" inglesi, che dapprima lasciano sperare esiti favorevoli allo Stuart, e poi rivelano la scoperta del complotto giacobita con l'arresto dei principali organizzatori. Proprio in quei giorni, e con la data di Lucca, Giacomo stampa alla macchia una Declaration poi diffusa in Inghilterra e al centro dei commenti nelle principali corti europee.*

PAROLE CHIAVE: *Giacomo Stuart Pretendente, Clementina Sobieska, Atterbury Plot, Giorgio I d'Inghilterra, Bagni di Lucca, Repubblica di Lucca.*

A REPUBLIC BETWEEN TWO KINGS: THE STUART PRETENDER'S VISIT TO LUCCA IN THE WEEKS OF THE ATTERBURY PLOT

ABSTRACT: *In the summer of 1722 Clementina Sobieska went to take the waters at Bagni di Lucca. A few weeks later, she was joined by her husband, James III Stuart, pretender to the English throne. The alleged reason for his trip was to acknowledge the warm welcome Clementina had received; the actual one was to get closer to the port of Genoa and be ready to sail should the Atterbury plot create the conditions for a Stuart restoration. Using hitherto overlooked archival evidence, I reconstruct the Pretender's Lucchese stay, with respect to episodes of court life (such as the performance of the royal touch); to the political debate that the event sparks off among the ruling class of the Republic on relations with king George I; and, most importantly, to the international picture painted by the reactions of James's inner circle to news reports of the 'troubles' in England — which at first raised the Pretender's hopes — and later of the exposure of the Jacobite conspiracy, whose main actors were arrested. In the very same days, James issued a Declaration, clandestinely printed and dated from Lucca, which was to be distributed in England and to evoke comment in the major European courts.*

KEYWORDS: *James III Stuart the Pretender, Clementina Sobieska, Atterbury Plot, George I of Great Britain, Bagni di Lucca, the Republic of Lucca.*

*Quando non altrimenti indicato, i documenti citati sono conservati nell'Archivio di Stato di Lucca. I diversi fondi sono abbreviati come segue: *Anziani, Anziani al tempo della libertà; Consiglio, Consiglio generale; Differenze, Offizio sopra le differenze dei confini; Sardi, Archivio Sardi; Sardini, Archivio Sardini; Segretari, Magistrato dei Segretari.*

La breve permanenza ai Bagni di Lucca, nell'estate del 1722, dapprima della consorte Maria Clementina Sobieska e poi dello stesso Giacomo III Stuart, pretendente al trono britannico, ha ricevuto una certa attenzione da parte degli storici già agli inizi del Novecento¹. Un rinnovato interesse, anche se limitato ad alcuni aspetti, si è registrato più di recente². Da ultimo, va segnalato il contributo di taglio storico-arti-

¹ Il primo contributo, di impostazione marcatamente positivista, è quello di F. Acton, *Giacomo III Stuardo e la sua reale consorte Maria Sobieski a Lucca ed ai Bagni di Lucca. Sui documenti dell'Archivio di Stato in Lucca. MDCCXXI-MDCCXXIII*, Tip. Giusti, Lucca, 1903. Le pagine introduttive, assai povere, contengono anche alcuni errori rilevanti, come quando scambia Maria Casimira con Maria Clementina o parla di Giorgio III invece che di Giorgio I. Ma l'opuscolo ha comunque il pregio di presentare la trascrizione di una decina di documenti d'archivio e di segnalare due aspetti significativi: il tocco delle scrofole da parte di Giacomo, con la cronaca della cerimonia; e – anche se solo di passaggio e senza sottolinearne l'importanza – la data di Lucca sotto il Manifesto di rivendicazione del trono da parte del Pretendente. Non secondaria neppure la corretta identificazione di Molesworth, l'inviato inglese che i documenti lucchesi indicano come Malvort, Malevort o Malewort. Sulla scorta di Acton si pongono J. Ross e N. Erichsen, *The story of Lucca*, J.M. Dent & sons, London / E.P. Dutton, New York, 1912. La vicenda viene collocata erroneamente nel 1721, ma i due episodi, l'intervento di Molesworth e il tocco delle scrofole, sono rievocati con vivacità; ad esempio, dell'inviato inglese che fa balenare la possibilità del blocco delle importazioni di olio lucchese in Inghilterra Ross commenta: «The Honourable John Molesworth, who evidently was not lacking in Humour, gave the little Republic as terrible fright». Mentre presenta la cerimonia del tocco come «one of the most curious episodes in the whole history of the Bagni occurred in 1721» (pp. 93-94 e 142-144). Alla presenza del Pretendente nella repubblica di Lucca sono riservati due capitoli in E. Whipple, *A famous corner of Tuscany*, Jarrolds, London, 1928, testo in preparazione già nel corso della Grande Guerra, ritardato per l'attività di assistenza dell'autrice alla popolazione e ai profughi, e dedicato «To the memory of my beloved friend of many years Rose Elizabeth Cleveland». Evangeline Whipple descrive «the summer of 1722, destined to be the most unique in the history of the Bagni di Lucca» e presta grande attenzione al «Touching for the king's evil». Non segue Acton, che anzi critica per aver male interpretato alcuni particolari della scena del tocco, e apporta nuova documentazione (oltre ad utilizzare fonti britanniche) traducendo in inglese alcune informative segrete inviate al Magistrato dei Segretari e le lettere di Molesworth (che sono conservate nell'Archivio lucchese sia nell'originale francese che in versione italiana), collocando però l'intervento dell'inviato inglese nello stesso 1722 e non nell'anno successivo. E si deve pure segnalare l'errata individuazione di Eufrosina Sardi: ella stessa e non sua madre era stata per lunghi anni, anche nell'esilio romano, la dama di compagnia di Casimira Sobieska. (Sulla interessantissima figura dell'autrice, non ancora studiata come meriterebbe, mi limito a citare T. Laskey, *Whipple, Evangeline Marrs Simpson (1857-1930)*, in «Mnopedia, Minnesota Historical Society», <http://www.mnopedia.org/person/whipple-evangeline-marrs-simpson-1857-1930> [accessed August 18, 2017]).

² Accurato e minuzioso nella ricostruzione dell'accoglienza, ma meno acuto nella valutazione degli aspetti politici, il saggio di R. Antonelli, *Il viaggio lucchese di Clementina Sobieska*, in *Da Est ad Ovest, da Ovest ad Est. Viaggiatori per le strade del mondo*, a cura di G. Platania, Sette Città, Viterbo, 2006, pp. 225-262. Si affida ad Acton, del quale ripete anche l'errore di parlare di Giorgio III, mentre non cita Whipple e non prende in considerazione i documenti da lei segnalati. Anche chi scrive si è imbattuto nella vicenda, seppur marginalmente e solo in relazione al ruolo che vi giocò Carlo Mansi (*L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese*

stico di Marco Paoli³, che porta l'attenzione sulla *Declaration* stampata alla macchia proprio durante il soggiorno lucchese⁴. E tuttavia credo davvero opportuna una messa a punto che dell'episodio analizzi sia la portata europea: le cinque settimane che lo Stuart trascorre a Bagni di Lucca cadono infatti proprio nel momento della scoperta e della repressione dell'*Atterbury Plot*⁵ e alla vigilia delle trattative di Cambrai⁶;

a Vienna, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 140-144). Sulla corte in esilio, lo studio di riferimento è quello di E. Corp, *The Stuarts in Italy, 1719-1766. A royal court in permanent exile*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011. La vicenda dei Bagni di Lucca è delineata alle pp. 23-24 e 146-147, senza ricorso alle (ampie) fonti documentarie lucchesi e sulla scorta di lavori datati quali quelli di Whipple e di H.C. Stewart, *The exiled Stuarts in Italy, 1717-1807*, «The Scottish Historical Society Miscellany», VII, Edinburgh, 1941, pp. 53-135. All'esilio in Italia Corp ha dedicato molti lavori tra i quali si possono ricordare *The Jacobites at Urbino. An exiled court in transition*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2009 (ed. it. *I giacobiti a Urbino: la corte in esilio di Giacomo 3. re d'Inghilterra*, il Mulino, Bologna, 2013) e, più di recente, la sintesi *The Stuarts in Italy: a cultural factor*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18th Century*, a cura di F. Fedi e D. Tongiorgi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2017, pp. 119-128.

³ M. Paoli, *Amleto a Lucca. La prima raffigurazione pittorica di Amleto / Hamlet in Lucca. The first depiction of Hamlet in painting*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2016. La piccola pubblicazione – dedicata essenzialmente ad attribuire a un quadro di Domenico Brugieri, dipinto probabilmente proprio nel 1722, l'intento di stabilire un parallelismo tra Giacomo e la figura di Amleto sulla linea della propaganda giacobita – fu presentata in occasione della mattinata di studi, che portava lo stesso titolo, svoltasi a Lucca il 12 novembre 2016, alla quale prese parte anche chi scrive con la relazione *Gli Stuart a Lucca, una visita politicamente imbarazzante*.

⁴ *Declaration of James the third King of England, Scotland and Ireland, & c. To all his Subjects of the three Nations and to all foreign Princes and States t serve as a foundation for a lasting peace in Europe*. Sono grato a Marco Paoli per avermi messo a disposizione il testo in copia da un esemplare della British Library (English Short Title Catalog, T109959) con il timbro del British Museum, uno dei pochi rimasti, di cui alcune biblioteche europee hanno acquisito una riproduzione digitale.

⁵ La ricostruzione più recente e completa della sollevazione giacobita che aveva al centro Francis Atterbury, vescovo di Rochester, si deve a E. Cruikshanks e H. Erskine-Hill, *The Atterbury Plot*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2004. Nel testo però non si fa menzione del trasferimento a Bagni di Lucca, elemento tutt'altro che secondario nell'economia del piano, perché Giacomo contava, da lì, di potersi spostare senza dare sospetto per imbarcarsi dal vicino porto di Genova, dove erano pronte tre imbarcazioni rifornite di armi.

⁶ In realtà, dopo una lunga fase di preparazione, il «tedious negotiation», come lo definiva Horatio Walpole, prese avvio solo il 10 novembre 1723. Su questa fase delle relazioni internazionali si veda F. Dhondt, *Balance of power and Norm hierarchy. Franco-British diplomacy after the Peace of Utrecht*, Brill, Leiden-Boston, 2015, p. 276 e sgg. La *Declaration* – che l'autore ha rinvenuto nei fondi archivistici (National Archives, State Papers, 78, 171, f. 273r) – è ricordata a p. 70, nota 149. La testimonianza di quanto la repubblica di Lucca seguisse questi negoziati internazionali ci è fornita anche da una lettera che Carlo Mansi – all'epoca non investito di responsabilità diplomatiche e in gita di piacere per il carnevale – scrive allo zio Carlo Orsucci, ambasciatore a Firenze, da Venezia il 27 febbraio 1723: «Non vi è alcuna apparenza che sia per seguire per adesso l'apertura del congresso di Cambrai, che non era ritardata a solo motivo di aspettare la maggioranza del re» (*Segretari* 109, cc. non num.).

sia il valore di vicenda esemplare della politica estera lucchese e della accorta attività diplomatica del piccolo Stato, sempre attenta a curare la presenza sullo scenario europeo e contemporaneamente a rimarcare quella neutralità assoluta (pur sotto le ali dell'Impero) che le consenta la sopravvivenza come entità statale autonoma⁷.

Cerchiamo di districare gli avvenimenti di quell'estate, speciale per Bagni di Lucca – al centro di trame internazionali – e assai inquietante per la Repubblica, sulla scorta dell'ampia e finora solo molto parzialmente utilizzata documentazione archivistica.

Ma prima una rapida occhiata alle modalità decisionali lucchesi e alla situazione inglese.

L'architettura istituzionale della Repubblica, come fissata dallo *Statutum de regimine* del 1446, prevede un vertice con funzioni governative composto dal Gonfaloniere e da nove Anziani che siedono solo un bimestre e sono a totale servizio pubblico vivendo nel Palazzo; l'organo legislativo è il Consiglio generale (che chiameremo anche Senato) i cui 90 membri rimangono in carica un anno (ed è coadiuvato da un Consiglio dei 36, coinvolto nelle elezioni dei vari uffici). Tra questi uffici, per noi è indispensabile ricordare il Magistrato dei Segretari e l'Offizio sopra le differenze dei confini: il primo, formato da tre cittadini e dal Gonfaloniere, è una sorta di potente e occhiuto ministero degli Interni e una centrale di spionaggio con ampi poteri discrezionali; il secondo, composto da sei o nove membri funge invece da piccolo ministero degli Esteri. La titolarità della politica estera è del Gonfaloniere e degli Anziani, ma tutte le decisioni vengono prese dal Consiglio generale sulla base di memoriali e relazioni approntati dall'Offizio sopra le differenze, che tiene la corrispondenza con gli ambasciatori e gli inviati a vario titolo; talvolta viene coinvolto anche il Magistrato dei Segretari, al quale sono dirette informative di particolare delicatezza. Le sedi nelle quali principalmente si svolgeva l'attività diplomatica erano Madrid, Vienna, Firenze e Roma; abbastanza assiduo era pure il rapporto con le altre corti italiane come Milano, Torino, Genova, Parma, Modena, non di rado con l'utilizzo di cittadini lucchesi presenti sul posto per ragioni mercantili o come funzionari di questi stati⁸.

⁷ Su questi temi rinvio a R. Sabbatini, *La diplomazia come strumento di autoconservazione: considerazioni sulla politica estera della Repubblica di Lucca*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, *Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*, 3, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 101-123; R. Sabbatini, *Le Mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

⁸ R. Sabbatini, *La diplomazia come strumento di autoconservazione cit.*

Come è noto, la “rivoluzione gloriosa” del 1688-89 aveva costretto all'esilio Giacomo II Stuart e consegnato il trono inglese alla figlia Maria e al marito Guglielmo d'Orange ai quali il Parlamento aveva fatto sottoscrivere *The Bill of Rights*. Le potenze cattoliche, in particolare la Francia, la Spagna e il Papato continueranno però a riconoscere i diritti del re Giacomo e poi del figlio Giacomo Francesco Edoardo noto come Giacomo III, il Vecchio Pretendente. In particolare con quest'ultimo, che è il personaggio che qui ci interessa, si costituisce la corte Stuart in esilio: dapprima in Francia⁹ e poi, dal 1717, in Italia, a Urbino e in seguito a Roma, Bologna e ancora a Roma, come ampiamente illustrato da Corp. I vari tentativi, anche militari, di riconquistare la corona non ebbero successo. Sul trono britannico (dal 1707 il Parlamento aveva votato l'unificazione formale di Inghilterra, Scozia e Irlanda) era salito, nel 1714, Giorgio I di Hannover. All'inizio degli anni Venti la posizione dell'Hannover non si presentava solidissima, e questo rinfocolava le speranze di Giacomo, forte dell'appoggio papale.

L'antefatto

Gli occhi su Lucca il Pretendente li aveva già messi quando si era visto costretto ad abbandonare la Francia, a seguito del trattato di Utrecht¹⁰ che aveva riconosciuto la successione protestante in Inghilterra. Il tentativo era stato avviato con una sorta di diplomazia indiretta, un contatto informale tra un mercante dell'entourage di Giacomo e un suo corrispondente lucchese; ma i governanti avevano con astuzia parato il colpo, senza neppure dover dare una risposta negativa: avevano ordinato al nobile mercante di rispondere che non aveva ritenuto di poter presentare ufficialmente la grave proposta. «E con questa propria e naturale risposta ne restò divertita la sua venuta»¹¹. Chiuse le porte di Lucca, la corte in esilio si stabilirà, come sappiamo, a Urbino.

⁹ E. Corp, *A court in exile: the Stuarts in France, 1689-1718* (with contributions by Edward Gregg et al.), Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

¹⁰ Interessante la messa a punto nei saggi raccolti da F. Ieva, *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma, 2016.

¹¹ «Essendo stato obbligato il re Giacomo a partire dal regno di Francia per aver voluto il re cristianissimo secondare il desiderio statole remostrato dalla maestà del regnante re d'Inghilterra di non curarlo in tanta vicinanza delle suoi stati, essendosi veduto perciò costretto a cercar asilo in qualche principato d'Italia, fu confidentemente palesata al già spettabile Coriolano Orsucci da suo corrispondente inglese l'idea del re Giacomo di portarsi ad abitare in questa città, richiedendole perciò di palesarle con uguale confidenza se fosse stata qua gradita la sua reale persona e posta in tutta la sua sicurezza. Et essendo stata partecipata all'eccellentissimo Consiglio questa notizia, da sei magnifici e spettabili cittadini, deputati in mancanza dell'Offizio nostro, accompagnata con la loro

Con questo precedente, non è fuori luogo la preoccupazione con la quale a Lucca si accolse un gesto puramente formale quale la partecipazione inviata alla Repubblica della nascita del primogenito dello Stuart. Il plico era indirizzato «Ai nostri carissimi e buoni amici il Gonfaloniere e Anziani della Republica di Lucca» e il testo si apriva ricordando «l'amicizia e buona intelligenza che noi abbiamo desiderato conservare con voi»¹². Era stato il cardinal Gualtieri¹³ a consegnare il plico all'agente lucchese presso la corte papale, abate Giovanni Giacomo Fatinelli, in regolare corrispondenza con il cancelliere del Consiglio generale, Orazio Donati, e con quello delle Differenze, Giuseppe Vincenzo Nicolini¹⁴. Come rispondere? Certamente – riflettono i deputati – «secondo le regole della convenienza e del rispetto, specialmente verso un principe di tal rango, cade l'obbligo della risposta», ma è bene avere prima notizia di come si sono comportati gli altri stati; per questo a Fatinelli viene chiesto «di indagare con tutta destrezza se fino ad ora siano sopravvenute al medesimo re Giacomo lettere responsive [...], d'accertarsi se in fatti le medesime risposte verranno rese in carta, o pure in voce per mezzo di ministri». E, soprattutto, occorre «riflettere che ogni passo che si faccia verso il medesimo re Giacomo può dare motivo d'osservazione al re Giorgio, oggi possessore dell'Inghilterra». Né si tratta di una preoccupazione generica, perché dal sovrano d'Inghilterra «potrebbero procedere sinistri avvenimenti alla nostra Republica, specialmente per gli imminenti trattati di pace, ne' quali doverà avere tanta parte il sud-

svia opinione che convenisse al servizio pubblico di divertirne la venuta per molti riflessi politici et economici, restò l'eccellentissimo Consiglio servito di decretare che lo spettabile Coriolano Orsucci rispondesse al suo corrispondente che non aveva creduto dover partecipare la proposizione da esso fatta, sì per l'affare in se stesso gravissimo, come per le conseguenze che potrebbero portare in una Republica, tanto più che l'angustia di questo Paese non potrebbe somministrare alla sua real persona tutto quel comodo che le sarebbe dovuto, oltre di che, per la vicinanza di Livorno e per il continuo passaggio di forestieri in simile occasione, si renderebbe minore la sua sicurezza» (*Differenze* 458, n. 47, lettera all'agente Fatinelli a Roma, 26 novembre 1725; la relazione che qui si copia era stata approvata tre giorni prima).

¹² La traduzione dal francese della lettera datata 8 gennaio 1721 si legge in *Differenze* 458, n. 2, all'interno di un incartamento che Salvatore Bonghi così descriveva: «Lettere e relazioni intorno al Re Giacomo d'Inghilterra (Pretendente), e specialmente sopra il sospetto che ebbe la Republica che questo personaggio pensasse di trasferire la sua residenza in Lucca» (*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Vol. I, Tip. Giusti, Lucca, 1872, p. 272). L'originale si conserva in *Anziani* 515.

¹³ Sul cardinale Filippo Antonio Gualtieri (o Gualterio), già in contatto col padre Giacomo II in esilio a Parigi e poi a lungo accanto a Giacomo III, che lo aveva nominato nel 1717 patrono dell'Inghilterra, si sofferma Corp, *The Stuarts in Italy* cit., *passim*. Da vedere anche la voce compilata da S. Giordano (*Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, 2003), che non si diffonde sul suo ruolo di sostenitore del Pretendente.

¹⁴ Lettera di Fatinelli a Donati, Roma 11 gennaio 1721 (*Differenze* 458, n. 1).

detto re Giorgio, come quello che vi fa la figura di mediatore, e dovendosi inoltre ne medesimi trattati decidere il punto della successione nelli stati della casa de Medici, articolo così geloso, e di tanta conseguenza ancora per la Repubblica». Apprensione ancora più accresciuta dalle rivelazioni sulle discussioni ancora in corso a Firenze e a Genova¹⁵. Come si vede, a Lucca si ha chiaro lo scenario europeo nel quale verrà a inserirsi la risposta a questo, solo apparentemente innocuo, gesto di cortesia.

Proprio in questa direzione vanno le considerazioni dell'abate Fatinelli che, se non ha raccolto informazioni precise ha però recepito il clima romano: «avendo parlato in astratto con diverse persone d'intelligenza e di prudenza, trovo che tutti convengono non essere espediente ad alcun principe di tirarsi addosso un'odiosità molto pericolosa con re Giorgio per una cerimonia solamente civile, considerandosi che non si può riconoscere per re il Pretendente senza dichiararsi nemico del possidente». Sarebbe quindi buona regola – conclude – astenersi dalla risposta, soprattutto per uno Stato piccolo e nell'imminenza della successione toscana «facendo purtroppo veder l'esperienza che chi ha la forza in mano dispone non solamente del suo, ma ancora dell'altrui»¹⁶. Nel dispaccio della settimana successiva, Fatinelli osserva acutamente che non è possibile avere dirette informazioni dalla corte Stuart, perché certamente non vorranno comunicare la mancanza di risposte alla partecipazione di nascita. Aggiunge inoltre interessanti considerazioni sull'atteggiamento dei Savoia, di Parma e Modena e conclude deciso: «Ma sia come si voglia, la Repubblica nostra deve riguardare unicamente le sue convenienze particolari»¹⁷.

¹⁵ «Dalla corte di Firenze si è risaputo che ancora in quel consiglio di stato si consulta il suddetto negozio senza esservi stata presa fino ad ora risoluzione alcuna; e così pure per riscontri avuti di Genova, l'affare medesimo si dibatte in quel senato con tutta segretezza» (*Differenze* 458, n. 4, Lettera di Nicolini a Fatinelli, Lucca 3 febbraio 1721). Fatinelli promette di informarsi, ma dubita di poter avere notizie dai ministri di Genova e Firenze, «in quanto agl'altri principi più alti, non credo si vorranno impegnare con una risposta di complimento a far un passo che possa recar pregiudizio ai loro interessi. Per altro io non stimo incongrua la dilazione che va prendendo la nostra Repubblica ad effetto di camminare col piede de gl'altri principi d'Italia» (*ibidem*, n. 5, Lettera di Fatinelli a Nicolini, Roma 8 febbraio 1721).

¹⁶ *Differenze* 458, n. 6, Lettera di Fatinelli a Nicolini, Roma 15 febbraio 1721. Considerazioni apprezzate a Lucca: «non è questo un passo che deva farsi senza maturità di consiglio» (*ibidem*, n. 7, Lettera di Nicolini a Fatinelli, Lucca 16 febbraio 1721).

¹⁷ I Savoia non hanno ricevuto alcuna comunicazione ufficiale, «e quando fosse corsa qualche lettera segretamente, non mi par probabile che la corte di Torino abbia volsuto in una risposta di complimento imbrogliare i fatti suoi; tanto più se fosse vero il matrimonio che si dice molto avanzato tra il principe di Piemonte ed una figlia de re Giorgio [poi, come sappiamo, non andato in porto]. Rispetto poi a Modena e Parma, questi non possono dar regola agl'altri principi d'Italia, perché il primo è parente [la madre di Giacomo era Maria d'Este], il secondo è aderente per la Spagna» (*Differenze* 458, n. 8, Lettera di Fatinelli a Nicolini, Roma 22 febbraio 1721).

Quando sembra ormai che l'orientamento lucchese sia propenso per la non risposta, da Firenze l'ambasciatore Carlo Orsucci comunica, però, una notizia che sblocca la situazione: il granduca ha fatto rispondere «in voce» per mezzo del marchese Corsini. Così anche il Consiglio generale, pur elogiando i «prudentissimi sentimenti» del Fatinelli, gli dà incarico di fare altrettanto, dopo aver preso contatto con il cardinale Gualtieri. Ma la commissione «venga adempita con tutta cautela per non dar luogo per quanto si potrà a publicarsi per Roma, desiderandosi bensì dall'eccellentissimo Consiglio che resti gustata sua maestà di questo ufficio, ma che ciò segua con tutta la maggiore circospezione possibile per non dar luogo ad osservazioni e discorsi»¹⁸. Una indisposizione del Fatinelli e le difficoltà finanziarie del cardinale Gualtieri¹⁹ ritardano di qualche giorno la missione di felicitazioni: potrebbe non essere accolta così bene come quella fiorentina – teme il ministro – perché il Corsini era stato percepito come appositamente inviato, ma – riflette – «la Republica nostra non puol tenere nelle correnti emergenze dell'Europa altro contegno, così non puole il re non darsene per sodisfatto»²⁰. Il 20 marzo, accompagnato da monsignor Bianchini, svolge dunque la sua missione di felicitazioni²¹ e riferisce: il re rispose «con

¹⁸ *Differenze* 458, n. 9, Lettera di Nicolini a Fatinelli, Lucca 24 febbraio 1721. La notizia relativa a Firenze, poiché l'ambasciatore Orsucci l'ha avuta in confidenza, dovrà rimanere segreta.

¹⁹ Non sono riuscito a vedere il cardinal Gualtieri «perché non ammette alcuno, né per visite, né per negozij, e tien sempre l'anticamera serrata, atteso che ha bensì permissione di trattenersi in Roma totalmente incognito, ma con la condizione di non darsi a conoscere, come parmi d'aver scritto altre volte. La causa di questo contegno procede dall'essersi Sua Eminenza costituita in tal nascondiglio, anzi s'era ritirata ad Orvieto sua patria, per non poter più sostenere la corte, e le spese necessarie alla dignità cardinalizia, perché non le vengano l'entrate e gl'assegnamenti di Francia, e perciò ottenne licenza di ritirarsi a casa sua [...] Ho però supplito in altra maniera alla mia incumbenza avendo pregato Monsignor Bianchini mio concanonico in S. Maria Maggiore e confidentissimo, e quasi domestico di sua maestà, di farmi la scorta» (*Differenze* 458, n. 12, Lettera di Fatinelli a Nicolini, Roma 15 marzo 1721). La negativa situazione finanziaria perdurerà fino alla morte del porporato nel 1728: la sua biblioteca (acquistata da Lorenzo Corsini, il futuro Clemente XII) e altre collezioni vennero vendute per saldare i debiti (S. Giordano, *Gualtieri, Filippo Antonio* cit.). La scelta del Bianchini viene molto apprezzata a Lucca: «questa maniera è comparsa assai più propria per essere il soggetto meno qualificato [del cardinale], e così la sua interposizione di minore apparenza, il che appunto è quello che si desidera in questo negozio» (*ibidem*, n. 15, Lettera di Nicolini a Fatinelli, Lucca, 24 marzo 1721).

²⁰ *Differenze* 458, n. 10, Lettera di Fatinelli a Nicolini, Roma 1 marzo 1721. Gli dà ragione il cancelliere dell'Offizio: re Giacomo «ben comprende che nei tempi presenti bisogna regolare tutti i passi con molto riguardo per non cimentarsi a incontri che a lui non possono giovare, ma nuocere bensì molto agl'altri» (*ibidem*, n. 11, Lettera di Nicolini a Fatinelli, Lucca 10 marzo 1721).

²¹ Fatinelli invia a Lucca anche il breve e generico testo del suo complimento (*Differenze* 458, n. 14).

molta affabilità e compitezza»²², ma poi chiese a Bianchini se l'agente lucchese non avesse dimenticato di consegnare il messaggio in carta, senza tuttavia farne rimostranza. E, in effetti, qualche giorno dopo Fatinelli può scrivere: Bianchini «mi ha detto, senza che io l'abbia ricercato, che sua maestà Britannica si è dichiarata sodisfattissima del consaputo uffizio della Repubblica, inerendo particolarmente alla riflessione d'esserle stato presentato, benché in voce, da chi fa la figura di suo ministro in questa corte»²³.

Questo minuetto diplomatico è solo il prologo della vicenda sulla quale vogliamo concentrare l'attenzione, e tuttavia averci indugiato risulterà utile proprio per cogliere, assieme alla continuità dell'atteggiamento di fondo della Repubblica, qualche differenza di percezione e di linguaggio. È interessante, ad esempio, notare che l'unico a usare il termine "pretendente" per individuare Giacomo Stuart, che invece viene sempre chiamato "re Giacomo", è proprio l'abate Fatinelli, che pure opera come agente presso quella corte papale che era la sola a riconoscerne la legittimità (anche se Spagna e Francia lo sostenevano). «Non si può riconoscere per re il pretendente senza dichiararsi nemico del possidente»: con questa considerazione il ministro aveva toccato il massimo della lucidità politica anche rispetto ai complessi ragionamenti che avevano impegnato l'Offizio sopra le differenze e il Consiglio generale.

L'arrivo a Bagni di Lucca di Clementina Sobieska e il ruolo di Eufrosina Sardi

A mettere in «imbarazzo e soggezione» la Repubblica, nel luglio 1722, è una lettera ricevuta dal priore del convento domenicano di s. Romano, che il religioso – evidentemente – è corso a mostrare agli Anziani, i quali subito ne investono l'Offizio²⁴ e fanno chiedere conferma della notizia al Fatinelli, incaricato anche di indagare la data, le modalità del viaggio e l'eventuale presenza del consorte: «Dal padre generale de Domenicani è stato scritto a questo priore della sua religione che in breve deva portarsi qua la regina d'Inghilterra commorante in Roma per passare a prendere l'acque di questi bagni, accennando

²² Nel proseguo del colloquio, il re «passò poi a discorrere della funzione lugubre seguita la sera innanzi, del trasporto da Montecavallo [Quirinale] a S. Pietro del cadavere del papa, non potendo a bastanza biasimare l'indecenza e la meschinità (che discese veramente sin all'infimo grado) dell'accompagnamento» (*Differenze* 458, n. 13, Roma 21 marzo 1721). Clemente XI (Albani) era morto infatti il 19 marzo.

²³ *Differenze* 458, n. 18, Lettera di Fatinelli a Nicolini, Roma 5 aprile 1721.

²⁴ *Differenze* 107, seduta del 19 luglio 1722, p. 306.

essergli stata partecipata tal notizia dal padre confessore di sua maestà che è un religioso iberniese di detto ordine»²⁵.

Nelle stesse ore del 20 luglio giungeva a Lucca un'informativa da parte del commissario dei Bagni, Giovan Battista Sesti, allertato con una staffetta. In realtà le poche notizie raccolte – provenienti da ambienti fiorentini – le aveva già consegnate al figlio, spedito in gran fretta a Lucca: casa Buonvisi era stata prenotata ad opera di un colonnello inglese al servizio del granduca nel vicino paese di San Marcello fin dal *Corpus Domini* (4 giugno)²⁶.

Fatinelli – che aveva nel frattempo già inviato notizie con il corriere ordinario precedente – completa l'informazione in risposta alle sollecitazioni dell'Offizio: «ha più di un mese e mezzo che si maneggiava in quella corte questo viaggio, ma con tanto segreto che né meno dai più confidenti erasi penetrato»; a Roma anzi erano circolate voci che le intenzioni fossero altre. E prosegue: «la comitiva scarsa non corrisponde al carattere del personaggio; e quel ch'è peggio la sua prima dama, detta madama Ais [Hay], col marito, ambedue di religione anglicana fanno le prime figure in questa scena con molto rammarico di chi è più attaccato a gl'interessi di questa regia stirpe. Il re si trattiene a Roma»²⁷. Ma questa missiva viene letta in Consiglio solo il 31 luglio, quando ormai Clementina Sobieska era ai Bagni da una settimana. Da questo momento il flusso delle informazioni va da Lucca a Roma, per far cogliere alla corte papale il dettaglio della regale accoglienza offerta dalla Repubblica.

Il Consiglio generale entra subito in fibrillazione. Si riunisce in seduta segreta, con giuramento di silenzio, sia il 21 che il 22, e poi anche il 23 e il 24 luglio²⁸: si discute sulla base della relazione apprestata dall'Offizio²⁹, della quale però si ordina una revisione per mano

²⁵ *Differenze* 458, n. 21, Lettera di Nicolini a Fatinelli, Lucca 20 luglio 1722. Il confessore della principessa Sobieska è padre John Brown, in precedenza anche confessore di Giacomo (Corp, *The Stuarts in Italy* cit., *passim*).

²⁶ In realtà, la prima scelta era il palazzo de' Nobili, ma l'affitto preteso (20-22 scudi) fu considerato esoso, tanto che il colonnello, irritato, sembra avesse detto: «Quando questo cavaliere saperà chi doveva andare in sua casa si pentirà di non averla data» (*Differenze* 381, Lettera di Gio Battista Sesti, Bagno 20 luglio 1722).

²⁷ L'originale si conserva in *Differenze* 381, Lettera di Fatinelli a Nicolini, Roma 25 luglio 1722; una copia in *Differenze* 458, n. 22. Il diplomatico aggiunge: «Ho anco sentito dire (ma non da persona autentica) che il papa per questo viaggio abbia donato cinque mila scudi». La fonte poteva non essere del tutto affidabile, ma l'informazione era nella sostanza esatta, anche se gli scudi erano tremila (Corp, *The Stuarts in Italy* cit., p. 23).

²⁸ I resoconti delle sedute segrete si leggono in *Consiglio* 408, pp. 170 e sgg.; quelli delle sedute pubbliche in *Consiglio* 199, pp. 366 e sgg.

²⁹ *Differenze* 107, seduta del 20 luglio 1722, pp. 308 e sgg. Nel memoriale si cita, come precedente di arrivo improvviso, quello della regina di Svezia nel 1658.

di una deputazione di sei cittadini³⁰. Si tratta della prassi consueta, della modalità di esplicazione del dibattito politico e della formazione della decisione: quando un documento non incontra il consenso della maggioranza, il Senato ne ordina il ripensamento eleggendo una commissione ad hoc (e talvolta la procedura si ripete anche diverse volte). I verbali delle sedute non ci fanno cogliere le linee del dibattito, ma semplicemente segnalano il dissenso politico con espressioni quali «difficoltandosi i partiti...» o riportando richieste di chiarimento assai spesso allusive o pretestuose³¹. È quanto avviene nel consiglio del 22 luglio, dopo la lettura della relazione di revisione: «Non venendovi presa risoluzione. Fu desiderato sapersi qual commissione habbia havuto lo spettabile Lorenzo Diodati dall'Offizio sopra le differenze in occasione di portarsi a' Bagni»³².

Nel consiglio del 21, infatti, era stata letta una memoria rilasciata alle Differenze dal cittadino Lorenzo Diodati, che al momento non riveste alcun incarico pubblico, «sopra discorsi tenuti seco da un capitano inglese». Di che si tratta? Ho fatto amicizia – ha deposto Diodati – con un cavaliere irlandese, «da qualche tempo» ai Bagni, che mi ha raccomandato da Genova mio cognato, il marchese Santa Croce: questa sera mi è venuto a trovare sulle mura per chiedermi di procurargli la licenza di introdurre nello Stato vini forestieri «per alcuni suoi amici e padroni, che devono venire al Bagno mercole o giovedì prossimo». Ho chiesto conferma – prosegue – di «una voce che sentivo essersi sparsa ai Bagni che potesse colà portarsi in breve la regina d'Inghilterra e se questo vino dovesse servire per la medesima». Ha ammesso. Alla domanda se venisse anche il re, «mi ha risposto (sempre supponendo, e non specificatamente) che per adesso non sarebbe venuto», ma ha chiesto la mia «maggior segretezza. Io – continua la relazione di Diodati – «l'ho assicurato di ciò fare; ma riflettendo in me medesimo all'obbligo naturale che mi corre verso il proprio prencipe [...] ho creduto che questo sia superiore all'impegno della parola», contando sulla segretezza dell'Offizio per non perdere l'amicizia³³. Alla luce degli avvenimenti successivi,

³⁰ Marc'Antonio Sesti, Nicolao Gigli, Cesare Benassai, Pier Francesco Boccella, Alessandro Guinigi, Ippolito Burlamacchi (*Consiglio* 408, 21 luglio 1722, p. 171).

³¹ Su questa modalità dello scontro politico all'interno dell'aristocrazia, che non giunge mai alla superficie, rinvio alle considerazioni e agli esempi in R. Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 253-286.

³² *Consiglio* 408, 22 luglio 1722, p. 172.

³³ *Differenze* 107, seduta del 20 luglio 1722, pp. 319-322. La licenza di importazione viene rilasciata il giorno seguente: «Hanno concesso licenza a milord Rock di fare introdurre nella città e Stato tutta quella quantità di vino forestiero che gl'occorrerà per ser-

sono da sottolineare il fatto che la raccomandazione proviene da Genova (dove si stanno allestendo le navi) e quel «per adesso» sulla non venuta di Giacomo, che potrebbe confermare l'esistenza di un piano architettato fin dal principio dal Pretendente, come sostenuto anche da Corp³⁴.

Ma torniamo alle due relazioni, quella delle Differenze e quella della commissione di revisione. La prima appare tutta (e solo) preoccupata di far fare alla Repubblica una bella figura, nonostante il poco tempo a disposizione per i preparativi, e propone un cerimoniale al massimo livello per il «re e regina d'Inghilterra»: un ambasciatore e una ambasciatrice con quattro camerate ciascuno «e con publica livrea», l'impegno del Commissario del Bagno, l'invio di un colonnello, l'attivazione di tutte le capacità investigative del Magistrato dei Segretari³⁵. La relazione di revisione³⁶ parla, invece, di «generosa attenzione verso questi precipi» e ritiene che sia necessario capire quali sono le loro aspettative, per non rischiare di suscitare il disgusto invece del gradimento: «mentre l'essere l'istesso re escluso dal soglio, e insidiato da suoi avversari l'obligano a prendere misure diverse a quelle degli altri precipi, ed a camminare con circonspezioni e riguardi particolari, che potrebbero forse da noi in qualche parte venire alterate con suo dispiacere»; oltretutto essi «professano un incognito perfetto, o per qualche loro particolare convenienza, o per motivo di maggior libertà». Le cortesie – proseguono i sei cittadini – non sempre «obligano» chi le riceve, ma solo «quando sono fatte propriamente e con i dovuti riflessi di prudenza. Per questi non meno giusti che necessari riflessi, non crediamo per ora propria la missione di ambasciatore e ambasciatrice, che è l'atto della più pubblica dimostrazione che possa farsi da un precipe». Ci si può limitare ad eleggere un gentiluomo «senza alcun carattere» e sentire dai principi «in quale forma desiderino restar serviti». D'accordo invece con il primo documento sulla opportunità di «un copioso regalo di commestibili» per un valore di 300 scudi; bene anche gli altri suggerimenti, come l'attivazione del Magistrato che indaghi su tutti i forestieri ai Bagni, vietando ai proprietari di ville di affittarle senza preventivo

vizio del re e regina d'Inghilterra, che si dice siano per portarsi a questi Bagni» (*Anziani* 406, *Deliberazioni segrete 1634-1733*, 21 Luglio 1722, p. 399). Nessun Rock compare nella minuziosa ricostruzione che Corp fa dell'entourage degli Stuart, potrebbe trattarsi, dunque, di un nome di copertura.

³⁴ Corp, *The Stuarts in Italy* cit., pp. 22-23.

³⁵ *Differenze* 107, seduta del 20 luglio 1722, pp. 308-319.

³⁶ *Differenze* 107, 21 luglio 1722, pp. 324-332. La relazione prevede anche che il commissario debba fare in modo che la località termale «sia abbondante quanto sarà possibile di viveri con vendersi a prezzi ragionevoli, sentendosi che ivi se ne scarseggi presentemente».

assenso delle autorità. Ma c'è un'ulteriore preoccupazione esplicitata dai sei, tutt'altro che trascurabile: il possibile arrivo ai Bagni dell'inviato inglese Molesworth³⁷.

Neppure questo secondo memoriale viene formalmente approvato dal Consiglio, che sul punto più delicato – quello del livello della rappresentanza politica – sceglie una soluzione intermedia tra i due estremi dell'ambasciatore e del gentiluomo senza carattere, demandando il compito agli Anziani: «Gli eccellentissimi Signori habbino la facultà d'eleggere un cittadino con carattere d'inviato, e con quel numero di camerate che più le parrà, per compiere in nome publico o in Lucca o al Bagno con il re e regina d'Inghilterra»³⁸.

Ma nello stesso pomeriggio, alle ore 22³⁹, Clementina Sobieska, sotto nome di contessa di Cornovaglia, giunge improvvisamente in città con un piccolo seguito⁴⁰ e prende sistemazione all'osteria della Campana (la stessa dove era alloggiato il cavaliere irlandese che si era rivolto a Diodati). Prontamente si riunisce l'Offizio, che prepara una relazione⁴¹ e chiede agli Anziani di convocare una seduta straordinaria del consiglio. Cesare Santini, che era stato eletto come inviato, si era recato

³⁷ «Essendosi inteso dall'avvisi che possa venire ai Bagni milord Malevors, inviato del re Giorgio a Turino, sarà opportuno, quando si verifichi un tale avviso, e che non possa restar divertita la sua venuta, sapere precisamente il luogo della sua permanenza, per poterne avisare preventivamente l'istesso re, e prendere quelle misure che potessero reputarsi più proprie» (*ibidem*, p. 331). Sul personaggio, vedi Ingamells, *A Dictionary cit., ad vocem*; S. Forlesi, *Tra erudizione classica e propaganda whig: Salvini e i diplomatici inglesi a Firenze*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria cit.*, pp. 103-118; F. Fedi, *'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria cit.*, pp. 151-168. Altre preziose segnalazioni bibliografiche le devo alla cortesia di Danilo Pedemonte, che ringrazio: W. Molesworth, *Two Shaftesburian Commissions in Florence: Antonio Selvi's portrait medals of John and Richard Molesworth*, «Irish architectural and decorative studies», VIII, 2005, pp. 221-257; W. Molesworth, *John Molesworth (1679-1726) as a Patron of Art: Complacence, Connoisseurship and Commissions*, MLitt, Dept. of History of Art and Architecture, Trinity College, Dublin, 2010.

³⁸ *Consiglio* 408, 22 luglio 1722, p. 172. La deliberazione viene dichiarata sciolta dal segreto e riportata anche nel libro delle *Riformazioni pubbliche* (*Consiglio* 199, pp. 366-367). La deputazione che deve occuparsi dell'ospitalità è composta da Antonio Orsetti, Gio Francesco Sardini, Bartolomeo Micheli, Gio Vincenzo Spada, Cesare Antonio Buimonti, Carlo Jacinto Bambacari.

³⁹ Le ore si contavano "all'italiana", ad iniziare dal tramonto.

⁴⁰ Spiccano i nomi di John Hay e della consorte, dama di compagnia di Clementina (lettera di Fatinelli, Roma 22 luglio 1722, *Differenze* 458). Hay, nominato conte e in seguito duca di Inverness da Giacomo, ricoprirà poi la carica di segretario di stato del Pretendente dal marzo 1725 all'aprile 1727. Dal 1730 i coniugi Hay si ritireranno ad Avignone e si convertiranno al cattolicesimo (J. Ingamells, *A dictionary of British and Irish travellers in Italy 1701-1800*, The Paul Mellon Centre for Studies in British Art, Yale University Press, New Haven and London, 1997, *ad vocem*; Corp, *The Stuarts in Italy cit., passim*).

⁴¹ *Differenze* 107, 22 [ma poi 23] luglio 1722, pp. 334-341.

all'osteria con quattro camerate, ma gli era stato risposto – nel rispetto dello stile incognito – che la contessa di Cornovaglia non poteva riceverlo né in nome pubblico né a suo proprio nome; così come aveva rifiutato l'ospitalità in un palazzo privato. Stesso rifiuto era stato opposto a Camilla Spada (eletta come trattenitrice⁴²), anche lei accompagnata da quattro dame. La regina – anch'io sulla scorta dei documenti la chiamerò così – aveva però inviato un suo gentiluomo a ringraziare delle offerte, stemperando in tal modo quello che poteva essere interpretato come un atteggiamento risentito. La mattina successiva si era molto presto messa in viaggio per i Bagni, frustrando l'impegno della deputazione che, alle terme, doveva occuparsi delle rifiniture di accoglienza. Sarà necessario – propone il memoriale – eleggere un gentiluomo che la “serva” durante la permanenza, altrimenti i fiorentini, che sono i forestieri più numerosi, faranno «tutta la principale figura nello stato della Repubblica e procureranno a loro medesimi tutta la grazia di sua maestà, con pericolo, insieme, che le ponghino in qualche mala considerazione, e così farli perdere quel merito che le fosse dovuto». Per questo si auspica anche che i nobili lucchesi presenti a Bagni di Lucca facciano la corte alla regina.

Il Senato, in seduta straordinaria, discute il documento nella stessa mattinata del 23. Ma nonostante la situazione di emergenza, i consiglieri si dilungano in schermaglie politiche, come quella sull'età delle dame di camerata della trattenitrice (alcune, contro la prassi, più anziane di lei), o la questione – certo istituzionalmente più rilevante – del diritto del Consiglio ad eleggere i trattenitori (in questo caso scelti dagli Anziani), o ancora l'informazione su qualche insignificante incidente verificatosi ai Bagni, o infine la richiesta di verifica del certificato medico presentato da alcuni degli eletti per camerata. Poi finalmente si giunge a discutere della relazione, che viene approvata: si elegge, come «gentiluomo senza carattere» (ma con provvigione) Gio Battista Spada che, come vedremo, fungerà anche da informatore segreto del Magistrato dei Segretari⁴³. Sulla scelta dello Spada è probabile abbia influito il fatto di essere fratello del cardinale Orazio Filippo, in corrispondenza e amicizia con gli Stuart⁴⁴.

A questo punto entra in scena un'altra protagonista di rilievo: Eufrosina Sardi, a lungo dama di compagnia della nonna paterna di Clementina, la regina Casimira, prima in Polonia e poi – dopo la morte del

⁴² Sulla figura del “trattenitore”, vedi M. Giuli, *Al servizio della Repubblica. Un approccio prosopografico alla politica estera lucchese*, in *Sulla diplomazia in età moderna cit.*, pp. 125-148: 142.

⁴³ *Consiglio* 199, seduta del 23 luglio 1722, pp. 367-374.

⁴⁴ *Segretari* 108, Foglietto di Giovan Battista Spada al Magistrato, 25 agosto 1722.

re Giovanni Sobieski – al suo seguito sia nell'esilio romano che in quello a Blois⁴⁵. Eufrosina, come racconta ai membri delle Differenze, è stata la prima in contatto con Clementina al suo arrivo in città: «un suo gentiluomo irlandese» mi ha infatti chiesto, portandomi i saluti della regina, «qual fosse la miglior locanda», al che io ho risposto «che non si mettesse in pena di cercare alloggi, perché appunto pochi momenti avanti havevo inteso da alcuni cavalieri che la republica (benché sorpresa dalla venuta della maestà sua, che le giungeva quasi improvvisa) l'haveva destinato l'alloggio in casa Mansi, dove, se l'havevse gradito, si saria portata la nostra nobiltà ad inchinarla»⁴⁶.

Si è visto nel caso di Lorenzo Diodati e ora se ne ha una conferma, addirittura al femminile (per la dimensione internazionale della protagonista), di come tutti i cittadini – cioè gli aristocratici che hanno accesso alle cariche pubbliche – siano totalmente coinvolti, perfino in questioni di politica estera, anche quando non rivestono incarichi politici. Eufrosina risulta perfettamente informata di decisioni assunte poco prima e, a sua volta, diventa strumento di azione pubblica nel suo tentativo, senza successo, di convincere Clementina ad alloggiare a palazzo Mansi⁴⁷. Approfittando «della confidenza che [le] dava l'antica servitù contratta colla maestà sua e colla sua serenissima casa», Eufrosina poté inoltre chiederle quale cerimoniale adottasse con le dame a Roma, avendone in risposta che «non praticava alcun cerimoniale e che, tralasciato affatto da parte il suo rango, si considerava come una dama particolare, e che anche qui, come duchessa di Cornovaglia averia praticato l'istesso»⁴⁸. Nel prosieguo della vicenda, madama Sardi – come spesso viene chiamata – continuerà a giocare un ruolo importante⁴⁹.

⁴⁵ Moglie in seconde nozze di Bartolomeo Sardi, Eufrosina Gratta, di famiglia lucchese, era nata e vissuta a lungo in Polonia (R. Mazzei, *Traffici e uomini d'affari in Polonia nel Seicento*, Angeli, Milano, 1983, p. 64; Ead., *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro: secoli 16.-17.*, Sette città, Viterbo, 2006, pp. 246, 263). Nel 1721 era rientrata a Lucca, mantenendo contatti con il cognato impegnato nell'azienda di famiglia ad Amsterdam. Sue lettere si conservano in *Sardi* 132 e 143; il n. 131 contiene anche una lettera di cortesia a lei diretta da Giacomo Stuart (Roma, 7 aprile 1725) e un biglietto, indirizzato al figlio, di condoglianze per la sua morte (Roma, 6 maggio 1730).

⁴⁶ *Differenze* 107, pp. 345-349.

⁴⁷ «A seconda poi delle replicate premure che mi erano state fatte per parte delle loro eccellenze acciò procurassi di disporre la regina a ricevere il trattamento, credei proprio d'avanzarmi a dirle che almeno al ritorno da' Bagni desse questa consolazione a questo Publico d'onorare la città nostra della sua presenza per qualche giorno» (*Differenze* 107, p. 348).

⁴⁸ *Ibidem*, p. 349.

⁴⁹ «Tutto il merito si deve a madama Sardi, la quale godendo tutta la buona grazia delle maestà loro è in grado d'ottenere...» (*Differenze* 381, Lettera di G.B. Spada, 14 agosto 1722); «madama Sardi, solito nostro refugio in tutte le occasioni» (*Segretari* 108, Lettera di G.B. Spada e R. Mansi, 7 settembre 1722).

L'arrivo di Giacomo Stuart e le discussioni politiche in Consiglio generale

Non seguiremo passo passo il dettagliatissimo resoconto delle accoglienze e delle «finezze» organizzate per Clementina, e poi per Giacomo, che le fonti consentirebbero di mettere in fila⁵⁰; ci concentreremo piuttosto sulle discussioni politiche e sulle diverse posizioni che emergono in Senato e anche sul ruolo di trattenitore-informatore segreto di Giovan Battista Spada.

Anche se – come vedremo – la mossa ha ben altri intenti, ufficialmente è proprio l'illimitata ospitalità offerta a Clementina a indurre il pretendente Stuart a raggiungerla a Bagni di Lucca⁵¹. La notizia della decisione giunge al governo lucchese dal proprio agente presso la corte papale, Fatinelli, dopo un gioco del dire e non dire tutt'altro che insolito nell'agire diplomatico. Il re – scrive – mi ha convocato per mezzo del cardinale Gualtieri e «mi ha detto che voleva confidentemente parteciparmi la risoluzione presa d'andar a trovar la regina, e di voler partir dimani martedì [...] ed esser sabato a Pisa e la domenica ai Bagni». Poiché intende anche lui essere del tutto incognito, «mi ha fatto istanza di parteciparne costà l'avviso, ma come di mio motivo, senza mostrare che mi sia venuto dalla maestà sua, ed io gliel'ho accordato, sebbene con la restrizione mentale di adempire alle parti del mio ministero»⁵².

La notizia viene discussa in Senato il 6 agosto sulla base di un memoriale delle Differenze⁵³. I sei dell'Offizio propongono che, per acco-

⁵⁰ Su questi aspetti il rinvio è al saggio di Antonelli, *Il viaggio lucchese di Clementina Sobieska* cit. Sulla figura della Sobieska si vedano i puntuali contributi di G. Platania, *La politica europea e il matrimonio inglese: Maria Clementina Sobieska*, «Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro studi a Roma», conferenza 101, Roma, 1993; *Viaggio della speranza e infelice soggiorno romano per la regina d'Inghilterra: Maria Clementina Sobieska-Stuart*, in Id., *Viaggio a Roma sede d'esilio. Sovrane alla conquista di Roma, secoli 17.-18.*, Istituto nazionale di studi romani, Roma, 2002, pp. 99-118.

⁵¹ «Gli onori ricevuti in Lucca dalla regina sua consorte l'obligano a testificare colla propria voce le obbligazioni che ne professa alla Republica Serenissima (ha di proposito usato questo titolo di *Serenissima*) avendone avute puntuali e lunghe relazioni dalla stessa sua regia consorte» (*Differenze* 458, Lettera di Fatinelli, Roma 3 agosto 1722; anche in *Differenze* 381).

⁵² Il re, assicura il cardinale Gualtieri, «non conduce seco che due cavalieri, un segretario, un valletto di camera, il cuoco et uno o al più due di livrea, premendoli sommamente il conservare l'incognito» (*ibidem*).

⁵³ Ma già il giorno precedente, lo Spada aveva segnalato un «avviso che possa il re d'Inghilterra portarsi ai Bagni». E l'Offizio aveva iniziato a dare disposizioni: «È necessario che nel tempo di questa dimora il paese sia abbondante di viveri e questi siano venduti a prezzi ragionevoli». E che siano attribuiti al commissario pieni poteri di condannare senza processo coloro che «tenessero occulti i viveri o non volessero portarveli» (*Differenze* 107, 5 agosto 1722, pp. 368-373).

gliere lo Stuart, si elegga «un gentiluomo inviato con quattro camerate», che, con livrea pubblica, lo attenda ai confini dello Stato. Il Consiglio elegge come trattenitore Raffaello Mansi⁵⁴, ma chiede all'Offizio di ripensare l'aspetto politico del documento. E qui prende avvio una girandola di "revisioni" che rivela una discussione accesa e una visione tutt'altro che univoca tra i senatori sul quadro europeo nel momento delicato che prepara l'accordo di Cambrai⁵⁵. I deputati alle Differenze difendono la posizione assunta e non nascondono la loro sorpresa: «Per verità non credevamo che questo passo potesse considerarsi o come intempestivo o come eccedente, perché, se bene [...] perfetto incognito...». Un'accoglienza esagerata – proseguono – «riguarda però, a nostro parere, quelle dimostrazioni che sono strepitose e di grande apparenza e solite praticarsi con quei principi che vengono in forma cognita, come sarebbe lo sparo del cannone, l'alloggio in Palazzo». Se non al confine, Giacomo può essere accolto qualche miglio entro lo Stato. Quanto al possibile «abboccamento confidenziale» del Pretendente col Gonfaloniere, sarebbe meglio che il trattenitore riuscisse a evitarne la richiesta. E la motivazione è di ordine politico e di cerimoniale, ma anche "costituzionale" riguardando l'incarnazione della sovranità repubblicana: «si rende veramente difficile il potere disporre le cose in forma tale che non abbino in se medesime o contraddizione o improprietà, né parendo proprio che deva, contro le nostre leggi, fare sua eccellenza sola tutta la figura di questo principato, quando la medesima sta allocata in tutto il supremo magistrato degli'eccellentissimi Signori di cui sua eccellenza del signor Gonfaloniere costituisce il capo, ma non il corpo intiero»; eventualmente l'incontro potrebbe avvenire in maniera informale durante i festeggiamenti di Santa Croce⁵⁶.

Neppure in questa seconda versione il documento delle Differenze incontra l'approvazione del Consiglio. Stavolta la revisione è affidata a una commissione ristretta⁵⁷. I tre cittadini concordano la relazione

⁵⁴ I quattro di camerata sono Ottavio Guido Mansi, Francesco Bernardini, Cristofano Balbani, Alessandro Orsetti (*Differenze* 107, 6 agosto 1722, pp. 373-386).

⁵⁵ A introdurre un ulteriore motivo di inquietudine vi sono anche le pressanti richieste di informazione sulle accoglienze agli Stuart avanzate dall'inviato imperiale a Firenze all'ambasciatore lucchese Carlo Orsucci. «Non deva esso signor ambasciatore mostrare alcuna difficoltà in palesarli ciò che già fosse noto, ma bensì dovesse andarsi cautamente per quelle notizie che si avessero delle maestà loro a titolo di confidenza, e che per ciò adesso potesse [...] rappresentare esser certa la venuta del re al Bagno tra pochi giorni, ma non sapersi con certezza la partenza della regina, ma credersi circa la metà del venturo» (*ibidem*).

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Carlo Mansi, Tomaso Trenta, Alessandro Guinigi (*Differenze* 107, 7 agosto 1722, pp. 388-407).

all'unanimità: «Per quanto si deva praticare verso la maestà sua ogni maggiore finezza ed attenzione, altrettanto però deva la Republica nostra regolarsi con tale circonspezione e cautela, che le pubbliche dimostrazioni nelle presenti congiunture non diano motivo ad altri di osservazione e all'istesso re di disgusto». Quindi, sostengono, sarebbe meglio che l'eletto Raffaello Mansi non avesse il carattere di inviato ma, con alcuni nobili, accogliesse il re non troppo lontano dalle mura. Quanto all'incontro tra lo Stuart e il Gonfaloniere, propongono che avvenga, fuori da ogni cerimoniale, nel festino privato da organizzarsi in casa Mansi, al quale la massima carica della Repubblica potrebbe presentarsi con abito particolare⁵⁸.

Anche stavolta in Senato non c'è consenso e si ordina un'ulteriore revisione⁵⁹. Il disaccordo con l'impostazione dei tre relatori precedenti non potrebbe essere più totale, con l'esplicitazione delle motivazioni religiose, che finora erano rimaste fuori dal dibattito. Certo – sostengono i sei deputati – il Senato dovrà «regolare con tal prudenza le sue risoluzioni che non restino sottoposte ad alcuna taccia o sinistra interpretazione per quei riflessi politici» che sono presenti a tutti; ma nelle nostre proposte non c'è «determinazione alcuna che dia luogo o di timore o di regretto, anzi bensì di piacere e di consolazione ben sapendo l'eccellentissimo Consiglio che in questi precipi si favorisce e si ossequia in qualche maniera la causa di Dio, quale come arbitro de principati e dissipatore dell'umane politiche non può se non felicitare quei precipi, che fondano la ragione di stato su le massime della religione e della giustizia». Non dobbiamo avere – proseguono – nessun timore delle reazioni del re Giorgio⁶⁰; se non facessimo questa accoglienza, invece, andremmo incontro a una «generale disapprovazione del mondo, mentre ognuno sa

⁵⁸ «Con il solito abito che porta uscendo di palazzo. Ben è vero però che, avendo fatta riflessione alla mostruosità che si riconosce nel vestito di Sua Eccellenza per essere la casacchetta rossa con calzoni negri, crederemmo che l'eccellentissimo Consiglio potesse già d'ora permettere che Sua Eccellenza introducesse di portare ancora i calzoni dell'istesso colore della casacchetta, acciò così possa rendere ancora minore dimostrazione a sua maestà nel riflettere al di lui vestito, credendo ancora proprio che in tale occasione deva valersi della berretta rossa» (*ibidem*).

⁵⁹ I sei cittadini sono Angelo Antonio Torre, Lodovico Garzoni, Cesare Rapondi, Gio Vincenzo Spada, Filippo Vanni, Gregorio Tegrimi (*ibidem*).

⁶⁰ Nessuna «minima ombra di timore su quello che si è fatto o che sarà per praticarsi, parendo a noi possa il remoto ogni sospetto, e che mai possa il presente possessore dell'Inghilterra concepire puntura, perché dalla republica, precipe che per forze e per aderenze non può darli alcuna gelosia, si adempisca agl'atti di convenienza [...] Potrà per certo sapere l'istesso re Giorgio, e ogn'altro precipe quanto sia sempre stata l'attenzione della Republica medesima in questi alloggi, ne quali ha sempre procurato di distinguersi e gratificarsi quei precipi di qualunque grado o nazione che hanno onorato in ogni tempo il suo Stato; massima così plausibile e tanto tenuta a cuore da nostri maggiori perché conosciuta di tutto vantaggio all'interesse della Republica» (*ibidem*).

che per quello riguarda gli atti di mera officiosità e convenienza non vi cadono riflessi di gelosia o di ragione di stato, praticandosi questa ancora ben spesso tra l'istessi potentati nemici, e quando sono con l'armi alla mano»⁶¹. Si torna quindi alle posizioni espresse nel primo memoriale delle Differenze, e stavolta – forse per l'esplicitazione della valenza religiosa, che deve aver ridotto le fila dei “prudenti” – questa parte del documento trova l'approvazione del Consiglio.

Giacomo Stuart giunge a Lucca lo stesso 7 agosto nel quale si conclude il dibattito in Senato che abbiamo ricostruito. Anche lui, come aveva fatto la consorte, vuole godere delle libertà dell'essere incognito e quindi accetta solo i trattamenti tributatigli da Raffaello Mansi e dalle sue camerate a titolo privato; ma non manca di far ringraziare i governanti per bocca di Hay e progetta – ipotesi astrattamente gradita ma fortemente imbarazzante, come si è accennato – di incontrare lui stesso il Gonfaloniere.

Con l'arrivo del Pretendente, Bagni di Lucca si trova al centro della curiosità internazionale. Si è già detto delle «fervorose ed efficaci premure»⁶² per avere notizie dell'inviato cesareo Antonio de Ilderis a Firenze. Il non lineare personaggio passerà poi da Lucca a fine ottobre rivelando che erano state «motivo di osservazione le finezze qua praticatesi con le pretese maestà Britanniche, in congiuntura che sua maestà cesarea usava tutto il maggior studio per coltivarsi la corrispondenza con il re Giorgio». Alle possibili, e plausibili reazioni negative del sovrano inglese, Ilderis prospettava dunque – non sappiamo, alla luce del comportamento tenuto durante il successivo breve soggiorno lucchese, quanto di sua personale iniziativa – un severo giudizio da parte dell'imperatore. Da Vienna, l'inviato Giovanni Carlo Vanni avverte che l'inviato inglese ha chiesto informazioni a quello dei Savoia, noto per i suoi buoni rapporti con Lucca, sulle accoglienze allo Stuart⁶³. Speriamo⁶⁴ – si dà istruzione di dire a Vanni alla corte di Vienna e al ministro inglese – che venga a Lucca anche l'inviato del re Giorgio a Torino, Molesworth, in modo che sia testimone del corretto «contegno della Repubblica» verso il Pretendente e che verifichi anche nei propri confronti gli analoghi «atti di stima e di cortesia»⁶⁵. Da

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Differenze* 107, 17 agosto 1722, pp. 424-429.

⁶³ *Differenze* 107, 24 agosto 1722, pp. 431-439.

⁶⁴ Si tratta di una bugia diplomatica, visto come i governanti avevano reagito alle voci diffuse in luglio di un imminente (temuto) arrivo in città del ministro inglese (*Differenze* 107, 21 luglio 1722, pp. 324-332).

⁶⁵ *Anziani* 614, n. 26, *Relazione di Giovan Battista Domenico Sardini, trattenitore dell'inviato Ilderis in città*, 31 ottobre 1722. Sardini lo tratteggia come interessato ad accreditare, millantando, una propria immagine di protettore di Lucca in vista del regalo dei damaschi che gli aveva promesso l'ambasciatore Orsucci e che richiede con insistenza

Firenze giunge notizia che, sulla via di Genova per fine mandato, passerà da Lucca per Santa Croce l'inviato inglese Davenant⁶⁶: per lui l'Offizio propone un «regalo di commestibili nella somma di scudi 60», e non di quaranta scudi come è prassi, «così [il re Giorgio] non possa formalizzarsi delle finezze e cortesie dimostrate e che è per dimostrare la Repubblica nella persona del re Giacomo»⁶⁷.

Le preoccupazioni della Repubblica e la vita a corte

In questo clima, le preoccupazioni della Repubblica per le ripercussioni internazionali si accrescono. E, nel contempo, si moltiplicano le attenzioni verso le «maestà britanniche», affidate ai trattenitori della regina, Giovan Battista Spada con la moglie Camilla, al trattenitore del re, Raffaello Mansi accompagnato dalla moglie Maria Luisa, al commissario Giovan Battista Sesti, a madama Eufrosina Sardi. Spada e Mansi hanno l'obbligo di inviare all'Offizio sopra le Differenze a giorni alterni dettagliati resoconti: sulla scorta delle loro missive (con gli echi che suscitano in Consiglio) e di quelle che il cancelliere dell'Offizio invia all'agente Fatinelli a Roma, voglio accennare solo ad alcuni aspetti finora poco trattati, tralasciando invece i particolari della vita quotidiana della corte, già oggetto – come segnalato in apertura – di attenzione storiografica.

In primo luogo, a turbare i governanti lucchesi è la presenza ai Bagni di qualche inglese «del partito contrario»: si tratta di una piccola comitiva (un mercante di stanza a Livorno con moglie o figlia e due giovani di bottega) che – contro la pretesa di Clementina – sarebbero stati sentiti dire che «l'Inghilterra non ha regina». Spada si mobilita immediatamente e ridimensiona l'episodio: «Se ciò fu vero, sarà stato trasporto d'una femina di poco giudizio. Per altro stanno tutti molto ritirati, e non si lasciano vedere per il Bagno»⁶⁸; in ogni caso – soggiunge – sono sul piede di partenza. E inoltre sono stati come conquistati dalla

al trattenitore, «di più pregato della segretezza, perché non ne arrivi la notizia alla corte di Vienna, sul riflesso di poter meglio servire all'occasione l'eccellentissimo Consiglio con essere creduto imparziale».

⁶⁶ Sul personaggio, vedi Ingamells, *A Dictionary cit., ad vocem*; S. Forlesi, *Diplomazia, letteratura ed editoria nella Toscana del primo Settecento: Henry Davenant e Anton Maria Salvini*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braidà e S. Tatti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. 293-304; M. Al Kalak, *Henry Davenant. Mediazione e diplomazia tra Italia e Inghilterra*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria cit.*, pp. 55-70; Fedi, *'Piste' inglesi cit.*, pp. 159-161.

⁶⁷ *Differenze* 107, 10 settembre 1722, pp. 506-510.

⁶⁸ *Segretari* 108, 24 luglio 1722.

grazia con la quale la regina (informata) li ha salutati, per cui non rappresentano certo un pericolo⁶⁹.

Poi c'è la comparsa in paese di un misterioso "pellegrino": «un huomo assai grande, magro, con cappa oscura e mantellina da pellegrino, di nazione siciliano, che ieri sera assai tardi dimandò di vedere i bagni, et in specie volle vedere quello della regina». Inquietato, Spada interroga l'oste che lo ospita e scopre che il personaggio mostra di conoscere, almeno per nome, un cavaliere della corte Stuart; con un escamotage il trattenitore riesce a farli incontrare e registra che i due parlano tranquillamente per mezzora. Da questo «e dall'aver inteso che si trattò bene a pranzo et a cena, e che pagò, e che questa mattina v'era anche, m'uscì ogni sospetto, et ho creduto che sia persona cognita e che forse se ne servino». Dalla richiesta di cacciare il "pellegrino", avanzata con strepito dal confessore della regina, Spada deduce che vi siano dei segreti che a padre Brown non vengono partecipati. Ma soprattutto – per quanto diremo tra poco – è interessante la notazione che fa ai tre del Magistrato: «Mi è convenuto maneggiare questo negozio con qualche attenzione per non scoprirmi appresso la corte di informarmi dei suoi andamenti, e per l'altra parte non dar a conoscere ad alcuno del paese quello che avevo operato»⁷⁰.

A complicare la vita dei governanti lucchesi è l'arrivo ai Bagni del duca Doria di Tursi e della consorte: è un Grande di Spagna, in passato generale delle galere «alle quali si trasmettevano li nostri forzati»; è venuto a Lucca numerose altre volte, l'ultima nel 1705 quando è stato omaggiato con un regalo di commestibili per un valore di quaranta scudi, al quale i sei delle Differenze propongono di attenersi anche in questo caso⁷¹. Si tratta di una presenza ingombrante di per sé, e ancor più lo diventa per una vicenda che potrebbe rientrare nella categoria del "colore" se non fosse che coinvolge il principio di sovranità. Per animare una serata, i sovrani chiedono all'estroso cavadenti maltese «vestito alla levantina» – fatto venire dalla regina «perché accomodasse i suoi denti» – di recitare e ballare. Il saltimbanco ottiene anche degli applausi, ma il duca apostrofa il giovane figlio, che partecipa alla messinscena vestito da Truffaldino, dicendogli di aver visto anni prima a Palermo suo padre al remo in una galera. Il ragazzino replica prontamente «che suo padre non era mai stato in galera, e se non l'havesse creduto gl'averebbe fatto

⁶⁹ «Tornò di nuovo (voltata indietro) a risaltarli con tutta la grazia, tanto che confessarono gl'inglesi che avevano sentito in loro gran movimento di rispetto e di tenerezza verso una principessa sì gentile e sì obbligante. Da che potrà facilmente dedurre l'Ill. Magistrato che non è pericolo che diano motivo alcuno d'osservazione» (*Consiglio* 684, 25 luglio 1722, pp. 1749-1750).

⁷⁰ *Consiglio* 684, 28 luglio 1722, pp. 1745-1748.

⁷¹ *Differenze* 107, 1 agosto 1722, pp. 360-363.

cavare dei denti» e si avvicina troppo al vecchio, potente duca, venendone respinto e allontanato dalla sala. Il padre, che si presenta con umiltà a chiedere scusa anche a nome del figlio, viene maltrattato dal duca: «lo minacciò di bastonate e gl'intimò lo sfratto dentro oggi dal Bagno», riferisce ai governanti lo Spada, che protegge lo spaventato cavadenti ospitandolo in casa sua. E al duca fa partecipare di essere rimasto «molto sorpreso che egli nello stato del Republica credesse d'aver tal autorità di far bastonare la gente; e molto più di dare lo sfratto, che ciò era solo reservato al prencipe che governa questo Stato»⁷².

Per la verità, l'Offizio sopra le differenze minimizza la portata politica dell'atteggiamento del Doria, anche se ribadisce il diritto del cavadenti a restare ai Bagni⁷³. Ma è proprio il duca a protestare con il commissario dei Bagni, fornendo una versione dei fatti edulcorata⁷⁴ e ritenendosi offeso soprattutto dal fatto che lo Spada «troppo avesse creduto ad un ciarlatano et ad un briccone, senza prima assicurarsi del fatto col parlarne con esso duca» e dicendosi sicuro che Spada non avrebbe avuto l'approvazione della Repubblica. Insomma un «dissapore» tra il Grande di Spagna e il trattentore ufficiale della regina che occorre – così si esprime il Magistrato dei Segretari – risolvere al più presto, magari con la mediazione di John Hay a nome dello Stuart o, meglio ancora, con l'intervento in prima persona del re Giacomo⁷⁵. E sarà proprio il Pretendente a convocare i due antagonisti e a imporre l'«accomodamento»: Spada dovrà solo dire che «nel fare il nostro dovere non avevamo preteso d'offendere il signor duca»⁷⁶, ma anche specificare che «non si mosse sull'asersione del cavadente, ma di altra persona nobile, degna di fede e maggiore d'ogni eccezione»⁷⁷.

Non si può, infine, passare sotto silenzio la cerimonia del tocco delle scrofole che una lettera del cancelliere delle Differenze descrive all'agente lucchese presso la corte papale⁷⁸. Il testo, già pubblicato da

⁷² *Differenze* 381, Lettera di Spada, 3 settembre 1722.

⁷³ A noi pare «con le dichiarazioni fatte dal signor duca di Tursis che non possa temersi cosa alcuna contro il pubblico decoro; crediamo che il cavadente e figlio devano passeggiare come prima per il Bagno con libertà» (*Differenze* 107, 4 settembre 1722, pp. 486-487).

⁷⁴ «Disse esso signor duca che non aveva altrimenti comminato lo sfratto dal Bagno a detto cavadenti, ma che solo le disse che se li levasse d'avanti» (*Segretari* 108, Lettera del commissario Sesti, non datata, ma del 4 settembre 1722).

⁷⁵ *Segretari* 21, 5 settembre 1722, cc. non num.

⁷⁶ *Segretari* 108, Lettera di Spada e Mansi, 7 settembre 1722.

⁷⁷ *Segretari* 108, Lettera allo Spada, 5 settembre 1722.

⁷⁸ «Giovedì [20 agosto] la maestà del re fece in detto luogo del Bagno le funzioni di toccare le persone che patono del male delle scrofole qual funzione, se bene così disse il re [si tratta di un rigo corroso dall'inchiostro] al signor Gio Battista Spada non era solito fare ne' paesi esteri, nondimeno haveva destinato farla tutti i giovedì per l'amore et affetto che porta al Paese. In detta funzione sua maestà si genuflette sopra coscino, e tutti gl'altri

Acton e ripreso da Ross⁷⁹, è stato ampiamente commentato da Whipple nel capitolo *Touching for the king's evil*, che riproduce anche le medagliette utilizzate per la cerimonia da Carlo II, Giacomo II e dal Pretendente⁸⁰. A proposito delle medagliette, Whipple attribuisce ad Acton l'errore di aver parlato dell'immagine di Edoardo il confessore e di tre vascelli, mentre quelle da lei documentate hanno tutte la classica iconografia di San Michele che lotta col drago e un vascello con tre vele. Come abbiamo riportato in nota, però, è proprio il documento a offrire la descrizione; e mentre Spada, che ha fornito l'informazione, potrebbe aver fatto confusione tra tre vele e tre navi, non è affatto plausibile che – da lucchese che vede ogni giorno la chiesa dedicatagli – non abbia riconosciuto l'iconografia dell'arcangelo Michele e abbia pensato al certamente meno presente alla sua mente Sant'Edoardo. Se a Roma Giacomo esercita il tocco con la medaglietta riprodotta da Whipple, perché escludere che a Bagni di Lucca l'abbia fatto con l'iconografia del santo Confessore, protettore della cattolicità dell'Inghilterra?

s'inginocchiano a terra, come ancora quelli che in qualche numero tra maschi e femine di tenera età attendono d'esser benedetti. Il padre confessore vestito di cotta e di stola dice alcuni versetti, a' quali risponde la maestà sua. Dopo il medesimo padre legge quell'Evangelio in cui Giesù Cristo ordinò a' suoi discepoli d'andare a predicare la sua legge per il mondo. Il re si mette in piedi, e postosi a sedere, quando è gionto al sentimento *super aegros manus imponent, et bene habebunt*, allora un aiutante di camera prende uno ad uno quei figlioletti e, condottili avanti il re, con le mani giunte alle guance li tocca uno alla volta, et il padre a ciascheduno nell'atto d'esser toccato dalla MS va replicando *super aegros etc.* Terminato l'Evangelio il re si puone di nuovo in ginocchioni... [riga corrosa: e terminate?] certe orazioni, si puone di nuovo a sedere e recitatosi dal padre l'evangelio di S. Giovanni puone al collo di ciascheduno una medaglia d'argento con s. Odoardo da un parte e dall'altra il mare con 3 vascelli. Il re nel fare questa funzione spirava santità, tanto era il raccoglimento di spirito che manteneva e la dolcezza con cui operava» (*Differenze* 458, Lettera di Donati a Fatinelli, Lucca 24 agosto 1722). La notizia giunge gradita e sorprendente all'agente in curia: «Mi è stata giocondissima la narrativa della funzione di segnare gl'infetti dal male delle scrofole, perché non aveva mai sentito che li re d'Inghilterra tenessero tal prerogativa, e andavo tra me ripassando se forse non la esercitassero in qualità di re di Francia, benché nuncupati » (*ibidem*, Lettera di Fatinelli a Donati, Roma 29 agosto 1722).

⁷⁹ Acton, *Giacomo III Stuardo* cit., pp. 30-32; Ross, Erichsen, *The story of Lucca* cit., p. 343. Sulla scorta delle ricerche di H. Farquhar (*Royal Charities*, «The British Numismatic Journal», XV, 1919, pp. 141-184; 170) la notizia della cerimonia del tocco a Bagni di Lucca è presente anche in M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, (ed. or. 1924), Einaudi, Torino, 1973, pp. 302-309; 305.

⁸⁰ Whipple, *A famous corner* cit., pp. 143-148.

Il Pretendente e l'incerto equilibrio europeo nelle informative segrete del "trattenitore"

Se con assiduità Giovan Battista Spada informa i sei deputati delle Differenze di ogni pur minuto episodio avvenuto ai Bagni, molto più interessanti si rivelano per l'inquadramento nel delicato contesto internazionale i «foglietti» con informazioni segrete che invia ai tre Segretari. Quando, a fine luglio, prima ancora che giunga la notizia della venuta di Giacomo, un cavaliere della corte si reca da lui per ringraziarlo delle gentilezze rivolte alla regina e gli dice «che se mai Dio lo portasse al trono d'Inghilterra la Republica nostra sarebbe distinta da molti altri principi, essendo informata sua maestà del zelo grande», Spada ne approfitta per strappargli informazioni importanti, dimostrando notevoli doti psicologiche e diplomatiche ma anche padronanza del quadro politico europeo.

[Dopo il primo scambio di convenevoli] è passato avanti [...] a dirmi che in Inghilterra vi erano de' torbidi atti a far cambiare le cose subito che si fosse data qualche apertura, e che si sperava non avesse da andare molto in lungo, a segno tale che mi sono confermato nell'opinione che l'armata di mare spagniola sia stata destinata non per portare truppe in Longone, ma che si tenga sul mare col pretesto d'aspettare la buona congiuntura ed allora indrizzar la prora su la costa d'Irlanda e fare sbarco di truppe, armi e munizioni a fine di sostenere con milizie regolate i partitanti di sua maestà, in comprobazione di che ho anche inteso dire esser facile che la maestà del re da Roma si porti a [...] Madrid, mostrandosi il re di Spagna parzialissimo della maestà sua. E se ciò segue, del re d'Inghilterra a Madrid, si potrebbe verificare di tutto questo piano. Si dolgono dell'imperatore, ma più del duca reggente, il quale facendo apparire di fare, dubitano che sotto mano attraversi li loro disegni, e pretendono che la caduta del cardinale Alberoni sia stato un grand'ostacolo alla fortuna del re d'Inghilterra, poiché l'Eminenza Sua voleva ad ogni costo tentare questa grand'impresa, e promuovevala alla corte di Spagna con tutto il credito⁸¹.

L'ingenuità che in più risvolti di questa vicenda la Repubblica ostenta andrà quindi letta come abile mossa diplomatica e non certo come autentica mancanza di consapevolezza dell'evoluzione degli equilibri europei.

Come abbiamo già accennato, la dialettica interna all'aristocrazia lucchese (di cui i documenti non ci consegnano che echi sfumati e non sempre decifrabili) coglie ogni pretesto per «mettere delle confusioni». È il caso della diffusione in città di voci su «disordini» e «occasioni di querele» che sarebbero sorte ai Bagni. Alle richieste di chiarimento del Magistrato rispondono negli stessi termini il commissario Sesti e lo

⁸¹ *Segretari* 108, Capitolo secreto per l'Illustrissimo Magistrato, pp. 1751-1754.

Spada: «qui si vive in una grandissima quiete senza sentirsi punto di quello strepito che sogliono per ordinario produrre le gran corti, parendo la casa della regina uno monastero di religiosi e quelle dei cavalieri non possono a meno di non seguitare sì bell'esempio. E chi dà delle notizie in contrario non si può creder altro che abia gusto di mettere delle confusioni»⁸²; il Magistrato rilegga «le mie lettere e troverà che quasi in tutte faccio un giusto elogio alla morigeratezza di tutta questa corte, la quale, ad esempio della regina, si governa con una virtù quasi come se fosse un convento di monache»⁸³.

Talvolta più che carpire notizie lo Spada è invitato a darne alla corte, ma con grande discrezione, come avviene per l'arrivo a Roma del visconte Hugh Primrose⁸⁴:

In adempimento degl'ordini dell'Ill. Magistrato [...] questa mattina con tutta la naturalezza immaginabile, e che la congiuntura non poteva esser migliore, ho data la notizia al padre confessore delle maestà loro. Ma, come che m'è convenuto trattarla con molta circospezione, non so fino a che segno gli sia penetrata al cuore, con tutto che egli sij di spirito vivace, e che vada avanti con l'immaginazione. Avrei tentato di gettare l'istesso discorso alla presenza di qualche altro, se non mi si fosse affacciato un altro ripiego (che, se l'approva l'Ill. Magistrato, lo stimo il più naturale e il più sicuro) ed è che nel mandarmi dimattina il foglietto di Roma s'aggiunga ad esso quel capitolo [...] qual foglietto, capitando in mano del re e della regina e di tutta la corte (come segue continuamente di tutti gl'altri avisi che ricevonsi costì), tra tutti vi faranno sopra le necessarie riflessioni, là dove detta la cosa alla sfuggita non si può capire se possa aver fatto colpo quanto bisogna⁸⁵.

Di non secondaria importanza è anche la notizia che Spada invia a Lucca il giorno seguente:

Questa mattina è partito di qua per Livorno, dove fa la sua permanenza il signor duca di Liez, come si pronunzia, e di Leeds come si scrive⁸⁶, disgustato della corte senza però alcuna ragione. Egli è signor grande in Inghilterra di

⁸² *Segretari* 108, Lettera di Sesti, 5 agosto 1722.

⁸³ *Segretari* 108, Lettera di Spada, 5 agosto 1722. Il trattenitore crede di aver individuato l'origine delle voci in una personale rivendicazione di uno sguattero assunto nella cucina della corte.

⁸⁴ Sulla breve permanenza a Roma del visconte di Primrose, si veda Ingamells, *A Dictionary* cit., *ad vocem*.

⁸⁵ *Segretari* 108, Capitolo per l'Ill. Magistrato, 19 agosto 1722. «Mando la presente per un vetturino, che parte per costà alle ore 17», per dar tempo, se la proposta piace, di preparare il testo.

⁸⁶ Sui problemi di lingua, Spada torna anche in altra parte del dispaccio. Lasciata in malo modo la festa, salutando a stento il re, il duca di Leeds è andato «a casa, parlando con voce alta con li suoi domestici; corse voce che desse in trasporto di collera, ma, come che parlava inglese, fu difficile che chi senti capisse il vero senso delle sue parole».

casa antica, ricchissimo e che ha servito nel governo passato in qualità d'amiaglio. Questo signore avrebbe voluto esser ammesso al secreto, et tener cariche in corte (per quanto ho possuto scoprire), il che non gli è stato accordato, non che non si fidi di lui, che lo conosce per un huomo tutto buon cuore, e pieno d'onore, ma perché ha [...] scoperto troppo ardore e troppo fuoco nella sua condotta; e convenendo a questa corte di fare i suoi maneggi con la maggior circospezione per le ragioni ben note, non ha bisogno d'aver persone appresso di sé che la vogli avanzare nel corso. [...] La corte non si curava troppo che questo signore si trattenesse qua, ma né meno credo [non] siasi curata che sij partito disgustato, perché avendo egli un figlio nel Parlamento favorevole alla maestà sua, ma coperto, potrebbe il padre distaccarlo con pregiudizio del re⁸⁷.

In effetti, il molto tempo che Peregrine Osborne, duca di Leeds, trascorse con il Pretendente a Livorno poche settimane più tardi⁸⁸, sembra indicare che non ci sia stato alcun allontanamento dalla causa Stuart. Da Livorno⁸⁹, dove si si è recato John Hay⁹⁰, giungono a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, il console di Francia e quello di Spagna; ambedue invitati a cena dai sovrani, «ma che si l'uno che l'altro stessero in longa e secreta conferenza non è a mia notizia, et ora sarebbe difficile il rinvenirlo», scrive lo Spada. Potrebbe anche non esserci alcun mistero e i consoli esser venuti «come capi in Livorno di due nazioni amiche delle maestà loro». La verità «con tutta l'attenzione che vi si dia non può riuscire di penetrare, perché tutto si fa dentro le scene, e niente comparisce in vista, voglio dire che qui al più il secreto sta in tre o quattro persone di fede pienissima, e molte volte la maestà del re scrive da sé, quando sono cose di molto premurose». E tuttavia Spada non perde occasione di captare il clima che si respira a corte:

Questa mattina passeggiando e discorrendo con persona di garbo della corte, e dimandandogli se le maestà loro stavano bene, mi ha risposto che sì, et il re essere allegrissimo. Ho subito ripreso che l'avevo osservato io ancora nel giorno di ieri alla spasseggiata; che lo pregavo a dirmi se v'era qualche

⁸⁷ *Segretari* 108, Foglietto secreto per l'Ill. Magistrato, 20 agosto 1722. Il dispaccio si chiude con la raccomandazione «di voler tener secreto quest'aviso, e che sij venuto da me».

⁸⁸ Ingamells, *A Dictionary* cit., *ad vocem*.

⁸⁹ Sugli inglesi a Livorno è da vedere il bel contributo di D. Pedemonte, *La borsa e la cifra. Alcune riflessioni sull'attività spionistica inglese ai danni del pretendente Stuart tra gli anni Venti e Trenta del Settecento*, «Mediterranea – Ricerche storiche», XI, 2014, n. 32, pp. 525-552.

⁹⁰ Partendo aveva detto di passare da Firenze «per vedere molte cose rare di quella città, lasciate indietro per quattro altre volte che vi era passato»; ma Spada confida a Mansi di non ritenersi affatto appagato da questa «verità»: «crederei più tosto che la di lui missione a Firenze fosse per regolar meglio la cosa delle lettere, e quella di Livorno per pigliar del denaro» (*Segretari* 108, Per l'Ill. Magistrato, 21 agosto 1722).

buona nuova, che come tanto interessato nelle loro felicità n'averia goduto al più alto segno. M'ha risposto: che buone nuove volete che vi siano adesso? non è ancora tempo, bisognerebbe che si desse la morte (come qui dicono) del duca d'Hannover o del reggente, o pure che il re di Francia fosse in grado di governare da sé; una di queste cose che succedesse potrebbe il nostro re imbarcarsi per Inghilterra; ma senza questo non occorre pensarvi. Et io ho ripreso: e pure vi fu chi credé che un mese e mezzo fa in circa, quando l'armata spagnola passò lo stretto, che potesse imbarcarvi sopra il re. Egli ha scosso il capo, et è finito il discorso⁹¹.

«Parlando con persona della corte delle cose correnti» (Spada non rivela mai le sue fonti) ha saputo che lo Stuart non intende andare a Livorno⁹², dove farebbe una gita solo la regina, e non si trattiene dal chiedere

per qual ragione il re voleva mancare di vedere un porto sì bello e tanto cognito a tutta la nazione inglese per il commercio che v'ha. M'ha risposto non esser buona regola che la maestà sua s'esponga d'andare in un luogo ove v'è una quantità di inglesi del partito contrario, cosa da riflettervi massime dopo essere stata supposta quell'ultima congiura per cui ottenne il re Giorgio di poter stare armato dal parlamento; che conveniva alle maestà loro tornarsene a Roma subito che la stagione l'avesse permesso, che li v'averanno molto che fare, che vuol dire che di là spicchano tutti li loro maneggi o per lettere o per missioni d'inglesi che hanno appresso di loro di fede incorrotta. Se questi siano discorsi finti o veri me ne rimetto alla superior cognizione dell'Ill. Magistrato. Io però sono d'opinione che siano veri, perché cadono naturalmente e perché non vedo che ci siano congiunture da prevedere in contrario⁹³.

⁹¹ *Segretari* 108, Per l'Ill. Magistrato, 21 agosto 1722. Poiché il re ha chiesto a Mansi informazioni sulla strada di Bologna, evitando l'entrata a Firenze, sembra – arguisce Spada – che, lasciando i Bagni, i sovrani si possano recare a Loreto, ma non si riesce mai a capire «la vera intenzione di questa corte». Egli accenna anche a una rivelazione che avrebbe fatto al Magistrato l'oste della Campana, frequentata da cavalieri della corte quando sono a Lucca. E torna a farvi riferimento, come inattendibile, nel dispaccio successivo: «Io confesso che non ho mai creduto a quanto dicesse la persona nota all'oste della Campana» (*ibidem*, 24 agosto 1722). Tra le carte del Magistrato dei Segretari non ho trovato tracce che chiarissero questo aspetto, interessante come rivelatore di un clima di sospetto e di attenzione che coinvolge non solo le istituzioni.

⁹² Come rileva Spada in lettere successive, non solo lo Stuart vuole evitare Livorno, ma nutre anche timori sulla presenza alla festa di Santa Croce (alla quale ha lasciato intendere di voler partecipare) dei mercanti inglesi «la maggior parte dei quali, essendo del partito contrario, non sarebbe possuto forse piacere alle maestà loro di vederseli sì vicini» (*Segretari* 108, Notizie per l'Ill. Magistrato, 10 settembre 1722). Giacomo troverà la scusa delle bagnature della regina – aveva previsto in una lettera precedente Spada, cogliendo nel segno – per non recarsi a Lucca (*ibidem*, Per l'Ill. Magistrato, 30 agosto 1722).

⁹³ *Segretari* 108, Per l'Ill. Magistrato, 24 agosto 1722.

Certo è da Roma che il Pretendente fa i suoi «maneggi», ma non per questo Spada mette un freno alla propria solerte attività di informatore segreto per conto del “ministero degli Interni” del piccolo Stato lucchese, dato che ogni giorno ai Bagni succede qualcosa degna di attenzione:

Ieri poi comparve alla corte un capitano di vascello francese che veniva da Livorno; da principio mi messe in qualche sospetto, ma dimandato ad un cavaliere chi fosse, mi fu risposto essere un buon amico del re, e di cui si servi per condurlo altra volta in Inghilterra [nella lettera successiva corregge: Spagna], e che la maestà sua ebbe riguardo di non valersi che di legni forastieri, a fine di non esporre quei della nazione a gravi pregiudizij; e che non ha molto l'istesso capitano prese a Barcellona uno di questi cavalieri e lo condusse a Civita Vecchia. Il vascello è picciolo, da trasporto, e non ha che 20 huomini d'equipaggio⁹⁴.

L'infaticabile trattenitore-spia riesce a raccogliere altri particolari riguardo al capitano francese⁹⁵ e intanto si accrescono in lui i sospetti di una trama più ampia.

Principio a dubitare che la venuta qua di quest'huomo possa esser misteriosa, e ciò che me l'ha augumentata è stato un articolo letto nel foglietto di Genova, in cui si dice che la squadra spagniola si ritrovava verso la Sardegna a fine di dar dietro ai legni corsari della costa. S'aggiunge ancora la richiesta che fece il re se la montanina di Genova, cioè se da Sarzana a Genova si potesse far la strada per terra in sedia, cose che tutte combinate assieme potrebbero rendere o vera o verisimile la notizia che ebbe l'Ill. Magistrato che la maestà sua potesse imbarcarsi o a Livorno o a Genova; et in esclusione del primo porto, conferirebbe il detto, benché metaforico che non era bene che il re si portasse a Livorno per li molti inglesi che vi sono del partito contrario a sua maestà. L'Ill. Magistrato, cui preme di penetrare quest'arcano, potrà sapere se all'oste della Campana vengono ordinati cavalli e sedie per qua prima della antivigilia di Santa Croce, termine a cui par destinata la mossa di qui alla volta di Lucca. E caso che il detto oste fosse obbligato a provvedere la corte di vetture dei giorni prima si potrebbe dubbitare della partenza di sua maestà alla volta dell'imbarco. Io scrivo tutto per non aver regretti, del resto non si può dir niente di sicuro, perché tutte sono conietture⁹⁶.

⁹⁴ *Segretari* 108, Foglietto per l'Ill. Magistrato, 25 agosto 1722. «Il segretario del gabinetto del re m'ha detto oggi essersi scordato a Roma il torchio da sigillare le lettere, né sapendo come poter fare, m'ha pregato di volerne gli ritrovar uno»: e prontamente Spada provvede.

⁹⁵ Aveva accompagnato il re «in Spagna, e non in Inghilterra come scrissi, senza saper che fosse il re, e gli fu dato ad intendere essere un signore napoletano che per suoi affari voleva passare in Spagna» (*Segretari* 108, Aviso secreto per l'Ill. Magistrato, 26 agosto 1722).

⁹⁶ «Per contro – prosegue Spada – si vuole che il più volte nominato capitano sij venuto qua sul semplice motivo di far reverenza alle maestà loro, et assieme per ripotare un cane pezzato del re, che s'era smarrito, e quest'è vero perché fu veduto arrivare avanti ieri qui al Bagno con questo cane» (*ibidem*).

Come si vede, il vero scopo⁹⁷ della venuta dello Stuart a Bagni di Lucca si va delineando in maniera sempre più chiara negli organi di governo della Repubblica. La lettura delle gazzette e degli avvisi che giungono a corte consente a Spada anche altre considerazioni. La notizia dell'espulsione dalla corte di Francia del maresciallo Villeroy e del vescovo di Fréjus ha «immalinconito questa corte, contrasegno che questi due soggetti erano favorevoli all'interesse delle maestà loro, di maniera che uscendo il picciolo re dalla minorità, col mezzo e con l'appoggio loro poteva sperare questa corte che la Francia s'interessasse più di quello che fa di presente nelle sue convenienze»⁹⁸.

Ma ben altro peso hanno su Giacomo le notizie che giungono dall'Inghilterra. I dispacci di Spada ci consentono di seguire l'altalena dell'illusione che alla cospirazione guidata da Francis Atterbury, vescovo di Rochester, arrida il successo e della delusione per la sua scoperta e l'arresto dei principali ispiratori. Il 30 agosto – quando già la notizia del fallimento viaggiava per l'Europa, ma non era ancora giunta a Lucca – Spada rivelava ai tre Segretari: «Questa mattina a taula il re, dopo aver lette le lettere d'Inghilterra, è comparso più allegro del solito. Oggi [pomeriggio], dimandando ad un cavaliere se vi erano buone nuove di Londra, m'ha detto crescere sempre più i torbidi. Da che ho combinato essere stato sincero l'avviso della gioia maggiore dimostrata dal re»⁹⁹. Nei giorni seguenti arrivano le gazzette, e Spada, il 10 settembre, registra il tramonto della speranza:

Dopo gl'ultimi moti seguiti in Inghilterra, e venuti stampati sopra i fogli soliti d'Olanda, con la prigionia d'alcuni, s'è veduta qualche variazione in questa corte, massime nella disposizione che aveva presa l'essere in Lucca la sera degl'11, cioè dimani [...] Ho anche osservato che il consaputo capitano di nave

⁹⁷ È significativo – ma certamente Spada non poteva esserne a conoscenza – che lo stesso Giacomo in una lettera indirizzata a Innocenzo XIII proprio il giorno dell'arrivo a Bagni di Lucca mettesse le mani avanti: «questo mio viaggio non porta seco mistero niuno, e che non ha altro oggetto che la mia giusta sollecitudine per la salute della regina, ed il motivo di pigliare un poco di moto, con mutazione d'aria per la mia propria salute». E assicurava il pontefice che «nonostante le voci sparsi e tanti varij discorsi» sarebbe rientrato a Roma prima dei Santi (Stewart, *The exiled Stewarts in Italy* cit., p. 99; la missiva, datata Bagni di Lucca 7 agosto 1722, è conservata nell'Archivio Segreto Vaticano).

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Differenze* 381, Per l'Ill. Magistrato, 30 agosto 1722. Scrivendo al papa qualche giorno prima il Pretendente, speranzoso, delinea una situazione in equilibrio precario, non privo di possibili sviluppi positivi: «Le nostre cose d'Inghilterra sono sempre nell'istesso stato [...] L'odio della nazione verso di chi la governa cresce al maggior segno, come fa ancora la sua propensione a pro mio, ed è un vero niente che solo manca per condurre il tutto al bramato esito» (Stewart, *The exiled Stewarts in Italy* cit., Lettera datata Bagni di Lucca 23 agosto 1722, pp. 101-102).

è partito di qua sono già due giorni, contrasegno forse che, svanita per ora ogni speranza, ha creduto bene ritirarsi per non dare maggiore osservazione. E poteva darsi il caso che, se fossero andate con più felice sorte le cose d'Inghilterra, egli stesse qua a fine di condurre la maestà sua all'imbarco per portarlo a bordo della squadra spagnola, che si diceva veleggiasse nel Mediterraneo, col pretesto d'andare in ricerca de legni barbareschi¹⁰⁰.

La data del 10 settembre dobbiamo tenerla a mente, perché – nonostante l'occhiuta attenzione di Giovan Battista Spada, del Magistrato dei Segretari e di tutti i governante lucchesi – è successo qualcosa di rilevanza internazionale di cui la Repubblica si renderà conto solo nei mesi successivi: il Pretendente ha stampato una *Declaration*, «given at our Court at Lucca», diffusa in Inghilterra e che farà il giro delle corti europee.

Intanto la permanenza ai Bagni di Giacomo e Clementina giunge al termine. La visita in città avvenne il 16 settembre¹⁰¹, ma senza il tanto temuto – per le implicazioni istituzionali e gli aspetti procedurali e di cerimoniale – incontro con il Gonfaloniere. Il giovedì dopo Santa Croce e la domenica successiva (17 e 20 settembre) «si portarono a vedere le ville di Segromigno e Camigliano, Marlia e Saltocchio, dove furono trattati a spese pubbliche, e gl'altri giorni furono da loro impiegati in vedere monasteri di monache, dove entrarono serviti da molto numero di dame e cavalieri, et hoggi lunedì hanno destinato di partire alla volta di Pisa»¹⁰². È il 21 settembre. E, in effetti, i pretendenti partono veramente, come conferma Donati nella lettera successiva, diretti a Pisa, Livorno, Firenze e poi – secondo le voci – a Loreto¹⁰³.

Un bel respiro di sollievo per il governanti lucchesi, che chiudono due mesi di attenzione parossistica con un bilancio, al momento, del tutto positivo: la Repubblica ha fatto un'ottima figura ospitando personaggi di tale rilievo; ed è riuscita a evitare ogni rischio politico. Ma non è così¹⁰⁴.

¹⁰⁰ *Segretari* 108, Notizie per l'Ill. Magistrato, senza data, ma 10 settembre 1722.

¹⁰¹ «Giunsero mercoledì sera dai Bagni con perfettissima salute in questa città le maestà loro, qual furono subito complimentate in nome degl'Eccellentissimi Signori dalli signori Gio Battista Spada e Raffaello Mansi publici deputati, e dipoi loro eccellenze le mandarono un copioso e scelto regalo di commestibili, che fu molto gradito, e mandarono le maestà loro a render grazie agl'Eccellentissimi Signori di questa nuova dimostrazione di cortesia» (*Differenze* 458, Lettera di Donati a Fatinelli, Lucca 21 settembre 1722).

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Differenze* 458, Lettera di Donati a Fatinelli, Lucca 28 settembre 1722.

¹⁰⁴ La seconda parte del saggio, *Una Repubblica tra due re. La Declaration di Giacomo Stuart e l'imbarazzo di Lucca*, sarà pubblicata nel prossimo numero della rivista.

Riccardo Benzoni

UNA CONTESTAZIONE D'OLTREMARE. L'OPPOSIZIONE DEI MISSIONARI FRANCESCANI DI TRIPOLI ALLA SACRALIZZAZIONE DEL POTERE NAPOLEONICO*

DOI 10.19229/1828-230X/4272018

SOMMARIO: *Il tema dei rapporti intercorsi fra le rappresentanze consolari francesi e le opere missionarie cattoliche attive nel bacino del Mediterraneo durante la stagione napoleonica costituisce un aspetto sinora poco indagato dalla storiografia. L'analisi delle relazioni stabilite fra i missionari francescani di Tripoli di Barberia e i delegati inviati da Parigi nel periodo della Convenzione e negli anni del Consolato e dell'Impero consente di far luce sulla profonda ostilità che venne sovente manifestata dai padri apostolici attivi nella città libica nei confronti del regime francese. Il presente lavoro si propone di indagare a fondo le ragioni e gli sviluppi di tali forme di opposizione e di far luce, specialmente, sui casi di resistenza che furono messi in atto dai missionari francescani contro le risoluzioni maturate dal governo transalpino nell'ambito della sfera religiosa e festiva, e che miravano a tessere attorno alla figura e al potere di Bonaparte un alone sacralizzante.*

PAROLE CHIAVE: *San Napoleone, missione francescana di Tripoli, sacralizzazione del potere.*

AN OVERSEAS CHALLENGE. THE OPPOSITION OF FRANCISCAN MISSIONARIES OF TRIPOLI TO THE SANCTIFICATION OF NAPOLEONIC POWER

ABSTRACT: *The relationship between the French consular representations and Catholic missionaries active in the Mediterranean basin during the Napoleonic era is surely a theme that has long been ignored by historians. The analysis of the relations established between the Franciscan missionaries in Tripoli of Barbary and the French delegates in the period of National Convention and in the years of the Napoleonic Consulate and Empire allows to understand more deeply the hostility shown by the apostolic fathers active in the Libyan centre towards the French regime. This work aims to investigate further the reasons for the development of this profound hostility and to highlight, at the same time, the motivations of the resistance opposed by the Franciscan missionaries in front of the resolutions taken by the Transalpine government in religious politics and practices finalized to increase the sanctification of Bonaparte's power and person.*

KEYWORDS: *Saint Napoleon, the mission of the Franciscans of Tripoli, sanctification of power.*

Lo studio delle relazioni intercorse fra le rappresentanze consolari del governo francese e le opere missionarie cattoliche attive nel bacino del Mediterraneo durante la stagione napoleonica, sebbene non abbia sinora beneficiato di una puntuale, né tantomeno esaustiva analisi in sede storiografica, si presenta tuttavia quale campo d'indagine fecondo

* Sigle adoperate: ADR = Archives départementales du Rhône; AN = Archives nationales; ASCEP = Archivio Storico della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; ASV = Archivio Segreto Vaticano; CADLC = Centre des Archives Diplomatiques de La Cour-neuve; CADN = Centre des Archives Diplomatiques de Nantes.

per comprendere più in profondità i riflessi della politica religiosa e festiva patrocinata da Bonaparte all'indomani della firma del Concordato nelle aree più remote e geograficamente lontane dalla capitale francese. Nonostante il radicato interesse degli specialisti per le iniziative maturate da Napoleone in campo diplomatico e malgrado il sensibile rinnovamento degli studi sull'evoluzione dei rapporti intessuti fra la Francia e la Santa Sede in età consolare e imperiale, l'argomento è stato oggetto, fino a questo momento, di una trattazione alquanto limitata, circoscrivibile ai lavori pubblicati presso le congregazioni religiose più attive nel campo dell'evangelizzazione, o rintracciabile – in verità in forma contenuta e del tutto episodica – in alcuni approfondimenti di carattere monografico dedicati alle singole località d'oltremare¹. Lo studio di questo tema, che ha dunque sinora occupato uno spazio del tutto marginale in ambito specialistico, consentirebbe al contrario – se affrontato in maniera sistematica e se osservato su più ampia scala – di colmare un significativo vuoto storiografico. Oltre a offrire una più estesa conoscenza dell'attività svolta dalle rappresentanze consolari dipendenti da Parigi, l'analisi darebbe la possibilità, in primo luogo, di fare maggiore chiarezza sulle strategie che furono perseguite dal regime napoleonico allo scopo di diffondere, anche nelle aree più periferiche e difficilmente controllabili dal governo centrale, le novità introdotte da Bonaparte in materia di culto e in ambito liturgico ai fini di amplificare la sacralizzazione del proprio potere politico; una questione di cui negli anni più recenti si sono in più di un'occasione valutati gli sviluppi, sebbene limitatamente al solo territorio francese, belga e italiano².

In secondo luogo, lo studio di tali relazioni consentirebbe anche di osservare più da vicino le risposte offerte dalle singole comunità reli-

¹ F. Charles-Roux, *Bonaparte et la Tripolitaine*, «Afrique française», 1925, pp. 397-398; 1926, pp. 474-477; Id., *Naudi et le rétablissement des relations entre la France et Tripoli en 1802*, «Revue de l'Histoire des Colonies Françaises», 1929, pp. 1-44; C. Della Valle, *Due secoli di tentativi missionari italiani verso il Fezzan (1670-1870)*, «Rassegna Italiana», XVI (1933), vol. XXXIV, pp. 947-950; F. Rovere, *Missione francescana della Cirenaica. Cronistoria dal 1689 al 1921*, dattiloscritto, Bengasi, 1961; E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, (ed. postuma a cura di M. Nallino), Istituto per l'Oriente, Roma, 1968; T. Filesi, *L'attenzione della S. Congregazione per l'Africa settentrionale*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum. 350 anni a servizio delle Missioni (1622-1972)*, vol. I, t. II, Roma-Freiburg-Wien, 1972, pp. 377-412; vol. II, 1973, pp. 845-881; vol. III, 1975, pp. 154-168; S. Bono, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia (1510-1911)*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1981, pp. 52-53.

² Sul punto si rinvia, in particolare modo a J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes. Les religions en Europe à l'aube du XIX^e siècle. 1800-1815*, Fayard, Paris, 2002, pp. 205-222; M. Broers, *The politics of religion in Napoleonic Italy: the war against God, 1801-1814*, Routledge, London-New York, 2002, pp. 86-145.

giose alle determinazioni imposte in questa materia dal governo d'oltralpe; di valutare i fattori che indussero talvolta i missionari a corrispondere con solerzia alle istanze provenienti da Parigi o di riflettere sulle motivazioni che, all'opposto, convinsero questi ultimi a prenderne con risolutezza le distanze e in certi casi persino ad aprire aspri contenziosi con le rappresentanze locali del governo francese. Un'attenta disamina darebbe pertanto la possibilità di avanzare ulteriori considerazioni sul significativo ruolo d'intermediazione svolto dalle rappresentanze consolari e di valutare più compiutamente gli esiti e l'effettivo grado di efficacia delle iniziative avviate da Napoleone per dotare la propria figura e il proprio potere di una veste sacralizzante; un aspetto non certo privo di importanti implicazioni ai fini della ricerca di consenso, ma che, come rilevato da Bernard Plongeron, Jacques-Olivier Boudon e Michael Broers, non mancò di alimentare negli anni centrali della stagione imperiale il malcontento del clero concordatario e dei religiosi operanti nei *départements réunis* nei confronti del regime francese, nonché di esacerbare le tensioni fra Bonaparte e la Santa Sede all'indomani dell'avvento della crisi concordataria³.

Lungi dall'aver pretese di esaustività, il presente lavoro intende esplorare più in profondità le ragioni dei pesanti attriti e dei gravi dissidi che emersero negli anni del Consolato e in età imperiale presso la missione francescana di Tripoli di Barberia fra i padri apostolici provenienti dalle Province italiane e formalmente sottoposti alla protezione francese e i rappresentanti locali del governo napoleonico⁴. Contrasti,

³ J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes* cit., pp. 235-244, 263-276, 305-316; M. Broers, *The politics of religion in Napoleonic Italy* cit., pp. 80-83; 175-189; B. Plongeron, *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Letouzey & Ané, Paris, 2006, pp. 318-348. Sulla crisi concordataria si rinvia al recente: J.-O. Boudon, R. Hême de Lacotte (a cura di), *La crise concordataire. Catholiques français et italiens entre Pie VII et Napoléon. 1808-1814*, Collection de l'Institut Napoléon, Éditions SPM, Paris, 2016.

⁴ Per una prima indagine su questo argomento, si veda: R. Benzoni, *San Napoleone: un santo per l'Impero. Nascita e sviluppo di un culto politico*, Tesi di dottorato in Storia Moderna (tutor Chiar.mo Prof. Angelo Bianchi), Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2015-2016, pp. 117-127. Sulla missione francescana di Tripoli, si rinvia a C. Bergna, *Tripoli negli ultimi tre secoli*, «Rassegna storica del Mediterraneo», III (1923), pp. 3-12; Id., *La missione francescana in Libia*, Nuove arti grafiche, Tripoli, 1924; Id., *I primi italiani in Tripolitania*, «Oltremare», III (1929), pp. 166-169; Id., *Missionari francescani in Libia e in Somalia*, Atti del primo congresso di Studi Coloniali, vol. II, Firenze, 1931, pp. 249-262; *L'alba della Missione Francescana nella Colonia Libica*, «Famiglia Cristiana» (Tripoli), XIII (1936), pp. 29-30, 59-60, 75-76, 125, 141; ivi, XIV (1937), pp. 5-7, 40, 50, 81-82; G.B. Tragella, *Le missioni nella Libia Italiana*, «Pensiero Missionario», XI (1939), pp. 111-120; A. Taliana, *Breve cenno storico sulla Missione di Tripoli d'Africa (olim di Barberia)*, «Studi Francescani», n° 3 (Luglio-Settembre 1925), pp. 389-391; S. Bono, *I primi missionari francescani a Tripoli*, «L'Italia Francescana. Rivista di Cultura», anno 28°-Nuova Serie (Nov.-Dic. 1953), pp. 377-380; G. Sanità, *La Barberia e la Sacra Con-*

che oltre a dipendere dall'inveterato desiderio dei consoli francesi di estendere il loro pieno controllo giurisdizionale sulla missione e dalla volontà, più volte manifestata anche dai loro predecessori, di ricevere dai religiosi particolari riconoscimenti in occasione delle funzioni solenni, nel periodo imperiale furono caratterizzati da un sensibile inasprimento a causa delle novità introdotte da Bonaparte sul piano della politica religiosa e festiva. Il rifiuto opposto dai francescani residenti a Tripoli di voler sottostare all'osservanza delle iniziative che miravano ad amplificare la sacralizzazione del potere imperiale, quali l'inserimento nelle sacre funzioni della preghiera in onore del sovrano o la celebrazione solenne della festa di San Napoleone, fu infatti sovente cagione dello scoppio di aspre vertenze fra le due parti; dissidi che se da un lato indussero i consoli francesi a richiedere con insistenza il diretto intervento del ministro dei Culti e a sollecitare l'avvio di azioni coercitive nei confronti dei padri apostolici più riottosi, dall'altra parte spinsero i missionari ad appellarsi a più riprese alla Congregazione di Propaganda Fide, fino a domandare lo scioglimento della missione dalla tutela francese.

Il presente studio, che è stato condotto ponendo a confronto un nutrito numero di fonti sinora inedite custodite presso le *Archives nationales*, le *Archives départementales du Rhône*, l'Archivio Storico della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, l'Archivio Segreto Vaticano e i due poli francesi del *Centre des Archives Diplomatiques*, si propone di mettere in evidenza i caratteri peculiari di questo caso di aperta opposizione a Napoleone e ai suoi rappresentanti; contestazione che, con l'avvento dell'Impero, assunse sempre più le forme tradizionali della resistenza religiosa e spirituale⁵. Oltre a indagare a fondo le cause che furono all'origine dello scontro e a voler far luce sull'evoluzione dei rapporti intercorsi fra la rappresentanza consolare francese e la missione tripolina al passaggio dal periodo rivoluzionario alla stagione napoleonica, il lavoro si propone anche di riflettere sui maggiori osta-

gregazione «De Propaganda Fide» (1622-1668) con particolari riguardo all'origine e allo sviluppo della Missione francescana in Libia (1668-1711), «Studia Orientalia Christiana», Collectanea N° 8°. Studi-Documenti-Bibliografia, Edizioni del Centro Francescano di Studi Orientali Cristiani, Il Cairo, 1963, pp. 94-348; Id., *La Barberia e la S. Congregazione di Propaganda Fide (1622-1668). Origine e sviluppo della missione francescana in Libia (1668-1711)*, Tipografia Agostiniana, Roma, 1945; Id., *Rapporti e decretali sulle Missioni di Barberia*, «Studia Orientalia Christiana Collectanea», VIII (1963), pp. 265-348; D. Rézeau, *Tripoli de Barbarie. Consuls de France et missionnaires*, Les éditions de la Régence, Saint-Gilles-Croix-de-Vie, 2014.

⁵ Sul punto: M. Broers, *The politics of religion in Napoleonic Italy* cit., pp. 80-83.

coli incontrati da Bonaparte nel tentativo, avviato nella stagione consolare e perseguito con insistenza all'indomani dell'avvento dell'Impero, di far aderire parte del clero cattolico e dei religiosi alle iniziative che miravano a tessere attorno alla propria figura e al proprio potere un alone sacralizzante; azioni che, nate per estendere e radicare in modo vigoroso e capillare il consenso politico per il regime, in taluni casi offrirono al contrario il pretesto ai suoi detrattori per esprimere la loro più severa ed esplicita riprovazione.

I precedenti: la stagione rivoluzionaria. Il console Guys e le pretese francesi sulla missione

Le relazioni avviate dai missionari francescani di Tripoli di Barberia con la locale rappresentanza consolare francese furono caratterizzate, negli anni di poco successivi allo scoppio della Rivoluzione, da un sensibile e rapido logoramento; condizione che, oltre a trovare manifestazione nei reiterati contrasti che emersero in quel periodo fra i padri apostolici e il commissario generale inviato dalla Convenzione, proiettò di fatto la missione verso un lungo periodo di incertezza e instabilità che si protrasse, seppur a fasi alterne, fino al termine della stagione napoleonica, e dunque ben oltre i cruciali e di poco successivi snodi politici di Termidoro e Brumaio. La nomina, nel 1793, di Pierre-Alphonse Guys a commissario generale della Francia repubblicana a Tripoli in sostituzione del console realista Joseph-Claude Pellegrin segnò infatti un momento di profonda cesura nell'evoluzione dei rapporti fra i religiosi e i delegati transalpini, poiché questa, avvenuta in un clima di convulsi rivolgimenti istituzionali, fu altresì accompagnata dalla confutazione dei principi contenuti nei trattati siglati nel 1720 e nel 1729 dalla Corona borbonica con la reggenza della dinastia Karamanli, e attraverso cui la Francia aveva ottenuto dal pascià il pieno ed esclusivo diritto di protezione sulla missione⁶.

⁶ Per utili indicazioni di carattere biografico e sulla carriera diplomatica del commissario Guys si veda C. Windler, *La diplomatie comme l'expérience de l'autre: Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Librairie Droz, Genève, 2002, p. 186 sgg. Sull'esperienza maturata da Guys in qualità di segretario d'ambasciata a Lisbona (1775) e di rappresentante della Francia repubblicana in Sardegna (1792), si rinvia inoltre a Cadlc, *Correspondance consulaire et commerciale (1793-1901)*, Cart. 345CCC/27 (P/16177), Tripoli de Barbarie, f. 89, *Lettre, le Consul Général et chargé des aff[air]es de la République Française près le Pacha à Tripoly de Barb[arie] aux représentants du Peuple membres du Comité de Salut publique à Paris, Tripoli de Barbarie, 16 Floréal an III*. Sull'avvicendamento alla guida della delegazione tripolina: D. Rézeau, *Tripoli de Barbarie. Consuls de France et missionnaires* cit., p. 86.

Sebbene non fossero mancati anche in passato aspri dissapori fra i padri missionari e i rappresentanti francesi, l'avvento del «console repubblicista» ebbe l'effetto di acuire oltremodo i motivi di attrito fra le due parti, tanto da indurre i padri missionari a chiedere in più di una circostanza l'intervento della Congregazione di Propaganda Fide e a esternare il desiderio di vedere sciolta la tutela che legava la missione alla potenza francese; un elemento, quest'ultimo, di assoluta novità⁷.

Nei decenni precedenti, le vertenze sorte fra i missionari e i consoli francesi, generalmente riconducibili alle insistenze manifestate dai delegati della corona borbonica per vedersi riconosciuti dal prefetto apostolico particolari forme di omaggio in occasione delle cerimonie solenni, erano quasi sempre state appianate con una certa celerità facendo riferimento agli articoli emanati da Propaganda Fide nel 1742 e ufficialmente riconosciuti anche dal sovrano francese⁸. Nel 1748, ad esempio, i dissapori che erano emersi fra i missionari e il console Paul Caullet per via dell'ingiustificata pretesa – da quest'ultimo esternata – di far assegnare alla propria consorte un posto distintivo all'interno della chiesa di Nostra Signora degli Angeli in occasione delle sacre funzioni, erano stati agilmente superati facendo appello alle disposizioni emanate da Propaganda solamente sei anni prima⁹. Dal momento che i nove articoli non ammettevano la presenza nell'edificio sacro di altri posti riservati a eccezione di quello del console, la richiesta era stata subito ritirata e le relazioni fra il delegato e i padri apostolici, per un certo periodo turbate dalle incomprensioni, erano tornate distese. In modo analogo, anche i malumori sorti nel 1763 in ragione del privilegio reclamato dal console de Lançay di farsi scortare all'ingresso in chiesa in occasione delle messe solenni da un drappello di capitani e marinai di stanza nella rada di Tripoli furono risolti facendo ricorso alle dispo-

⁷ L'espressione, traboccante di spregio, è rinvenibile in: Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. IX, f. 219, *Lettera, il Prefetto apostolico Gaudenzio di Trento al Segretario generale della Congregazione di Propaganda Fide, Tripoli, 25 febbraio 1794*.

⁸ «*De honorificentis erga Galliae consules in Oriente*», Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide, seu decreta instructiones rescripta pro apostolicis missionibus, Ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, Romae, 1907, vol. I (1622-1866), p. 117. Su questi aspetti, si veda G. Ferragu, *Eglise et diplomatie au Levant au temps des Capitulations*, «*Rives nord méditerranéennes*», 6 (2000), pp. 69-78.

⁹ Sugli onori richiesti dal console Caullet e sui contrasti emersi fra quest'ultimo e il prefetto apostolico padre Bernardino da Lucca, si vedano: D. Rézeau, *Tripoli de Barbarie. Consuls de France et missionnaires* cit., p. 73; C. Bergna, *La missione francescana in Libia* cit., p. 98.

sizioni del 1742¹⁰. Il console francese, ben più ostinato rispetto al predecessore nel voler portare a compimento i propri propositi, a causa di quanto esplicitato nel testo aveva infine dovuto desistere dalle proprie intenzioni e quindi impegnarsi, anche per via delle intimazioni provenienti da Parigi, a stemperare i dissapori che erano emersi in quei mesi coi padri missionari.

Se dunque gli incidenti avvenuti fra i padri apostolici e i delegati francesi in Antico Regime erano sempre andati incontro a una positiva e quasi subitanea risoluzione in ragione dell'osservanza delle sopracitate determinazioni, con l'arrivo del commissario repubblicano la situazione aveva conosciuto un sensibile mutamento. Rappresentante di un governo qualificato senza mezzi termini dai francescani come irreligioso, regicida e oltretutto illegittimo, Pierre-Alphonse Guys fu accusato, fin dai primi giorni del suo insediamento, di voler imporre con metodi severi, persino attraverso le prevaricazioni e le minacce, la propria autorità sulla missione¹¹. Reduce dalla breve e fallimentare esperienza diplomatica a Cagliari, dove a detta dei religiosi si era distinto in qualità di sovvertitore dell'ordine costituito nel tentativo di favorire la diffusione degli ideali rivoluzionari e sobillare la rivolta, il «console nazionale» non aveva infatti esitato a richiamare il prefetto apostolico e i suoi coadiutori alla più ligia e ossequiosa obbedienza, e ciò in ragione della protezione che la Francia – ora convertita in Repubblica – aveva accordato alla missione sin dai tempi del pascialato di Ahmed Karamanli¹². I termini della tutela, esplicitati nel XXVI articolo del trat-

¹⁰ Sulle pretese avanzate dal console Pierre Texier de Lançay e sullo scontro che si venne a profilare fra quest'ultimo e il prefetto Girolamo da Benabbio: D. Rézeau, *Tripoli de Barbarie. Consuls de France et missionnaires* cit., p. 75; C. Bergna, *La missione francescana in Libia* cit., p. 99.

¹¹ «[...] Le lascio conghietturare cosa ora ci possiamo aspettar di buono da Consoli Nazionali che conculcato ogni più nojoso stimolo delle loro coscienze hanno prestato il richiestogli giuramento di fedeltà alla regicida Assemblea, approvano ogni di costei Decreto, ed operazione, conculcano ogni più sagra Autorità, deridono le massime evangeliche, sbeffano gli Santi, in somma sono precipitati in una innescusabile incredulità. Si Eminentissimo Signore, cosa ci possiamo compromettere da una Nazione portata ad eccessi così orribili da una chimerica libertà? Lo lascio decidere all'E.V. e me ne passo a notificarle gli ricevuti insulti dal moderno Console Nazionale Monsù Ghizi [sic!]» (Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. IX, f. 181, *Lettera, il Prefetto apostolico Gaudenzio di Trento al Segretario generale della Congregazione di Propaganda Fide, Tripoli, 26 agosto 1793*).

¹² «[...] Prima però di tutto deve sapere, che questo monsù Chiz [sic!] essendo Console in Cagliari di Sardegna entro il corrente anno si adoperò con tutte le forze per far nascere la Rivoluzione in cotesta città in favore de' Francesi, scoperto però dovette fuggire, per così dire, senza calzoni. Venne poi per premiarlo mandato qui nuovo Console con deporre il buon Console vecchio, perché realista. Questi è un naturale furioso, e portato fino al

tato del 1720, e che nella sostanza riprendevano quanto già provvisoriamente convenuto fra l'ammiraglio D'Estrées e il governatore Hagg Abdallah Day al termine dei violenti scontri che avevano visto contrapposte la Francia e la reggenza nel 1685, prevedevano infatti che i padri apostolici residenti a Tripoli fossero ufficialmente riconosciuti quali sudditi naturali francesi; ed era questo il principio a cui Guys si appellava per rivendicare il pieno controllo sulla missione¹³.

Le pretese del commissario repubblicano, apertamente rigettate dai missionari, caricavano dunque l'intera questione di contorni inediti. I contrasti fra la Francia e i religiosi, fino a quel momento perlopiù legati ai disaccordi sul cerimoniale, con l'insediamento del commissario repubblicano erano passate a riguardare più specificamente la sfera giurisdizionale; fatto che non risultò privo di conseguenze. Dopo aver contribuito in un primo momento ad accentuare oltremodo i timori dei padri apostolici per il mantenimento dell'integrità e dell'autonomia della missione, le divergenze avrebbero infatti offerto loro il pretesto per affinare le strategie con cui opporre resistenza e quindi poter controbattere con efficacia alle intimazioni del delegato francese. Le ragioni sovente esternate da Guys per ribadire la dipendenza della missione dalla Repubblica rivoluzionaria, si scontrarono ben presto con la vivace ed energica riluttanza opposta dai religiosi, i quali, per nulla propensi a voler accondiscendere alle richieste del commissario generale, svilupparono in quei mesi un nutrito numero di argomentazioni e atteggiamenti, tali da giustificare più compiutamente il proprio diniego, alcuni dei quali poi ulteriormente ripresi ed elaborati nel corso della successiva stagione napoleonica.

In primo luogo, essi motivavano il loro rifiuto asserendo di non voler venir meno all'inscindibile vincolo di fedeltà che li univa in modo indissolubile alla Congregazione di Propaganda e al pontefice; risposta che, oltre a ritornare con una certa frequenza nella documentazione di quel determinato frangente politico, avrebbe altresì costituito, negli anni

fanatismo per la ideata Repub[b]lica» (*Ibidem*). Sulla genesi dell'accordo stipulato nel 1720 dalla Francia con la reggenza tripolina, si veda E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911* cit., p. 231.

¹³ Questi i termini contenuti nel XXVI articolo del Trattato del 1720: «Les pères capucins et les autres religieux missionnaires à Tripoli de quelque nation qu'ils puissent être, seront désormais traités et tenus comme propres sujets de l'Empereur de France, qui les prend en sa protection, et en cette qualité ne pourront être inquiétés ni en leurs personnes, en leurs biens, ni en leur chapelle, mais considérés et maintenus par le Consul Français comme propres et véritables sujets de l'Empereur de France»; cfr. E. Rouard de Card, *Traité de la France avec les pays de l'Afrique du Nord. Algérie, Tunisie, Tripolitaine, Maroc*, A. Pédone, Paris, 1906, p. 261.

posteriori a Brumaio e all'avvento dell'età imperiale, il *leitmotiv* ricorrente delle repliche offerte dai missionari al successore di Guys alla guida del consolato. Questa prima determinazione, che i padri apostolici avevano iniziato ad abbracciare nelle settimane di poco successive all'insediamento del nuovo console in ragione delle sue continue intromissioni nella pianificazione della solennità di San Luigi, dipendevano in realtà da un intento ben più profondo, vale a dire dalla volontà di rivendicare con fermezza la loro esclusiva dipendenza da Roma e di preservare così la piena libertà d'azione della missione dalle interposizioni francesi. Per nulla intenzionati a volersi piegare agli ordini ingiunti dal rappresentante di un governo ritenuto illegittimo, i religiosi si erano oltretutto prodigati di rammentargli, in più di una circostanza, le ragioni dell'irregolarità di ogni qualsivoglia pretesa sul controllo della missione. Emissario di «una abortiva Repubblica» fondata sul regicidio, Guys non possedeva infatti, a giudizio dei missionari, la facoltà per potersi appellare ai termini contenuti nelle convenzioni siglate in passato tra la reggenza tripolina e il governo francese e inerenti alla tutela, poiché queste ultime, in un secondo momento approvate anche da Propaganda, erano state firmate sotto il cessato regime «de' Re Cristianissimi» e non quindi dall'attuale – e oltretutto rinnegato – governo repubblicano¹⁴.

Questo secondo principio, che faceva leva su ragioni di carattere diplomatico, serviva dunque a corroborare le posizioni del prefetto e dei suoi coadiutori che, oltre a nutrire forti timori per il rischio di veder estesa l'ingiunzione dei giuramenti civici di fedeltà alla Repubblica e sulla *Costituzione civile del clero* anche alla missione tripolina, valutavano con insofferenza le iniziative intraprese dal console francese per vedersi riconosciuto in qualità di protettore della missione. Quest'ultimo, proprio in ragione dell'atteggiamento ostile dei padri apostolici, nel marzo del 1794 aveva preteso la consegna «di tutte le carte autentiche» che attestavano la proprietà della missione sulla chiesa di Nostra Signora degli Angeli, sul vicino ospizio, sull'ospedale di San Luigi e su una piccola cappella ubicata presso i bagni penali di Sant'Antonio, dove i religiosi erano soliti recarsi per prestare soccorso spirituale agli schiavi cristiani che vi erano reclusi¹⁵. Dal momento che il console era

¹⁴ Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. IX, f. 219 cit.

¹⁵ Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. IX, *Lettera, il prefetto apostolico Mariano da Onano al Segretario generale della Congregazione di Propaganda Fide*, Tripoli, 10 maggio 1794, f. 246. L'ospedale di San Luigi, capace di ospitare fino a cinquanta degenti e presso cui i missionari prestavano servizio, era stato eretto a

persino giunto a minacciare la requisizione dei beni per farne dono al pascià, i religiosi, all'epoca guidati dal prefetto Gaudenzio da Trento, avevano iniziato a riconsiderare la possibilità di far passare la missione sotto la protezione di una nuova potenza straniera, che avesse realmente a cuore le sorti del loro apostolato e ne rispettasse la presenza e l'azione in area tripolina. Già nell'estate del 1793, a fronte dei primi contrasti emersi col Guys all'indomani della fuoriuscita del console Pellegrin, tra i padri francescani era circolata l'ipotesi di affidare la tutela del centro apostolico alla Spagna, nazione cattolica e all'epoca rappresentata in Tripolitania dal console James Soler¹⁶. Il progetto, che pur era stato presentato alla Congregazione di Propaganda Fide attraverso una missiva dai toni eloquenti, era quindi stato riproposto nel febbraio dell'anno successivo, quando i missionari, sempre più esasperati dai metodi autoritari del rappresentante repubblicano, avevano rilasciato una dichiarazione da cui emergeva chiaramente la volontà di rescindere i rapporti col delegato transalpino¹⁷.

La risolutezza con cui essi si adoperarono perché la protezione della missione fosse affidata alla potenza spagnola costituì pertanto un ulteriore elemento a cui fare appello per svincolare la missione dall'ingerenza del delegato francese e quindi rivendicare, oltre all'autonomia da Parigi, anche la piena fedeltà e dipendenza dal pontefice Pio VI e dalla Congregazione di Propaganda. Più volte ricercata anche in età napoleonica, la tutela spagnola fu infine affermata in via del tutto unilate-

Tripoli nel 1707, come specificato da D. Rézeau, *Tripoli de Barbarie. Consuls de France et missionnaires* cit., p. 54. L'amministrazione dei sacramenti agli schiavi cristiani presenti presso la reggenza era soltanto uno dei compiti a cui i missionari francescani residenti a Tripoli erano chiamati ad assolvere. Oltre a celebrare le sacre funzioni presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli, essi si prodigavano di insegnare la dottrina cristiana, di garantire assistenza spirituale ai malati e a gli infermi e a di coordinare l'azione della locale confraternita del SS.mo Sacramento; cfr.: Ascep, Scritture riferite nei congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 19, *Relazione della Missione di Tripoli di Barbarie secondo il questionario dell'anno 1801, Tripoli, 12 luglio 1801*.

¹⁶ «[...] Ardisco poi di proporre come al presente più accreditato di tutti gli altri Consoli l'Ill[ustriss]mo Sig. Giacomo Soler Console di Sua Maestà Cattolica, molto ancora amoroso verso i poveri Missionarj.» (Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. IX, f. 181 cit.).

¹⁷ «Noi qui sottoscritti ci protestiamo di non voler più soggiacere sotto la protezione d'un Console Nazionale, che ha prestato all'Assemblea l'iniquo giuramento ed approvato l'esecrabile condanna alla morte del proprio Monarca vero nostro patrocinatore per associarci ad una abominevole repubblica; ad un Console furioso nel suo ingiusto procedere, e che ci ha recati molti ingiuriosi affronti, e seguita a recarceli sempre maggiori» (Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. IX, f. 224, *Dichiarazione del prefetto Gaudenzio da Trento e del padre apostolico Antonio da Castelnuovo, Tripoli, 19 febbraio 1794*).

rale dai missionari nella primavera del 1794 durante la breve parentesi del pascialato di Ali Burghul, salvo poi essere ritirata pochi mesi più tardi col ritorno della reggenza sotto il dominio dei Karamanli, allorché il nuovo pascià Ahmed, per nulla intenzionato a modificare i termini delle convenzioni stipulate dal suo omonimo predecessore nel 1720 e nel 1729 con la Corona borbonica e altresì risoluto a mantenere stabili i legami con la potenza francese sua alleata, forzò i padri apostolici e il nuovo prefetto Mariano da Onano a ricusare la tutela spagnola e ad assoggettarsi una volta per tutte alla protezione del Guys¹⁸.

I rapporti dei religiosi con la Francia, più volte guastati in quegli anni da ragioni di natura giurisdizionale, con la restaurazione del potere dei Karamanli entravano pertanto in una fase di apparente tranquillità, che si sarebbe mantenuta tale fino all'avvento della stagione consolare, quando in seguito al ritorno della missione sotto la tutela francese dopo la momentanea parentesi spagnola del 1799-1801 e riconducibile ai profondi rivolgimenti politici di fine secolo, la situazione sarebbe di nuovo precipitata in aperto contrasto a causa delle pretese avanzate dal successore di Guys alla guida della delegazione Bonaventure Beausser e vòlte, oltre che a ribadire il controllo della Francia sulla missione e ad ampliare gli onori da accordare al rappresentante consolare in occasione delle sacre funzioni, anche a far aderire i padri apostolici alle misure introdotte da Bonaparte sul piano della politica religiosa e festiva¹⁹.

Il Consolato e l'Impero. I padri apostolici di fronte alla festività di San Napoleone e alle preghiere per l'imperatore

Il colpo di Stato di Brumaio non fu privo di effetti significativi per la missione tripolina. La svolta consolare, passo decisivo verso la piena affermazione del potere personale di Napoleone, fu infatti accompagnata dalla sensibile ripresa degli interessi francesi in area libica dopo l'improvvisa interruzione che si era venuta a verificare sul finire della stagione direttoriale, quando a seguito del progressivo avvicinamento del pascià Yusuf Karamanli alla potenza inglese nel contesto del con-

¹⁸ D. Rézeau, *Tripoli de Barbarie. Consuls de France et missionnaires* cit., pp. 84-85; C. Bergna, *La missione francescana in Libia* cit., pp. 107-110; Id., *Tripoli dal 1510 al 1850* cit., pp. 232-249; E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911* cit., pp. 255-260.

¹⁹ C. Bergna, *La missione francescana in Libia* cit., pp. 107-110.

fitto franco-britannico aveva avuto luogo il drammatico episodio dell'arresto e della consegna da parte turca del nuovo rappresentante transalpino Bonaventure Beaussier all'ammiraglio Campbell²⁰. L'ascesa politica del primo console, momento che conseguì all'impegno militare in Egitto, fu dunque caratterizzato dalla graduale distensione e dalla notevole intensificazione dei rapporti tra la Francia e la reggenza; un aspetto che sarebbe di lì a poco culminato nella firma del trattato di pace del 18 giugno 1801 e attraverso cui il governo repubblicano, oltre a sancire il ripristino delle relazioni diplomatiche e commerciali col pascià, aveva altresì ottenuto il ritorno della missione sotto la protezione francese, ponendo così termine alla temporanea parentesi della tutela spagnola²¹.

La riattivazione del controllo francese sui padri apostolici, divenuta effettiva soltanto nel settembre 1802 col rientro a Tripoli del commissario Beaussier, nel frattempo liberato dalla prigionia, fu tuttavia segnato dalla pressoché subitanea ripresa dei contrasti fra la rappresentanza transalpina e i religiosi francescani. Per nulla intenzionati a voler accondiscendere ai termini contenuti nel nuovo trattato, i padri missionari si erano infatti mostrati risoluti nel riconoscere, quale unico e legittimo protettore, il console di Spagna, generalmente ritratto nelle missive trasmesse a Propaganda quale interlocutore collaborativo,

²⁰ Su questi avvenimenti, si vedano: C. Bergna, *Tripoli dal 1510 al 1850* cit., pp. 252-253; D. Rézeau, *Tripoli de Barbarie. Consuls de France et missionnaires* cit., p. 95. Per indicazioni di carattere biografico e sulla carriera diplomatica del commissario Bonaventure Beaussier a Tripoli di Libia, si rinvia a: A. Mazin, *Les consuls de France au siècle des lumières (1715-1792)*, Peter Lang, Bruxelles, 1998, pp. 132-133; C. Windler, *La diplomatie comme l'expérience de l'autre* cit., p. 186 sgg.; A. Faivre D'Arcier, *Les oubliés de la liberté. Négociants, consuls et missionnaires français au Levant pendant la Révolution (1784-1798)*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2007, p. 214. Su questo punto, nonché sulle precedenti nomine di Beaussier a cancelliere del consolato di Tripoli di Siria (1774) e di Alessandria d'Egitto (1776); di viceconsole ad Aleppo (1776), Corone di Morea (1779) e Sidone in Siria (1786); e di console generale a Smirne (1796), si vedano: Cadlc, Personnel, Cart. 266QO/5 (P6276), f. 369, [*Bonaventure Beaussier*], *état des services du S[ei]gneur Beaussier Vice-Consul de France à Seyde en Syrie, n.l., n.d. [ma Sidone, 1786]*; Cadlc, Personnel, Cart. 266QO/5 (P6276), f. 461, *état des services et pertes des citoyen Beussier Commissaire général des Relations Commerciales chargé d'affaires de la République française près le Pache de Tripoly de Barbarie, ou motifs qui le rendent susceptible recevoir, sans aucune réduction, la totalité son traitement, n.l., n.d. [ma Tripoli di Libia, 1798]*.

²¹ «[Art. 29] Les pères capucins et autres religieux missionnaires à Tripoli, de quelque nation qu'ils puissent être, seront désormais traités et tenus comme appartenant à la République Française qui les prend sous sa protection, et en cette qualité ne pourront être inquiétés ni en leurs personnes, ni en leurs chapelles mais considérés et maintenus par le Commissaire français comme appartenant à la République», cfr. P.-L.-A. d'Hauteville, *Recueil des traités de commerce et de navigation de la France avec les puissances étrangères*, P.J. Rey, Paris, 1844, t. III, p. 222.

riguardoso nei confronti della missione e rispettoso del loro apostolato²². Questa prima vertenza, che si era esaurita solamente in seguito all'accettazione ufficiale, da parte di Propaganda, dei principi contenuti nel trattato del 1801, faceva dunque da preludio al ripresentarsi di una nuova stagione di aperti e aspri contrasti che, oltre a dipendere dalle consuete incomprensioni legate alla tutela o dal mancato riconoscimento degli onori che spettavano al delegato protettore in occasione delle sacre funzioni, traevano anche origine dal rifiuto opposto dai francescani di Tripoli a voler accondiscendere alle iniziative avviate da Napoleone sul piano della politica religiosa e festiva, e che il commissario Beauissier, dietro esplicita sollecitazione del governo centrale, intendeva estendere anche all'area tripolina.

La firma del Concordato, momento determinante per il conseguimento della pace religiosa in Francia e per la risoluzione del grave scisma che era emerso all'interno dell'episcopato e del contesto diocesano d'oltralpe all'indomani dell'introduzione della *Costituzione civile del clero*, era infatti stata segnata dalla sensibile intensificazione degli interventi del primo console sul piano liturgico e celebrativo, e le misure da lui avviate in questo duplice ambito avevano dato seguito, almeno inizialmente, a esiti alquanto positivi per il neonato regime²³. Le risoluzioni introdotte da Bonaparte sul piano della politica religiosa e festiva avevano infatti contribuito ad amplificare la fiducia della Santa Sede nei confronti del governo consolare, dal momento che queste, oltre a offrire una riprova tangibile dell'ampia attenzione accordata da Napoleone alla Chiesa cattolica e ai suoi ministri, avevano anche dato dimostrazione

²² «[...] Fin dall'anno 1799 che Sua Maestà Cattolica con specialità d'affetto degnossi ricevere sotto la Real sua Protezione, questa Chiesa, ed Ospizio, si vive tranquilli, né i Missionari hanno avuto molestia, né si sono da questo Incaricato Generale [di Spagna] di Sua Maestà Cattolica ricercate quelle pretensioni, che sempre hanno preteso i Consoli di Francia con disturbi, e strapazzi de poveri missionari. Anzi, coll'assistenza, e braccio di questo Pio, e fervoroso Incaricato di Sua Maestà Cattolica (molto necessario in sì licenziosi tempi) molti inconvenienti, irriverenze e scandali, che nella Chiesa specialmente si commettevano da pochi individui si sono per la Dio grazia estirpate, che i soli Missionari col loro zelo, e fervorose esortazioni forse non avrebbero ottenuto il bramato effetto.» (Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 19, *Relazione della Missione di Tripoli di Barbaria secondo il questionario dell'anno 1801*, Tripoli, 12 luglio 1801).

²³ Sul punto, oltre al già citato J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes cit.*, pp. 55-86; Id. (a cura di), *Le Concordat et le retour à la paix religieuse*. Actes du colloque organisé par l'Institut Napoléon et la Bibliothèque Marmottan le 13 octobre 2001, Éditions SPM, coll. de l'Institut Napoléon (4), Paris, 2008, pp. 7-10; B. Ardura, *Le Concordat entre Pie VII et Bonaparte, 15 juillet 1801. Bicentenaire d'une réconciliation*, Cerf, Paris, 2001, pp. 35-44; R.J. Dean, *L'église constitutionnelle, Napoléon et le Concordat de 1801*, Picard, Paris, 2004, pp. 24-42.

della vasta importanza assegnata dal primo console al culto cattolico e alle sue pratiche; un aspetto che, come sottolineato da Jacques-Olivier Boudon, aveva trovato piena esemplificazione nella circostanza delle cerimonie indette dal regime per celebrare il conseguimento della pace di Lunéville o per solennizzare la promulgazione della legge sui culti²⁴.

Gli accordi col papato, frangente cruciale per l'evoluzione dei rapporti tra il governo consolare e la Chiesa all'uscita della stagione rivoluzionaria, non si erano tuttavia limitate ad accentuare le speranze della Santa Sede nella possibile cristianizzazione del potere napoleonico. Il loro esito favorevole aveva infatti contribuito anche ad accrescere la fiducia del primo console nelle potenzialità insite nella sacralizzazione del proprio potere politico ai fini del consolidamento e della diffusione del consenso; scopo che, come rilevato da Marina Caffiero e Bernard Plongeron, a partire dall'età consolare fu ampiamente ricercato da Napoleone – in quell'epoca riconosciuto quasi all'unanimità dal clero concordatario come il restauratore del culto cattolico – facendo ricorso alle forme e alle pratiche della tradizione liturgica cattolica²⁵.

Un simile obiettivo, che aveva ad esempio trovato aperta manifestazione nella decisione del governo francese di solennizzare i successi riportati da Bonaparte sul piano militare o la conclusione dei trattati di pace con l'intonazione del *Te Deum* nelle parrocchie e nelle cattedrali, nel periodo imperiale aveva conosciuto un ulteriore e ragguardevole sviluppo con l'introduzione nelle sacre funzioni della preghiera cantata *Domine Salvum fac Imperatorem* e con le iniziative che miravano ad alimentare la diffusione presso i sudditi del culto del misconosciuto santo eponimo del sovrano, la cui festività, per la prima volta attestata nell'*Almanach national* dell'anno XI e inizialmente indicata al 16 agosto, a partire dal 1806 era stata elevata al grado di festa nazionale e anticipata al giorno precedente per essere celebrata «dans tout l'étendue de l'Empire» in concomitanza del genetliaco di Napoleone, dell'anniversario della ratifica del Concordato da parte del pontefice Pio VII, della ricorrenza del voto mariano di Luigi XIII e, specialmente, della festività dell'Assunta patrona di Francia²⁶.

²⁴ J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes* cit., pp. 29-35, pp. 49-50.

²⁵ B. Plongeron, *Des résistances religieuses à Napoléon* cit., p. 257; M. Caffiero, *Chiesa e vita religiosa, in Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, UTET, Torino, 2011, pp. 100-103.

²⁶ Su questo punto, mi permetto di rinviare a R. Benzoni, *Il culto di San Napoleone. Ricerche erudite nella Milano napoleonica*, <http://www.giornaledistoria.net>, XIV (2014), pp. 1-4.

Queste misure, che almeno fino al momento della definitiva lacerazione dei rapporti fra il Papato e l'Impero avevano trovato – salvo rare eccezioni – una diffusa accoglienza presso il clero concordatario, erano state al contrario valutate fin dal principio con grande sfavore dai missionari di Tripoli i quali, oltre a non aderire agli ordini del console Beaussier, incominciarono puntualmente a manifestare insofferenza per le novità apportate dal governo francese allo scopo di circondare il potere napoleonico di un alone sacrale. I religiosi, che similmente a quanto fatto negli anni del consolato di Guys avevano in più di un'occasione dichiarato alla Congregazione di Propaganda il proprio malcontento per le pretese esternate dal nuovo rappresentante sul piano onorifico e giurisdizionale, a partire dal 1805 avevano iniziato anche a contestare le risoluzioni introdotte da Napoleone sul piano liturgico e celebrativo e che, all'opposto, l'imperatore dei Francesi aveva inteso diffondere con lo scopo di alimentare l'adesione del clero e dei sudditi verso il proprio potere politico²⁷.

L'introduzione della festività di San Napoleone, di cui il console Beaussier – similmente a quanto fatto anche in altri territori dell'Impero – aveva disposto l'osservanza già a partire dal 1805, fu ad esempio causa, alla pari della preghiera in onore del sovrano, di un'accesa contestazione da parte dei missionari²⁸. Nonostante le pressanti insistenze del commissario francese, i religiosi si erano infatti fin da subito mostrati recalcitranti a voler accogliere ed estendere presso i fedeli la solennità di un santo ignoto ai martirologi e che, a loro giudizio, era stata oltretutto istituita dal regime napoleonico con l'unico obiettivo di

²⁷ Sulla rinnovata opposizione dei missionari ai riconoscimenti pretesi dal console Beaussier in occasione delle sacre funzioni: Ascep, Scritture riferite nei Congressi. Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 328, *Lettera, il prefetto Massimiliano da Onano alla Congregazione di Propaganda Fide, Tripoli, 26 ottobre 1805*.

²⁸ Ascep, Scritture riferite nei congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 353, *Nota d'archivio sui contrasti tra il console francese e la missione di Tripoli, Tripoli, 25 gennaio 1806*. Il 16 agosto 1805, la festività di San Napoleone era stata ad esempio oggetto di grandiosi festeggiamenti presso l'armata a Boulogne (*Journal de Paris*, N° 333, Mercredi 3 Fructidor An XIII, 21 aout 1805, p. 2340) e Brest (*Journal de Paris*, N° 335, Vendredi 5 Fructidor An XIII, 23 aout 1805, p. 2352). In altre città, come a Parigi (*Journal de Paris*, N° 330, Dimanche 30 Thermidor An XIII, 18 aout 1805, p. 2317), Caen (*Journal de Paris*, N° 333, Mercredi 3 Fructidor An XIII, 21 aout 1805, p. 2340), Colmar (*Journal de Paris*, N° 333, Mercredi 3 Fructidor An XIII, 21 aout 1805, p. 2341) e Bordeaux (*Journal de Paris*, N° 335, Vendredi 5 Fructidor An XIII, 23 aout 1805, p. 2352), si era invece ritenuto più opportuno festeggiare il genetliaco imperiale e, pertanto, le celebrazioni avevano avuto luogo il giorno 15. La discrezionalità sul giorno in cui osservare i festeggiamenti sarebbe stata colmata solamente l'anno successivo, in seguito all'emanazione del Decreto imperiale del 19 febbraio 1806.

far tributare un omaggio, sottomesso e deferente, al sovrano dei Francesi. Nello scrivere a Beaussier a fine settembre, essi non si erano astenuti dall'addurre alcune giustificazioni al diniego opposto il 16 agosto. In primo luogo, sostenevano di non essere stati in tale circostanza nella condizione di poter solennizzare la nuova festività, poiché quest'ultima, che il commissario francese asseriva essersi regolarmente «celebrata [...] in tutta la Francia e in tutta l'Italia», non figurava nel calendario liturgico del rito romano in uso presso la missione²⁹. A tale motivazione, che mirava a rendere conto della mancata accettazione delle pretese consolari, si doveva inoltre aggiungere il fatto che a Tripoli non fosse pervenuta sopra tale oggetto alcuna istruzione specifica da parte della Congregazione di Propaganda, dalla cui linea il prefetto Massimiliano da Onano e i padri apostolici non si volevano in alcun modo discostare³⁰.

L'opposizione nei confronti della festività del santo eponimo del sovrano, che nel 1805 aveva dunque trovato la sua prima, sebbene ancora contenuta, manifestazione, si sarebbe inoltre ripetuta anche l'anno successivo, quando in seguito alla pubblicazione del decreto imperiale del 19 febbraio 1806, la solennità fu elevata, come già accennato, a festa nazionale da celebrarsi in tutti i territori dell'Impero il 15 agosto³¹. L'importanza assunta dall'evento, luogo privilegiato della celebrazione del potere napoleonico e al contempo occasione per i funzionari francesi di offrire una testimonianza tangibile del proprio zelo e dell'inedefesso attaccamento nei confronti del sovrano, aveva pertanto indotto Beaussier a intensificare sensibilmente i rapporti col ministro dei Culti Portalis e col cardinal Fesch³². Per nulla intenzionato a tollerare ulteriori rifiuti da parte dei religiosi, il console aveva in quei mesi pregato il ministro e il plenipotenziario francese presso la Santa Sede di intervenire

²⁹ Adr, 1F/66, *Lettera, il Commissario Beaussier al prefetto apostolico Mariano d'Onano, Tripoli, 30 settembre 1805.*

³⁰ Adr, 1F/66, *Lettera, il Prefetto Mariano d'Onano al commissario Beaussier, Tripoli, 30 settembre 1805.*

³¹ Per il testo del decreto si vedano B. Capefigue, *L'Europe pendant le Consulat et l'Empire de Napoléon*, t. VI, Pitois-Levrault, Paris, 1840, p. 83; J.-H.-R. Prompsault, *Dictionnaire raisonné de droits et de jurisprudence en matière civile ecclésiastique*, t. I (Encyclopédie théologique, vol. 36), Petit-Montrouge, Paris, 1849, coll. 213-214; V. Petit, *Religion du souverain, souverain de la religion: l'invention de saint Napoléon*, «Revue Historique», CCCXIV/3, n° 663, 2012, pp. 646-647. Sulla genesi e sull'applicazione del decreto imperiale del 19 febbraio 1806, mi permetto di rinviare a R. Benzoni, *San Napoleone: un santo per l'Impero cit.*, pp. 36-38.

³² Adr, 1F/41, *Dépêche [copie] adressés au Ministre des Cultes par le chargé d'affaires de France à Tripoli de Barbarie, Tripoli, le 14 vend[émiai]re an 14; Adr, 1F/66, Lettre, le chargé d'affaires de France à Tripoli de Barbarie au cardinal Fesch, Tripoli, le 14 vend[émiai]re an 14.*

presso la Congregazione di Propaganda per far diramare opportune disposizioni che ingiungessero ai padri missionari ad assoggettarsi alle nuove risoluzioni introdotte dal governo napoleonico in materia festiva.

Ottenute rassicurazioni dal cardinal Fesch, che nel maggio del 1806 aveva provveduto a dare conferma dell'avvenuto contatto con la congregazione cardinalizia non esimendosi altresì dall'informarlo della superfluità di un diretto intervento di Propaganda Fide sulla questione, Beaussier aveva dunque ritenuto opportuno raccomandare ai padri apostolici, alla vigilia delle sacre celebrazioni, la più puntuale osservanza delle disposizioni governative³³. Nel riprendere quanto comunicato da Fesch, egli aveva intimato al nuovo prefetto Antonio da Castelnuovo di Porto di conformarsi ai contenuti del decreto imperiale, provvedendo altresì a consegnargli le copie della circolare che aveva ricevuto in quei mesi dal ministro dei Culti al fine di favorire la corretta e positiva esecuzione della solennità³⁴. Beaussier, che in quei giorni non aveva inoltre mancato di considerare la necessità, ugualmente caldeggiata da Fesch, di sollecitare i missionari a intonare il Te Deum in onore del sovrano dei Francesi nella circostanza della festa del 15 agosto, si sarebbe tuttavia dovuto rassegnare di fronte alla nuova e ostinata

³³ «[...] La fête de St. Napoléon a été fixée par décret Impérial au 15 d'Aout, et se célèbre en même tems que celle de l'Assomption avec laquelle elle concourt: cette disposition n'étant que pour la France, la Congrégation de la Propagande ne doit pas s'en occuper. Vous pourrez faire soumettre cette disposition du décret impérial à tous les français qui se trouvent dans votre résidence, et comme l'Eglise de France n'a point encore établi des rites particuliers pour cette fête, vous devrez vous contenter de lui donner toute la solennité qui sera en votre pouvoir, en évitant toute discussion avec la Mission.» (Adr, 1F/22, *Lettre [Copie], le cardinal Fesch à M. Beaussier chargé d'affaires et Commissaire Général des Relations Commerciales de France à Tripoly de Barbarie, [Rome], 10 Mai 1806*).

³⁴ «[...] J'ai fait consigner au nouveau Préfet deux plis de Votre Excellence, l'un desquels est sans doute la Circulaire relative à la célébration de la Fête de Saint-Napoléon et du jour anniversaire du Sacre de S. M. Impériale et Royale et de la bataille d'Austerlitz. L'avis de son Eminence le Cardinal Fesch est que ces dispositions ne sont que pour la France, que la Congrégation doit pas s'en occuper, et que je dois éviter toute discussion à ce sujet avec la Mission.» (An, F¹⁹ 6242, *Lettre, le chargé d'affaires de France à Tripoli de Barbarie au ministre des Cultes, Tripoli de Barbarie, 1^{er} aout 1806*); «Monsieur, [...], j'ai l'honneur de vous transmettre expédition d'un décret rendu par Sa Majesté, le 19 courant, concernant la célébration de la fête de Saint Napoléon et celle de l'anniversaire du sacre de S.M.I. et R. et de la bataille d'Austerlitz. Vous recevrez sous peu un décret de S.E. Mgr. le Cardinal Légat, portant réunion de la fête de Saint Napoléon à celle de l'Assomption. Je Vous prie, Monsieur, [...] de vouloir bien me faire part des mesures que vous aurez prises pour l'exécution de ce décret. Je désire également que vous me rendiez, immédiatement après ce fêtes un compte détaillé de la manière dont elles auront été célébrées dans toute l'étendue de votre arrondissement.» (Asv, Segr. di Stato, Nunzi diversi, b. 42, fasc. 3, *Circulaire, le Ministre des Cultes à Monsieur le Supérieur de la Mission de Tripoli de Barbarie à Tripoli, Paris, le 7 Mars 1806*).

opposizione dei padri apostolici³⁵. A differenza di quanto fatto dagli altri missionari sottoposti alla protezione francese e residenti a Tunisi e Costantinopoli, essi non solo si erano astenuti dal tributare particolari forme d'omaggio al sovrano dei Francesi in occasione della festa nazionale, ma si erano altresì prodigati di ribadire con fermezza le ragioni del proprio diniego affermando, similmente a quanto fatto l'anno precedente, che il rifiuto fosse da ricondurre ai silenzi di Propaganda sul culto di San Napoleone e sull'oggetto delle pubbliche celebrazioni introdotte dal governo francese; un'energica reazione che, di fatto, non fece altro che acuire le già forti tensioni fra il console e i missionari³⁶.

La mancata esecuzione del Te Deum, manifestazione tipica – come rilevato da Michael Broers – della resistenza religiosa e spirituale a Napoleone, avrebbe infatti di lì a poco indotto Beaussier a richiedere nuovamente a Portalis e al cardinal Fesch, come già fatto altre volte in passato, l'immediato allontanamento dei padri apostolici dalla missione tripolina e la loro sostituzione con religiosi più accondiscendenti nei

³⁵ «[...] Il devrait au moins être enjoint au nouveau Préfet de chanter le Te Deum ce jour-là » (An, F¹⁹ 6242, *Observations à la traduction du Mémoire de la Congrégation de la Propagande en réponse à la Note officielle présentée au Gouvernement du Saint Siège par S. Emⁱⁿence M^{on}seigneur le Cardinal Fesch, Ministre Plénipotentiaire, et Observations en marge du Chargé d'affaires à Tripoli de Barbarie, n.d. [ma 1806]*); «[...] Adoro a capo chino, venero, e rispetto le Pie e Religiose costumanze stabilite nella Francia e per tutto l'Impero francese estese, approvate da S.M.I. confermate con Decreto dal E^minentissimo Caprara Legato a Latere presso quella Imperial Corte; però non ignora E.I. su tal oggetto non aver avuto ancor da Roma un qualche documento su la celebrazione di tal solennità già imminente; non ignora altresì, che senza ordine preciso di quella sia assolutam^{en}te vietato a Missionari introdurre nuovi riti e cerimonie.» (Cadn, Tripoli de Barbarie, Consulat, Cart. 706PO/1/71, *Lettera, il prefetto Antonio da Castelnuovo di Porto al console Beaussier, Tripoli, 13 agosto 1806*).

³⁶ «[...] Depuis lors le Père Antoine da Castelnuovo di Porto, nouveau préfet de cette Mission à qui j'avais notifié l'avant-veille du 15 courr[an]t la fête de St. Napoléon, et dit qu'il ne se refuserait sans doute pas à faire chanter à la fin des cérémonies de l'Assomption un en actions de grâces, m'a répondu, selon le refrain ordinaire, que la S. Congrégation de Propagande n'avait encore prononcée, et il a ajouté que pour me convaincre qu'il ne pouvait faire un pas sans ordres précis émanés d'elle, il me transmettait une note tirée des archives.» (An, F¹⁹ 6242, *Lettre, le chargé d'affaires de France à Tripoli de Barbarie au ministre des Cultes, Tripoli e Barbarte, le 21 aout 1806*). La lettera citata nel documento e indirizzata dal console Beaussier al prefetto Antonio da Castelnuovo di Porto è custodita in Cadn, Tripoli de Barbarie, Consulat, Cart. 706PO/1/71, *Lettre, le chargé d'affaires de France à Tripoli de Barbarie au préfet de la mission, n.l., n.d. [ma 13 agosto 1806]*. Sulla corretta osservanza delle celebrazioni a Tunisi: An, F¹⁹ 5596, *Rapport, le ministre des Cultes à S.M. l'Empereur et Roi, Paris, le 17 septembre 1806*; sull'accoglienza della festa di San Napoleone a Costantinopoli: Ascep, *Congregazioni Particolari, Barbaria, Vol. 143, f. 277, Lettre, le vicaire apostolique Fanton au chargé Ruffin, Constantinople, 7 aout 1806*.

confronti dei protettori francesi e fedeli al regime napoleonico³⁷. La situazione, destinata a rimanere invariata anche nei mesi successivi, avrebbe tuttavia conosciuto un momento di svolta nel 1807, quando in ragione delle nuove pressioni esercitate dal console francese e delle ripetute richieste di sostegno presentate dal prefetto apostolico Antonio da Castelnuovo, Propaganda Fide fu infine indotta a pronunciarsi sulla questione della nuova festività, al termine di un'accurata disamina avviata sopra tale argomento dalla congregazione particolare costituita dai prefetto Michele Di Pietro e dai cardinali Leonardo Antonelli, Ferdinando Maria Saluzzo, Lorenzo Litta e Charles Erskine³⁸. I membri della congregazione particolare, che già avevano avviato le prime discussioni nel mese di marzo, nelle settimane antecedenti alla festa del 15 agosto avevano emanato una nota dalla quale traspariva con una certa evidenza la necessità di fornire al più presto al prefetto apostolico indicazioni puntuali sulla condotta da osservare in occasione delle cerimonie in onore di Bonaparte³⁹.

Benché tali disposizioni non siano più oggi presenti nei fondi archivistici consultati, è tuttavia plausibile che la Congregazione di Propaganda avesse infine deciso di assecondare le richieste francesi ed esortato quindi il prefetto apostolico ad attenersi alle richieste esternate dal console Beaussier sulla celebrazione della festa di San Napoleone, la quale, in effetti, fu regolarmente osservata a Tripoli negli anni successivi⁴⁰. Sulla decisione di Propaganda aveva con ogni probabilità

³⁷ L'ipotesi di Beaussier, più volta esternata anche in passato, era stata esplicitata anche alla vigilia delle celebrazioni del 1806: «[...] Quant à l'harmonie qui doit indispensablement régner entre l'autorité civile et la spirituelle, elle ne se rétablira dans ce pays que par le rappel du Père Antoine de Castelnuovo nouveau Préfet et du Père Théodore de Vitorchiano son compagnon, qui marchent sur les traces du Père Maximilien, suivent ses errements et ne cachent point leur haine pour les Français. Leur remplacement ne peut être qui avantageux à la Mission sous tous les rapports, mais au lieu de l'effectuer par d'autres Religieux du même ordre des Franciscains qui hériteraient des sentimen[t]s haineux de leurs prédécesseurs, il conviendra de faire desservir cette mission à l'avenir par les Conventuels, les Augustins, les Passionistes [...] pour extirper toute cause de mésintelligence et assurer le retour de la paix et de la décence.» (An, F¹⁹ 6242, *Lettre, le chargé d'affaires de France à Tripoli de Barbarie au cardinal Fesch, Tripoli de Barbarie, 1^{er} aout 1806*).

³⁸ Ascep, Congregazioni Particolari, Barbaria, Vol. 143, f. 261, *Dispaccio, dalla [Congregazione di] Propaganda Fide al cardinal Antonelli, Roma, 2 luglio 1807*. Sulle domande presentate dal prefetto apostolico, cfr.: Ascep, Congregazioni Particolari, Barbaria, Vol. 143, f. 279, *Lettera [Copia], il prefetto Antonio da Castelnuovo di Porto alla Congregazione di Propaganda Fide, Tripoli, 15 dicembre 1806*.

³⁹ Ascep, Congregazioni Particolari, Barbaria, Vol. 143, f. 265, *[Nota della Congregazione di Propaganda Fide], n.d. [ma 1807]*.

⁴⁰ An, F¹⁹ 6424, *Lettera [Copia], il prefetto Massimiliano d'Onano al console Beaussier, Tripoli, 1 febbraio 1811*.

influito l'opinione maturata al riguardo l'anno prima da papa Pio VII, il quale al termine delle accurate indagini erudite condotte dai cardinali della Congregazione dei Riti per certificare l'esistenza del patrono di Napoleone, aveva infine accettato le disposizioni contenute nel decreto imperiale del 19 febbraio 1806 e, quindi, ammesso la regolare esecuzione della festività nelle diocesi. Una scelta, quella del pontefice, che oltre a essere dipesa dall'esigenza di non sconfessare pubblicamente l'operato del legato *a latere* della Santa Sede a Parigi Giovanni Battista Caprara Montecuccoli – che nel marzo del 1806, con la pubblicazione del breve apostolico *Eximium Catholicæ Religionis*, aveva approvato di propria iniziativa e senza coinvolgere il Sacro Collegio i termini contenuti nel decreto imperiale – era anche stata determinata dall'esigenza di non esacerbare ulteriormente i rapporti con Parigi in un frangente politico e diplomatico alquanto delicato e permeato dalle incomprensioni che si erano venute a delineare nei mesi più recenti con Napoleone per via della mancata adesione della Santa Sede al blocco continentale antinglese e in ragione, oltre che dell'occupazione dei porti pontifici di Ancona e Civitavecchia da parte imperiale, anche dai numerosi incidenti occorsi negli Stati romani nella circostanza del passaggio delle truppe francesi dirette a Napoli⁴¹.

Similmente alla festività di San Napoleone, anche l'introduzione nelle sacre funzioni della preghiera in onore dell'imperatore fu all'origine di aspre vertenze e reiterate contese fra i padri della missione tripolina e il console Beaussier. La reazione dei missionari francescani a questa ulteriore novità apportata da Bonaparte sul piano religioso e liturgico già prevista *in nuce* nel Concordato e che già nel 1805 aveva avuto i suoi primi casi di aperta manifestazione, avrebbe conosciuto un sensibile aumento nel corso degli anni centrali e terminali della stagione napoleonica, quando a fronte del sensibile inasprimento dei rapporti tra il pontefice e Bonaparte a seguito dell'invasione degli Stati romani, la preghiera iniziò puntualmente a essere omessa dalle celebrazioni⁴².

⁴¹ Asv, Segreteria di Stato, Nunzi diversi, b. 42, Fasc. 2, [Breve], *Eximium Catholicæ Religionis, Lutetiæ Parisiorum M.DCCC.VI, Typis Adriani Le Clère*. Sull'approvazione del decreto imperiale da parte del cardinal Caprara: Ascep, *Congregazioni Particolari*, Barbaria, Vol. 143, f. 265 cit. Sulle tensioni emerse fra Napoleone e il pontefice nel biennio 1805-1806, si vedano A. Latreille, *Napoléon et le Saint-Siège (1801-1808). L'ambassade du cardinal Fesch à Rome*, Alcan, Paris, 1935, p. 464 sgg.; A. Fugier, *Napoléon et l'Italie*, Janin, Paris, p. 200 sgg.; J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes* cit., pp. 238-241.

⁴² Adr, 1F/39, *Dispaccio, il cardinal Consalvi al cardinal Fesch, dalle Stanze del Vaticano, 7 Aprile 1806*; Ascep, *Scritture riferite nei congressi*, Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 353 cit.

Nonostante gli inviti di Propaganda, che nel 1806, in ragione delle dure lagnanze esternate dal cardinal Fesch e dal ministro Portalis, aveva intimato ai padri apostolici l'osservanza delle disposizioni governative, la questione delle preghiere in onore del sovrano continuò a rappresentare anche negli anni successivi un'endemica fonte di attrito fra il delegato francese e la missione, alimentando uno scontro che, anche su questo punto, sarebbe perdurato fino alla caduta dell'Impero⁴³. Noncuranti delle continue sollecitazioni consolari, i religiosi, che in più di un'occasione erano stati accusati dal ministro dei Culti di voler contravvenire col loro atteggiamento ostile allo stabile mantenimento dello spirito concordatario, una volta ricevute le disposizioni dalla Congregazione cardinalizia, avevano comunque persistito nell'addurre scusanti ed escogitare espedienti allo scopo di evadere le richieste del Beaussier.

Nell'ottobre 1807, ad esempio, il prefetto Antonio da Castelnuovo, che già nell'anno precedente aveva ricevuto tramite missiva dal cardinal Di Pietro la formula della preghiera per l'imperatore, ne aveva motivato la mancata esecuzione nella chiesa tripolina asserendo che il testo – di cui la Congregazione di Propaganda aveva trasmesso la versione in lingua italiana – avrebbe in realtà dovuto essere infine intonato in lingua latina; un aspetto apparentemente banale, ma che, a giudizio del prefetto della missione, necessitava del nuovo intervento di Propaganda⁴⁴. Solamente una volta ricevuta l'approvazione da Roma, la traduzione – che i missionari si apprestavano a eseguire – avrebbe potuto essere diffusa tra i fedeli; un semplice accorgimento che, tuttavia, nonostante la disapprovazione del console, consentì ai religiosi di procrastinare oltremodo i tempi del suo inserimento. L'avversione dei padri apostolici nei confronti della preghiera in onore di Bonaparte trovò inoltre manifestazione in una seconda pratica invalsa in quegli anni e prontamente denunciata, oltre che dal console Beaussier, anche dal successore del cardinal Fesch alla guida dell'ambasciata di Francia a Roma Alquier. Nel febbraio 1808, il plenipotenziario francese aveva

⁴³ Adr, 1F/41, *Lettre, le ministre des Cultes au cardinal Fesch, Paris, 18 janvier 1806*. Sulla risoluzione di Propaganda: Ascep, *Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria*, Vol. X, f. 370, [Nota del cardinal Michele Di Pietro], da Casa, 27 marzo 1806.

⁴⁴ «[...] Le accludo in questa l'orazione per l'Imperadore de' Francesi che mi mandò il Commissario affinché da me fosse tradotta in latino, ed indi la mettesse in pratica nelle occorrenze, ma allorché questa mi verrà approvata dalla Sag[ra] Congreg[azione]ne prontamente l'eseguirò» (Ascep, *Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria*, Vol. X, f. 464, *Lettera, il prefetto Antonio da Castelnuovo alla Congregazione di Propaganda Fide, Tripoli*, 4 ottobre 1807. Per il testo integrale dell'orazione *Quaesumus Omnipotens Deus*, cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri*, Vol. XCVI, in Venezia, alla Tipografia Emiliana, MDCCCLIX, p. 119.

segnalato al Segretario di Stato Casoni l'abitudine dei padri apostolici di sostituire la *Domine Salvum fac Imperatorem Nostrum Napoleonem*, finalmente tradotta e adottata, con l'orazione in uso in Antico Regime e pronunciata dai francescani tripolini ai tempi della monarchia borbonica *Quaesumus Omnipotens Deus pro Rege*⁴⁵.

L'omissione del nome di Bonaparte e la sostituzione di quest'ultimo col riferimento ai sovrani francesi rovesciati dalla Rivoluzione – altro tratto ricorrente della resistenza religiosa al potere imperiale – consentiva dunque ai missionari di poter rendere esplicita la propria distanza da un regime ritenuto illegittimo, del quale non condividevano le scelte maturate sul piano liturgico e rappresentato da un commissario prepotente e dispotico; un aspetto che si sarebbe reso ancor più evidente l'anno successivo, quando anche a Tripoli iniziò a circolare e progressivamente a diffondersi la notizia della scomunica emessa del pontefice Pio VII nei confronti degli usurpatori del patrimonio di San Pietro all'indomani dell'occupazione francese degli Stati romani⁴⁶. La voce dell'anatema, che i funzionari imperiali avevano cercato invano di tenere celata, una volta raggiunte le coste libiche nel luglio 1809, offrì infatti un valido pretesto ai padri missionari per disconoscere pubblicamente la tutela francese e per astenersi dall'assecondare le disposizioni del console Beaussier che riguardavano il pronunciamento della preghiera in onore di Napoleone⁴⁷.

L'opposizione dei missionari, della cui particolare virulenza fu perfino informato Bonaparte, da quel momento in avanti si manifestò dunque in maniera incessante, inducendo Beaussier a richiedere a più riprese al nuovo ministro dei Culti Bigot de Préameneu la rimozione del prefetto Antonio da Castelnuovo e la sostituzione di quest'ultimo

⁴⁵ «[...] Les Pères e la Mission persistent aussi dans la résolution de ne point remplacer l'oraison, qui était en usage dans les tems des Rois, par la *Domine Salvum fac Imperatorem Nostrum Napoleonem*.» (Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 476, *Nota [Coptia], il plenipotenziario Alquier al Segretario di Stato Casoni, Roma, 5 febbraio 1808*).

⁴⁶ Sulle reazioni suscitate dall'emissione della bolla di scomunica *Quum memoranda*, cfr. B. Melchior-Bonnet, *Napoléon et le pape*, Le Livre contemporain, Paris, 1958, p. 119 sgg.; J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes* cit., pp. 263-268.

⁴⁷ «[...] Mi viene riferito da certi cattolici nazionali tripolini giunti giorni sono in questo Porto con bastimento di quel Bassà, essere quella missione in massima dissenzione e sciagura. Avendo l'attuale Prefetto P. Antonio unitamente al P. Teodoro sentito dalla Sicilia aver il Santo Padre dichiarato scomunicato l'Imperator Napoleone pub[b]licarono, e dichiararono essere incorso anche quel Ministro, e tutta la sua Nazione. [...] Si sono li Missionarj levati da quella Protezione, e si sono messi sotto a quella di Spagna.» (Ascep, Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 521, *Lettera, Massimiliano da Onano a Monsig. Quarantotti Segretario e delegato della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, Livorno, 19 gennaio 1810*).

con Pacifico da Montecassiano; padre apostolico invisibile agli altri religiosi e valutato, almeno inizialmente dal delegato francese, quale personalità facilmente influenzabile e su cui poter fare affidamento per riportare la missione alla più ligia osservanza delle risoluzioni sovrane; auspici che, tuttavia, vennero presto disillusi⁴⁸. La profonda crisi religiosa emersa fra il Papato e l'Impero, che proprio in quei mesi aveva assunto connotazioni ancor più marcate anche in ragione della volontà di Bonaparte di intimare al pontefice recluso a Savona e presto trasferito a Fontainebleau la firma del nuovo Concordato, non mancò infatti di acuire le riserve del nuovo prefetto apostolico sugli omaggi liturgici in onore di Napoleone. Contravvenendo alle aspettative di Beaussier, Pacifico da Montecassiano non si discostò dalla linea perseguita dai predecessori e continuò a opporre un netto rifiuto – nonostante le sollecitazioni del delegato parigino – a far eseguire la preghiera in onore dell'imperatore, eliminando così dalle funzioni religiose ogni benché minimo riferimento che potesse contribuire a forgiare la sacralizzazione del potere di Bonaparte⁴⁹.

La lacerazione dei rapporti fra Napoleone e la Santa Sede, che già negli anni precedenti aveva anche indotto i padri apostolici a manife-

⁴⁸ «[...] Ce religieux [Antonio da Castelnuovo] venait de lui écrire [au consul Beaussier] que lui étant tombé entre les mains un imprimé, daté du 10 juin, par lequel Sa Majesté l'Empereur des Français auroit encouru les censures Ecclésiastiques, il lui notifiait (à lui Consul) que tous droits honorifiques seroient suspendus à l'avenir ainsi que les prières publiques pour Votre Majesté.» (An, F¹⁹ 6242, *Rapport, le ministre des Cultes à l'Empereur, 6 novembre 1809*). Di tono analogo è anche: Cadlc, *Correspondance consulaire et commerciale (1793-1901)*, Cart. 345CCC/33 (P/2109), Tripoli de Barbarie, f. 92, *Lettre, le consul Beaussier au ministre des relations extérieures [Jean-Baptiste de Champagny], Tripoli de Barbarie, le 1^{er} aout 1809*. Sulla volontà di Beaussier di sostituire i padri missionari: «[...] Votre Excellence y aura reconnu combien il était urgent d'inviter le Sacrée Congrégation de la Propagande à remplacer un moment plutôt les Pères Maximilien d'Onano et Antoine de Castelnuovo di Porto, missionnaires apostoliques dans cette résidence par d'autres Religieux moins turbulentes et plus soumis à l'autorité temporelle. Leur conduite actuelle l'exige plus que jamais. J'avais eu l'honneur de vous entretenir, Monseigneur d'un troisième Religieux nommée Père Pacifico de Monte Cassiano qui gémissait des écarts de ses confrères.» (An, F¹⁹ 6424, *Lettre, Beaussier au ministre des Cultes, Tripoli de Barbarie, 1^{er} Septembre 1813*).

⁴⁹ «[...] Il Sig. Console mi aggiunge per altro che il Pad[re] Pacifico tosto investito che fu della nuova dignità era dichiarato voler aspettare le dovute Istruzioni per rendere al Console le dovute onorificenze e fare la preghiera d'uso per l'augusto nostro Sovrano. Ciò molto mi sorprese conoscendo io il sentimento di detto Padre a quest'og[getto]. Nulla di meno il fatto è certo, e conviene riparare al più presto a tal nuovo inconveniente non preveduto.» (Ascep, *Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria*, Vol. X, f. 542, *Lettera, Vincent Doublet al procuratore generale delle missioni padre Gaetano da Roma, Tripoli, 17 agosto 1813*). Sul diniego opposto da padre Pacifico da Montecassiano, si veda anche Ascep, *Acta, Diario di Propaganda dall'anno 1808 all'anno 1814 con Carte Relative*, Cart. 175, p. 134.

stare piena e immutata fedeltà al pontefice con l'organizzazione di cerimonie solenni che miravano a commemorarne l'ascesa al soglio petrino, nel 1813 aveva dunque portato i religiosi ad allontanarsi definitivamente dal governo transalpino e dal suo avversato rappresentante⁵⁰. Solamente i rivolgimenti politici dell'anno successivo, anticipati dall'improvvisa morte del delegato parigino, caduto vittima nel mese di aprile di un attacco apoplettico proprio il giorno in cui Napoleone aveva segnato a Fontainebleau la sua prima abdicazione, avrebbero consentito alla situazione di ritornare progressivamente verso uno stato di quiete.

La missione tripolina, che nel 1809 si era svincolata in via unilaterale dalla protezione di Beaussier, oltre a festeggiare con trasporto il ritorno a Roma del pontefice Pio VII, nel 1814 avviò dunque un percorso che l'avrebbe portata a ritornare nuovamente sotto la tutela francese; protezione che venne dapprima assegnata *ad interim* dalla corona borbonica all'incaricato Delaporte e che fu infine affidata, all'indomani dei Cento Giorni, al console realista Henry Mure⁵¹. Con l'avvento della prima Restaurazione si chiudeva pertanto un periodo non semplice per la missione, travagliato dapprima dalle frequenti e profonde tensioni con Parigi sorte nel periodo rivoluzionario con l'insediamento a Tripoli del commissario Guys, e in seguito culminate nella stagione napoleonica con l'avvento delle nuove e osteggiate misure introdotte da Bonaparte sul piano religioso e festivo e volte a favorirne la sacralizzazione del potere politico.

⁵⁰ «[...] il y aurait exposition et bénédiction du Saint Sacrement pour célébrer l'anniversaire de l'exaltation de Pie VII au Pontificat et pour adresser des prières au Ciel afin que Sa Sainteté puisse surmonter tous les obstacles qu'il éprouve et que Dieu lui accorde la force d'y résister comme à Saint Pierre du temps des Sarrasins.» (An, F¹⁹ 6424, *Lettre, Beaussier au ministre des Cultes, Tripoli de Barbarie, 31 mars 1811*).

⁵¹ «[...] La sera adunque mi ha portato molto piacere in sentire le buone novità, che anco qui le abbiamo sapute per via di Malta, ma non minutamente. La sera de' 10 lug[li]o fu cantato un solenne Te Deum per il ritorno del S. Padre con concorso di tutti i Cristiani, e Console Protett[or]e. Così fu fatto nella prima novità della usurpazione dell'armi dei Cristiani, ed il simile per il Re di Francia, e Spagna con gran feste.» (Ascep, *Scritture riferite nei Congressi, Prima Serie, Barbaria, Vol. X, f. 602, Lettera, padre Pacifico da Montecassiano alla Congregazione di Propaganda Fide, Tripoli, 20 novembre 1814*). Utili indicazioni sulla carriera diplomatica di Henry Mure e sulle sue precedenti esperienze in qualità di viceconsole in Marocco (1779), di console a Tripoli di Siria (1786) e a Cipro presso la città di Larnaca (1796); nonché di commissario delle relazioni commerciali a Kherson (1802) e Odessa (1808), sono rinvenibili in Cadlc, *Personnel, Cart. 266QO/53 (P6310), f. 180, [Henry Mure], état des Services du S[e]igneur Mure dans les Consulats, Paris, le 17 mai 1814*.

Conclusione

L'opposizione dei padri apostolici di Tripoli alle misure introdotte da Napoleone sul piano liturgico e celebrativo offre una testimonianza tangibile delle notevoli difficoltà incontrate da Bonaparte nel tentativo di alimentare il consenso per il regime facendo leva sulle forme della sacralizzazione del proprio potere politico. Il rifiuto dei religiosi nel voler accondiscendere alle determinazioni sovrane, che presso la missione libica trovava puntualmente manifestazione nella mancata celebrazione della festa nazionale del 15 agosto o dell'intonazione della preghiera *Domine Salvum fac Imperatorem*, rende infatti conto dei vistosi limiti cui dovette far fronte il governo francese allo scopo di corrispondere con efficacia a questo obiettivo. La dura reazione dei missionari alle novità provenienti da Parigi in materia religiosa e festiva, che negli ultimi anni della stagione imperiale conobbe un sensibile peggioramento per via dell'insanabile lacerazione dei rapporti tra Bonaparte e la Santa Sede, offre pertanto un'evidente riprova dell'insofferenza e del profondo malcontento manifestato da una buona parte del clero cattolico e dagli ecclesiastici di fronte all'inserimento di queste misure, generalmente valutate dai religiosi alla stregua di un'indebita e quanto mai inopportuna ingerenza del potere politico nella sfera sacrale.

Tale opposizione, che la Congregazione di Propaganda aveva tentato in un primo momento di arginare attenendosi alla linea mantenuta dal pontefice per preservare l'integrità dello spirito concordatario e per non esasperare oltremodo i rapporti col governo d'oltralpe in un frangente politico e diplomatico segnato dalle difficoltà emerse con l'applicazione del blocco continentale, non fece altro che inasprire ancor di più la già elevata tensione fra la missione di Tripoli e il rappresentante locale del governo francese, cui spettava il compito di proteggere i missionari attivi presso la reggenza. Le relazioni col commissario transalpino, che già nel periodo rivoluzionario avevano conosciuto un notevole aggravamento in ragione delle pretese addotte sul piano giurisdizionale dal titolare scelto dalla Convenzione, nel periodo consolare e imperiale erano dunque andate incontro – e ciò in ragione delle nuove disposizioni – a un'inesorabile e definitiva rottura, che si sarebbe presto rivelata pressoché impossibile da risanare. Come avvenne anche in altre aree dell'Impero e, in special modo nei *départements réunis* e negli Stati romani, le novità apportate da Bonaparte sul piano liturgico e festivo diedero infatti origine anche in area tripolina a forme e casi, anche piuttosto evidenti e marcati, di resistenza religiosa e spirituale al potere napoleonico, che oltre a segnare il talvolta perentorio allontanamento degli ecclesiastici dal regime contribuirono – come sottolineato da Jac-

ques-Olivier Boudon – a indebolire sensibilmente il consenso per il sovrano dei Francesi nei territori amministrati⁵².

L'ostilità manifestata nei confronti delle nuove misure, che al contrario erano state adottate dal governo francese con l'opposta intenzione di estendere e quindi radicare in maniera capillare l'adesione per il regime, rende pertanto conto della fragilità insita nei progetti elaborati da Bonaparte nel clima concordatario e finalizzati a circondare il proprio potere di un alone sacrale: piani che oltre ad arenarsi di fronte alla negativa reazione del clero, trovarono altresì un evidente ostacolo nella progressiva perdita di fiducia della Santa Sede nei confronti della cristianizzazione del regime napoleonico. Con l'aggravarsi della crisi religiosa, le speranze riposte nella costruzione del consenso avevano lasciato il posto anche a Tripoli, così come in altre aree dell'Impero, alle forme di reazione e alla più aperta manifestazione del dissenso.

⁵² J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes* cit., pp. 268-271.



APPUNTI & NOTE

Salvatore Bono

CASI DI MOBILITÀ DI SCHIAVI NEL MEDITERRANEO DELL'ETÀ MODERNA

DOI 10.19229/1828-230X/4282018

SOMMARIO: *Nella schiavitù mediterranea (secoli XVI-XIX) la persona in schiavitù può avere in alcuni casi occasione di viaggi nell'accompagnare il padrone, anche sino a mete lontane, la Mecca o l'America, o per assolvere compiti ricevuti, o per seguire un nuovo proprietario o il destinatario di un dono di cui è l'oggetto. Ad alcuni schiavi o schiave, specialmente in paesi islamici, si sono offerte – come è noto – possibilità di mobilità e precisamente di promozione sociale, anche verso elevate posizioni di potere, sino a dey, bey, grande ammiraglio. Non è perciò congruo l'accostamento dello schiavo alla condizione del 'prigioniero'; quasi tutti gli schiavi per espletare i propri compiti dovevano anche allontanarsi dalla dimora padronale.*

PAROLE CHIAVE: *Schiavi, Mediterraneo, Mobilità.*

EXEMPLES OF SLAVE MOBILITY IN THE MEDITERRANEAN (16TH-19TH C.)

ABSTRACT: *In Mediterranean slavery between the 16th and 19th century, persons in slavery had occasions, in some cases, to travel, be it to accompany their owners, even to far away destinations such as the Mecca or the Americas; to fulfill received tasks; to follow a new owner; or to reach the recipient to whom they were donated. Especially in Islamic countries, a number of male and female slaves, as known, had opportunities for mobility and social promotion, even reaching high positions of power such as Dey, Bey, High Admiral. Therefore, the equation between slave and 'prisoner' does not appear congruous. Almost all slaves, to attend to their tasks, had also to leave their owner's mansion.*

KEYWORDS: *Slaves, Mediterranean, Mobility.*

Una forzata radicale mobilità da paesi europei a quelli islamici o viceversa è intrinseca alla schiavitù mediterranea, come è ormai definita dagli storici; questa mobilità geografica è contemporanea al degrado di status, da persona libera a 'oggetto' di altrui proprietà, subito da un individuo ridotto in schiavitù. Un drammatico mutamento di condizione

per gli individui colpiti ma meno traumatico – in una valutazione complessiva – di quanto non sia stato nella schiavitù atlantica. Chi navigava nel Mediterraneo, o viveva nel ‘mondo mediterraneo’ – come definito da Fernand Braudel – aveva in qualche misura presente il rischio di una cattura e di un forzoso inserimento, in condizione schiavile, in altri paesi di quel mondo segnati da altre culture e civiltà. Aveva al tempo stesso consapevolezza e dunque speranza di una potenziale reversibilità della condizione schiavile in cui era caduto, poiché le ‘due parti’ di quel mondo mediterraneo erano in stretto, continuo e multiforme contatto. La caduta in schiavitù avveniva generalmente a seguito di uno scontro – per mare o per terra – con un nemico del quale si restava vittime; in ciascun episodio poteva venir coinvolto un numero molto variabile di persone: poche unità o decine ma anche gruppi di popolazione che nel nuovo contesto veniva poi dispersa ovvero mantenuta tutta insieme.

La schiavitù mediterranea si può anche guardarla come una ingente e protratta migrazione forzata di individui di un gran numero di paesi, con molta varietà di situazioni e condizioni di vita e di successivi destini; su questo aspetto abbiamo avuto occasione di svolgere un intervento intitolato appunto *La schiavitù nel Mediterraneo dell'età moderna come fenomeno migratorio* nel convegno internazionale dal titolo *People Moving*, svoltosi a Malta nell'aprile 1997 (non ha fatto seguito una pubblicazione degli atti); venti anni fa della schiavitù mediterranea non era stata ancora formulata una valutazione quantitativa che oggi invece viene proposta – sia pur come base per un ulteriore approfondimento, e con la somma di schiavi di ogni provenienza – in questi termini approssimati: schiavi vissuti in Europa fra il 1500 e il 1800: due milioni e mezzo; schiavi europei nel Maghreb: 850mila; schiavi nell'impero ottomano: da 3-4 a 5-6 milioni, per quattro-quinti africani¹. Per farsi una idea del cosmopolitismo intrinseco alla schiavitù mediterranea – anche per questo differente da ogni altra – basti ricordare la citatissima frase di João de Mascarenhas, il quale a proposito di Algeri – dove fu schiavo fra il 1621 e il 1627 – affermò che oltre ad ottomila europei cattolici – cioè, ovviamente, spagnoli, italiani, francesi e altri – ve ne erano

¹ Sul tema della schiavitù mediterranea esiste ormai una abbondante bibliografia; fra i lavori più recenti e comprensivi: M. Barrio Gozalo, *Esclavos y cautivos. Conflicto entre la cristianidad y el islam en el siglo XVIII*, Valladolid, 2006; S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, 2016; in quest'ultimo una aggiornata bibliografia (pp. 401-452); sulla valutazione quantitativa pp. 74-75.

altrettanti, e persino di più, appartenenti a altre nazioni: fiamminghi, inglesi, danesi, scozzesi, tedeschi, irlandesi, polacchi, moscoviti, boemi, ungheresi, norvegesi, borgognoni, veneziani, piemontesi, schiavoni, siriani d'Egitto, cinesi, giapponesi, brasiliani, abitanti della Nuova Spagna o del Paese del Prete Gianni (*Etiopia*)².

Si presentano qui alcuni casi – come esempi di altri innumerevoli – di mobilità, nel senso di ascesa o degrado di condizione sociale ovvero di spostamento nello spazio geografico, specialmente a lunga distanza, persino al di fuori del 'mondo mediterraneo', anche se inteso nel pur ampio senso indicato da Braudel. Non si intende qui invece confrontare il fenomeno, quale appare nell'ambito mediterraneo e nel periodo considerato, con quello variamente individuabile in altri quadri e in una problematica teorica più generale; affermiamo soltanto che nelle vicende di schiavi mediterranei la mobilità è un tratto più diffuso e marcato che non presso gli schiavi in altri contesti.

Iniziamo con l'osservare che per un certo numero di schiavi europei la cattura avvenne nel corso di un viaggio intrapreso per cercare fortuna fuori del proprio paese, intento per il quale avevano lasciato la dimora familiare e la terra di nascita. La maggior parte erano uomini di mare, pescatori, capitani e membri di equipaggi, militari: questi ultimi raggiungevano le formazioni nelle quali si erano ingaggiati o in via di trasferimento collettivo verso fronti di guerra o di ritorno da essi. Sovente però i testi che riferiscono storie di schiavi e vicende di riscatti – autobiografici o redatti dalle istituzioni che avevano curato il riscatto, come la confraternita del Gonfalone di Bologna – confessano con accenti di rammarico e pentimento, o attribuiscono al protagonista della vicenda – quale motivazione dell'allontanamento dalla città natale e dei viaggi che condussero malauguratamente alla schiavitù – un desiderio di mobilità, di voluto abbandono di un ambiente familiare e di residenza monotono, chiuso e oppressivo; e per contro l'intento di conoscere il mondo, di vedere paesi e gente nuova, di tentare una sorte decisamente diversa e migliore rispetto a quella che si poteva attendere in patria. Questi sentimenti e riflessioni erano tanto più vigorosi se si trattava di individui residenti in piccole località di regioni continentali piuttosto decentrate. Lo spagnolo Diego Galán de Escobar – autore di una *Relación del cautiverio y libertad*, una vicenda durata dal 1589 al 1610, fra i testi autobiografici più intriganti redatti da schiavi – aveva abbandonato la famiglia, come egli stesso ricorda: «siendo de edad de trece a catorce años, sin fundamento ni consideración de adonde iba,

² P. Teyssier (a cura di), *Esclave à Alger. Récit de captivité de João Mascarenhas (1621-1626)*, Paris, 1993, pp. 74-75.

mas de ponerme en la cabeza el ir a ver mundo»; tornò in patria grazie a una lunga fuga³.

Antoine Quartier, nativo di Chablis, nella zona vinicola più settentrionale della Borgogna, schiavo a Tripoli fra il 1662 e il 1668, ai tempi di Osman Pascià, del quale fu anche direttamente schiavo così afferma nelle sue memorie *L'esclave religieux* (Paris, 1690), redatte dopo un decennio e più dal ritorno in patria, quando si era fatto mercedario per dedicarsi egli stesso al riscatto degli schiavi: «Le desir de voyager a esté la passion dominante de ma jeunesse, quand on m'enseignoit au college la géographie, que le villes célèbres marquées dans la carte, estoient de lieux enchantez [...] Je ne pûs resister à la violence de ma curiosité, et je passay en Italie en l'année 1659».

Più avanti Quartier confessa che per molti schiavi il tormento maggiore era di riconoscere la propria responsabilità nell'essersi esposti alla possibilità di cattura: «Il faut encore avouer que la plus cruelle peine des captifs est le chagrin qu'ils ont d'avoir abusé de leur liberté, et d'avoir eux-mêmes forgé leurs fers par un caprice et une folle curiosité»⁴.

Una riflessione sulla mobilità – già di per sé un termine con largo spettro semantico – in rapporto alla schiavitù mediterranea, una delle numerose forme di realtà servile presenti nella storia del mondo mediterraneo, può sembrare che debba scontrarsi con una intrinseca contraddizione, poiché a molti, riteniamo, l'idea di schiavitù richiama piuttosto costrizione, vincoli, immobilità. Quanto più invece si estende e si approfondisce la conoscenza della schiavitù mediterranea, tanto più si scoprono possibilità diverse di mobilità e si scorgono distanze da immagini di presunte reclusioni e immobilità. Svolgeremo qualche considerazione in proposito con riferimento alla concretezza di casi e fenomeni storici più che sul piano di valutazioni teoriche, ovviamente anche esse opportune e significative. Precisiamo inoltre che nei casi individuali citati faremo riferimento soltanto al periodo schiavile e a sue dirette conseguenze.

L'origine della condizione schiavile di uomini e donne nel mondo mediterraneo dell'età moderna appare nella maggior parte dei casi la loro cattura nel contesto di scontri bellici e comunque di una situazione di conclamata ostilità. A seguito della cattura si diventava una altrui

³ D. Galán, *Relación del cautiverio y libertad de Diego Galán, natural de la villa de Consuegra y vecino de la ciudad de Toledo* (1589-1600), a cura di M.A. de Bunes Ibarra e M. Barchino, Sevilla, 2011, p. 28.

⁴ A. Quartier, *L'esclave religieux et ses aventures*, Paris, 1690, pp. 173-174 e 199; visitò Roma, Napoli, Cuma, Loreto, e Venezia, nei giorni del Carnevale.

proprietà, privi di libertà e di ogni autonomia di azione e di movimento, almeno in linea di principio; si subiva dunque un evidente assoluto degrado della propria condizione sociale e persino della propria dignità umana. In una considerazione complessiva del fenomeno servile, la 'caduta' in schiavitù è la forma peggiore di mobilità sociale, diretta verso una condizione infima.

Questo passaggio però – cattura, schiavitù, riduzione ad oggetto o quanto meno 'animalizzazione' – è un processo astratto, attuato in concreto soltanto per un certo numero di individui catturati. Ad una costrizione fisica e prevalente immobilità sono sottoposti gli schiavi destinati ai banchi dei rematori, quasi tutti di proprietà statale; gli schiavi in mano a privati invece, inseriti nella vita della famiglia e in attività produttive gestite dal padrone, per lo svolgimento delle molteplici incombenze alle quali potevano essere destinati, spesso anche fuori della casa padronale, dovevano necessariamente muoversi. Nella maggior parte dei casi si imponevano segni di riconoscimento della condizione servile e non impedimenti all' espletamento di lavori e compiti. Ciò non toglie che umiliazioni e sofferenze siano state inflitte agli schiavi, sino ad espressioni di perversa crudeltà, come ha meritoriamente evidenziato Alessandro Stella, contrastando così la credenza propria dei primi studiosi della schiavitù nell'Europa moderna che l'avevano considerata come fenomeno presente negli strati più elevati della società, dove gli schiavi erano oggetto di ostentazione e intrattenimento, aspetto in effetti più facilmente mostrato dalle fonti ⁵.

I limiti imposti alla mobilità fisica degli schiavi – che vediamo formulati e ribaditi da ordinamenti e disposizioni di autorità locali – non possono comunque assimilare la condizione servile a quella di 'prigioniero'. La prigionia quale condizione punitiva può anche colpire uno schiavo come ogni altro membro della popolazione per decisione del padrone o di una autorità, ma la condizione di coloro che venivano 'ridotti in schiavitù' è tutt'altra, e teoricamente peggiore, rispetto alla

⁵ A. Stella, *Histoires d'esclaves dans la péninsule ibérique*, Paris, 2000; Id., «Herrado en el rostro con un S y un clavo»; *L'homme animal dans l'Espagne des XVIIe et XVIIIe siècles*, in H. Bresc (a cura di), *Figures de l'esclave au Moyen-Age et dans le monde moderne*, Paris, 1996, pp. 147-163. Per la schiavitù come 'morte sociale': O. Patterson, *Slavery and Social Death. A Comparative Study*, Cambridge, 1982. Sul ritorno alla condizione di liberi, per un certo numero di casi dopo la conversione all'islàm, ricordiamo soltanto: B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah. La straordinaria storia dei rinnegati*, Milano, 1991; A. Gonzalez-Raymond, *La Croix et le Croissant. Les inquisiteurs des îles face à l'Islam, 1550-1701*, Paris, 1992; S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)* cit., pp. 245-250.

condizione di prigioniero, tanto più se si pone in relazione ai 'prigionieri di guerra' di tempi più recenti o dei nostri giorni; questi prigionieri sono tutelati da norme internazionali, godono di precise garanzie e generalmente vengono rilasciati da ambedue le parti al termine del conflitto.

Le compravendite da privato a privato, il noleggìo, le molteplici variazioni nella situazione di lavoro e di vita, le possibilità di impiego 'autonomo' inducono a ritenere improprio l'accostamento della figura dello schiavo a quella del prigioniero. La mobilità dipendeva di regola, come tutta la vita dello schiavo, unicamente dalla volontà e dalle decisioni del padrone: la più naturale e frequente occasione era perlopiù l'accompagnamento del padrone stesso in piccoli spostamenti o in viaggi verso mete prossime o lontane, per servirlo e assisterlo, se non addirittura per prestargli compagnia e difesa; una quotidiana mobilità nella vita dello schiavo era implicita nell'espletamento dei suoi compiti⁶.

Precisate queste questioni preliminari e di definizione, vediamo le più consuete e tipiche occasioni di mobilità degli schiavi nello spazio circostante, anche a distanza dal luogo abituale di 'schiavitù'. Nell'espletamento di compiti ricevuti e più in generale nell'adempimento della volontà del padrone lo schiavo aveva talvolta occasioni di viaggiare, con lui o da solo, con sollievo forse di rompere la monotonia della sua vita ordinaria ma anche con il piacere di conoscere luoghi, paesi, persone diverse. Antoine Quartier, già ricordato, dal pascià Osman di Chio, di cui era al diretto servizio, fu incaricato di portare in dono al visir del Cairo cinquanta neri e sei europei (tre olandesi, due italiani e un savoiaro): via mare il gruppo giunse da Tripoli ad Alessandria in pochi giorni; affidati gli schiavi per l'inoltro al visir del Cairo, il francese – per un altro incarico o per concessione avuta dal padrone – proseguì il viaggio sino in Palestina, per una durata di 40 giorni in totale dalla sua partenza. Al ritorno a Tripoli Osman Pascià considerò quel viaggio uno sgravio ed un vantaggio per il suo schiavo, e gli sembrò dunque giusto imporgli un periodo di lavoro più duro; lo destinò dunque ad una cava fuori città, dove si tagliavano pietre, un impegno molto gravoso⁷. Forse del tutto piacevole invece per lo schiavo o liberto, cioè manumesso – e in ogni caso vantaggioso per il padrone, quanto aveva disposto il mercante genovese Franco Leardo, che da Siviglia ai primi del Cinquecento gestiva ingenti interessi commerciali nell'America spagnola; egli inviava –

⁶ Sulla mobilità: S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)* cit. pp. 139-141.

⁷ A. Quartier, *L'esclave religieux et ses aventures* cit., pp. 209-210.

supponiamo più volte, e ancor più ci stupiamo – il suo schiavo Pedro Franco per seguire i suoi affari⁸.

Un lungo viaggio lo compivano, ovviamente, gli schiavi neri condotti dalle carovane provenienti dal Sudàn sino alle città costiere mediterranee ovvero quando arrivavano nei porti della penisola iberica – a Lagos, Siviglia e Lisbona – direttamente dalle coste o dalle isole dell'Africa occidentale. Per molti neri però l'arrivo sulle coste mediterranee non segnava il termine del viaggio; una gran parte di essi era inoltrata verso territori dell'impero ottomano, trasportata da navi di diversa nazionalità. Questo viaggio, marittimo o terrestre, in paesi rivieraschi mediterranei, dobbiamo però forse propriamente considerarlo come ancora parte integrante della fase iniziale della riduzione in schiavitù, dunque non prenderlo in considerazione nel nostro presente discorso. Altri schiavi giungevano a Istanbul e in altre città dell'impero – dove nel complesso ne furono immessi o ne nacquero da due a tre milioni, dal Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento – da più lontano, dall'Africa orientale, fra l'altro dall'Eritrea e dall' Etiopia, attraverso il Mar Rosso sino a Suez e da qui al Cairo, poi ad Alessandria e ad altri porti dell'impero ottomano.

Viaggi di schiavi invece, non viaggi verso la schiavitù, sono da considerare certamente quelli di africani neri, già condotti dall'Africa in America attraverso la 'schiavitù atlantica', alcuni forse nati in America come schiavi, che venivano condotti in Europa, nel corso del Settecento specialmente, in grande maggioranza in Francia e in Inghilterra, a seguito dei loro padroni quando questi decidevano di ritirarsi a vivere in patria – dopo aver gestito loro imprese agricole e commerciali o aver esercitato cariche amministrative o militari, ovvero anche quando venivano a trascorrere in Europa periodi, anche di un anno e più, per riposo o per sbrigare taluni affari. Questa presenza servile nera sollevò problemi e in Francia diede occasione a successive, in parte divergenti, decisioni politiche e amministrative; si considera credibile una presenza contemporanea sul suolo francese di 5-10 mila schiavi, in Inghilterra forse anche sino a 30mila, oltre la metà nella sola Londra, poi a Bristol e Liverpool⁹.

A storie collettive di migliaia di individui, possiamo affiancare – così

⁸ R. Pike, *Aristocrats and Traders. Sevillian Society in the Sixteenth Century*, Ithaca-London, 1972, p. 185.

⁹ Sul fenomeno in questione, fra gli altri: M. Besson, *La police des Noirs en France sous Louis XVI*, «Revue d'histoire des colonies françaises», 15, 1928, pp. 433-446; F.O. Shyllon, *Black Slaves in Britain 1555-1833*, Oxford, 1974; S. Peabody, «There are no Slaves in France». *The Political Culture of Race and Slavey in the Ancien Régime*, Oxford, 1996; P.H. Boule, *Race et esclavage dans la France d'Ancien Régime*, Paris, 2007.

le fonti ci consentono di fare – una storia individuale, una fra centinaia di migliaia, raccontataci indirettamente: la storia di un nero, un africano, giunto a Gerusalemme, verosimilmente al seguito della famiglia ebrea cui apparteneva; di lui ci parla infatti nei suoi ricordi di Tripoli Miriam Harry, che dice: «affacciata sul mare e circondata dall'oasi, Tripoli gli era parsa un luogo incantevole, una anticipazione del paradiso, cui sperava di esser destinato dal Dio della misericordia»¹⁰.

Fra casi di spostamenti collettivi di schiavi nel contesto europeo ne segnaliamo qualcuno di proporzioni più rilevanti. Ad un episodio della 'grande storia', la riconquista di Tunisi nel luglio 1535, guidata dallo stesso imperatore Carlo V, si connette il trasferimento di diverse migliaia di abitanti – le fonti scrivono di 10mila e persino di 18mila – verso la Sicilia, dalle cui basi la spedizione spagnola si era mossa¹¹. La dispersione, per fare un altro esempio, nell'intero territorio iberico, attraverso successive compravendite spesso susseguitesi anche a breve distanza di tempo, fu l'esito della repressione dei moriscos insorti nelle Alpujarras andaluse nel 1569-1571, oltre a un gran numero di morti¹². Al contrario, le circa 900 persone tratte in schiavitù nell'incursione tunisina sull'isola di Carloforte – in Sardegna, il 2 settembre 1798 – restarono per la maggior parte insieme, una collettività vissuta a Tunisi, per cinque anni, con tutte le prevedibili variazioni demografiche e qualche particolare fortunato destino¹³. In direzione contraria, dal mondo islamico verso quello europeo, alla fine del Seicento, la riconquista asburgica dell'Ungheria (di Buda nel settembre 1686) aveva comportato il trasferimento verso l'Austria e altri paesi tedeschi di migliaia di turchi; persino a Cadice – dice una fonte – ne giunsero *sobre dos mil*¹⁴.

Almeno altre due occasioni di mobilità possiamo elencare: l'utilizzo

¹⁰ Su un nero portato per vie carovaniere a Tripoli e da qui a Gerusalemme: M. Harry, *Tripoli di Barberia*, «Rivista d'Africa», 1, 1911, p. 273.

¹¹ Sulla conquista di Tunisi e gli schiavi europei: S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, Napoli, 1999, pp. 48 e 329 (bibliografia); il tedesco Bernard Sturmer fu testimone diretto dell'evento, fu fatto schiavo e ne ha poi riferito: Anne-Barbara Ritter, *Ein deutscher Sklave als Augenzeuge bei der Eroberung von Tunis. Untersuchung und Edition eines unbekannteren Reiseberichts aus dem Jahr 1558*, in *Europas islamische Nachbarn. Studien zur Literatur und Geschichte des Maghrebs*, a cura di E.P.Ruhe, Wuerzburg, 1993, pp. 187-230.

¹² Sulla insurrezione nelle Alpujarras e sulla successiva repressione e commercializzazione degli schiavi la bibliografia è piuttosto ampia; fra gli altri il denso contributo di N. Cabrilla-Ciezar, *Esclavos moriscos en la Almería del siglo XVI*, «Al Andalus», 40, 1975, pp. 53-128.

¹³ Su Carloforte: S. Bono, *L'incursione tunisina a Carloforte e il riscatto dei carolini (1798-1803)*, in Id., *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, 2005, pp. 239-248, e Id. e altri, *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i carolini. Dalla cattura alla liberazione (1798-1803)*, Cagliari, 2006.

¹⁴ Sugli schiavi in Austria e in Germania: S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)* cit., pp. 54-55 e *passim*, con molti riferimenti nella bibliografia pp. 53-128.

di schiavi in lavori agricoli e nell'allevamento – rimasto a lungo del tutto ignorato – implicava ovviamente il continuo spostamento di essi verso campagne e fattorie dei padroni ovvero il loro allontanamento dalla casa padronale per risiedere invece nel posto di lavoro; si può peraltro aggiungere che anche nella schiavitù mediterranea nell'età moderna si sono protratte, dall'età medievale, forme di 'schiavitù di piantagione', della canna da zucchero precisamente, così diffuse e tipiche – come è ben noto – in altre parti del mondo. Forse proprio lo sviluppo nel nuovo continente di recente 'scoperto', con le ottime possibilità ivi offerte, ha fatto abbandonare nell'ambito mediterraneo quelle colture e l'impiego in esse di mano d'opera schiavile.

Forse ancor meno noto – ma verosimilmente altrettanto praticato – l'impiego di schiavi in campo militare, con una dislocazione a distanza, anche notevole, dalle sedi abituali di quei contingenti servili : per esempio, quando il pascià di Tripoli Mohammed di Chio dispose l'impiego di un gruppo selezionato di schiavi europei per combattere le tribù del Gebel, oltre un centinaio di km dalla costa mediterranea; li gratificò poi nella spartizione del bottino «poiché avevano molto contribuito alla vittoria»¹⁵. Inconsueto, ma forse non eccezionale, il trasferimento di galeotti turchi dal Mediterraneo ai Caraibi, nel Cinquecento, per servire sulle galere spagnole impiegate contro corsari e pirati. L'estrema espressione di 'mobilità' da parte di singoli o di poche unità di schiavi ma a volte anche di alcune decine o centinaia la possiamo scorgere nelle fughe degli schiavi, che presentano casi estremamente diversi e tutti molto romanzeschi¹⁶.

Senza contraddire ciò che abbiamo già ricordato, cioè la somma incommensurabile di sopraffazione e di sofferenza inflitta a milioni di esseri umani coinvolti nella schiavitù mediterranea – caratterizzata da un fondamentale degrado nella gerarchia sociale e da una ovvia limitazione della mobilità personale – non si possono ignorare un certo numero di casi persino di mobilità sociale verso l'alto rispetto alle condizioni di quel dato individuo nella società di appartenenza prima della sua caduta in schiavitù. In parecchi casi si può riscontrare almeno un relativo miglioramento nelle condizioni materiali, e in certo modo anche morali, rispetto alle condizioni prima della cattura.

Fra le testimonianze in questo senso è esemplare quella di Johann

¹⁵ Su Mohammed di Chio: A. Quartier, *L'esclave religieux et ses aventures* cit., p. 185.

¹⁶ Sugli schiavi nei Caraibi: D. Wheat, *Mediterranean Slavery, New World Transformations: Galley Slaves in the Spanish Caribbean. 1578-1635*, «Slavery and Abolition», 31, 2010, pp. 327-344.

Wild, un umile contadino tedesco catturato nel 1604 dagli ungheresi, contro i quali combatteva a servizio degli Asburgo. Così racconta nelle sue lunghe e dettagliate memorie, sotto uno dei suoi primi padroni, dei sei che ne cambiò: «me la passavo bene, facevo un lavoro facile, e non mi mancava mai nulla quanto al mangiare e al bere»; il padrone «aveva compassione di lui, non gli faceva mancare niente, e diceva di volergli bene come a un figlio». I, Il benessere materiale peraltro non toglieva – come lo stesso Wild afferma – l'angustia della dipendenza da un volere altrui. Nella sua relazione sul Marocco, dove nel 1727-1728 aveva accompagnato un diplomatico inglese – John Braithwaite afferma che molti schiavi vivevano «meglio di quanto non avrebbero potuto aspettarsi nei loro paesi»¹⁷.

Dopo il fallito assedio turco di Vienna nel 1683 qualche turco schiavo nella capitale «se la passava meglio – ha scritto uno storico austriaco – dei contadini liberi al lavoro nei campi»¹⁸. Ovviamente per le persone – europei, turchi o maghrebini – che in patria godevano di uno status sociale e di condizioni di vita privilegiate, la schiavitù costituiva un drammatico imprevisto regresso verso una condizione di dipendenza e di disagi, mal tollerati poiché in precedenza del tutto sconosciuti.

Schiave e schiavi potevano incontrare un maggior benessere ed una certa promozione sociale – pur sempre nella privazione della libertà personale – se riuscivano a creare con il proprio padrone un rapporto privilegiato, spesso con una componente affettiva e o anche sessuale, al di là di una mera violenza e sopraffazione. Un caso, sembra di segno positivo, fu quello di Bernarda Juana de los Angeles, una turca condotta a Cadice negli anni 1660 dal suo proprietario, il commerciante tedesco Bernardo Drayer, che le lasciò alla morte denaro, gioielli, mobili, vestiario – dopo verosimilmente una vita, da un certo tratto almeno, di affetto e di agi condivisi; riconoscente Bernarda dispose migliaia di messe in suffragio del suo benefattore¹⁹.

La più frequente mobilità sociale e spaziale degli schiavi poteva

¹⁷ J. Wild, *Neue Reysbeschreibung eines Gefangenen Christen Anno 1604* (1613), a cura di G.A. Narciss e K. Teply, Stuttgart, 1964, pp. 52-53; Cap. Braithwaite, *Histoire des revolutions de l'empire du Maroc, depuis la mort du dernier Empereur Muley Ismael*, Amsterdam, 1731, p. 440.

¹⁸ G. Schreiber, *Auf den Spuren der Türken*, München, 1980, p. 251.

¹⁹ A. Stella, *Histoires d'esclaves* cit., pp. 26-27. A sua volta Bernarda – ormai di agiata condizione – acquistò una schiava nera, Antonia Rosa, una sedicenne «slanciata e sorridente», che più tardi alla morte dell'ormai anziana padrona, rimasta nubile senza alcun erede, ottenne la libertà, cento scudi e altro ancora. Un ricco lascito di gioielli e denari,

derivare da due diversi potenziali percorsi: uno, che lo schiavo riuscisse a migliorare la propria condizione per sua propria iniziativa e merito, grazie ad un accordo con il padrone per esercitare in proprio una attività lavorativa o imprenditoriale dalla quale trarre un guadagno apprezzabile, che gli consentiva di 'risparmiare' il prezzo del riscatto; una tipica diffusa occupazione degli schiavi europei nelle città maghrebine era di andare in giro nella città a distribuire acqua potabile; così fece, come racconta egli stesso, René de Chastelet des Boys e, analogamente e prima ancora, il sieur de Rocqueville, ambedue ad Algeri rispettivamente nel 1642-1645 e qualche decennio più tardi²⁰.

L'altro percorso verso una sorte migliore si apriva per lo schiavo a seguito di un mutamento di proprietario, per una compravendita o altra circostanza, e del trovarsi alle dirette dipendenze di persona potente e facoltosa, di cui conquistava stima e fiducia, ricevendo compiti che lo portavano a 'condividere' in qualche modo l'agiatezza del padrone.

Le storie fortunate non mancano, in diversi contesti, ma certamente – ripetiamo – in rapporto ai grandi numeri del fenomeno schiavile costituivano eccezioni, che proprio per questo attirarono l'attenzione. Uno degli schiavi che non potevano lamentarsi della loro sorte fu certamente il danese Hark Olufs, nativo della piccola isola Amrum, una delle Frisone occidentali, acquistato dal bey di Costantina nel marzo 1724 e divenuto suo uomo di fiducia; dopo undici anni a servizio del governatore algerino, nel 1736, poté ottenere da lui di tornare in patria, ricco e festeggiato dai suoi concittadini che ancor oggi possono leggere nella lapide della sua tomba un compendio della vita avventurosa e fortunata²¹. Così una bambina circassa condotta da tatars sul mercato di Istanbul, quando

a Maiorca nel 1621, è segnalato da A. Montaner, *Aspectos de la esclavitud en Mallorca durante la edad moderna*, «Boletín de la Societat arqueologica lulliana», 37, 1979, p. 304; J. Fonseca, *Escravos no Sul de Portugal*, (Lisboa), 2002, pp. 190-195 (*Legados e doações*) presenta diverse fattispecie.

²⁰ L'edizione critica della *Odyssée* di René du Chastelet des Boys, è compresa in *L'esclavage du brave chevalier de Ventimille d'Henry du Lisdam (1608) suivi de l'Odyssée ou diversité d'aventures, rencontres et voyages en Europe, Asie et Afrique, par le sieur du Chastelet des Boys (1665)*, a cura di C. Zonza, Paris, 2012; alle pp. 49-157 vi è il testo concernente la cattura e la schiavitù ad Algeri, il nostro riferimento è alle pp. 92-93. Le memorie di Rocqueville: *Relation des mœurs et du gouvernement d'Alger. Par le sieur de Rocqueville*, Paris, 1675; su di lui: F. Loualich, *Alger au XVIIe siècle: le regard d'un captif porteur d'eau (le sieur de Rocqueville)*, in *L'Afrique au XVIIe siècle. Mythe et réalités*, a cura di A. Baccar, Tübingen, 2003, pp. 181-188.

²¹ M. Rheinheimer, *Der fremde Sohn. Hark Olufs' Wiederkehr aus der Sklaverei*, Neumünster, 2001, comprendente il testo delle *Sonderbaren Avanturen* di Oluf (1747).

aveva quindici anni – intorno al 1745 – passò ad una ricca famiglia turca a Vienna. Il caso la favorì, poiché l'imperatrice Maria Teresa la notò e la prese sotto la sua protezione, facendola educare a corte: Anna Maria Königin (Regina) si sposò infine e i suoi discendenti furono rispettati e ossequiati nella società viennese²². Qualcosa di analogo accadde negli stessi anni ad un nero africano, battezzato come Angelo Solimano a Messina, poi condotto nella capitale austriaca dal generale Lobkowitz; anche Solimano si fece strada e fu ben visto. Sparse analoghe storie le troviamo in diversi altri paesi, anche lontano dalle rive mediterranee, dalla Danimarca all'Olanda, e più facilmente certo dall'Impero ottomano al Marocco, per gli europei convertitisi all'islàm ed inseritisi nella società locale²³.

Il destino di qualcuno fu veramente eccezionale, anche fra gli schiavi neri giunti in Europa, attraverso le vie carovaniere sino ai porti maghrebini o trasportati direttamente dalle coste dell'Africa occidentale o dalle isole prossime a quel lato del continente, o anche nati nel Maghreb dalle collettività di africani presenti, come liberi o schiavi in quei paesi. Una sorte, che potremmo dire anche meritata per le doti naturali mostrate, fu quella di Juan Latino, come è ora noto. Era un giovane, venuto dal Maghreb in Spagna intorno al 1530 e destinato a tener compagnia al coetaneo don Gonzalo Fernández de Córdoba; si affermò come apprezzato umanista, in particolare latinista, noto per il suo poema *Austriada*, in lode del principe don Giovanni d'Austria, sino a diventare cattedratico nell'Università di Granada, che ancora lo ricorda e lo celebra²⁴.

Una contrastata promozione sociale fu quella d'un fanciullo del Ghana preso dall'Africa, all'età di cinque anni e condotto come schiavetto nei Paesi Bassi, dove fu subito trattato come un soggetto libero, allevato con cura e dato poi in dono ai duchi tedeschi di Braun-

²² La storia di Anna Maria Königin è stata tramandata oralmente dai discendenti e poi narrata da I. Montjoye, *Maria Theresias Türkenkind. Das abenteuerliche Lebensgeschichte der Anna Maria Königin*, Wien, 2000.

²³ Su Angelo Soliman: W. Sauer (a cura di), *Von Soliman zu Omofuma. Afrikanische Diaspora in Österreich 17. bis 20. Jahrhundert*, Wien 2007; di Sauer si veda anche: *Expeditionen ins Afrikanischen Österreich. Ein Reisekaleidoskop*, Wien, 2014, pp. 28-31. *Angelo Soliman. Ein Afrikaner in Wien*, a cura di P. Blom e W. Kos, Wien, 2011.

²⁴ Su Juan Latino, si veda il bel volume, riccamente illustrato, di A. Martín Casares, *Juan Latino. Talento y destino. Un afro-español en tiempo de Carlos V y Felipe II*, Granada, 2016. Fra i contributi precedenti: B. Fra Molinero, *Juan Latino and his racial Difference*, in *Black Africans in Renaissance Europe*, a cura di T.F. Earle e K. Lowe, Cambridge, 2005, pp. 326-344.

schweig-Wolfenbüttel, con in quali passò in Germania. Qui fu battezzato, il 29 giugno 1708, con il nome di Anton Wilhelm Amo, a ricordo dei suoi padroni, Anton e il figlio August Wilhelm; arrivò a studi superiori sino a conseguire nel passare degli anni brillanti titoli di docente di Filosofia nelle Università di Halle e poi di Wittemberg sino ad insegnare per breve tempo in quella di Jena, dove incontrò però successive amarezze che lo indussero al ritorno in Ghana²⁵. Anche il piccolo nero di otto anni, venduto sul finire del Seicento da mercanti arabi a turchi, con il nome di Ibrahim, e poi divenuto Hannibal e finito in dono allo zar Pietro il Grande, è invece un esempio di storie di schiavi finite nel benessere, nel successo, nella fama. Il sovrano russo ne fece un suo accompagnatore nei viaggi in Europa, fra l'altro in Francia. Dopo disgrazie e onori Hannibal visse a lungo come rispettato e ricco proprietario terriero; ora è ricordato soprattutto come avo dello scrittore Nikolai Pushkin²⁶.

Negli ultimi decenni di presenza di europei in schiavitù nel Maghreb si colloca la brillante carriera del cittadino statunitense James Leander Cathcart: con versatilità e abilità non comuni, per un decennio dopo la cattura, nel 1785, da parte degli algerini, si fece apprezzare e conquistò la fiducia del dey sino a diventarne il segretario. Recuperata la libertà, nel 1796, per lasciare Algeri comprò e allestì in perfetta efficienza un vascello per il viaggio di ritorno, per caricarvi ricchezze e ricordi²⁷.

Alla mobilità degli schiavi potevano contribuire diverse fattispecie di accordi e contratti dei quali i loro padroni ne facevano oggetto. Ogni compravendita – intendiamo ora quelle tra privati, nel 'mercato secondario', per così dire – poteva anche portare come conseguenza uno spostamento, prossimo o lontano, ed un mutamento della condizione anche verso un maggior benessere e la collocazione in un ambiente sociale più elevato. Compravendite se ne facevano con frequenza e per diverse motivazioni: per il mutare delle esigenze del padrone e forse più

²⁵ Su Wilhelm Amo: P.Martin, *Schwarze Teufel, edle Mohren. Afrikaner in Geschichte und Bewusstsein der Deutschen*, Hamburg, 2001, pp. 308-327; Amo tornò infine in Ghana ove visse almeno sino al 1753.

²⁶ Su Hannibal: A. Parry, *Abram Hannibal, the Favorite of Peter the Great*, «The Journal of Negro History», 8, 1923, pp. 359-366; D. Gnamankou, *Abraham Hannibal, l'aîeul noir de Pouchkine*, Paris-Dakar, 1996; H.Barnes, *Gannibal, the Moor of Petersburg*, London, 2005. Tornato nel 1723 in Russia Hannibal visse sino al 1782, nella gloria e nell'agio.

²⁷ D. Vitkus, a cura di, *Piracy, Slavery and Redemption. Barbary Captivity Narratives from Early Modern England*, New York, 2001, pp. 103-146.

ancora per 'difficoltà' nel rapporto padrone-schiavo (ovviamente intendiamo anche in diversi rapporti di genere). Pensiamo, fra l'altro, alle occasioni in cui un viaggiatore – per 'turismo' o per altre motivazioni, spesso anche per forti interessi culturali – verso paesi dell'Europa mediterranea, offriva l'occasione, in un grande o piccolo mercato, per l'acquisto di schiavi che egli avrebbe condotto con sé in paesi del centro e del nord dell'Europa. Così, per esempio, il nobile tedesco Hans Johann Ludwig comprò due giovani schiavi a Malta nel 1588 per portarli con sé a Münster²⁸.

Anche altri interessi, capricci, occasionali variazioni delle esigenze dei proprietari si traducevano in mobilità degli schiavi, come oggetti in ampia misura forzatamente docili ad una altrui volontà. Pensiamo ancora, fra l'altro, al noleggio da parte del proprietario a un terzo, privato o istituzione, per un certo periodo: da pochi giorni a qualche mese, come nel caso di schiavi destinati a completare la schiera dei galeotti al remo. Viceversa si poteva verificare che schiavi galeotti, specialmente nella seconda metà del Settecento quando ormai servivano in minor numero sulle flotte per il disuso delle galere, venissero destinati a lavori di varia natura a terra, da minatori o operai in lavori edilizi e in costruzioni di strade, a servitori nelle case di autorità civili e militari, anzitutto presso comandanti e alti ufficiali delle stesse flotte. Gli schiavi in servizio su unità di una flotta potevano anche ottenere l'autorizzazione a scendere a terra, quando le navi attraccavano in qualche porto molto animato da traffici commerciali, per vendere merci che essi avevano condotto seco dal momento dell'imbarco o acquistato vantaggiosamente in altri porti, spesso anche di contrabbando secondo volontà e decisioni degli ufficiali, con i quali spartivano il profitto²⁹.

Senza forse aver potuto esaurire i riferimenti ad ogni possibile occasione di mobilità schiavile, aggiungiamo ancora una occasione, quella di doni occasionalmente effettuati da sovrani e governanti a pari grado di altri paesi, con il conseguente nuovo trasferimento, anche lontano, dello schiavo o della schiava, dopo quello dal paese natale al luogo di schiavitù: nel 1637 dal Gran maestro di Malta furono inviate alla vice-regina di Napoli due schiavette, mentre verso la fine del secolo dalla corte di Baviera alcuni turchi furono inoltrati a Parigi a Luigi XIV. Di

²⁸ T. Freller, *Knights, Corsairs and Slaves in Malta. An Eyewitness Account*, Malta, 1999, p. 61.

²⁹ S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* cit., pp. 325-331 e 341-348.

regola questo tipo di doni erano prontamente ricambiati con oggetti preziosi, animali esotici, schiavi d'altri paesi³⁰.

Al di là del possibile sollievo e persino piacere per gli schiavi, i lunghi viaggi in paesi lontani a seguito del padrone, riferiti talvolta ampiamente nelle memorie di schiavitù ci hanno consegnato notizie, descrizioni, persino elaborate informazioni su aspetti di tradizioni e costumi dei paesi visitati; per questo aspetto le relazioni degli schiavi europei non sono state forse utilizzate in tutta la loro potenziale utilità. Anche il modesto Wild ha recato utili notizie sul Cairo e poi sui luoghi santi d'Arabia – la cui visita fa pensare che ne abbia avuto il permesso in quanto convertito all'islam. Un caso eminente è quello di Joseph Pitts, catturato quindicenne nel 1678 sulle coste spagnole a bordo di una nave da carico ad opera di una nave corsara algerina, capitanata da un rinnegato olandese. Ad Algeri passò di proprietà da uno ad altro padrone, sino ad un certo Omer, persona colta, che lo condusse con sé nel maggio 1685 sino alla Mecca e a Medina, dove lo manomise; verosimilmente si convertì in quella occasione o lo aveva già fatto prima di partire. Al suo ritorno in Inghilterra, Pitts scrisse e pubblicò *A Faithfull Account of the Religion and Manners of the Mahometans* (Exeter 1704), testo che « as the whole gives us an accurate, unsensational picture of the essentials of Islam»; l'interesse maggiore del volume è il lungo e dettagliato racconto del suo pellegrinaggio alla Mecca³¹. Viaggiatore eccezionale suo malgrado, fu un modesto marinaio statunitense, di origine africana, catturato nel 1810 per il naufragio d'una nave sulla costa atlantica del Marocco meridionale; a parte gli aspetti del tutto personali della sua disavventura, lo ricordiamo poiché sembra fondato che si sia recato sino alla allora misteriosa Timbuctù³².

Un intero capitolo di viaggi di schiavi potrebbe esser costituito da quelli effettuati per sfuggire dai luoghi di schiavitù, viaggi avventurosi, compiuti nell'ansia di essere scoperti e nella sfida contro pericoli e dif-

³⁰ Per il dono del Gran maestro: G. Wettinger, *Slavery in the Islands of Malta and Gozo, ca. 1000-1812*, La Valletta, 2002, pp. 274-277; per il dono a Luigi XIV: A. Mitterwieser, *Türkentaufen in Bayern*, «Archiv für Sippenforschung und alle verwandte Gebiete», 16, 1939, p. 162.

³¹ J. Wild, *Neue Reysbeschreibung eines Gefangenen Christen Anno 1604* cit., pp. 105-180, sul viaggio sino a La Mecca, Medina, Gedda, nel Yemen, con ritorno per la via del Cairo. P. Auchterlonie, *Josef Pitts Exeter's First Orientalist?*, in *Schiavi europei e musulmani d'Oltralpe (sec. XVI-XIX)*, a cura di S. Bono, numero monografico di «Oriente moderno», 91, 2011, pp. 171-180.

³² Robert C. Adams, *The Narrative of R.A., a Barbarian Captive. A Critical Edition*, a cura di C. Hansford Adams, New York, 2006.

ficoltà tanto più che spesso ci si affidava a mezzi non del tutto adeguati. Alcuni racconti redatti dagli stessi protagonisti sono pieni di *suspense* ed empiono il lettore di ammirazione per il coraggio e l'abilità dei protagonisti. Per qualcuno, come per il capitano John Smith, spiace veramente che le sorprendenti avventure narrate nei suoi *True travels* (1630), dal Mar d'Azov alla natia Gran Bretagna, attraverso Russia, Polonia, Transilvania, abbiano sollevato piuttosto inoppugnabili dubbi sulla loro veracità³³.

³³ Non sono disponibili saggi d'insieme sulle fughe degli schiavi. Per l'Italia: S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* cit., pp. 461-503; nella schiavitù mediterranea: Id., *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)* cit., pp. 290-299 J. Smith, *The True Travels, Adventures, and Observations of Captain J.S. in Europe, Asia, Affrica and America, from Anno Domini 1593 to 1629*, London, 1630 (reprint 1968). L'analisi critica di M. Holban. *Truth and Fiction in Captain Johns Smith's Adventures in Transylvania and Valachia in the Year 1602*, «Revue des études sud-est européennes», 16, 1978, pp. 253-267.

Aurelio Musi

NAPOLI 1848*

DOI 10.19229/1828-230X/4292018

SOMMARIO: *L'articolo si sviluppa in tre parti. Nella prima si affronta il tema della coesistenza della doppia patria, della doppia fedeltà, del doppio senso di appartenenza, borbonica e italiana, nel Regno di Napoli fino al 1848. Dopo la rivoluzione del 1848 l'aspirazione alla nazionalità italiana si disgiunge dalla fedeltà alla dinastia borbonica. La seconda parte è dedicata all'analisi critica della storiografia sul '48 europeo compiuta da Giuseppe Galasso. Nella terza parte è analizzata la tendenza interpretativa più recente sullo sviluppo di un movimento radicale durante la congiuntura quarantottesca napoletana.*

PAROLE CHIAVE: *Napoli, Rivoluzione, 1848.*

NAPLES 1848

ABSTRACT: *The article in three parts proposes a reflection on the revolution of 1848 in Naples. In the first part the focus is the living together of the Bourbon fidelity and the Italian nation in Neapolitan Kingdom until 1848. After this time "Neapolitan Nation" and "Italian Nation" were different, opposite senses of belonging. The second part is a critical analysis of the historiography on the European Revolution of 1848 made by Giuseppe Galasso. In the late part I discuss some recent studies about the rising of a radical movement in Neapolitan Revolution.*

KEYWORDS: *Naples, Revolution, 1848.*

1. *Sullo stato attuale del Regno (13 settembre 1849)* di Luigi Blanch¹ è particolarmente interessante non solo per l'analisi degli eventi culminati nella giornata del 15 maggio 1848 a Napoli e della successiva repressione borbonica, ma anche e soprattutto per la periodizzazione che l'autore propone della storia del Napoletano tra il 1799 e il 1848. Blanch è il massimo rappresentante della generazione che ha vissuto la propria giovinezza tra il Borbone e Murat. Ma, a differenza di Pepe, Filangieri e dello stesso Colletta, Blanch esprime una posizione assolutamente originale: ispirata più al moderatismo che al liberalismo, essa intende conciliare l'ideale della monarchia amministrativa con l'eredità napoleonica. Dalla difficoltà di questa mediazione nasce il

* Il testo non è stato sottoposto a referaggio.

¹ Per la biografia di Blanch, cfr la voce *Blanch Luigi*, a cura di N. Cortese, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, on line; la bibliografia, a cura dello stesso autore, in L. Blanch, *Scritti Storici*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari, 1945, pp. 385-413; N. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Laterza, Bari, 1911, passim; N. Cortese, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, ESI, Napoli, 1965, 273-225; A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli, 2016, pp. 138-150,

dramma di un uomo che, grazie alla sua longevità, attraversa più stagioni della storia del Mezzogiorno e dell'Italia: la repubblica napoletana del 1799, la prima restaurazione borbonica, il decennio francese, la seconda restaurazione di Ferdinando, le rivoluzioni dal 1820 al 1848, il compimento dell'unità nazionale.

Blanch individua quattro fasi nella storia del Regno tra Sette e Ottocento². La prima è compresa fra il 1799 e il 1815. Il governo francese completa l'opera della restaurazione postrivoluzionaria con la buona amministrazione sostenuta dalle classi popolari. La seconda fase va dal 1815 al 1820: l'Europa è cambiata, ma a Napoli l'ordine civile e le garanzie politiche sono due universi separati. Nella terza fase i moti del 1820-21 falliscono l'obiettivo dell'unione tra ordine civile e garanzie politiche e il Regno torna alla tendenza del 1815. La quarta fase ha come suo simbolo lo Statuto del 29 gennaio 1848. Per Blanch esso rappresenta una transazione capace di soddisfare tutte le parti: la Corona, perché realizza la concordia e la riconquista della Sicilia; i costituzionali, perché vedono avverarsi il sogno lungamente coltivato; l'esigenza, da tutti sentita, di ristabilire la calma sociale nel paese. Ma la rivoluzione di Parigi del 24 febbraio mette tutto in discussione. E il 15 maggio a Napoli emerge con piena evidenza l'inconciliabilità fra tutte le spinte divergenti nel Regno: quella per la Costituzione; quella per il cambio di dinastia; quella che rivendica l'autonomia del Regno; quella che ormai guarda all'obiettivo dell'unità d'Italia. Eppure, nonostante tutto, un anno dopo Blanch considera ancora possibile la realizzazione di una monarchia costituzionale a Napoli purché si verifichino alcune condizioni: la forza legale e il consenso di massa verso la monarchia; il collegamento col pensiero politico liberale europeo; la capacità della Corona di far fronte alle sommosse sociali. Le condizioni, i prerequisiti, per così dire, auspicati da Blanch, non si verificano. Così il suo impegno successivo viene come eclissandosi fino a chiudersi nell'isolamento negli anni che precedono l'unificazione nazionale in cui egli non aveva creduto. Lo scossone del '48 e l'impossibilità di conciliare gli ideali napoleonici con la monarchia amministrativa lasciano nel limbo un intellettuale come Luigi Blanch che non ha condiviso il movimento dei patrioti liberali risorgimentali unitari, ma, al tempo stesso, non è stato nemmeno pienamente convinto delle possibilità di conservazione e consolidamento di una nazione napoletana così come essa è venuta esprimendosi e rappresentandosi negli ultimi Borbone.

Il '48 napoletano è uno spartiacque: esso mette in discussione pre-

² L. Blanch, *Sullo stato attuale del Regno (13 settembre 1849)*, in *Scritti Storici* cit., vol. II, pp. 355-359.

cisamente la *nazione*, i suoi significati; riarticola i sentimenti di appartenenza. *Prima*, è il sentimento della *doppia patria*, la possibilità della convivenza fra la *nazione napoletana* e la *nazione italiana*, la fedeltà alla dinastia borbonica e la possibilità di integrarla in una più ampia prospettiva unitaria, a caratterizzare la cultura politica del Regno, a fungere da collante di un'ampia costellazione di patrioti; *dopo* il 1848, l'idea della nazionalità va sempre più disgiungendosi dal principio della fedeltà dinastica borbonica e cambia la natura stessa del sentimento di patria e la definizione di patrioti³.

È un percorso complesso che investe non solo intellettuali liberali come Giuseppe e Carlo Poerio, Luigi Settembrini, ma anche esponenti del mondo militare. La doppia patria fu un sentimento costitutivo di appartenenza anche del mondo militare napoletano. Come ho cercato di ricostruire nel mio lavoro, *Mito e realtà della nazione napoletana*, la storia della Nunziatella e delle personalità che la frequentarono come docenti o come allievi dimostra che tra nazione napoletana e nazione italiana dopo il 1848 si svolse anche uno scontro civile: due mondi in competizione, espressione però di valori comuni – l'onore, la lotta per l'indipendenza dallo straniero, la dignità militare, la fedeltà alla monarchia – si confrontarono anche assai aspramente e senza esclusione di colpi.

Nella stessa breve ma intensa congiuntura quarantottesca napoletana si può verificare il valore e l'efficacia rappresentativa della metafora adottata da Lewis Namier: il '48 europeo come "vivaio di storia"⁴. "Vivaio" sta a significare, nel caso napoletano, la coltivazione accelerata di una pianta che, nella brevissima durata, cresce, matura e si trasforma cambiando la sua stessa natura e fisionomia originaria.

Il percorso di Francesco De Sanctis è da questo punto di vista di straordinario interesse. Alla vigilia del 1848 per De Sanctis nazione napoletana e nazione italiana sono due facce della stessa medaglia. Ancora nel febbraio del 1848 per lui il quadro nazionale è a sicura trazione napoletana, grazie alla scelta costituzionale di Ferdinando II. La svolta avviene solo con la repressione borbonica successiva al 15 maggio.

L'idea di far partire da Napoli la spinta nazionale unitaria italiana accomuna dunque De Sanctis a tanti altri intellettuali meridionali influenzati soprattutto dal *Primato* di Gioberti e dalla sua idea di far partire dal Regno del sud il rilancio culturale, oltre che politico, d'Italia.

2. Per tornare a Blanch, il nostro punto di partenza, va osservato che

³ Ho affrontato questo tema in A. Musi, *Mito e realtà* cit., pp. 121 ss.

⁴ L. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, trad. it, Einaudi, Torino, 1957.

nella sua proposta di periodizzazione è fondamentale l'esigenza di inquadrare il '48 napoletano e siciliano nel più generale contesto europeo.

A tale proposito utili spunti di riflessione sono proposti nel saggio del compianto Giuseppe Galasso *Modelli di interpretazione del 1848: Palmer, Hobsbawm, Namier*, ripubblicato in uno degli ultimi suoi volumi edito prima della morte⁵.

Il termine "eccellenza" è oggi assai abusato e spesso appare un'iperbole. Nel suo uso più appropriato è attribuito a cose, prodotti, persone che si distinguono particolarmente sia nel livello dell'economia sia in quello della cultura. E con quel termine si vuole generalmente esaltare al tempo stesso l'appartenenza a una particolare area del nostro paese e la capacità di oltrepassarla per il valore intrinseco che esprime.

Nel caso di Giuseppe Galasso si può a giusta ragione parlare di un'eccellenza del Mezzogiorno. Non si tratta affatto di un'iperbole perché quell'espressione rappresenta assai bene due significati precisi: la tradizione culturale napoletana e meridionale di alto profilo di cui Galasso è erede e dalla quale trae continua ispirazione; la capacità di rinnovarla e di immetterla in un circuito internazionale. Pertanto il titolo di questo libro è limitativo. Perché in esso l'autore non solo traccia un mirabile quadro di temi e problemi della storiografia del Novecento, non solo discute opere e profili di grandi storici come Hazard, Palmer, Hobsbawm, Namier, Furet, Mosse, Nolte, Le Goff, White, Maravall, Braudel, ma dialoga anche con filosofi come Heidegger, Popper, Arendt, Berlin, antropologi come Vernant, letterati come Fumaroli, giuristi come Kelsen. E sarebbe riduttivo definire inter- o multidisciplinare lo sguardo dell'autore, che mostra invece una capacità teoretica a tutto campo, adotta una logica argomentativa stringente per discutere tesi, articolare rilievi critici su singoli passaggi degli autori considerati, guidare il lettore nei meandri complessi del loro ragionamento.

Viene alla mente un altro libro di Galasso, *Nient'altro che storia*, intimamente legato a quest'ultimo sia per lo straordinario impegno teoretico sia per altri due ordini di motivi. Il primo è l'implicita proposta, contenuta in entrambe le opere, a superare la ricorrente dicotomia tra le "due culture" attraverso la categoria della storicità. Il secondo è il modo di intendere la storia come memoria e interpretazione della biografia individuale e collettiva, quindi come condizione stessa di possibilità dell'identità individuale e collettiva. E l'intreccio tra biografia e storia è ben vivo e presente in questo *Storiografia e storici europei*.

La concezione della struttura del volume appare assai stimolante.

⁵ G. Galasso, *Storiografia e storici europei del Novecento*, Salerno editrice, Roma, 2016, pp. 102-132.

Esso si apre con un'ampia introduzione sulla storiografia del Novecento. In essa l'autore considera uno spartiacque nella sua vicenda non il primo ma il secondo conflitto bellico. Nella seconda metà del Novecento altre storiografie acquistano la loro centralità oltre il quadrilatero tradizionale rappresentato da Inghilterra, Francia, Italia e Germania. Si stabiliscono nuove gerarchie dei centri di ricerca internazionale, più moderne tecnologie, un'inedita relazione fra fiction, media e storia, forme di specializzazione che spesso comportano un'accentuata frammentazione degli oggetti della ricerca. Da questo punto di vista non appare appropriato il rilievo da qualcuno mosso all'opera sull'assenza della problematica della professionalizzazione. Essa non solo è ben presente, ma è anche riferita alla condizione simile che oggi vivono sia le scienze matematiche, fisiche e naturali, sia le scienze umane e sociali. È vero invece che a Galasso interessa più la questione dei principi della storia che quella relativa al mestiere di storico, come più volte da lui stesso ribadito.

L'introduzione è poi seguita da quattro sezioni: "temi e problemi", "urgenze teoretiche", "opzioni del Novecento", "tra Medioevo e moderno".

Ma è il metodo più che il merito e il contenuto ampio, ricco e articolato che qui si vuol richiamare per sottolineare la singolarità di uno storico che si conferma come un'eccellenza non solo per la sua eccezionalmente ampia produzione scientifica, ma anche e soprattutto per la sua capacità di lettore e interprete di testi ed autori apparentemente distanti dai suoi interessi immediatamente disciplinari. All'eccellenza si accompagna dunque una curiosità conoscitiva onnivora che sorprende solo chi non ha familiarità con la personalità di Galasso.

E la curiosità, accompagnata a una solida conoscenza dei testi analizzati, spinge Galasso a scoprire aspetti originali di intellettuali quasi sempre inquadrati da una vulgata interpretativa in un omogeneo schema. Si prenda il caso di Karl Popper. Del filosofo neopositivista si mette in evidenza il rapporto stretto fra falsificabilità e storicità. Scrive Popper: «La scoperta di un problema filosofico può essere qualcosa di definitivo. È la soluzione del problema a non essere mai definitiva, poiché non può essere fondata né su prove, né su ripulse definitive: il che è una conseguenza dell'irrefutabilità delle teorie filosofiche»⁶. Ancora: particolarmente acuto è il saggio su totalitarismo e modernità in Hannah Arendt dove, oltre la prima e più forte dimensione della differenza fra totalitarismo, semplice dittatura o tirannia, è sottolineata da Galasso la risposta democratica e radicale della Arendt alla complessità dei problemi del nostro tempo.

⁶ Ivi, p. 174.

Un altro elemento caratterizzante questo volume è la costante revisione di stereotipi e luoghi comuni addensatisi su alcuni aspetti della storiografia del Novecento. È il caso, ad esempio, delle *Annales*. Mi riferisco non tanto al saggio su *Le "Annales" e la storia italiana*, quanto alla breve ma densissima intervista all'autore dal titolo *Considerazioni sull'esperienza delle "Annales"*. Alle domande «fu una rivoluzione soprattutto contro la storiografia positivista? Quali erano i limiti di quella storiografia?», Galasso risponde acutamente: «attenzione: non contro la storiografia positivista in tutti i suoi aspetti»⁷. La ricchezza degli interessi sociologici, antropologici, geografici, ecc. della storiografia positivista può indurre a prospettare «un rapporto addirittura di filiazione fra la tradizione del positivismo francese e le *Annales*, che senza, ad esempio, Durkheim e i suoi allievi non sarebbero pensabili»⁸. Della tradizione positivista, continua Galasso, si rifiutava la chiusura documentaria, la tendenza alla materialità dei fatti di qualsiasi ordine fossero, «la frequente caduta in determinismi e meccanicismi senza fine, la ricorrente propensione a disegnare filosofie della storia, più che a tracciare storie». Il vero bersaglio polemico fu piuttosto la storia politica, largamente praticata negli ambienti accademici francesi. In questa stessa intervista Galasso sottolinea poi il ruolo decisivo di Braudel, l'unicità del suo *Mediterraneo*, «un libro fuori dal comune»⁹, e, soprattutto, il profondo legame di Bloch e Febvre con la cultura francese. Le *Annales* affondano in essa le loro radici e non sono un «fungo solitario».

Un filo rosso attraversa le molte pagine di quest'opera: è il coerente sistema di valori a cui si ispira Galasso. Sono precisamente quelli del 1789, libertà, eguaglianza. Di qui la predilezione di Galasso per i modelli di interpretazione liberaldemocratica come nel caso della rivoluzione europea del 1848 e il riferimento privilegiato a due suoi grandi interpreti, Salvatorelli e Namier. Di qui la critica serrata a Francois Furet, al passato e alla «illusione» dell'idea comunista. Di qui l'appassionata difesa della «religione della libertà» contro ogni fondamentalismo, il riferimento al «tradimento dei chierici» (il famoso titolo dell'opera di Julien Benda), di quegli intellettuali, cioè che hanno sostenuto non solo nazismo e fascismo, ma anche comunismo e «socialismo reale».

Un altro filo rosso è rappresentato dalla critica alla riduzione narратologica e letteraria della storia. E il riferimento è soprattutto a White. Perché – scrive Galasso – «la storia non è solo un'attività intellettuale che possiamo designare o non designare come scienza: è ancora e

⁷ Ivi, p. 73.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, p. 74.

¹⁰ Ivi, p. 196.

ancora di più un bisogno e un momento della vita morale e civile delle comunità e degli individui»¹⁰.

Il rinnovamento di metodi, tecniche di lavoro, tematiche e criteri di giudizio, che ha caratterizzato la storiografia degli ultimi decenni, è osservato da Galasso nel contesto di una difficile crisi di identità della storiografia, che è spia di una più generale crisi culturale del mondo contemporaneo. Tuttavia il giudizio finale dell'autore non è pessimistico. Il patrimonio storiografico accumulato nell'ultimo mezzo secolo delinea un quadro tra i più fervidi nella storia della storiografia moderna. Una mole consistente di opere, ricerche originali e di alto livello è stata offerta alla cultura contemporanea in misura superiore rispetto allo stesso "secolo della storia", l'Ottocento, e alla prima metà del secolo XX. Si è avuto un interessamento rinnovato per la considerazione teoretica dei problemi della storia. E questo stesso libro di Galasso lo testimonia egregiamente.

Dopo questa lunga digressione sul valore del mio amico e grande maestro Giuseppe Galasso, torno al suo *Quarantotto*. Il primo storico preso in considerazione è Robert Palmer¹¹, per il quale il *Quarantotto* ripropone "lo spettro del 1789". Si trattò di una rivoluzione spontanea europea che «sparò a vuoto, fece cilecca». Palmer non ne nasconde i successi diretti o indiretti: il gradualismo parlamentare in Gran Bretagna, la forma parlamentare - costituzionale nei piccoli Stati, soprattutto l'abolizione della servitù della gleba. Ma le passività sono assai più rilevanti dell'attivo: il pangermanesimo e il panslavismo, Napoleone III, l'odio di classe fra le nazioni.

Il secondo storico ricordato da Galasso è Eric Hobsbawm¹². Il primo suo volume dedicato al periodo 1815-1848, definito "l'età della rivoluzione", costituisce per Galasso una sorta di proiezione sul futuro del mondo europeo. Nel secondo volume Hobsbawm mette la rivoluzione politica in posizione subordinata a quella industriale. Galasso contesta sia la formula unica di borghesia, adottata dallo storico inglese, sia la tesi della sua assenza. Il *Quarantotto* per lo storico napoletano vede la borghesia protagonista non come un unico blocco di classe, ma come una costellazione di ceti e gruppi sociali. Galasso discute pure l'altra posizione di Hobsbawm per il quale la rivoluzione industriale inglese inghiottì quella francese e, a mio parere in modo convincente, argomenta la coesistenza nel *Quarantotto* dei due modelli, quello inglese e quello francese.

È verso il terzo storico, Lewis Namier¹³, che va la predilezione simpa-

¹¹ Ivi, pp, 103-107.

¹² Ivi, pp, 107-122.

¹³ Ivi, pp, 122-131.

tetica di Galasso. *La rivoluzione degli intellettuali* fu innanzitutto «il prodotto di un'idea morale, del desiderio di un ordine migliore nel governo e nella società». Le classi lavoratrici appiccano l'incendio, le classi medie ne traggono profitto. Il legame tra l'Ottantanove e il Quarantotto è profondo. Il suffragio universale realizza l'eguaglianza, la Repubblica attua la sovranità popolare, ma il governo parlamentare fallisce. Nel Quarantotto dell'Europa centro-orientale e mediterranea l'elemento della nazionalità emerge in primo piano e ne costituisce la cifra prevalente.

Per Galasso quella di Namier è la spiegazione più convincente dell'impulso iniziale del Quarantotto. Integrata con la lettura e il commento dell'opera di Luigi Salvatorelli, *La rivoluzione europea*¹⁴, essa fornisce una chiave più adatta di altre per entrare nel complesso mondo del Quarantotto e comprendere una tappa decisiva per la formazione dell'Europa democratica.

3. Namier e Salvatorelli, dunque, nell'interpretazione di Galasso e nel "corpo a corpo", per così dire, che egli ingaggia con i suoi storici prediletti costituiscono le mediazioni più utili per tornare a riflettere sul Quarantotto riportando al centro dell'attenzione due questioni cruciali: la nazionalità e la maturazione dell'opinione pubblica soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea. E si tratta di questioni cruciali anche per ricostruire meglio cronologia e caratteri del Quarantotto siciliano e napoletano.

È noto che il 12 gennaio 1848 proprio da Palermo parte il movimento che rivendica l'autonomia isolana e la Costituzione del 1812. Il 27 gennaio, in seguito alle dimostrazioni e alla mobilitazione napoletana, il re annuncia l'imminente pubblicazione dello Statuto che verrà ufficializzato il 10 febbraio. Tra il 27 e il 30 gennaio si insedia il primo governo costituzionale formato da esponenti liberali moderati, tra cui Carlo Poerio, fedeli alla Monarchia. A fine febbraio le dimissioni del ministero Serracapriola. Il 6 marzo si insedia il secondo governo costituzionale moderato.

Il recente volume di Viviana Mellone, *Napoli 1848*¹⁵, getta luce sulla formazione di un movimento radicale in questo periodo. Esso si propone come nuovo soggetto politico con una piattaforma centrata sulla questione siciliana, la costituzione di una guardia nazionale, la selezione del personale burocratico. La ricerca della Mellone si fonda sull'analisi di un migliaio di persone coinvolte negli eventi rivoluzionari. Le differenze col 1820 sono notevoli: si affaccia alla vita politica un

¹⁴ L. Salvatorelli, *La rivoluzione europea (1848-1849)*, Rizzoli, Milano-Roma, 1949.

¹⁵ V. Mellone, *Napoli 1848, Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano, 2017.

pubblico nuovo, ma i *Circoli Costituzionali* non assumono la guida del movimento. Questo inedito soggetto politico si presenta alla ribalta nei movimenti di strada, nelle feste per la costituzione in coincidenza col crollo dell'apparato borbonico di polizia. Ferdinando II giura lo Statuto, simula il favore per la rivoluzione al fine di «scongiurare il pericolo di farsene travolgere»¹⁶.

I temi del dibattito pubblico sono diversi. Al primo posto nel mese di febbraio è la Sicilia. I radicali spingono per un assetto federale, i liberali per concedere margini di autonomia che però sono riconosciuti troppo tardi dal governo. Altri temi sono la legge elettorale, l'ampliamento del diritto di voto, le riforme istituzionali, la selezione del personale amministrativo e delle nuove élite dirigenti. Dopo la crisi del primo governo costituzionale emerge con più forza il contrasto tra liberali e radicali. I primi spingono per l'indipendenza e l'unità nazionale. Diverso è invece l'orizzonte a cui guardano i radicali: è il Regno delle Due Sicilie con Napoli al centro¹⁷.

La catena di eventi italiani e internazionali tra febbraio e marzo ha una forte incidenza sulle vicende napoletane. Tra il 15 febbraio e il 15 marzo si stabiliscono regimi costituzionali nel Granducato di Toscana, nello Stato sabaudo, nello Stato pontificio. Il 24 febbraio è proclamata la repubblica in Francia. In marzo è la volta delle sollevazioni a Berlino, Venezia e Milano.

A Napoli si approfondisce il divario fra moderati e radicali. La Mellone ne ricostruisce le modalità attraverso articoli e interventi sulla stampa. La crisi del secondo governo costituzionale ha motivazioni diverse. In primo luogo non si attua un'effettiva transizione dal regime assoluto a quello liberale. Vengono approvati solo il regolamento per la guardia nazionale e la legge elettorale¹⁸. La proclamazione della guerra di indipendenza il 23 marzo e il mancato schieramento di Ferdinando II a fianco di Carlo Alberto aprono una nuova fase nella congiuntura quarantottesca. Alle manifestazioni di piazza fanno seguito le dimissioni del governo Serracapriola il 26 marzo. Liberali e radicali, questi ultimi rappresentati da Saliceti e Conforti, sono invitati a entrare nel nuovo governo del neoguelfo Carlo Troya. Il 3 aprile l'ultimo governo della rivoluzione vede una notevole affermazione politica dei radicali. Ora Napoli diventa il centro della mobilitazione politica promossa soprattutto dal *Comitato delle tre Calabrie*. La rivoluzione, secondo la Mellone, entra in una fase progettuale che innova profondamente il profilo costituzionale dello Stato borbonico¹⁹. La propaganda radicale spinge per una Costi-

¹⁶ Ivi, p. 87.

¹⁷ Ivi, pp. 136-137.

¹⁸ Ivi, p. 86.

tuate tesa a riequilibrare in senso democratico lo Stato e a conferire maggiori poteri alla Camera dei deputati rispetto al Senato. Ma è anche la prospettiva politica generale dei radicali che si presenta più precisa e riprende il tema ricorrente nella storia del Mezzogiorno, sia pure in contesti profondamente diversi fra di loro, dell'identità fra Napoli e il Regno e dell'affermazione della *nazione napoletana*.

Il 13 e il 14 maggio i deputati affluiscono nella capitale per prendere parte all'inaugurazione del Parlamento. La Mellone ne ricostruisce i conflitti sulla formula del giuramento della Costituzione. Il 15 maggio è la giornata dei violenti scontri fra civili ed esercito regolare. Il 16 la Guardia Nazionale e il Parlamento vengono sciolti. Per l'autrice «la violenza dell'ultima giornata della rivoluzione contrasta con la mobilitazione pacifica del '48 napoletano»²⁰. È il contesto europeo della radicalizzazione, in special modo quel che succede a Parigi e Vienna, a condizionare il passaggio «dalla mobilitazione pacifica alla paura collettiva». Pertanto il colpo di stato e l'insurrezione repubblicana spingono a «rileggere la giornata del 15 maggio»²¹ nel quadro europeo.

Il libro della Mellone è a mio parere importante per più motivi. Esso getta luce su una partecipazione alla rivoluzione napoletana più ampia rispetto a quella registrata dalla tradizione storiografica, sui centri di opinione e la fisionomia dei mediatori politici nella capitale del Regno, sulla formazione dell'ideologia repubblicana. La cifra caratterizzante quest'ultima – è ancora un elemento della tesi dell'autrice – sono la visione della coincidenza tra la patria napoletana e il Regno delle Due Sicilie e il conseguente rispetto delle sue istituzioni fondamentali. Ma al tempo stesso, nel definire il possibile ritratto dei *quindicini*, la Mellone sostiene che essi provengono in gran parte da esperienze militanti alternative a quelle istituzionali²². Si coglie qui un'evidente contraddizione fra l'affermazione del rispetto istituzionale dei *quindicini* e la loro formazione antiistituzionale.

Quel che appare invece con maggiore chiarezza da questa ricerca – e se ne vorrebbe sapere assai di più – è il carattere assai composito dei rivoluzionari del 15 maggio: la “piazza di Napoli” è una miscela variegata di “politicizzazione camorrista”, radicalismo, personalismo, spinte fazionali, protagonismo provinciale attraverso soprattutto il movimento democratico calabrese e lucano.

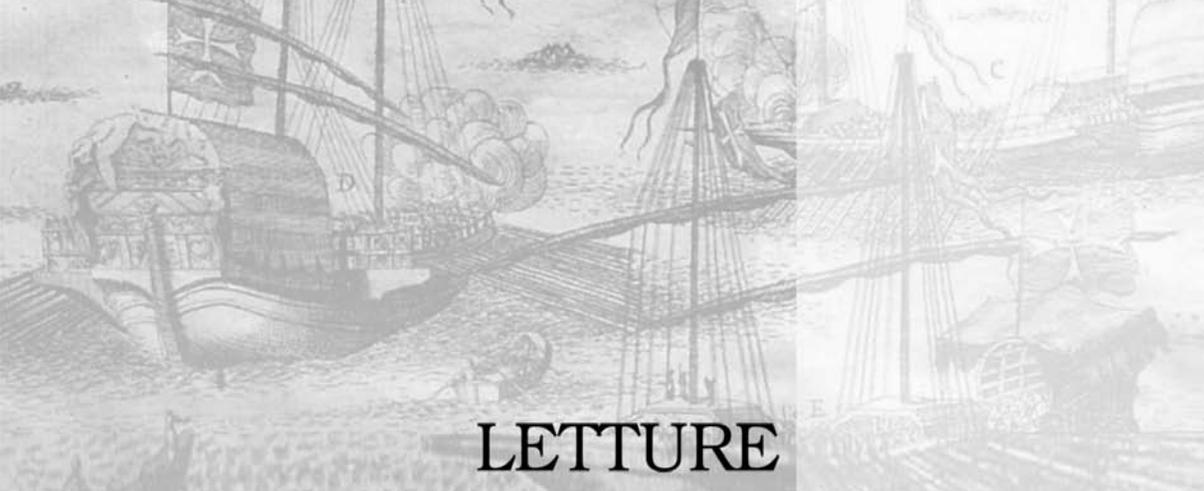
Forse anche per tutte le contraddizioni in seno al movimento radicale la lotta nel 1848 per la “democratizzazione” della *nazione napoletana* è destinata al fallimento.

¹⁹ Ivi, p. 211.

²⁰ Ivi, p. 227.

²¹ Ivi, p. 260.

²² Ivi, p. 276.



LETTURE

Il risveglio di una nazione

DOI 10.19229/1828-230X/42102018

L'Eveil d'une Nation è uno splendido volume curato da Rhida Mumni (Fondation Rambourg, Tunis - Officina Libraria, 2016, Milano, pp. 246) che nasce come catalogo di una mostra tenutasi a Tunisi, presso il palazzo Qsar Es-Saïd, dal 27 novembre 2016 al 27 febbraio 2017. Si tratta di un evento unico nella storia tunisina recente, e tale da poter essere definito fondamentale per la storia, e la storiografia mediterranea, soprattutto dopo gli eventi che hanno sconvolto il panorama politico, e non solo politico, ovvero le Primavere Arabe, che proprio in Tunisia, nel 2011, ebbero inizio. Che Tunisia è nata da questo epocale sconvolgimento? Duole dirlo, ma non pare migliore di quella precedente il 2011, e tuttavia come in ogni rivoluzione molto probabilmente gli effetti si potranno misurare solo sulla lunga durata.

Numerosi gli attori che hanno voluto essere protagonisti in que-

sta mostra, dalla Fondazione Rambourg (fondamentale istituzione per la Tunisia d'oggi), fino al Ministero degli Affari Culturali tunisino; mostra peraltro visitata da me il giorno prima della chiusura, ed affollatissima: soprattutto di classi di ogni grado, comprese le elementari, nella volontà di comprendere un altro sconvolgimento nella storia del proprio paese, quello che ebbe luogo nel corso del XIX secolo. Ed infatti la mostra, come recita il sottotitolo del catalogo, parla dell'"arte all'alba della Tunisia moderna", con un *terminus post quem* ben definito, il 1837, inizio delle riforme, e uno *ante quem* altrettanto perentorio, il 1881, l'anno in cui la Tunisia perde la propria autonomia all'interno dell'Impero Ottomano, ed entra nel protettorato francese, o meglio, per dirla senza eufemismi, diviene colonia della Francia.

Si tratta di un periodo denso di avvenimenti, di avvicendamenti

di sovrani, di tentativi di riforma mai del tutto portati a termine, con codici innovativi, che sottraevano alla sfera religiosa, alla *shariah*, gran parte degli aspetti della vita sociale, in un processo di secolarizzazione violento, imposto dall'alto – senza nessun tentativo di “acculturazione giuridica” per le popolazioni dell'interno, che infatti si ribelleranno al nuovo corso, dando vita a vere e proprie guerre civili, sedate nel sangue – e nato decisamente sul modello occidentale, soprattutto francese. D'altra parte, mentre lo stesso Impero ottomano – cui apparteneva la Tunisia, che pure godeva di larghissima autonomia, dal 1574 – attraverso una serie di riforme radicali, come il *tanzimat*, cercava, “il malato d'Europa”, di trovare qualche cura tardiva alla propria mortale malattia, la Francia, con l'impresa algerina, aveva iniziato ad intaccarne i possedimenti mediterranei. L'impresa algerina, occorre ricordare, segue di pochissimo la nascita della Grecia indipendente, mentre, a partire dalla fallita rivoluzione serba del 1803, la stessa “Turchia d'Europa” stava dando prepotenti segni di ribellione, ribellione che durò almeno fino a quando, col trattato di Berlino del 1878 – che ebbe effetti anche in Tunisia – non nacquero i nuovi stati balcanici, o furono riconosciuti come tali, dalla cenere degli antichi possedimenti ottomani, che arrivavano a lambire la Slovenia, e dunque nel cuore dell'Europa.

Il volume ripercorre questi anni frenetici, caratterizzati dalla ri-

cerca dell'indipendenza dall'Impero Ottomano – solo per poi cadere sotto il giogo francese, l'alleato da sempre agognato – ma anche da un “risveglio nazionale” che attraversa gran parte della Tunisia più occidentalizzata, ovvero Tunisi e le parti costiere; mentre sono sempre più gli italiani, soprattutto siciliani, che emigrano in Tunisia, apportandovi grandi ricchezze soprattutto per le attività svolte, e mentre figure come Raffo (un genovese) e Calligaris (un piemontese) giocano ruoli fondamentali nelle nuove logiche di corte. E dunque nell'anno che l'Italia s'unifica, il 1861, la Tunisia approva un'effimera, ma modernissima costituzione; e a seguire un nuovo codice penale, cardine di un processo di secolarizzazione estremamente sofferto, e mai, finora, veramente compiuto.

Ora, per mostrare un sogno di libertà ed il suo risveglio in una prigionia durata quasi un secolo, i curatori della mostra hanno scelto il prisma dell'arte, in cui consapevolmente o inconsapevolmente si riflette il processo, non mai esplicitamente definito come tale, di “occidentalizzazione” della Tunisia; la stessa locuzione “occidentalizzazione”, a ben vedere, appare problematica: alla fine, la Tunisia è più ad “occidente” rispetto a diverse nazioni occidentali, almeno se si dà retta alla mera geografia. Che poi il suo rapporto con la Sublime Porta fosse stato da sempre problematico, lo si deve anche a fattori geografici: la prossimità con una monarchia indi-

pendente, il Marocco, e la lontananza dalla Sublime Porta, almeno in termini relativi. Per questo, la storia tunisina va ricompresa in un giuoco mediterraneo (e sahariano) di relazioni dove non necessariamente il fattore principale è l'Impero cui lo stato appartiene. Il volume documenta, attraverso splendide immagini, l'occidentalizzazione dell'arte nel periodo, con ritratti di re, bey e dey, che in tutto e per tutto mimano l'arte encomiastica delle corti europee, soprattutto di Francia (ma questo era vero poi in tutti i frammenti dispersi, e disperatamente anelanti alla libertà, dell'Impero Ottomano, e alla fine nell'Impero Ottomano stesso). Mentre sul finire di questo periodo entra prepotentemente anche la fotografia tra le "arti", come del resto avveniva in tutte le società tradizionali in rapida trasformazione nell'ultimo quarto dell'Ottocento, si pensi – per arrivare ai nostri antipodi, o quasi – al Giappone.

Il volume è armoniosamente diviso in dieci sezioni. Le ultime cinque contengono il catalogo di tutte le opere presentate alla mostra. Le prime cinque, invece, altrettanti saggi dei maggiori specialisti attualmente attivi di storia tunisina dell'Ottocento. Il primo dei cinque saggi, di Leila Temime Blili, ha per titolo "Des beys et des réformes. Entre cadre global et contingences locales", e rappresenta un'introduzione alla storia del periodo. Interessante il discorso sull'economia tunisina – un misto tra ricchezza agraria e

proventi della guerra di corsa – entrambi fattori di ricchezza, per altro, scossi dopo la caduta di Napoleone: con crisi agrarie ricorrenti, e con un attacco generalizzato da parte delle potenze europee (con l'aiuto dei neonati Stati Uniti) nei confronti della guerra di corsa, spacciata troppo spesso come guerra di religione, e che in ogni caso – e qui siamo in disaccordo con l'autrice del bellissimo saggio – aveva trovato i propri equilibri da tempo, equilibri rotti (con gravi conseguenze, negative in generale) proprio con l'affermarsi assoluto del potere dello Stato come detentore unico del monopolio della violenza, in un processo lungo, ma che subisce una immane accelerazione nella prima metà dell'Ottocento, facendo sparire gloriosi istituti di un passato non del tutto "statalizzato", come i corsari, e la lingua franca. La Blili mostra bene come la crisi del 1830, con l'Algeria divenuta francese, porti a rivoluzioni interne anche in Tunisia, in cui è protagonista l'esercito e la scuola militare (sotto la direzione del piemontese Luigi Calligaris, formatosi a Istanbul), un esercito sempre più composto da elementi locali, e sempre meno da turchi, o stranieri in generale, e dunque pronto a rivelarsi arma preziosa nel sostenere riforme che andavano chiaramente nel senso di un rafforzamento – fino all'indipendenza – dell'autonomia della reggenza (*eyalet*) tunisina, mentre l'arabo prevaleva sul turco come lingua amministrativa.

Nel 1837 Ahmad Bey sale al potere – è il secolo dei Bey sovrani, che avevano vinto la secolare lotta con i “Dey”, ovvero gli esattori delle imposte – e comincia il grande periodo delle riforme, appoggiate dalla Francia di Luigi Filippo, naturalmente interessata al controllo della Tunisia, come del resto lo sarà l’Italia già dall’alba dell’unificazione, e per qualche periodo anche l’Inghilterra, sempre più presente nel Mediterraneo, una vera porzione del proprio impero, ormai, anche senza grandi possedimenti territoriali (almeno fino all’Egitto e Cipro). Ma, come mostra bene la Blili, alla morte di Ahmad Bey, padre contestato della modernizzazione del paese mediterraneo, non vi è una continuità immediata: Muhammad Bey sembra orientato assai diversamente rispetto al suo predecessore, e ritorna, almeno all’inizio del regno, a modelli tradizionali di gestione del potere (compreso degli spazi del potere, lasciando in rovina, come si trova tuttora, il mirabile palazzo di Muhammadiyad, residenza del predecessore). Il suo regno fu breve – e la Blili giustamente si domanda, che cosa veramente comprendesse di riforme e cambiamenti un sovrano quasi analfabeta e afflitto dalla gotta – e il suo successore Sadok Bey si troverà ad ereditare una situazione politica, ma anche economica, disastrosa. Non per questo non continuerà la strada di Ahmad verso le riforme, che lo porterà a varare, nel 1861, una costituzione estremamente mo-

derna, troppo moderna per essere accettata in un Paese dove tra l’altro la schiavitù, fondamentale nella storia socio-economica della Tunisia, difficilmente avrebbe potuto essere abolita con un semplice colpo di penna. Lo fu, ma seguirono rivolte sanguinose, e le riforme di fatto si arrestarono, rimanendo per la più parte lettera morta fino all’arrivo dei francesi nel 1881.

Il secondo studio, di Sana Ben Achour, “Aux source de l’État moderne. Des *tanzimat* au *qânun al-dawla*”, ricostruisce la modernizzazione giuridica – un processo irto di ostacoli e contraddizioni – sulla base del tentativo, iniziato dalla Sublime Porta, e poi declinato in senso “nazionalistico” e anti-ottomano, di recuperare il divario con l’Occidente europeo, già avviato da tempo sulla strada del costituzionalismo, e su quella, parallela alla prima, delle codificazioni. Che in assenza di adeguata “acculturazione giuridica”, soprattutto all’interno del Paese, questo processo incontrasse ostacoli, già dall’inizio, con la rivoluzione modernista di Ahmad che si conclude nel 1855 (quasi venti anni di riforme abbozzate, tentate, raramente riuscite), era prevedibile. La nuova idea che non il Corano dei “cadis” ma lo Stato fosse fonte unica di diritto non poteva che sconvolgere un secolare sistema di antico regime, forgiato in una fucina teocratica, soprattutto nelle periferie. Siamo in una situazione che peraltro ricorda quella dell’Iran del secolo successivo,

spesso in modo sorprendente. L'introduzione di una costituzione, ma soprattutto di codici, come quello penale, si scontra con resistenze di ogni tipo, e la loro efficacia e applicazione risulta spesso nulla. Lo Ahd el Aman, ovvero il codice fondamentale del 1857, che precede la costituzione del 1861 e largamente ne anticipa i temi, impone un'eguaglianza giacobina a un popolo largamente diviso in stati, emancipando tra gli altri gli ebrei, cosa che non li renderà meno invisibili alla popolazione musulmana. La stessa costituzione del 1861, con tutta la sua modernità – è la prima volta in un paese islamico che il Sovrano limita costituzionalmente i propri poteri, e si tratta in generale della prima costituzione in uno stato ancora dipendente dalla Sublime Porta – viene ampiamente contestata: ma le proteste non fermeranno un'attività legislativa intensissima, che porta all'emanazione di diversi codici, compreso, in ultimo, nel 1863, un codice commerciale modernissimo, probabilmente nato dalla lettura dei modelli francesi, e non solo.

Il terzo saggio è del curatore del volume, Ridha Moumni, "Une réforme de l'art pictural? La nouvelle représentation du pouvoir tunisien", mostra bene il percorso progressivo di occidentalizzazione dell'arte celebrativa tunisina, orientata sempre più a modelli da Secondo Impero, e sempre più attento alla funzione politica dell'arte, e questo all'interno di una cultura, quella islamica, che si presume –

spesso con troppa leggerezza – fondamentalmente aniconica. I modelli occidentali, nella raffigurazione di personaggi pubblici – si pensi all'eloquente ritratto del Raffo del 1847 – sono utilizzati come forma di legittimazione del potere della corte "moderna", ma anche come forma di esaltazione sia dell'esercito, sia del paesaggio: non per nulla, l'arte occidentalizzante si cimenta con la descrizione delle vittorie nelle rivolte del 1864, quasi che una Tunisia "europea" spazzasse via una "Tunisia africana", non necessariamente islamica, ma ampiamente islamica, come segno di un progresso che sembrava inevitabile, ma che poi – almeno politicamente parlando – fu evitato, ovvero, non avvenne, certamente neanche nel lungo periodo di occupazione/protektorato francese.

Ed infatti il quarto studio del volume di M'hamed Oualdi, è dedicato proprio alla svolta del 1864: "1864: l'ampleur d'une révolte et d'une répression". Si tratta di un testo illuminante, poiché di fatto mette bene in luce come nel Sahel – si parlò infatti di "Primavera dei Beduini", in arabo "rabi' al-'urbân" – ma poi anche sul litorale, a Sfax e in altre città, la rivolta scoppiò per la resistenza verso le riforme tunisine, e quelle imperiali ottomane, da cui alla fine le prime (aldilà del loro significato nazionalista, e dunque anti-ottomano) dipendevano. Certamente, quando si costruisce e si rafforza uno Stato, la prima forma di imposizione che risulta mal tollerata, so-

prattutto se eccessiva, è quella fiscale. E questa “primavera beduina” del 1864 nasce da una fiscalità esasperata, raddoppiata ad esempio nel testatico nel 1863: imposte che dovevano pagare il lusso di una corte che voleva rivaleggiare con Parigi e Vienna e perfino Madrid (anche nei palazzi e nelle opere d’arte, si pensi solo che la stessa parola “Bardo” deriva da “Prado”), che aveva bisogno di nuovi funzionari per le nuove giurisdizioni che stava prendendo su di sé; ma che soprattutto doveva alimentare un esercito sempre più numeroso, e composito. Ed ecco che proprio quell’esercito soffocherà nel sangue – con tanto di violenze carnali ripetute, e ogni sorta di altre barbarie – i ribelli delle prospere provincie del Sahel. Tra alti e bassi, concessioni e amnistie, la rivolta si placa, lasciando però la Tunisia sconvolta, e ulteriormente impoverita: non solo, ma per dimostrare la corruzione di questi nuovi governi “moderni”, evidentemente non molto diversi dai vecchi, pre-1837, il pubblico tesoriere Nessim Scemama se ne fugge (col tesoro, o parte di esso) proprio a Parigi, nella corte che faceva da modello a quella di Tunisi. Vi saranno ancora rivolte, e, sempre più indebolita, sempre più soggetta, negli anni Settanta, a ingerenze francesi (ma anche, e importanti) italiane, la Tunisia, almeno in gran parte, accoglierà come una liberazione l’invasione e la conquista francese nel 1881, mentre ormai i siciliani la face-

vano da padrone nell’economia marittima locale. E marsigliesi e genovesi si gettano sulla Tunisia con un’invasione commerciale ed industriale i cui effetti si sentono fino ad oggi. A Berlino nel 1878 il destino tunisino è segnato. Ormai preda di una spartizione incontrollata, l’Impero ottomano deve accettare: all’Inghilterra andrà Cipro, ed in cambio gli inglesi lasciano carta bianca alla Francia per la conquista della Tunisia.

L’ultimo saggio, di Alia Nakhli, si occupa dei luoghi del potere, i palazzi dei Bey. Vere e proprie corti cosmopolite, i palazzi beilicali ospitano al proprio interno una varietà straordinaria di nazioni, soprattutto francesi, italiani, austriaci, ma anche georgiani e circassi; inviati, artisti, uomini d’affari, animano il Bardo, e il Qsar el-Saïd, ora che il palazzo di Ahmad Bey, il Muhammadiyah, è una rovina dove “ululano i lupi”. Palazzi dove si concentra una ricchezza senza precedenti, frutto di una tassazione che di fatto, nei suoi eccessi, è, a nostro avviso, la ragione della mancata indipendenza della Tunisia, che si sarebbe potuta ben raggiungere se i bey avessero deciso di non imitare ora Parigi, ora la stessa Istanbul, da cui ancora formalmente dipendevano. Sono corti di un rinascimento tardivo e alla fine triste, nella sua mancanza di un legame riconosciuto con le origini del paese, anche prima della conquista ottomana. Palazzi dove abbondano le opere d’arte, ma tutte o quasi di importazione, o sul modello straniero, fossero pure le

splendide ceramiche prodotte nella Napoli tunisina, Nabeul. Questa mania per l'oggetto occidentale aprirà la strada all'occidentalizzazione industriale del Paese, mai peraltro del tutto riuscita.

La scelta di affrontare un tema così delicato – un flusso di riforme dal 1837 al 1881, che non porta né all'indipendenza dall'Impero ottomano, né ad altra forma di libertà, ma porta alla soggezione a un altro Impero, non meno avido della Sublime Porta, solo maggiormente presente per una varietà di interessi nuovi – attraverso il prisma dell'arte, si giustifica certamente, e in qualche modo dà un'aura di delicatezza, per dir così, a un periodo che avrebbe potuto essere assai più felice. In fondo, se continuità vi fu, vi fu solo per secoli nei sovrani che si succedettero, della stessa dinastia, husseinita, fino alla metà del Novecento, e nella religione, che comunque rimase islamica. Il fallimento ottocentesco – che accomuna la Tunisia ad altri stati/province ottomane – può servire per comprendere la drammatica situazione attuale del Paese, così legato all'Italia, attraverso una molteplicità di rotte e di fili? In fondo la Tunisia ottocentesca fu il primo paese islamico a darsi una costituzione.

Nel 2011, esattamente centocinquant'anni dopo tale costituzione, la Tunisia dà inizio alle Primavere Arabe. Il presidente Zine al-Abidine Ben Ali venne deposto nel gennaio 2011. Il partito islamico Ennahda, che prima era pro-

scritto, vinse immediatamente dopo la maggioranza dei seggi nell'Assemblea nazionale costituente, uscendo di scena nel 2014, dopo la ratifica della nuova Costituzione. Finalmente, vi furono le prime elezioni democratiche nel 2014, Beji Caid Essebsi, primo ministro, capo del partito Nidaa Tunes (un partito molto recente, creato nel 2012), venne eletto presidente, ma solo nel dicembre 2015. E intanto la crisi continua, e la dialettica tra secolarismo e Islam è sempre più lacerante, proprio come nell'Ottocento, quando la secolarizzazione fece il proprio tormentatissimo ingresso nel Paese mediterraneo. L'economia, non ostante un quinquennio di crescita, è sempre in crisi, e l'immigrazione continua. Vi sono squilibri demografici notevoli, il numero degli uomini sembra essere assai superiore a quello delle donne, e questo porta – insieme alla povertà, e alla relativa giovinezza della popolazione – all'emigrazione verso paesi più ricchi, come la stessa Sicilia (il cui reddito pro-capite è superiore di un terzo rispetto a quello tunisino, mentre, poniamo, il reddito lombardo, oltre 33.000 euro, è tre volte tanto quello tunisino), e paesi dove la piramide d'età è decisamente sbilanciata verso l'alto, purtroppo, come l'Italia tutta (ma anche la Spagna, affetta da clamorosa denatalità).

Il significato di questa mostra e di questo libro sembra essere chiaro: vi fu un momento in cui la libertà fu vicina, in cui si "sve-

gliò una nazione”, anche se era, ora più che allora, nazione assai composita, con mamelucchi, turchi, appartenenti a tribù del deserto, come i celeberrimi Crumiri, questi nomadi, originari della Crumiria, regione al confine con l’Algeria, protagonisti delle rivolte del 1864, e anche di quelle successive. Chiaramente, se la Tunisia intende risvegliarsi anche ora, deve fare tesoro della lezione ottocentesca; l’occidentalizzazione turca iniziata col *tanzimat* non poté evitare la fine di un Impero ancora multinazionale, multietnico e relativamente tollerante, né il nazionalismo – figlio per tanti aspetti delle riforme – che portò, insieme alla modernità della nuova Turchia, allo sterminio de-

gli Armeni e all’asservimento dei Curdi. L’occidentalizzazione forzata della Tunisia non portò a quella libertà sperata, ma a un’altra forma di sottomissione, non necessariamente peggiore, ma neanche davvero migliore rispetto a quella ottomana.

I motivi di interesse di questo singolare volume sono dunque molti. Non solo le splendide immagini ci donano una Tunisia europea perfino nella rinnovata cartografia, utilizzata, naturalmente, soprattutto a scopo bellico; ma vi è anche, alla fine, una utilissima bibliografia scelta, che consente di affrontare il periodo della “modernizzazione” tunisina sotto tutti gli aspetti.

Paolo Bernardini



RECENSIONI & SCHEDE

Ricardo García Cárcel, *El demonio del Sur. La Leyenda Negra de Felipe II*, Cátedra (Serie Mayor), Madrid, 2017, pp. 460

La obra que reseñamos tiene mucho de balance intelectual de un historiador dedicado desde hace décadas a desentrañar los fundamentos, los contextos y las consecuencias de un mito propagandístico que pronto se convirtió en una categoría más del acervo historiográfico: nos referimos a la *leyenda negra* española que hizo de Felipe II el epicentro de las imágenes más sombrías y deprimentes construidas sobre España y los españoles a lo largo y ancho del mundo. Como toda categoría política, la *leyenda negra* tiene tras de sí una evidente genealogía, es decir, es producto de enfoques diversos que se van sucediendo en el tiempo y que obligan a imponer el plural en una materia – nada menos que la construcción de la imagen de la Historia de España– dominada por lecturas encontradas, matizadas y profundamente heterogéneas. El enfoque empleado por García Cárcel parte de esta realidad, lo que explica que desde las primeras páginas el análisis se centre en el estudio de la historicidad de un concepto utilizado por Julián Juderías

en 1914 pero instalado ya en las conciencias de muchos historiadores e intelectuales anteriores y posteriores que con sus trabajos sobre la monarquía de Felipe II contribuyeron a dotar de significados diferentes no solo al término en cuestión sino –lo que es más significativo– a la propia idea de la Historia de España.

El acierto del autor al situar el problema en su vertiente constructivista, esto es, en la dialéctica realidad/representación, le permite mantener una tesis propia y original frente a quienes juzgan la *leyenda negra* únicamente como producto de «oscuras conjuras internacionales». Para García Cárcel, en cambio, debe primar un esfuerzo normalizador que trate de insertar el término en «los flujos de opinión de signo contrario (admiración-rechazo) que se cruzan entre sí todos los países europeos conforme se solidifican las identidades nacionales propias» (pg. 30). En otras palabras, los españoles de una y otra época participaron también en la formación de leyendas de otras monarquías rivales con las que se pugnaba por el liderazgo político del viejo continente. En ese contexto historicista y no en otro surgen las interpretaciones sobre nuestro pasado que van a dar lugar a las deformaciones y

exageraciones de la *leyenda negra*. El creciente desarrollo de espacios culturales conectados entre sí más allá de las fronteras dinásticas, favoreció, asimismo, la exitosa circulación por buena parte de Europa de muchas de las obras y las opiniones sobre España y sus reyes que ya en tiempos de Carlos V pudieron leerse.

El padre de Felipe II fue sin duda uno de los primeros objetos de la crítica –no siempre negativa– de cronistas e historiadores franceses, británicos y portugueses pero también españoles influidos por la memoria comunera o por las ideas erasmistas relacionadas y examinadas por el autor en el capítulo I. Todo un precedente, visto así, de lo que le esperará a su hijo. Nunca hasta entonces un rey iba a despertar la polémica que generó Felipe II, a quien García Cárcel coloca frente al reflejo de una opinión que osciló entre una inicial frialdad y una posterior severidad historiográfica solo matizada en fechas recientes. Los numerosos frentes abiertos a lo largo de su reinado (estudiados en el capítulo II) influyeron en las primeras lecturas de un monarca preocupado como ningún otro por los pliegues de su reputación. Como analiza el autor, los diferentes momentos de tensión política llevaron consigo la formación de distintas capas de opinión sobre las que giró a su vez buena parte de la *leyenda negra* del rey, desde la complicada relación con Roma hasta el constitucionalismo aragonés, pasando por la polémica cuestión de los estatutos de limpieza de sangre o la influyente y cambiante opinión nobiliaria, problemas que solo la habilidad de una

parte de los historiadores y cronistas del momento –con Herrera y Cabrera de Córdoba a la cabeza– supieron sortear para perfilar una imagen reforzada de Felipe II todavía en las primeras décadas del siglo XVII.

No obstante, fuera del ámbito historiográfico de la monarquía, la opinión sobre el rey comenzó pronto a sufrir los primeros lances de una guerra de plumas bien cargadas de tinta negra. Los relatos y las quejas de muchos exiliados y víctimas del rey fueron aprovechados por autores franceses, británicos, holandeses, italianos o portugueses para moldear el rostro más antipático y duro de Felipe II. En un amplio capítulo III, García Cárcel lleva a cabo un pormenorizado examen de algunos por los tópicos más destacados de la *leyenda negra* creada y difundida desde el exterior: la implacable actuación de la Inquisición, el fanatismo religioso del monarca, su absolutismo despótico como práctica política habitual o el exterminio indígena americano son solo algunas de las construcciones manejadas ya por la publicística y la incipiente historiografía europea de comienzos del siglo XVII. Ideas que sirvieron para definir estereotipos con los que caracterizar a un rey temido y odiado por muchos otros soberanos de su tiempo pero que requiere ser contextualizado necesariamente en unas coordenadas políticas planteadas en clave de agresión y rivalidad continuas para entender bien muchas de las críticas lanzadas en su día contra Felipe II.

Entre la serie de descalificaciones dirigidas al rey se reservará un papel central al hecho de la prisión y muerte

de su hijo, el príncipe heredero don Carlos. La utilización del “caso” de don Carlos por la opinión más antifilipista llegó a ser tan notable que incluso a mediados del siglo XIX se seguía visitando el cadáver del joven príncipe con la intención de constatar la veracidad de muchas de las teorías que sobre su muerte circularon por las principales cancillerías europeas. El autor realiza en este punto un notable esfuerzo de síntesis y revisión de lo que se sabe sobre la vida del hijo del rey, una biografía –lamenta García Cárcel– explicada en la mayoría de los casos «en función del desenlace» (pg. 252). El problema de la escasez de fuentes documentales disponibles para reconstruir aspectos esenciales de don Carlos sirve de prólogo al análisis de las diferentes versiones sobre los sucesos que terminaron con la vida del príncipe. Autores como Guillermo de Orange y su *Apología* o Pierre Matthieu y la *Vida interior de Felipe II* contribuyeron desde el siglo XVII a poner de relieve la parte más sórdida de la relación entre padre e hijo, rescatando la intrincada red de recelos mutuos, líos sentimentales, proyectos políticos frustrados o debilidades físicas y mentales de las que trataron de aprovecharse los insaciables cortesanos que poblaron los cenáculos políticos de la España de la segunda mitad del quinientos. A pesar de los esfuerzos aislados realizados por algunos historiadores para reconducir el “caso” a los límites justificativos de la razón de Estado (Herrera y el propio Cabrera de Córdoba lo intentaron), la fuerza del episodio de don Carlos superó ampliamente el tenor interpretativo

de la política para pasar al terreno de la literatura, un espacio donde –ya sí– se terminó de distorsionar el dictamen de los historiadores para dar «rienda suelta al mundo de los sentimientos» (pg. 300). La novela y el teatro contribuyeron más que ningún otro medio a trazar la imagen que desde la obra de Saint-Réal (1672) ha caracterizado la biografía de un príncipe enfermizo, enamorado y presuntamente atormentado por veleidades políticas protestantes, tres perfiles históricos analizados con precisión por el autor en la parte final del nuclear capítulo IV.

El «fracaso de la leyenda Blanca» centra las conclusiones o balance de una obra que pone el acento, más que en el origen foráneo y dañino de la *leyenda negra*, en la propia incapacidad de los aparatos propagandísticos españoles de los siglos XVI y XVII por contrarrestar lo que desde Amberes, Versalles o Lisboa se escribía y publicaba contra Felipe II. Las propias características personales del rey y su complejo patrón psicológico –concluye el autor– ayudaron poco a la promoción de una imagen más favorable del monarca. Un útil apéndice documental con la transcripción y traducción de seis relatos extranjeros, más una extensa bibliografía con las principales novedades de la historiografía de Felipe II, cierran una obra que se nos antojaba necesaria por diversos motivos. En primer lugar, por ofrecer una visión renovada del reinado filipino desde los presupuestos de la historia cultural y la “opinión pública”. En segundo lugar, por rebatir y analizar ideas comúnmente aceptadas sobre un rey tan extraor-

dinariamente difícil como poderoso, capaz de ser abordado desde múltiples puntos de vista reunidos en este trabajo con gran coherencia y sentido. Pero sobre todo, y es opinión personal de quien reseña, por habernos puesto hoy –a finales de la segunda década del siglo XXI– ante el espejo de muchos de los miedos que aún parecen lastrar nuestra Historia, aquellos que sirvieron y todavía sirven para definir la identidad de una España que poco tiene que ver ya con la regida por Felipe II. Justo cuando el problema de la articulación nacional y la idea misma de España es puesta en entredicho abusivamente por una parte de la élite política territorial, deberíamos volver la vista a la Historia, en mayúscula, para comprender los usos torticeros y propagandísticos de la mayor parte de las construcciones históricas –más bien historicistas – manejadas con escaso pudor en el debate político actual. Solo asumiendo la diversidad de memorias, es decir, la relatividad de cada uno de los relatos construidos en el tiempo sin priorizar unos frente a otros ni disimular el legado común de todos ellos, la Historia será capaz de cumplir con su función crítica y desmitificadora. Obras como *El demonio del Sur* sirven para señalar el camino de aquello que el propio García Cárcel consideraba en *La herencia del pasado* (2011) una obligación básica del historiador y en general de todo ciudadano: «superar el miedo a mirar atrás, pero conscientes de que la alternativa auténtica no es recordar u olvidar, sino saber o no saber. Saber administrar el legado de la historia».

Francisco Precioso Izquierdo

José Javier Ruiz Ibáñez, Igor Pérez Tostado (coord.), *Los exiliados del rey de España*, Fondo de Cultura Económica de España, Madrid, 2015, pp. 376

La monarchia spagnola di età moderna è stata spesso considerata una realtà escludente, un luogo caratterizzato da persecuzioni ed espulsioni: ebrei nel XV secolo, musulmani, *moriscos*, protestanti tra Cinquecento e Seicento, gesuiti, *austracistas*, borbonici nel Settecento. La reiterazione di questi episodi ha contribuito allo sviluppo dello stereotipo di un paese cupo, oscurantista, fanatico dal punto di vista religioso, e ha spinto alcuni storici a vedere nell'intolleranza il segno specifico dell'identità spagnola. In un lavoro di qualche anno fa lo storico Henry Kamen, ribadendo questo consolidato *cliché* storiografico, definisce la Spagna «el único país europeo que en el curso de los siglos ha intentado consolidarse no ofreciendo refugio a los exiliados, sino mediante una política de exclusión» (H. Kamen, *Los desheredados. España y la huella del exilio*, Madrid, 2007, p. 12).

In tale contesto storiografico, il libro curato da José Javier Ruiz Ibáñez e Igor Pérez Tostado si pone l'obiettivo di raccontare "l'altra storia" della Spagna di età moderna, di offrire un quadro dei movimenti migratori diretti verso i territori della *Monarquía* tra XVI e XVIII secolo. I tredici contributi raccolti nel volume sottolineano la necessità di recuperare un «espacio cerrado a la reflexión de los historiadores» (p. 11), poiché, se quella delle espulsioni è una tematica sempre

presente nei dibattiti sul passato iberico (ricordiamo qui, oltre al sopraccitato lavoro di Kamen, J. Canal (a cura di), *Exilios. Los éxodos políticos en la historia de España: siglos XV-XX*, Madrid, 2007), le riflessioni e gli studi sul fenomeno inverso rimangono ancora un terreno poco esplorato. Eppure l'egemonia esercitata in Europa dalla monarchia spagnola per gran parte dell'età moderna e la sua identificazione con il cattolicesimo, la rese, agli occhi delle popolazioni fuori dai suoi confini, il luogo ideale dove rifugiarsi per trovare riparo dalle persecuzioni, religiose o politiche, sofferte in patria.

Approfondire le emigrazioni verso i territori spagnoli appare necessario per una più corretta cognizione della stessa monarchia cattolica e del suo ruolo materiale e simbolico, per comprendere «el sentido, las formas, los medios y las pervivencias de una hegemonía cuyo éxito se tradujo en una parte y se expresó en otra por ser elegida como punto de destino necesario, posible y deseable por muchos de sus vecinos» (p. 11). Il merito del volume, dunque, è quello di restituire un'immagine più completa della *Monarquía*, non per riabilitarla, ma per provare come la sua storia non sia solo fatta di intolleranza, espulsioni e persecuzioni, ma anche di accoglienza.

Una dimostrazione a tal proposito è data dal contributo di Bernard Vincent sui *moriscos*. La storiografia ha dedicato grande attenzione alla loro espulsione dal territorio iberico, ma ha poco indagato il fenomeno inverso: la durezza dei rapporti tra mondo islamico mediterraneo e monarchia

spagnola, evidenziata dalla presenza stabile di comunità musulmane in Spagna per tutta l'età moderna, dovrebbe, al contrario, indurre a «considerar la Monarquía Católica mucho menos cerrada de lo que se ha considerado hasta ahora» (p. 100). Il confine tra islam e cristianità, afferma Vincent, fu molto meno definito, regolato da un realismo politico ed economico basato sul principio di reciprocità.

La ricerca di omogeneità religiosa impegnò Madrid nella lotta tenace a qualunque eterodossia, generando anche episodi come l'esilio interno di umanisti spagnoli descritto da José Luis Villacañas Berlanga. L'autore analizza il caso di Furió Ceriol, studente presso l'Università di Lovanio, nelle Fiandre, che dovette rientrare in Spagna in conseguenza della prammatica del 1559 emanata da Filippo II con la quale si vietava agli spagnoli di studiare presso le università site nei territori protestanti; poiché risultava impossibile espellere i luterani dalle loro terre, «se optó por impedir a los españoles que las pisaran» (p. 56).

A lungo identificata come baluardo della fede cattolica, in particolare dopo la diffusione della Riforma, la Spagna (e i territori sotto il suo controllo) fu «el principal destino lógico» (p. 21) per quanti fuggivano da persecuzioni religiose. È, ad esempio, ciò che accadde ai cristiani del Giappone dei Tokugawa studiati da Ainhoa Reyes Manzano, costretti a scegliere tra l'apostasia e l'esilio verso le Filippine spagnole dopo che il cristianesimo fu bandito dal paese perché incompatibile con il sistema alla base

del mondo culturale, sociale e politico giapponese. L'altro caso extraeuropeo analizzato nel volume è quello delle Americhe studiato da Ana Díaz Serano. Oltreoceano la *Monarquía* esercitò uno sforzo notevole per avvicinare i nativi americani al proprio modo di pensare e vivere, seppur questi territori accumulassero eterodossie in contrasto apparentemente con la volontà di omogeneizzazione religiosa e sociale perseguita dalla corona spagnola. *L'ideal hispanico* di una società basata su una verità assoluta, in cui la religione era sostegno imprescindibile del potere politico, assunse numerose ridefinizioni in America, «donde las reacciones frente a la alteridad se multiplicaron, en ocasiones, dando asilo a las disidencias hasta conseguir armonizarlas» (p. 255).

In Europa si assistette a due principali flussi migratori: uno di maggior portata e più duraturo, proveniente dalle isole britanniche, l'altro, più sporadico, proveniente, per esempio, dalla Francia o dai Paesi Bassi. Del primo caso si occupano i contributi di Ciaran O'Sceá e Óscar Recio Morales, rispettivamente per il Cinque-Seicento e il Settecento. Nonostante la propaganda anglosassone avesse contribuito sin dal XVI secolo ad alimentare lo stereotipo di una monarchia ostile alla presenza di stranieri e intransigente dal punto di vista religioso, molti inglesi, irlandesi e scozzesi emigrarono in territorio spagnolo nel corso dell'età moderna. Gli irlandesi in particolare furono il gruppo preponderante «gracias al desarrollo de una ideología religiosa y político-social coherente» (p. 127). La prevalenza del gruppo

irlandese è evidenziata anche nel contributo di Eduardo de Mesa Gallego nel quale l'autore approfondisce le vicende di quegli esiliati che si misero al servizio del re spagnolo entrando a far parte di una delle *naciones* di cui era composto l'esercito degli *Austrias*. Gli irlandesi, infatti, furono l'unica «nación» ad avere un proprio rappresentante, il «ProteCTOR de la nacion irlandesa», all'interno dei consigli di Stato e di Guerra. Scelsero, nella maggior parte dei casi, di servire militarmente il re cattolico anche gli esiliati greci studiati da Gennaro Varriale, emigrati verso Venezia e, soprattutto, il Regno di Napoli, all'indomani della definitiva imposizione ottomana nel Peloponneso.

Agli esiliati francesi è dedicato il contributo di Serge Brunet. Fatta eccezione per la parentesi rappresentata dalle guerre di religione, la strada dell'esilio dalla Francia verso i territori spagnoli fu percorsa essenzialmente per motivi politici da esponenti dell'aristocrazia. L'estrazione sociale caratterizzò l'esilio francese, rendendolo «casi medieval, formado por nobles y gentes de armas que salían de su reino buscando un territorio en el que ser reconocidos por su origen y empleados según sus méritos» (p. 147).

Victoria Sandoval Parra analizza il sistema assistenziale della *Monarquía* passando in rassegna le differenti forme di aiuto economico previste per gli esiliati (*entretenimientos, ayudas de costa, ventayás*). Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento questi sussidi si inquadrano in un vero e proprio sistema

esteso a tutti i territori del re cattolico, contribuendo a «reforzar y extender la imagen de un rey protector/pastor» (p. 260). L'autrice, inoltre, analizzando il volume degli aiuti concessi nei differenti domini spagnoli, rileva come le Fiandre rappresentassero il vertice di questo sistema assistenziale. L'importanza dei Paesi Bassi come terra di rifugio è approfondita dallo studio di Yves Junot e Marie Kervyn nel quale si sottolinea, tra l'altro, il ruolo di Bruxelles come centro nevralgico del sistema di accoglienza. Questo «puerto catolico en un mar en un espacio de ruptura mayoritaria con Roma» (p. 207) avrebbe perso la sua attrattiva dopo la pace dei Pirenei e il progressivo indebolimento della potenza spagnola.

Chiudono il volume due contributi che analizzano il fenomeno nel Settecento. Julio D. Muñoz Rodriguez studia l'esilio borbonico originato dalla Guerra di Successione spagnola, lamentando la scarsa attenzione storiografica rivolta, in particolare, al cosiddetto "irredentismo mediterraneo", al ruolo avuto dai nobili italiani in esilio a Madrid nei disegni di riconquista degli antichi domini spagnoli in Italia, mentre Thomas Gle-sener mette in relazione l'esilio conseguente alla Guerra di Successione e quello scaturito in seguito allo scoppio della Rivoluzione francese. Entrambi dimostrano come anche nel Settecento, nonostante il disimpegno europeo di Madrid, il re di Spagna continuasse a esercitare la sua attrattiva, specialmente sulla nobiltà d'Italia, dei Paesi Bassi e della Francia.

Davide Balestra

F. Benigno, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo University Press, Palermo, 2017, pp. 116

Nell'ultimo cinquantennio, a partire dal magistero di Giuseppe Giarrizzo, la *vulgata* sulla Sicilia di età moderna è mutata profondamente fino a ribaltarsi. L'immagine di una Sicilia rurale, oppressa e manchevole di strutture istituzionali, economiche e sociali paragonabili a quelle esistenti altrove si è trasformata, grazie a numerosi studi, in quella di una Sicilia urbana, politicamente consapevole e culturalmente avvertita, inserita a pieno titolo nel contesto internazionale, con alterne fortune né più né meno delle coeve realtà europee.

La raccolta di saggi *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)* dà conto di questo cambiamento per mano di uno dei protagonisti più rappresentativi di questa revisione, Francesco Benigno, che ha riunito nell'agile volumetto edito da Palermo University Press riflessioni elaborate in momenti diversi, ma tutte legate da un'attenta rilettura del periodo spagnolo e da una franca discussione dei paradigmi di lettura affermatasi precedentemente.

Nel saggio di apertura, *Fra centro e periferia*, ripercorrendo il dibattito inaugurato alla fine dell'Ottocento da Leopold von Ranke e successivamente proseguito da Helmut G. Koenigsberger e poi infine da Osvaldo Raggio sulla Sicilia di antico regime, sulla scorta dei saggi *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*,

Benigno rifiuta una lettura dicotomica delle relazioni fra Palermo e Madrid e propone, in luogo della bidimensionalità insita nel paradigma centro/periferia, con il quale le vicende siciliane sono state tradizionalmente interpretate, una lettura pluridimensionale dei rapporti fra l'Isola e la Corona. Portando ad esempio la figura di Gian Andrea Doria, Benigno delinea la «compresenza di diverse reti di potere, disposte in modo differente sul territorio» locale e sovra-locale e avanza «il tema suggestivo della comunicazione di questi diversi piani, e del ruolo, giocato dal trasferimento di competenze, culture, modelli da un piano all'altro, da un regno all'altro» (p. 33).

L'argomento viene ripreso nel saggio seguente, *Integrazione e politica*, nel quale si accendono i riflettori sui meccanismi che consentono la partecipazione della Sicilia alla più vasta competizione che anima la Monarchia asburgica nel Cinquecento, sul conflitto come categoria indispensabile per leggere le dinamiche politiche e sul venir meno dei dispositivi di integrazione usuali alla base della rivolta nell'epoca del *valimientio*. Protagoniste inesauste della vita siciliana sono le città, soprattutto, ma non solo, Palermo e Messina, al centro del terzo (*Storie di città*) e del quarto saggio (*Leggere il cerimoniale*) del volumetto. L'accento sulle capacità propulsive delle città demaniali si accompagna, in conclusione, alla riconsiderazione del grande protagonista di tanta parte della passata produzione storiografica siciliana, il baronaggio (*Mito e realtà del baronaggio*), di cui Benigno approfondisce la costruzione identitaria

nel corso del tempo e mette in luce la capacità di agire su livelli diversi, sia sul piano locale sia in contesti extraisolani.

Oggi, l'idea che la Sicilia dell'età spagnola sia parte di un insieme più ampio, con il quale interagisce seguendo articolate logiche di scambio, è diventata parte del senso comune storiografico e, come ci ricorda Benigno, nella sua *Introduzione: nuovi sguardi sull'antico regime*, è condivisa anche da altri settori del mondo della cultura oltre a quello più propriamente accademico. Eppure, continua a essere fondamentale la lezione che promana dalle pagine del volumetto: essa ricorda agli studiosi di storia non solo l'importanza della conoscenza della letteratura storiografica e delle ricerche d'archivio ma anche e soprattutto la necessità di non smettere di discutere i risultati della storiografia precedente per affidare al presente una nuova verità storica.

Nicoletta Bazzano

M. Porcu Gaias, A. Pasolini, *Argenti di Sardegna. La produzione degli argenti lavorati in Sardegna dal Medioevo al primo Ottocento*, Morlacchi editore, Perugia, 2017, pp. 606

Il volume illustrato presenta al lettore un'ampia panoramica di oggetti in argento (sono poco meno di 1.500 le singole schede) ed è il risultato di una fatica non comune nel tempo e nello spazio. In queste pagine confluiscano dieci lunghi anni di ricerca. Per realizzarla e rintracciare gli oggetti, eminentemente liturgici, sopravvissuti

al trascorrere dei secoli, Porcu Gaias e Pasolini hanno percorso strade su strade: dalle autostrade a quattro corsie che conducono al Museum of Arts of Toledo in Ohio, dove è conservato un calice algherese completo di patena, alle mulattiere asfaltate che consentono di raggiungere i centri più piccoli e le chiese più recondite della Sardegna, lottando probabilmente non poco per farlo.

Ormai molti edifici religiosi vengono aperti in maniera saltuaria, non avendo un numero di fedeli che giustifichi la presenza fissa di un sacerdote; in più, anche nelle chiese che continuano a essere aperte, gli studiosi non possono sempre contare su persone disponibili poiché i parroci (notoriamente) temono chi mette il naso in sagrestia o, ancora peggio, sugli altari perché del patrimonio che custodiscono si sentono e sono responsabili. Peraltro, in molti casi, gli argenti non ci sono più: la facilità di riutilizzo del materiale ha fatto sì che essi siano stati spesso rifusi per dar vita a nuove suppellettili, quando non si sono volatilizzati, per fare spesso la stessa fine, dopo un saccheggio, in altri tempi, o divenire patrimonio privato, dopo un furto. In questo caso, le due autrici hanno sopperito grazie alla lettura degli spogli vescovili, gli elenchi di quanto posseduto dal vescovo defunto, delle visite pastorali, le ispezioni dei vescovi o dei loro inviati alle chiese della diocesi per sincerarsi della buona condotta di parroco e parrocchiani e della buona conservazione degli edifici ecclesiastici, di inventari *post mortem* e di testamenti, che hanno peraltro consentito anche di immaginare i

ricchi argenti dei “laici” ormai irrimediabilmente perduti.

Il libro viene a colmare un vuoto patente all'interno della storia della cultura sarda. Da sempre, infatti, l'isola è associata alle attività minerarie in generale e all'estrazione dell'argento in particolare. Fra i domini di Roma, nell'età classica, solo le assai più estese provincie di Hispania e Britannia superano la Sardegna in quanto a produzione di metalli. L'attività estrattiva prosegue, seppur con alti e bassi, nel passaggio da Roma a Bisanzio e poi con l'istituzione dei giudicati, diventando per chi osserva l'isola una delle sue marcate caratteristiche. Il geografo magrebino Al Edrisi, pur disegnando nella *Tabula rogeriana*, com'è noto, la Sardegna al contrario, con Cagliari a nord, afferma con certezza nel *Libro di Ruggero*, terminato nel 1154, come essa abbia «miniere di buonissimo argento, il quale metallo da questa isola si esporta in vari paesi dei Rum».

In effetti, la documentazione del XII secolo, dalla quale prende le mosse la ricerca, attesta il commercio dell'argento e il suo uso nelle compravendite nonché la presenza di oggetti liturgici, dono dei giudici e del loro seguito alle chiese e ai monasteri. In questo periodo le miniere da cui si estrae il prezioso metallo sono quelle di Torres, alle quali si aggiungeranno nel Duecento inoltrato quelle dell'Iglesiente, sfruttate sin dall'età fenicio-punica, trascurate dopo il crollo dell'Impero romano e riattivate dalla potente famiglia pisana dei Della Gherardesca, conti di Donoratico. I Della Gherardesca controllano nella seconda metà del Duecento un'ampia

parte dell'attuale Sulcis-Iglesiente e ripopolano la regione da una parte con colpevoli di delitti comuni o di insolvenza, promettendo loro in virtù del trasferimento l'immunità, e dall'altra con minatori toscani esperti e in grado di formare maestranze locali. Proprio grazie all'aumento dell'attività di estrazione, nasce la città di Villa di Chiesa, l'odierna Iglesias, che si trasforma in un polo della produzione e del commercio dell'argento.

Il volume presenta l'unico manufatto superstite di questo periodo, un calice di una parrocchia di Monti, in provincia di Sassari, che viene trasformato in pisside, in contenitore delle ostie consacrate, nel corso del Seicento. Si tratta di un reperto notevole, tanto più impressionante se si considera che per il periodo successivo, durante il quale si compie la conquista aragonese dell'isola e, con l'insediamento dei nuovi sovrani, si inizia a regolamentare l'attività di estrazione e di produzione degli argenti, non si può contare su alcuna testimonianza materiale. La ricostruzione della diffusione di oggetti sacri e profani, utilizzati dai presuli e dai magnati sardi, è possibile solo attraverso la documentazione scritta, che comunque ci lascia intravedere la grande prosperità dei giudici del secondo Trecento, dei gentiluomini aragonesi e del composito cetto mercantile, di origine autoctona e corsa, ma anche catalana, pisana e genovese, che operava al tempo in Sardegna.

Dal Quattrocento in poi le testimonianze dirette si fanno più nutrite e consentono, insieme alla documentazione cartacea, di delineare con una certa chiarezza il mondo dell'ar-

gento in Sardegna. A Cagliari è possibile che esista già una confraternita degli argentieri, di cui, però, si ha notizia certa solo nella documentazione posteriore. Sotto la protezione – al pari di molte altre in Europa – di sant'Eligio, orefice presso la corte merovingia e patrono di gioiellieri, fabbri e maniscalchi, gli argentieri cagliaritari concentrano le loro botteghe nel quartiere di Castello e iniziano a marcare i loro prodotti rendendone, quindi, riconoscibile la provenienza: una verifica impossibile da effettuare per Sassari, la cui produzione argentiera quattrocentesca è andata quasi totalmente perduta.

A partire dal Cinquecento, seguendo la via degli argenti, è possibile ricostruire la parabola della Chiesa sarda, la sua adesione ai dettami del Concilio di Trento, l'adozione delle suppellettili necessarie all'ottimale celebrazione del culto, la severità delle ispezioni durante le visite pastorali prescritte dai decreti tridentini, il gusto assai poco provinciale degli alti prelati che operano nell'isola, sensibili alla raffinatezza stilistica rinascimentale che viene elaborata nelle corti italiane e che, in breve tempo, si sostituisce agli stili gotico-catalani utilizzati fino a quel momento. D'altra parte, a svecchiare il gusto contribuisce da un lato l'insieme composito degli argentieri, che soprattutto a Cagliari annovera, accanto ai sardi, catalani, maiorchini, valenzani, napoletani, dall'altra la capacità degli argentieri isolani di instaurare relazioni di mercato anche sul continente: i Balla, Jan de Sardinia e Giovanni di Porcis hanno una committenza romana, mentre Giovanni Ma-

meli, forse il più famoso artigiano del tempo per la sua abilità artistica, intreccia relazioni commerciali con Napoli.

Gli argentieri sono un gruppo potente e dovizioso (alcuni di loro posseggono beni immobili e schiavi), anche perché esercitano la funzione di cambiavalute. Nei loro laboratori dall'argento proveniente dall'Iglesiente, ma anche e soprattutto tramite Genova dalle miniere tedesche, prendono forma ostensori, teche eucaristiche, pissidi, crismere, calici, patene, stauroteche, ampole (l'unica tipologia di oggetto che per il Cinquecento non è giunta fino a noi), candelieri completi di smocolatoi, palette per le ceneri, campanelli, tazze battesimali, aspersori, secchielli per la lavanda dei piedi, piatti, bacili, reliquiari, complementi di statua (come i diademi, le corone e le aureole delle statue sacre), mazze processionali, paci (piccole edicole con scene religiose, che dal XIII secolo in poi vengono baciata dai fedeli durante la liturgia, al posto del bacio della pace: un rituale oggi sostituito dal segno di pace): tutto un ventaglio ampissimo di suppellettili, di cui abbiamo molteplici testimonianze che il volume puntualmente registra, commenta e consente di mettere a confronto dal punto di vista stilistico e che, naturalmente, è destinato nel corso del pio Seicento a ingrossarsi.

La crisi e la pestilenza del 1652-53, infatti, non frenano il fervore religioso, accompagnato al desiderio di magnificenza, che alimenta la committenza di oggetti preziosi sacri. La Sardegna seicentesca, al pari di tutta l'Europa cattolica, partecipa con en-

tusiasmo alla traduzione in beni mobili e immobili delle sue risorse, distogliendole dagli investimenti in grado di correggere l'andamento economico e concentrandole nell'erezione di chiese e monasteri, dotati delle lussuose suppellettili che la devozione barocca ritiene indispensabili. E sebbene la qualità di questi argenti non sia per molti versi paragonabile a quella dei manufatti cinquecenteschi, è sicuramente testimonianza di una società che non rinuncia, malgrado la difficile congiuntura, a ciò che ritiene autenticamente importante.

Se nel passaggio dal Sei al Settecento, scandito peraltro in Sardegna dal cambio di sovranità politica, dalla Corona d'Aragona al Piemonte, si consuma un cambio di gusto, non per questo cessa l'importanza della committenza ecclesiastica. Anzi, la stagione di rinnovata prosperità settecentesca amplia in modo notevole il mercato, che si rivela in grado di assorbire non solo la produzione isolana ma anche quella proveniente da Genova, Torino, Roma e Napoli. Le difficili strade dell'interno vengono percorse da ambulanti che portano con sé argenti, broccati e damaschi, ambiti e acquistati dai parroci di campagna per abbellire le loro chiese, dove per esempio non si rinuncia più alle lampade pensili destinate a illuminare di luce perenne la cappella del SS.mo Sacramento, e per confezionare paramenti degni dell'ufficio divino. Sotto il più attento occhio sabauda, che nomina un assaggiatore per saggiare la qualità dell'argento isolano, e per combattere la concorrenza estera sempre più agguerrita, l'argento, rigorosamente marchiato,

per lo meno a Cagliari, con i punzoni prescritti dal governo, si rivela ancora una volta in grado di cogliere i mutamenti stilistici che maturano in Europa e di farsene interprete non banale. Con l'analisi dell'Ottocento neoclassico, si conclude il volume, che offre anche, nelle sue pagine conclusive, in presenza ormai di una fitta documentazione sui singoli argentieri, una sorta di prosopografia dei protagonisti artistici del mondo dell'argento sardo.

L'uso di questo pregiato materiale in epoca tardo-medievale e moderna non è esclusivo dei ministri ecclesiastici. La sacralità degli oggetti liturgici ha fatto sì che un notevole numero giungesse fino a noi. Così, invece, non è occorso alla miriade di oggetti utilizzati dai laici. E se per rimirare i gioielli cinque-seicenteschi, è possibile ammirare le opere del pittore manierista fiorentino Baccio Gorini, che adorna le sue Vergini sarde di pregiate filigrane e di sontuosi diademi, per avere un'idea dei preziosi corredi da casa di nobildonne e nobiluomini sardi ci si può rivolgere solo agli inventari *post mortem*. Dai primi elenchi del secondo Trecento – l'uno riferibile alla casa e alla famiglia del giudice Mariano IV d'Arborea, l'altro alla giudicessa Timbora di Roccaberti – a quelli quattrocenteschi di don Salvador de Alagon, fratello del più famoso Leonardo, ultimo marchese di Oristano, a quelli cinquecenteschi della casa privata dell'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragués de Castillejo e via via a tutti gli altri di cui si fa menzione nel testo si evince il rispetto nelle case principesche sarde delle regole cerimoniali che si vanno elab-

borando fra la Borgogna tardo-medievale e l'Italia rinascimentale.

I grandi bacili d'argento testimoniano dell'abitudine alla pulizia delle mani prima di sedersi a tavola – un vero e proprio rituale di purificazione ancestrale, che serve non tanto come noi potremmo pensare all'eliminazione dei germi dalle mani che vanno a contatto con il cibo, ma di un lavacro, ritenuto irrazionalmente in grado di garantire che l'intero organismo sia puro prima del desinare, in modo da potere senza pericolo entrare in contatto con il cibo, sostanza ritenuta impura. Per lo stesso motivo gli inventari riportano stoviglie in argento per banchetti, per lo meno, da dodici persone: la nobiltà del recipiente mitiga l'impurità del contenuto e preserva colui che lo consuma. Un simile discorso presiede anche alla realizzazione della posateria, all'interno della quale – dal Cinquecento in poi – in accordo con quanto codificato in ambienti cortigiani continentali si diffonde sempre più la presenza della forchetta. Abbastanza frequente è, poi, la posata a due rebbi per la degustazione delle lumache.

Argenti dorati o lisci sono, dunque, non solo emblemi della superiorità sociale, oggetti necessari all'interno della fiera delle vanità nobiliare a garantire rango e prestigio, ma sono giudicate, in quanto di materiale nobile, suppellettili utili al benessere e vengono quindi acquistate non appena si raggiungono le disponibilità economiche necessarie. Gli argenti poi fungono anche da beni rifugio: nei momenti di difficoltà possono essere fusi e tramutarsi in liquidità pronta a essere utilizzata per altri

scopi. Significativamente, i piatti in argento destinati ai singoli scompaiono dalle dotazioni di casa nel Settecento, per essere sostituiti da pezzi in porcellana bianca: segno di un adeguamento dell'aristocrazia del lignaggio e del denaro allo stile di vita che si impone altrove, soprattutto in Francia, e che viene ripreso dappertutto in Europa. Del resto, anche gli accessori da tavola dei casati nobiliari sardi sono raffinatissimi testimoni del gusto, non solo artistico, ma anche alimentare: fra Quattro e Seicento, saliere e pepiere, finemente realizzate, troneggiano sul desco signorile, per essere soppiantate nel corso del Settecento da caffettiere, cioccolatiere e zuccheriere, con le quali si servono le bevande esotiche che furoreggiano in tutta Europa. Sempre nel Settecento, gli oggetti d'argento cominciano a non essere destinati solo agli appartenenti alla nobiltà: in misura ridotta, anche nelle famiglie di artigiani, contadini agiati e piccoli commercianti, il metallo nobile si utilizza per bottoni, fibbie, piccole acquasantiere destinate alla devozione personale, rosari, smoccolatoi, astucci da cucito, a testimonianza di un'epoca di maggiore prosperità economica diffusa.

Gli inventari, dunque, gettano una luce inedita sulla vita materiale e sulla vita, più in generale, dell'aristocrazia sarda, la cui cultura, meritevole di approfondimenti, per scarsità di fonti scritte è ancora poco conosciuta e sulla quale la storia degli oggetti contribuisce a gettare una prima, indispensabile, luce.

Nicoletta Bazzano

Umberto Santino, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo editore, Milano 2017, pp. 643

Con *La mafia dimenticata* Umberto Santino ha pubblicato un poderoso volume frutto di molti anni di lavoro, che si presenta col carattere della sintesi storica arricchita da importanti documenti originali. Santino va alle radici del "discorso" sulla mafia mostrandone lo stratificarsi all'indomani dell'Unità, ed è lo stesso "discorso" formato da idee, analisi e luoghi comuni che ha continuato a riprodursi sino a oggi. Facendo ancora un passo indietro arriviamo alla secolare incubazione di quelli che in altri lavori lo stesso Santino ha definito "fenomeni premafiosi": sono aspetti embrionali, stili di comportamento che avranno modo di svilupparsi nel momento in cui si struttura lo Stato unitario. Cioè uno Stato che riesce a formarsi con molto ritardo e quasi per scommessa, scontrandosi con l'opposizione della Chiesa, col rifiuto di buona parte delle popolazioni meridionali e la scarsa considerazione internazionale: sarebbe bastato uno solo di questi fattori a rendere difficile la sua sopravvivenza, e molte scelte diventano comprensibili solo se le collochiamo su questo sfondo così problematico.

Se parliamo di mafia, il primo punto da affrontare è il monopolio della violenza. Uno Stato che si forma presenta se stesso come detentore del monopolio della violenza, fisica e anche simbolica, in una sorta di pro-

cesso che disciplina il pullulare delle pulsioni provenienti dalla società. In Italia, scrive Santino, è il “pensiero di Stato” a imporre l’idea della mafia come fenomeno criminale, anche se una parte della popolazione trova del tutto legittimo non riconoscere il monopolio statale della violenza. Abbiamo quindi una contrapposizione radicale e ci si aspetterebbe delle decisioni conseguenti, una lotta aperta. Ma l’incalzare delle emergenze sommata a una certa predilezione per l’autoritarismo – propria della tradizione politica italiana, che spinge a criminalizzare le opposizioni – fa sì che l’interesse verso il fenomeno mafioso sia episodico, sempre legato a eventi eclatanti che scuotono la pubblica opinione: all’indomani dell’Unità emergono la congiura dei pugnalatori nel 1862, la rivolta palermitana nel 1866, i primi grandi processi alla fine degli anni ‘70, il delitto Notarbartolo nel 1893 e i successivi sviluppi processuali: tutti episodi che, ogni volta, portano alla “riscoperta” della mafia da parte dello Stato, mentre al contempo osserviamo l’arroccamento difensivo di buona parte della cultura siciliana che si rifugia nel sicilianismo.

È un meccanismo che sembra girare a vuoto riproducendo se stesso, ma ogni emergenza mostra più gravi lacerazioni e conseguenze nel corpo sociale: specie quando, con l’estensione del suffragio, il consenso è troppo spesso garantito dal mediatore mafioso. Quanto alla periodica “riscoperta” della mafia, nel lontano 1900 Antonino Cutrera scriveva che di fronte a un delitto efferato tutti sono pronti a indignarsi e allontanare da sé qualsiasi idea di equivoca vicin-

nanza; passata l’ondata del rifiuto emotivo è la stessa idea dell’esistenza della mafia a essere messa in discussione. Cutrera era delegato di pubblica sicurezza e autore di uno dei primi libri sulla mafia, dove a chiare lettere denunciava le complicità governative in vista delle elezioni; le stesse denunce vengono reiterate da un altro delegato, Giuseppe Alongi, che nel 1904 pubblica *La mafia: fattori, manifestazioni, rimedi* in cui racconta quanto avviene nei paesi siciliani dove ha prestato servizio. I due delegati scrivono mentre ancora si celebrano i processi per l’omicidio di Emanuele Notarbartolo: al processo di Milano il figlio Leopoldo ha accusato il deputato crispino Raffaele Palizzolo, a cui non era stato mosso alcun addebito processuale, e nel 1902 la Corte d’Assise di Bologna ha condannato Palizzolo a trent’anni di reclusione; la sentenza è annullata dalla Cassazione, nel 1904 la Corte di Firenze ha assolto Palizzolo per insufficienza di prove.

Sono processi terribili, che mostrano quanto osceno possa essere l’intreccio mafia/politica e come la mafia possa condizionare gli equilibri nazionali: lo scandalo è così imbarazzante da suggerire al comando militare di Milano di proibire ai propri ufficiali di accostarsi all’aula dove si tengono le udienze. Ma intanto i tre processi Notarbartolo celebrati a Milano, a Bologna e a Firenze hanno creato una sorta di spettacolo offerto all’opinione pubblica nazionale, con centinaia di testimoni provenienti dalla Sicilia che sfilano esprimendosi in un linguaggio tanto esotico da necessitare di un interprete per divenire

comprensibile. Palermo reagisce e si mobilita, su iniziativa di Giuseppe Pitrè viene fondato il comitato pro Sicilia per difendersi da un'accusa di mafiosità che sembra coinvolgere tutti: l'adesione è in buon parte emotiva, ma non tutti sono in buona fede.

Oggi più nessuno mette in dubbio l'esistenza della mafia. Anzi delle mafie, che agiscono a livello nazionale e internazionale utilizzando la violenza come metodo per l'acquisizione del potere e l'accumulazione del capitale, con una struttura organizzativa più o meno rigida e un sistema di rapporti che permette lo svolgersi di molteplici attività criminali, illegali o formalmente legali. Il modello interpretativo elaborato da Umberto Santino è inclusivo, è un prisma a molte facce che considera la mafia come industria e come istituzione: il suo "paradigma della complessità" supera l'ambito siciliano, registrando la proliferazione dei gruppi di tipo mafioso nel panorama internazionale. Tornare indietro nel tempo, fermarsi e analizzare le dinamiche all'opera all'indomani dell'Unità equivale a dare radici e ancoraggi alla teoria. Santino pubblica documenti come la "Bolla di composizione", che scopre dentro un dimenticato libro stampato a Palermo nel 1867: per quell'anno firmata dall'arcivescovo di Palermo Giovanbattista Naselli era ogni anno rinnovata; già nel 1711 Jean Baptiste Labat l'aveva vista affissa alla porta di una chiesa e nei *Voyages d'Espagne et d'Italie* aveva scritto "la Sicilia appartiene ai ladri", basta pagare. L'articolo 18 recitava "con questa bolla... si può comporre sopra qualsivoglia

genere di azione illecita, o malamente avuta, o mal guadagnata ed acquistata...": la grande autonomia di cui godeva la Chiesa siciliana grazie alla Apostolica Legazia aveva eliminato le distanze, la Chiesa siciliana era "troppo" vicina ai suoi fedeli.

All'indomani dell'Unità questa società così "particolare" viene osservata dai funzionari governativi delegati a mantenere l'ordine pubblico, e ognuno tenta di decifrarne i significati arrivando a conclusioni spesso molto differenti. Santino pubblica le 31 relazioni scritte fra il novembre 1898 e il febbraio del 1900 dal questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, che delineano una vasta rete associativa organizzata in sezioni e divisa in gruppi ognuno con un capo, che agisce sotto la protezione di "deputati, senatori e altri influenti personaggi": è la stessa struttura che Buscetta avrebbe svelato al giudice Falcone, con rivelazioni che nel febbraio 1986 portano al maxiprocesso. Anche Sangiorgi lavora per un maxiprocesso, in uno dei suoi rapporti individua 218 mafiosi divisi in otto gruppi in un'area che si estende dalla Piana dei Colli all'Olivella: alla fine riesce a portare in aula 51 imputati, i condannati sono 31 e la pena è mite, in genere 3 anni e 6 mesi.

In questo libro Umberto Santino ha osservato le dinamiche ottocentesche a partire dall'oggi, perché ogni studioso interroga l'oggetto del suo studio cercando una risposta alle domande che pone il tempo in cui vive. Però – insegnava il grande Braudel – ogni volta che il passato è indagato attraverso le fonti dà informazioni, non offre a tutti le stesse risposte

perché l'osservabile coincide con indizi ed elaborazioni che qualcuno ha compiuto su quanto realmente accaduto. E certo anche il questore di Palermo risente della "particolare atmosfera" creata dal processo di Milano, quando le accuse di Leopoldo Notarbartolo trasformano il dibattito in un'istruttoria contro i rappresentanti dello Stato in Sicilia e la denuncia delle commistioni tra politica, amministrazione e malaffare non sembra risparmiare nessuno. Allora il modello interpretativo della potente setta segreta giustifica molte cose: del resto era un modello che vent'anni prima era già stato avanzato, quasi imposto, dalla questura di Palermo, chiamata a dare una spiegazione per quanto accadeva in una Sicilia dove i rapporti fra politica e gruppi variamente dediti ad attività delittuose portavano a ripetute emergenze.

I rapporti del questore Sangiorgi saranno presto dimenticati, a ogni emergenza si ricomincerà daccapo. Ma, considerati i modi in cui si incrociano il circuito politico-affaristico locale e quello nazionale, era possibile che il "discorso" sulla mafia prendesse di mira quella che in altri testi Umberto Santino ha definito la "borghesia mafiosa"? Nell'incerto Paese costruito dal Risorgimento la Sicilia appare sfuggente, trasformandosi in orizzonte obbligato per molte paure: è patria di pugnalatori, ed è terra di confine selvaggia per definizione dove le sette mafiose di sicuro prosperano. Intanto a Palermo la certezza che la mafia discenda dai Beati Paoli mette tutti d'accordo.

Amelia Crisantino

August Sartorius von Waltershausen, *L'agricoltura siciliana e le sue trasformazioni dal 1780 al 1912. Inchiesta socio-politica ed economica*, traduzione e cura di G. Lo Giudice, Maimone Editore, Catania, 2017, pp. 390

Un secolo e quattro anni dopo la sua pubblicazione a Lipsia nel 1913, esce finalmente anche in Italia, per l'editore Maimone di Catania, un classico della storia economica siciliana d'inizio Novecento, il volume di August Sartorius von Waltershausen, *Die Sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen 1780-1912: Eine sozialpolitische und Wirtschaftliche Untersuchung*, tradotto e curato da Giuseppe Lo Giudice. Un testo scarsamente utilizzato dagli studiosi siciliani, sia per ragioni linguistiche, sia perché lo scoppio immediatamente successivo della prima guerra mondiale ne condizionò pesantemente la diffusione in Italia, rendendo anche difficile la sua reperibilità nelle pubbliche biblioteche. Esso infatti non risulta presente in nessuna Biblioteca Nazionale italiana, ma soltanto in appena sette biblioteche pubbliche: quattro a Roma, due a Palermo e una a Reggio Emilia, alle quali la copia è talora pervenuta per donazione da parte degli eredi dei pochi studiosi che ne fecero uso. Roma così dispone della copia del meridionalista Giustino Fortunato, Palermo di quella dell'etnologo Giuseppe Pitrè, Reggio Emilia di quella dello storico dell'agricoltura Emilio Sereni. Altra copia (non registrata però dall'OPAC) esiste presso la Biblioteca Universitaria di Catania, che credo sia quella ampiamente

utilizzata nei loro lavori da Rosario Romeo e da Giuseppe Giarrizzo.

Opera meritoria deve quindi considerarsi la recentissima pubblicazione dell'editore catanese, preceduta dall'ampia e articolata introduzione di Lo Giudice, che si sofferma anche sulla famiglia dell'autore, la sua vita, la sua formazione di economista, i suoi viaggi in Sicilia sin da giovane al seguito del padre archeologo. L'inchiesta di Sartorius non ha come fonti soltanto gli atti delle inchieste parlamentari precedenti, e in particolare le relazioni di Abele Damiani e di Giovanni Lorenzoni, come pure la precedente inchiesta privata di Sidney Sonnino e di Leopoldo Franchetti, ma anche testi sette-ottocenteschi (Sergio, La Loggia, Salafia, in parte Balsamo, ecc.) piuttosto trascurati dalla storiografia precedente, ricerche archivistiche di prima mano e soprattutto l'esplorazione personale del territorio e interviste sul campo agli operatori economici (proprietari, amministratori di aziende, commercianti, industriali) e agli addetti ai lavori manuali (contadini, artigiani, ecc.).

La prime 140 pagine del volume tracciano un quadro molto dettagliato della geografia fisica e umana della Sicilia all'inizio del XX secolo. Dopo un rapido accenno alla situazione orografica e alle aree colturali e boschive, l'Autore si sofferma sul ruolo centrale della Sicilia collocata tra Europa e Africa e quindi dedica alcuni interessanti capitoli all'insediamento della popolazione: inurbamento, abitazioni, legami familiari, ruolo del lavoro di donne e minori, psicologia degli abitanti; all'agricoltura nelle zone costiere: metodi di coltivazione

(arretrati), contratti di lavoro, industrie di trasformazione agrumaria e vinicola, politica commerciale italiana; alla zona interna del latifondo: distribuzione della proprietà, situazione stradale (ferrovie, strade di campagna, trazzere), colture e contratti agrari, pastorizia, l'economia del cortile e l'economia del pascolo, le associazioni pastorali, le imposte (gravose)

La parte centrale del volume è una rapida ricostruzione storica delle principali vicende dell'agricoltura siciliana dalle riforme di fine Settecento alla legge 15 luglio 1906 per lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Sono queste pagine ormai in gran parte superate perché da allora la storiografia siciliana ha fatto notevoli progressi e ha analizzato a fondo con nuove ricerche d'archivio le vicende di quegli anni. Penso ai lavori fondamentali di Ernesto Pontieri, di Giuseppe Giarrizzo e di Francesco Renda sul riformismo borbonico; ancora di Renda sull'abolizione della feudalità; di Rosario Romeo, di Giuseppe Giarrizzo (cfr. *Un comune rurale della Sicilia etnea*), di Maurizio Rizza e, se è consentita l'autocitazione, anche di chi scrive, sulla rescissione dei contratti di soggiogazione e sullo scioglimento dei diritti promiscui; di Giuseppe Lo Giudice sulle conoscenze agrarie e la loro diffusione; di Giuseppe Astuto e di Giuseppe Barbera Cardillo sull'agricoltura post-unitaria; di Salvatore Lupo sull'agrumicoltura; e ancora di Giuseppe Giarrizzo per le stimolanti pagine dedicate alla Sicilia del Sette-Ottocento nella Storia d'Italia Utet diretta da Giuseppe Galasso.

La terza parte è certamente ancora molto valida, la più interessante per

noi studiosi del XXI secolo, perché l'autore riesce ad amalgamare efficacemente i dati statistici con i risultati delle sue interviste e delle sue osservazioni personali sul campo. Per l'emigrazione, ad esempio, dopo aver calcolato che in Sicilia nel 1890 equivaleva a un settimo di quella meridionale e che nel 1900 era aumentata a oltre un quinto e nel 1906 a un terzo, Sartorius, pur non escludendo che l'incremento degli anni tra Otto e Novecento fosse influenzato dalla crisi di produzione di vino, agrumi e zolfo, ritiene che la spinta decisiva fosse determinata dalle informazioni dei primi emigrati, ossia da una «forma di *propaganda* [che] supera assai rapidamente i limiti dei primi luoghi cui essa si rivolge». In Germania, dopo le riforme del Bismarck la disoccupazione in 15 anni si era ridotta a un decimo. Una analoga riduzione si poteva ottenere anche in Sicilia, non però attraverso la sua industrializzazione, alla quale comunque si doveva alla fine pervenire, ma attraverso «una moderna riforma agraria, che possa andare di pari passo con il miglioramento sociale e culturale dell'intera classe contadina».

Pagine interessanti Sartorius dedica agli emigrati di ritorno, i cosiddetti *americani*, che ormai consideravano «i datori di lavoro, i grossi proprietari terrieri e i grossi commercianti e i banchieri semplicemente come uomini d'affari e non [più], come qui è usuale, come una classe superiore cui bisogna dimostrare sottomissione». Gli *americani* però tendevano ad acquistare estensioni di terra che consentissero loro di poter vivere dignitosamente, ma le successive divisioni ereditarie

avrebbero polverizzato la proprietà e creato minuscole aziende non sufficienti al mantenimento delle nuove famiglie. Avrebbero invece fatto meglio, a suo parere, a investire i capitali accumulati in America in «affitti di media dimensione e a lunga scadenza. Solo così forse si potrà creare a poco a poco un medio ceto di affittuari che possa guardare con fiducia al futuro». Forse, dice Sartorius, il quale in effetti non sembra poi tanto convinto della sua soluzione, che rischiava, a mio parere, di perpetuare il sistema dell'intermediazione parassitaria del gabbellato.

Per Sartorius infine i dati dell'inchiesta Lorenzoni (1910) non sempre sono attendibili e «dovrebbero accogliere con molta prudenza». Non lo convincono, ad esempio, i dati sull'occupazione femminile nell'agricoltura, che dal 1881 si sarebbe ridotta della metà, passando dal 27,7 all'11,3 per cento degli occupati, mentre contemporaneamente l'impiego dei fanciulli risulta raddoppiato. Una diminuzione per lui non facilmente comprensibile, considerato che contemporaneamente «il numero dei proprietari autonomi, fittavoli e mezzadri è cresciuto... come è generalmente acquisito».

Orazio Cancila

F. Vatin, *L'economia politica del lavoro. Mercato, lavoro salariato e produzione*, Introduzione a cura di Davide Bubbico, Ombre Corte, Verona, 2017, pp. 254

L'edizione curata e tradotta da Davide Bubbico ha il merito di sistematizzare il lavoro ventennale di François Vatin. Le opere del sociologo francese, infatti, non sono mai state

pubblicate in italiano e, soprattutto, non sono mai stati presentati in maniera organica i tre ambiti di ricerca nei quali si dipana il libro, che accoglie al suo interno saggi pubblicati in tempi e in sedi differenti. Le tre aree di ricerca sono in effetti tre problemi che al di là dell'approfondimento teorico di cui ne fa oggetto Vatin, fanno parte del dibattito giornaliero relativo alle trasformazioni della società capitalistica e (post) industriale. Il punto di partenza è dato dal chiarimento che l'autore propone circa l'utilizzo dell'espressione "economia politica del lavoro", piuttosto che sociologia economica.

A ben vedere non si tratta di un mero dibattito epistemologico; Vatin, economista di formazione e sociologo di vocazione, assegna infatti all'economia politica un ruolo di conoscenza che supera quello strumentale al quale siamo abituati dal dibattito quotidiano, frutto della diffusione e forse della sclerotizzazione delle teorie marginaliste in ambito economico. Anzi, Vatin va oltre, considerando l'economia politica come una sorta di scienza della società attraverso la quale il potere politico organizza la produzione e gli scambi al fine di esercitare un controllo razionale. Da questo punto di vista, l'economia politica è anche morale, nel senso di sociale, cioè inerente la società e quindi l'uomo, quanto meno nell'accezione data da Adam Smith nella sua Teoria dei sentimenti morali. La sociologia economica non è più una branca specialistica della sociologia, ma è una "scienza archeologica" essa stessa economia politica, così come era intesa da Smith e, ancora di più, da Marx.

Il secondo asse di ricerca di Vatin è rappresentato dal ruolo della tecnologia, o meglio, della tecnica da un lato e dalla concezione di salario e lavoratore salariato dall'altro. Il ruolo della tecnica sia intesa come organizzazione dei modi di produzione, sia dei processi produttivi – sotto forma di tecnologia – ha suscitato gli interessi degli economisti sin dall'apparizione dell'opera di Smith. David Ricardo, negli anni venti del XIX secolo, superando parzialmente l'idea smithiana di una tecnologia piegata alla continua produzione della ricchezza delle nazioni, iniziò a dubitare del ruolo che detta tecnologia potesse avere nei riguardi del lavoro. La meccanizzazione nelle idee di Ricardo – e siamo solo agli albori dell'industrializzazione europea – avrebbe gradualmente espulso manodopera dai comparti produttivi, salvo creare altra occupazione in settori differenti, in un processo apparentemente infinito. Eppure, già prima di arrivare alla mercificazione del lavoro di Marx, proprio Ricardo iniziò a instillare il dubbio di una certa indistinguibilità del fattore produttivo lavoro dagli altri fattori della produzione. Tuttavia, Vatin ha il merito di superare la sola idea di lavoro merce e lavoro/fattore produttivo, verificando – anche attraverso la ricerca empirica – come a una riduzione della quantità di lavoro necessario, grazie all'innovazione (tecnica e tecnologica; gestionale e produttiva volendo essere più chiari), sia aumentata l'intensità dello stesso.

L'altro aspetto dell'analisi è il concetto di salariato, e in questo caso si va a trattare un tema di stringente attualità e di acceso dibattito politico.

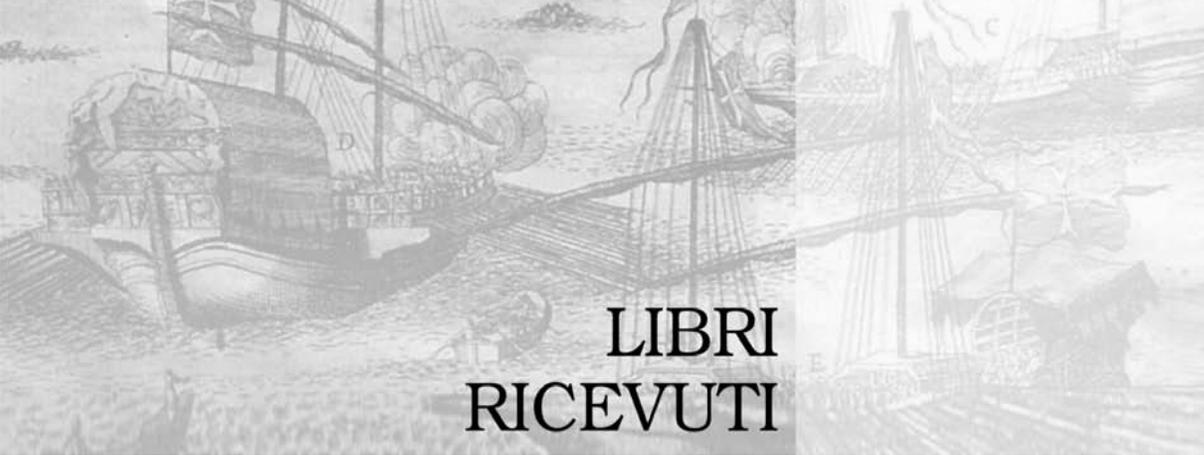
Il lavoro di Vatin parte dall'origine storica del concetto di lavoro salariato, intimamente connesso al processo di industrializzazione e, con buona evidenza, legato al lavoro in fabbrica. In questa origine, Vatin rileva il carattere parziale della ricerca intorno al lavoro salariato che ha sempre dato per assodato il rapporto di dipendenza dal capitale da parte del salariato, come una condizione vincolante del teorema. Vatin, in riferimento al lavoro salariato, lo definisce un'istituzione sociale fondamentale instabile dal momento che non si tratta di una merce. Per questo motivo il salario e il lavoratore salariato diventano categorie multiformi, soggette alle forze di compressione dei costi di produzione esercitate dalle imprese. L'analisi si sposta quindi su cosa sia il lavoro salariato oggi, di come questo si sia trasformato, soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, fino ad arrivare a quello che l'Autore definisce il paradosso del lavoro salariato, sempre meno richiesto in termini di quantità, ma sempre più intenso in termini di sforzo da parte del lavoratore.

Per tale ragione al giorno d'oggi assistiamo a una perdita del lavoro (in termini di disoccupazione), scomparsa del lavoratore (inteso come l'operaio della fabbrica, portatore an-

che di istanze politiche) e, non meno importante, del concetto di valore-lavoro, che costituisce il terzo asse della ricerca di Vatin. La questione del valore ha interessato da subito gli economisti classici, preoccupati di comprendere come si generasse il valore di un bene e, da subito, il lavoro è stato riconosciuto come uno dei fattori determinanti il valore. Con buona evidenza, con il sopravanzare della tecnologia, il valore del lavoro è risultato sempre più compresso rispetto a quello del capitale fino a diventare un processo produttivo esternalizzabile, dal quale l'impresa estrae il valore, che proprio in tali processi si forma.

In definitiva, lo studio di Vatin si propone come un tentativo eterodosso di esaminare a fondo la validità di alcune categorie sociali ed economiche quali lavoro, salario, tecnologia, valore, che hanno caratterizzato il dibattito della scienza economica per quasi due secoli, accompagnando quel mirabile processo che è stato l'industrializzazione e che però, al giorno d'oggi, sembrano confinati a un dibattito esclusivamente (socio o economico)metrico, che parrebbe completamente ignorare che dietro il lavoro, il salario, il valore e la tecnologia, c'è l'uomo.

Roberto Rossi



LIBRI RICEVUTI

S. Barbagallo, *La guerra di Messina. 1674-1678. "Chi protegge i ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, Guida editari, Napoli, 2017.

F. Barra, *Storia di un territorio. Palinuro, Molpa, San Severino, Foria, Centola, Il Terebinto* Edizioni, Avellino, 2017.

F. Benigno, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo University Press, Palermo, 2017.

M. Bellabarba, G. Corni (a cura di), *Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca*, il Mulino, Bologna, 2017.

G. Bernardini, M. Cau, G. D'Ottavio, C. Nubola (a cura di), *L'età costituente. Italia 1945-1948*, il Mulino, Bologna, 2017.

G. Bernardini, G. Pallaver (eds), *Dialogue against Violence. The Question of Trentino-South Tyrol in the International Context*, il Mulino, Bologna, 2017.

P. Bianchi, A. Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Morcelliana, Brescia, 2017.

S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma, 2017.

Cheiron, 2/2016, "Feudi del papa?". Controversie sulla sovranità nell'Italia moderna.

A. Ciolino, *Grande guerra, piccolo paese nel carteggio Levante - Gallegra. 1916-1918*, Edity Società Cooperativa, Palermo, 2017.

M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero, comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, vol. I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Sette Città, Viterbo, 2017.

E. Delivré, E. Berger, M. Löhnig (eds.), *Popular Justice in Times of Transition (19th and 20th Century Europe)*, Società Editrice il Mulino, Bologna, 2017.

M. Grenet, *La fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille. 1770-1840*, École française de Rome - École française d'Athènes, 2016.

E. Jacona, *Mazzarino all'ombra del principe. 1646-1695. Dai documenti d'archivio alla scena*, Nuova immagine, Siena, 2018.

A. Lo Faso di Serradifalco, *Domenico Antonio Lo Faso Pietrasanta V duca di Serradifalco*, a cura di S.L. Milazzo, M.A. Pamvini, A. Sciascia Cannizzaro, Algra Editore, Viagrande (Catania), 2017.

J. Moltmann, P. Stefani, P. Trianni, *La terra come casa comune. Crisi ecologica ed etica ambientale*, introduzione di M. Ventura, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2017.

J.F. Pardo Molero (ed.), *El gobierno de la virtud. Política y moral de la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*, Fondo de cultura económica, Madrid, 2017.

Quaderni Storici, n. 153, *Ligation and the Elements of Proof in the Mediterranean (16th-19th)*, edited by W. Kaiser, J. Petitjean, 3/2016.

Quaderni Storici, n. 154, *Fuori mercato, Appartenenze locali e beni nel mediterraneo*, a cura di S. Cerruti, I. Grangaud, 1/2017.

S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, Edizioni Caracol, Palermo, 2016.

R. Rosolino, *Credito e morte a Palermo nel Seicento*, Bibliopolis, Napoli, 2017.

A. Sartorius von Waltershausen, *L'agricoltura siciliana e le sue trasformazioni dal 1780 al 1912. Inchiesta socio-politica ed economica*, traduzione e cura di G. Lo Giudice, Maimone editore, Catania, 2017.

H. Schilling, S. Seidel Menchi (eds), *The Protestant Reformation in a Context of Global History: Religious Reforms and World Civilizations*, il Mulino, Bologna – Duncker & Humblot, Berlin, 2017.

C. Spagnolo, *Il voto apolitico. Il sogno tedesco della rappresentanza moderna (1815-1918)*, il Mulino, Bologna, 2017.

F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, prefazione di G. Vitolo, Laveglia&Carole, Battipaglia, 2017.

Studi Storici Luigi Simeoni, vol. LXVIII (2018), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona.

L. Vigo, *Protostasi sicula o genesi della civiltà*, a cura di Giacomo Girardi, prefazione di Antonino De Francesco, Arbor Sapientiae, Milano, 2017.



GLI AUTORI

Guido Pescosolido

guido.pescosolido@hotmail.com

Professore emerito, ha insegnato Storia Moderna, Storia del Risorgimento e Storia Economica Contemporanea nelle Università di Messina, Tuscia, Napoli Federico II, RomaTre, Luiss e Roma "La Sapienza", nella quale è stato Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e Direttore del Dipartimento di Storia Culture Religioni. È autore di pubblicazioni attinenti a tematiche di storia economica, sociale e politica d'Italia dal secolo XVII ai nostri giorni. Tra di esse: *Stato e società 1870-1898*, Esi, Napoli 1976, *Terra e nobiltà. I Borghese sec XVIII e XIX*, Jouvence, Roma 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari 1990; *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, II ed, Laterza, Roma-Bari 2007; *Nazione, Sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2017.

Rossella Cancila

rossella.cancila@unipa.it

Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo. Ha svolto ampie ricerche sulla Sicilia d'età moderna nel contesto geopolitico del Mediterraneo e della Monarchia spagnola. Nel 2002 le è stato assegnato il Premio Rhegium Julii "Gaetano Cingari" per gli studi meridionalistici (*Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001). Tra le sue monografie si segnalano *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007 e *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013. Attualmente si occupa di alcuni aspetti della storia di Palermo tra Cinque e Seicento. Dirige dall'aprile 2012 la Collana Quaderni-Mediterranea. Ricerche storiche.

Romain Borgna

romain.borgna@gmail.com

Docente di storia e geografia in un liceo del distretto scolastico di Créteil (Francia). Allievo di Lucien Faggion, è doppio dottore magistrale in scienze storiche presso l'Università degli studi di Milano e Aix-Marseille Université. I suoi lavori sono imperniati sulla storia del notariato veneto e sulla storia delle idee politiche nella Repubblica di Venezia. È autore di *Le Prince de Fra Paolo, édition critique* (Honoré Champion, 2017) e di alcuni articoli in *Acta Histriae* e *Gnomon, Revue de l'Institut International d'Histoire du Notariat* dal 2012.

Francesco Gaudio

francesco.gaudio@unisalento.it

Già ordinario di Storia Moderna e, attualmente, ordinario di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento, ha dedicato numerosi lavori alla storia sociale, politica, religiosa e istituzionale del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, con particolare attenzione al notariato e alla pratica testamentaria, ai fenomeni di banditismo e brigantaggio, alla storia urbana e alla storia sismica. Tra le sue monografie, si segnalano: *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno* (1984); *Lecce in età moderna* (1996); *Calabria ribelle* (1996); *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno* (1999); *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono* (2003); *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario* (2004); *Famiglia, proprietà e coscienza religiosa nel Mezzogiorno d'Italia* (2005); *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento* (2005); *Il potere di punire e perdonare* (2006).

Rosario Termotto

rosariotermotto@libero.it

Studia la storia e l'arte dei paesi delle Madonie con esplorazioni sistematiche di fondi notarili, parrocchiali e diocesani, contribuendo notevolmente alla migliore conoscenza del patrimonio storico e artistico del comprensorio e di particolari aspetti della sua storia economico-sociale. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico*, in Teresa Pugliatti, Salvatore Rizzo, Paolo Russo (a cura di), *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, (Catania) 2012. Su «Mediterranea - ricerche storiche» ha pubblicato: *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara* (n. 3, aprile 2005), *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana* (n. 25, agosto 2012) e *Le tonnare del vescovo di Cefalù: Battilimano seu Roccella* (1569-1670) (n. 30, aprile 2014).

Renzo Sabbatini

renzo.sabbatini@unisi.it

Ordinario di Storia Moderna presso l'Università di Siena. Fa parte dei comitati scientifici delle fondazioni: Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"; Gianfranco Fedrigoni - Istituto Europeo di Storia della carta e delle Scienze cartarie; Mario Tobino; Centro studi sull'arte Licia e Carlo Ludovico Raggi. I suoi interessi di ricerca: la storia della carta in Europa; la dialettica continuità/innovazione all'interno delle società e delle logiche di governo di antico regime; la diplomazia in età moderna. Tra i suoi lavori, le monografie *L'occhio dell'ambasciatore* (Milano, 2006); *Le Mura e l'Europa* (Milano, 2012); la cura dei volumi *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime* (Milano, 2007); *Sulla diplomazia in età moderna* (Milano, 2011); *Dal monastero allo «spedale de' pazzi»* (Roma, 2012); i recenti saggi *Tra Fabriano, Genova, Marsiglia e Amsterdam. Qualche considerazione sulle forme nella manifattura toscana* (Fabriano, 2015); *La repubblica di Lucca entre la España borbónica y el Imperio (1700-1716)*, in *Repúblicas y republicanismo en la Europa moderna* (Madrid, 2017); *Interessi economici e ragioni diplomatiche. La repubblica di Lucca tra Francia e Impero «in tante revolutioni delle cose di Italia»*, in *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo* (Milano, 2017).

Riccardo Benzoni

Riccardo.Benzoni@unicatt.it

Dottore di ricerca in Storia moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha conseguito il titolo nel 2017 con la tesi «San Napoleone: un santo per l'Impero. Nascita e sviluppo di un culto politico» (tutor. Prof. Angelo Bianchi). I suoi ambiti d'indagine e di specializzazione riguardano il tema della sacralizzazione del potere napoleonico e la politica festiva varata da Bonaparte negli anni del Consolato e dell'Impero; temi ai quali ha dedicato l'articolo: «Il culto di San Napoleone. Ricerche erudite nella Milano napoleonica», <http://www.giornale-distoria.net>, n° 14, 2014, pp. 1-32 e la tesi magistrale: «Celebrare la gloria. La creazione del mito napoleonico attraverso la festa e le immagini» (relatore Prof. Angelo Bianchi). È inoltre cultore della materia in Storia moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Salvatore Bono

bono-med@libero.it

Professore emerito dell'Università degli Studi di Perugia, fondatore nel 1995 e presidente (ora 'onorario') della SIHMED (Société internationale des historiens de la Méditerranée), è stato uno dei sei membri europei del Comitato consultivo della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh, e responsabile scientifico del Progetto HistMed per la storia del Mediterraneo. Dagli anni Cinquanta si interessa del Mediterraneo nell'età moderna e contemporanea, in particolare sui temi: 'idea' del Mediterraneo e prospettive storiografiche, rapporti fra paesi europei e islamici, guerra corsara, schiavitù, conversioni religiose, colonialismo. Fra i volumi più recenti: *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* (1999), *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento* (2005), *Tripoli bel suol d'amore* (2005), *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione* (2008).

Aurelio Musi

musi@unisa.it

Già professore ordinario di Storia Moderna nell'Università di Salerno, è membro corrispondente della Real Academia de La Historia. Ha insegnato Teoria e Storia dei Sistemi Imperiali nella Universidad Católica de Colombia. Giornalista pubblicista, è direttore scientifico del blog www.lidentitadiclio.com e editorialista delle pagine napoletane de "La Repubblica". Tra le sue pubblicazioni più recenti: *L'impero dei viceré*, Il Mulino, Bologna, 2013; *Freud e la storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015; *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli, 2016; *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016; *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017; *Memoria, cervello e storia*, New Digital Press, Palermo, 2017.

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Aprile 2018